POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Luoghi e storie di prossimità. Rigenerare gli spazi collettivi dei quartieri moderni

Original
Luoghi e storie di prossimità. Rigenerare gli spazi collettivi dei quartieri moderni / Farina, M., De Biase, C., De Pieri, F.. - ELETTRONICO. - 287:(2026), pp. 1-375.

Availability:
This version is available at: 11583/3011875 since: 2026-06-10T15:01:40Z

Publisher:
LetteraVentidue

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

29 November 2026

a cura di
Milena Farina
Claudia de Biase
Filippo De Pieri













Luoghi e storie di prossimità

Rigenerare gli spazi collettivi dei quartieri moderni













Questa pubblicazione è stata finanziata dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4 – Componente 2 – Investimento, 1.1 "Fondo per il Programma nazionale di Ricerca e Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN)" – codice progetto 2022XZZYA5 – "Luoghi e storie di prossimità. Una metodologia per la rigenerazione degli spazi collettivi dei quartieri moderni" (CUP F53D23005740006).

Luoghi e storie di prossimità

Rigenerare gli spazi collettivi dei quartieri moderni

a cura di
Milena Farina
Claudia de Biase
Filippo De Pieri

LetteraVentidue

Indice

[6] **Un palinsesto collettivo. I Laboratori di Prossimità come presidi di rigenerazione permanente**
Milena Farina

[12] **LUOGHI E STORIE DI PROSSIMITÀ. TEMI E SPERIMENTAZIONI**

[14] **La casa moderna alla prova del tempo. Tra fissità della forma e necessità di trasformazione**
Milena Farina, Valerio Palmieri

[26] **Genealogia della soglia. Dalla città storica alla città contemporanea**
Flavio Graviglia

[38] **Storie pubbliche dell'abitare**
Filippo De Pieri

[48] **La promessa degli spazi collettivi. Una lettura per punti, linee e superfici**
Flavia Sinibaldi

[58] **I modelli residenziali di Pietro Barucci. Progettare quartieri pubblici a Torino, Roma e Napoli**
Aurora Riviezzo

[68] **La Rigenerazione dei quartieri periferici**
Claudia de Biase

[80] **Governance e trasformazione dei quartieri pubblici in Francia. I casi di La Duchère e Les Courtillières**
Chiara Bocchino

[90] **Ossimori urbani: esporre il domestico**
Cecilia Rosa

[100] **Spazi collettivi come palinsesto. Sperimentazioni progettuali tra condivisione e circolarità**
Stefano Converso

[116] **Gli Urban Living Lab. Uno strumento di azione reale nella rigenerazione urbana**
Giuseppe Guida

[124] **3 CITTÀ, 15 CASI STUDIO, 5 LINEE DI RICERCA**

[126] **1. L'apertura del blocco a corte perimetrale**
[128] **ROMA 01** – Testaccio | [140] **NAPOLI 01** – Rione Luzzatti |
[152] **TORINO 01** – 16° quartiere IACP "Vittorio Veneto"

[164] **2. L'edificio come oggetto autonomo**
[166] **ROMA 02** – Ponte Mammolo | [178] **NAPOLI 02** – Ponticelli |
[190] **TORINO 02** – Villaggio di Santa Caterina

[202] **3. La grande dimensione dell'abitare**
[204] **ROMA 03** – Laurentino 38 | [216] **NAPOLI 03** – Le Vele |
[228] **TORINO 03** – Il progetto Cabianca

[238] **4. La ricerca di una "misura" dello spazio**
[240] **ROMA 04** – Torrevecchia | [252] **NAPOLI 04** – Parco Verde |
[264] **TORINO 04** – Zona E6

[274] **5. La rivalutazione degli spazi urbani tradizionali**
[276] **ROMA 05** – Quartaccio | [288] **NAPOLI 05** – PSER Barra |
[300] **TORINO 05** – Tetti Blu

[312] **LABORATORI DI PROSSIMITÀ: ROMA, NAPOLI, TORINO**

[314] **Laboratorio di prossimità TVB | TorreVecchia Bronx**
Milena Farina, Valerio Palmieri, Flavio Graviglia, Stefano Converso

[338] **Parco Verde a Caivano. L'Urban Living Lab come dispositivo di co-progettazione consapevole**
Claudia de Biase, Giuseppe Guida, Chiara Bocchino, Antonetta Napolitano

[354] **Abitare Corso Grosseto. Un'esperienza didattica tra ricerca e progetto a Torino Nord**
Aurora Riviezzo, Roberto Orlandini, Marco Celenza, Gustavo Ambrosini, Silvia Tedesco

[368] **APPARATI**

[368] Bibliografia
[370] Biografie
[373] Crediti delle immagini

Un palinsesto collettivo

I Laboratori di Prossimità come presidi di rigenerazione permanente

Milena Farina

La ricerca "Luoghi e storie di prossimità. Una metodologia per la rigenerazione degli spazi collettivi dei quartieri moderni" si è misurata con una delle sfide più impegnative e stimolanti che interessano le nostre città[1]. Il patrimonio dei quartieri moderni rappresenta infatti un'eredità problematica, ma allo stesso tempo ricca di potenzialità che riguardano *in primis* una generosa e articolata dotazione di risorse spaziali e servizi pensati come infrastruttura di supporto alla vita collettiva degli abitanti.

Le criticità ricorrenti che questa dotazione ha manifestato negli anni derivano probabilmente dal carattere peculiare della sfera collettiva nei quartieri moderni, esito di un'operazione di recupero di una dimensione che era stata radicalmente rimossa dai modelli abitativi sperimentati dall'Ottocento[2]. La battaglia contro la cultura popolare della condivisione precedentemente diffusa negli agglomerati abitativi delle città europee aveva infatti sancito la specializzazione dell'ambiente domestico e la contrazione degli spazi collettivi, determinando uno sradicamento difficile da sanare. A questo *vulnus* si possono ricondurre fenomeni come abbandono, vandalismo e occupazione, che con intensità diverse hanno segnato il destino degli spazi collettivi, soprattutto nei quartieri realizzati dal secondo dopoguerra, dove i principi della modernità architettonica appaiono in forma compiuta e radicale[3]. Il carattere sperimentale dei progetti ha infatti esacerbato il distacco tra spazi e pratiche sociali, le quali hanno tuttavia trovato in molti casi forme alternative di espressione a partire dalle risorse disponibili: azioni di trasformazione diffusa degli spazi aperti, appropriazioni di locali abbandonati e pratiche di *welfare* informale segnalano l'esigenza condivisa di vivere la dimensione collettiva e di stabilire un legame significativo con l'ambiente

abitativo, al di là del recinto domestico privato[4]. In questo senso, la valorizzazione della prossimità rappresenta non tanto la conferma di una condizione di esclusione spesso presente in questi quartieri, quanto piuttosto un tentativo di riequilibrarne le carenze storiche in funzione delle esigenze espresse dalla cultura abitativa contemporanea, anche attraverso le pratiche spontanee.

Le trasformazioni capillari promosse dagli abitanti evidenziano il rapporto problematico della casa moderna con il passaggio del tempo. Complessi architettonici concepiti come sistemi chiusi, incapaci per loro natura di sopportare alterazioni senza entrare in crisi, risultano poco compatibili con le esigenze di modificazione e flessibilità che lo spazio abitativo richiede, anche quello collettivo[5]. Sono spesso gli ambiti comuni a scontare i limiti di una concezione astratta e omologante, riconducibile a una un'impostazione massimalista dei sistemi architettonici. La loro articolazione in parti meccanicamente giustapposte secondo una logica analitica si traduce in spazi fin troppo elementari, rigidi e poco caratterizzati[6]. L'assenza di gradazioni tra pubblico e privato corrisponde a una rarefazione delle soglie che, nella città storica, garantivano la gerarchizzazione e la qualificazione degli ambiti spaziali, segnando il passaggio dall'uno all'altro e favorendo meccanismi di identificazione, appropriazione e cura[7]. A partire da queste condizioni, il progetto di rigenerazione dei quartieri moderni può adottare strategie di stratificazione che introducano dispositivi funzionali a una modulazione degli spazi collettivi, lavorando su quell'idea di palinsesto che rende ricco e significativo l'ambiente urbano tradizionale[8]. La trasformazione, in questo senso, è un'azione che considera la città come una struttura incompleta, sempre disponibile a incorporare nuovi innesti attraverso il progetto[9].

Tuttavia, l'azione del trasformare contiene nel suo significato letterale non solo il mutamento della forma, ma anche l'andare oltre la forma. L'immagine del palinsesto si può infatti estendere efficacemente alla dimensione immateriale dei quartieri, partendo dalla sedimentazione di storie che ne hanno attraversato gli spazi nel corso della loro breve vita. La ricomposizione di questo patrimonio restituisce un'immagine dei complessi residenziali moderni come luoghi carichi di significato e valore dal punto di vista simbolico e culturale, fertile deposito di memorie per la città contemporanea. Il mosaico di esperienze vissute dagli abitanti può rappresentare, inoltre, un terreno comune nel quale riconoscersi come comunità. La trasformazione dei ricordi individuali in memoria collettiva è un processo che può essere promosso attraverso diverse forme di sollecitazione, consolidamento e trasmissione [10]. Le esperienze di storia pubblica possono dunque risultare fondative per un progetto condiviso di rigenerazione che

coinvolga in particolare servizi e spazi collettivi, luoghi da sempre privilegiati per la costruzione del senso di comunità.

È proprio mettendo a frutto il patrimonio immateriale rappresentato dalle comunità che diverse azioni sperimentali hanno saputo innescare processi di riattivazione degli spazi e di rigenerazione diffusa dei quartieri, attraverso interventi di arte urbana, installazioni temporanee, progetti di suolo e nuovi innesti che ibridano contesti marcatamente monofunzionali[11]. Ma la chiave del successo degli interventi più inclusivi e duraturi sembra risiedere non solo nella capacità di promuovere le azioni dal basso, ma anche nel ruolo strategico di una programmazione pubblica che contempli la gestione nel tempo dei processi avviati[12].

Sulla base di esperienze già consolidate, la ricerca ha sperimentato le declinazioni di una metodologia capace di guidare i soggetti interessati alla trasformazione nell'innescare e gestire processi di rigenerazione di spazi collettivi in condizioni di abbandono e degrado. La prima fase si è dunque concentrata sulla selezione di tre casi studio su cui avviare la sperimentazione. Questo lavoro ha implicato una ricognizione preliminare più estesa nelle tre città, con un'analisi di complessi residenziali realizzati in un arco temporale che va dagli anni Dieci agli anni Ottanta del Novecento. L'indagine si è concentrata in particolare sugli interventi di edilizia residenziale pubblica, sia per la ricchezza e l'articolazione degli spazi e dei servizi collettivi, sia per il loro carattere marcatamente sperimentale. La selezione ha incluso interventi di estensione variabile, nei quali compaiono gradualmente e in forme diverse i caratteri della spazialità moderna: l'apertura, la continuità e la dilatazione spaziale data dal distanziamento dei corpi edilizi, la loro concezione come oggetti isolati in uno spazio continuo, l'indipendenza dalla strada[13]. Il sistema collettivo si articola in spazi aperti, ambiti comuni degli edifici residenziali (spazi di circolazione, piani *pilotis*, portici, logge e terrazze, coperture, ecc.), nonché locali destinati a ospitare le funzioni utili alla comunità insediata, integrati in altri volumi oppure organizzati in strutture dedicate.

L'analisi di questi casi studio ha mostrato una notevole varietà di modelli spaziali e sociali, dando conto delle sperimentazioni che nel corso del XX secolo hanno declinato la dimensione collettiva dell'abitare: dall'apertura del blocco a corte con l'integrazione dei servizi nella struttura urbana, alla conquista dell'autonomia dalla strada, con la collocazione degli edifici in uno spazio continuo e la concentrazione dei servizi in nuclei specializzati, fino al salto di scala nella concezione dei nuovi insediamenti residenziali con una ricca dotazione di attrezzature collettive; dal ridimensionamento degli interventi e la ricerca di una "misura" nel rapporto tra edifici e spazi aperti, alla rivalutazione degli spazi

urbani tradizionali della strada e della corte anche nella dislocazione dei servizi[14].

L'analisi morfo-tipologica di questi casi studio e la ricognizione delle loro attuali condizioni hanno evidenziato come le maggiori criticità emergano laddove i principi della modernità si esprimono in forma pienamente compiuta, ovvero dove la dimensione degli spazi collettivi si dilata al punto da compromettere il senso di appartenenza degli abitanti e renderne complicata la gestione. La selezione è stata dunque circoscritta ai quartieri con tali caratteristiche, privilegiando quelli che presentano aspetti ordinari e ricorrenti per garantire una più ampia replicabilità della sperimentazione.

Nei tre casi selezionati sono state sperimentate tre metodologie, che corrispondono a diversi momenti del processo di rigenerazione e configurano le possibili attività di un "Laboratorio di prossimità" da insediare in quartieri dalle simili caratteristiche e criticità: un'esperienza di storia pubblica finalizzata alla costruzione di una memoria collettiva dei quartieri e in particolare degli spazi collettivi, come passaggio necessario e propedeutico a una loro eventuale trasformazione condivisa; un'esperienza di Urban Living Lab, dove si procede all'identificazione dei problemi e alla raccolta di ipotesi sulle soluzioni insieme agli attori locali; un processo di co-progettazione degli spazi collettivi, finalizzato a una loro trasformazione fisica migliorativa.

L'esperienza di storia pubblica si è svolta in un'area di Torino estesa lungo la direttrice di Corso Grosseto, dove diversi quartieri analizzati nella prima fase della ricerca sono stati realizzati nel corso dei decenni insieme ad altri interventi pubblici e privati, dando luogo a una densa stratificazione storica, urbana ed edilizia. In tale contesto si sviluppa una metodologia finalizzata alla ricostruzione della storia del luogo attraverso ricerche negli archivi locali, fonti bibliografiche e interviste volte a sollecitare le memorie individuali legate agli spazi abitativi da parte di chi li ha vissuti. L'indagine ha restituito una realtà territoriale eterogenea e complessa, contribuendo a superare gli stereotipi della marginalità solitamente associati alle periferie e ponendo le basi per eventuali processi di rigenerazione condivisa[15].

L'esperienza di Urban Living Lab svolta a Parco Verde a Caivano (Napoli) si è articolata in una serie di attività volte a raggiungere una comprensione profonda del contesto, delle sue criticità e potenzialità. L'esplorazione diretta dei luoghi, l'osservazione delle pratiche e l'ascolto di chi abita e opera quotidianamente nel quartiere, hanno consentito anche in questo caso di restituire un quadro complesso e stratificato del contesto costruendo un'immagine collettiva condivisa e superando le narrazioni consolidate

sul degrado sociale e spaziale. La conoscenza è il presupposto dell'azione, che passa attraverso la condivisione dei problemi, la definizione delle priorità, la costruzione di scenari di trasformazione possibili[16].

L'esperienza di co-progettazione svolta nel quartiere romano di Torrevecchia ha condensato una serie di azioni mirate a innescare un processo di rigenerazione degli spazi collettivi attraverso il coinvolgimento diretto dei soggetti interessati. Le diverse attività sono state organizzate nell'ambito del "Laboratorio di prossimità TVB | TorreVecchia Bronx", con la collaborazione del Municipio e di Ater Roma. Anche in questo caso la conoscenza situata del contesto ha rappresentato il presupposto fondamentale per la trasformazione, attraverso ricerche d'archivio, sopralluoghi, mappature dello stato attuale degli spazi collettivi, interviste strutturate in un "Laboratorio di memoria collettiva". L'esito di queste attività ha portato a individuare diverse forme di riattivazione degli spazi comuni, dagli eventi temporanei alle azioni trasformative più stabili nel tempo, orientate a selezionare e valorizzare relazioni ed elementi distintivi del luogo[17].

Le traiettorie percorse in questa ricerca dimostrano la vitalità e la fertilità del patrimonio collettivo dei quartieri moderni, evidenziandone il potenziale nell'innescare processi di rigenerazione profondi e radicati. Evocando l'immagine del palinsesto, gli spazi collettivi si rivelano infatti dispositivi plastici, capaci di accogliere riscritture, nuove soglie e gradazioni tra pubblico e privato che i progetti originari non contemplavano. In questo quadro, le tre sperimentazioni condotte a Torino, Caivano e Roma offrono una contronarrazione situata dei quartieri moderni, che si nutre della sedimentazione di storie, pratiche quotidiane e potenzialità latenti.

Il Laboratorio di Prossimità si pone come un modello operativo integrato nel quale far convergere le tre metodologie collaudate dalla ricerca e alimentate dalla partecipazione attiva delle comunità locali. L'attivazione di una memoria collettiva, la definizione dei problemi guidata dall'Urban Living Lab e la sintesi operata dalla co-progettazione rappresentano i momenti chiave di una sequenza logica e replicabile, in grado di orientare i soggetti interessati alla trasformazione. Questo percorso strutturato necessita tuttavia di una lungimirante governance pubblica, capace di tradurre le iniziative di cittadinanza attiva e welfare informale in azioni programmate nel tempo, superando la dicotomia tra spinte dal basso e interventi calati dall'alto. Solo attraverso questo patto di sussidiarietà, in cui la cura dello spazio collettivo diventa una responsabilità condivisa, la metodologia sperimentata potrà tradursi in prassi ordinaria per la rigenerazione della città contemporanea.

Note

1. Il gruppo di ricerca è articolato in tre Unità, con sede nelle città coinvolte nelle attività di indagine e sperimentazione: Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Architettura (Milena Farina PI e RU, Valerio Palmieri, Stefano Converso, Flavio Graviglia, Cecilia Rosa, Flavia Sinibaldi), Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale (Claudia de Biase RU, Giuseppe Guida, Chiara Bocchino, Antonetta Napolitano), Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Design (Filippo De Pieri RU, Aurora Riviezzo).
2. Cfr. Robin Evans, Rookeries and *Model Dwellings. English Housing Reform and the Moralities of Private Space*, in «Architectural Association Quarterly (AAQ)», vol. 10, n. 1, 1978, pp. 24-35.
3. Cfr. Ignasi De Solà-Morales, *Nuovi spazi della città moderna*, in Jacques Lucan (a cura di), *Le Corbusier. Enciclopedia*, Electa, Milano, 1988, pp. 454-458.
4. Cfr. Marco Gissara, Maura Percoco, Emilia Rosmini (a cura di), *Città immaginate. Riuso e nuove forme dell'abitare*, Manifestolibri, Roma, 2019; Francesca Cognetti, Daniela Gambino, Jacopo Lareno Faccini, *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*, Quodlibet, Macerata, 2020; Isabella Inti, Giulia Cantaluppi, Roberta Mastropirro, *Spazi ibridi socioculturali. Una cassetta di attrezzi e domande aperte per i luoghi del welfare di comunità*, LetteraVentidue, Siracusa, 2026.
5. Cfr. in questo volume il saggio di Milena Farina e Valerio Palmieri, *La casa moderna alla prova del tempo. Tra fissità della forma e necessità di trasformazione*.
6. Cfr. in questo volume i saggi di Flavia Sinibaldi, *La promessa degli spazi collettivi. Una lettura per punti, linee e superfici* e di Aurora Riviezzo, *I modelli residenziali di Pietro Barucci. Progettare quartieri pubblici a Torino, Roma e Napoli*.
7. Cfr. in questo volume il saggio di Flavio Graviglia, *Genealogia della soglia. Dalla città storica alla città contemporanea*.
8. Cfr. André Corboz, *Il territorio come palinsesto*, in «Casabella», n. 516, settembre 1985, pp. 22-27.
9. Cfr. Carlos Martí Arís, *Il concetto di transformazione come motore del progetto*, in Id., *La cèntina e l'arco. Pensiero, teoria, progetto in architettura*, Marinotti, Milano, 2007, pp. 33-45.
10. Cfr. in questo volume il saggio di Filippo De Pieri, *Storie pubbliche dell'abitare*.
11. Cfr. in questo volume i saggi di Cecilia Rosa, *Ossimori urbani: esporre il domestico* e di Stefano Converso, *Spazi collettivi come palinsesto. Sperimentazioni progettuali tra condivisione e circolarità*.
12. Cfr. in questo volume i saggi di Claudia de Biase, *La Rigenerazione dei quartieri periferici*, di Chiara Bocchino, *Governance e trasformazione dei quartieri pubblici in Francia. I casi di La Duchère e Les Courtillières* e di Giuseppe Guida, *Gli Urban Living Lab. Uno strumento di azione reale nella rigenerazione urbana*.
13. Cfr. Ignasi De Solà-Morales, *Le Corbusier. La dispersione dello spazio pubblico*, in Id., *Decifrare l'architettura. Enciclopedia*, Allemandi, Torino, 2001, pp. 61-70.
14. Cfr. la seconda sezione di questo volume *3 CITTÀ, 15 CASI STUDIO, 5 LINEE DI RICERCA*.
15. Cfr. in questo volume il saggio *Abitare Corso Grosseto. Un'esperienza didattica tra ricerca e progetto a Torino Nord*.
16. Cfr. in questo volume il saggio *Parco Verde a Caivano. L'Urban Living Lab come dispositivo di co-progettazione consapevole*.
17. Cfr. in questo volume il saggio *Laboratorio di prossimità TVB | TorreVecchia Bronx*.



Parte 1

Luoghi e storie di prossimità. Temi e sperimentazioni

14 La casa moderna alla prova del tempo.
Tra fissità della forma e necessità di trasformazione

26 Genealogia della soglia.
Dalla città storica alla città contemporanea

38 Storie pubbliche dell'abitare

48 La promessa degli spazi collettivi.
Una lettura per punti, linee e superfici

58 I modelli residenziali di Pietro Barucci.
Progettare quartieri pubblici a Torino, Roma e Napoli

68 La Rigenerazione dei quartieri periferici

80 Governance e trasformazione dei quartieri pubblici in Francia.
I casi di La Duchère e Les Courtillières

90 Ossimori urbani: esporre il domestico

100 Spazi collettivi come palinsesto.
Sperimentazioni progettuali tra condivisione e circolarità

116 Gli Urban Living Lab. Uno strumento di azione reale nella rigenerazione urbana

La casa moderna alla prova del tempo

Tra fissità della forma e necessità di trasformazione

Milena Farina
Valerio Palmieri

«In passato gli architetti si occupavano di esprimere l'architettura nei templi e nei palazzi, noi invece abbiamo portato l'architettura alla casa e abbiamo abbandonato i templi e i palazzi»[1].

Con questo trionfante annuncio, rilanciato con formule analoghe da altri protagonisti del Movimento Moderno[2], Le Corbusier indica nel progetto della casa per tutti uno dei temi centrali dell'architettura moderna. Una svolta storica che orienterà per i decenni successivi gli interessi della cultura architettonica, dando luogo a un corpus di ricerche originale e innovativo che troverà un vasto campo di applicazione nelle città europee dopo la seconda guerra mondiale. In effetti, fino all'emergere di queste posizioni di avanguardia, la casa nelle sue manifestazioni più ordinarie e comuni non era considerata oggetto di interesse artistico, come testimonia anche il pensiero espresso da Adolf Loos solo pochi anni prima: «La casa deve piacere a tutti. A differenza dell'opera d'arte, che non ha bisogno di piacere a nessuno. [...] L'uomo ama tutto ciò che serve alla sua comodità. E odia tutto ciò che lo molesta e vuol strapparlo alla posizione che ha raggiunto e che si è assicurata. Ed è per questo che ama la casa e odia l'arte. [...] Dunque la casa non avrebbe niente a che vedere con l'arte, e l'architettura non sarebbe da annoverare tra le arti? Proprio così. Soltanto una piccolissima parte dell'architettura appartiene all'arte: il sepolcro e il monumento. Il resto, tutto ciò che è al servizio di uno scopo, deve essere escluso dal regno dell'arte»[3].

Loos non include la casa nella parte più nobile dell'architettura, quella che ha a che fare con l'arte, per il suo carattere utilitaristico,

per la sua necessaria funzionalità al servizio delle esigenze della vita quotidiana. Probabilmente è anche la natura mutevole di queste esigenze a rendere inopportuno l'impegno dell'artista, più idoneo secondo l'architetto austriaco a quei temi – come il sepolcro e il monumento – il cui valore simbolico travalica quello funzionale proiettando l'opera nella dimensione dell'eternità. D'altronde secondo Loos la casa a differenza dell'arte è conservatrice, espressione delle abitudini della vita quotidiana e di consuetudini persistenti nel tempo; questo aspetto ha portato a riconoscere nell'architettura della casa una certa inerzia[4], a considerarla una delle espressioni più profonde dei costumi di un popolo e di una cultura, capace di modificarsi ma attraverso processi molto lunghi, come dimostrano gli studi tipologici.

L'architettura della casa sembra quindi intrattenere un rapporto ambivalente e problematico con il tempo, che oscilla tra la dinamicità data dalla stretta relazione con la vita e una stabilità riconducibile alla sua natura quasi antropologica. Nel Moderno la radicalità delle sperimentazioni porta allo stato di crisi proprio i caratteri connaturati all'architettura della casa, facendone esplodere le contraddizioni.

L'idea di adattare lo spazio abitativo alle variabili esigenze della vita quotidiana guida un corposo filone di ricerche, che declinano in forme diverse il tema della flessibilità[5]: dalle soluzioni ai problemi funzionali conseguenti alla minimizzazione della superficie dell'alloggio, con partizioni e arredi mobili che consentono di utilizzare gli stessi ambienti per attività diverse durante la giornata, al concetto di polivalenza legato alla possibilità di interpretare gli spazi secondo esigenze diverse che non presuppongono una periodizzazione prevedibile della vita quotidiana, fino agli studi sulle case estendibili. Queste sperimentazioni sull'adattabilità degli spazi, riconducibili a una logica funzionalista di rigida alternanza delle funzioni, o piuttosto espressione di una condizione di libertà legata all'iniziativa individuale, saranno in gran parte destinate a fallire, o quanto meno a mostrare nel tempo i propri limiti. Rispetto all'ossessione di una stretta corrispondenza tra forma e funzione nel tempo, magari attraverso l'impiego di elementi mobili e reversibili, sembra prevalere negli abitanti l'aspirazione alla stabilità e alla solidità dell'ambiente domestico come espressione dell'esigenza di "sentirsi a casa".

Ma è piuttosto sul versante della forma che la casa moderna ha ricercato una fissità poco compatibile con le esigenze di modificazione nel tempo, con esiti altrettanto critici. Questa problematica immutabilità deriva da alcuni caratteri peculiari, in primo luogo della forma architettonica moderna, e in secondo luogo della città moderna. Caratteri che aiutano a comprendere le ragioni

dell'obsolescenza di molti quartieri moderni italiani e, in termini più generali, europei, specialmente di edilizia residenziale pubblica.

Per quel che riguarda il primo aspetto, la volontà di superare il linguaggio architettonico della tradizione, strutturatosi in Occidente attraverso la scrittura degli ordini classici, comporta infatti un ricorso programmatico a una geometria "nuda" che rinuncia al sistema degli ornati, elementi lessicali spesso funzionali a mediare il passaggio tra le diverse parti del manufatto architettonico. Un processo che, limitando drasticamente un apparato decorativo sedimentato nel tempo, contribuisce anche a condizionare la durabilità del manufatto stesso, privato di elementi utili a connettere tra loro processi costruttivi diversi e complementari. La riduzione dei segni architettonici e della diversificazione materica (quasi sempre funzionali alle esigenze costruttive) a enti geometrici astratti infatti comprime, quasi cancella, quella articolazione in parti o elementi della fabbrica architettonica, che il linguaggio della tradizione ha assorbito nel corso della storia (si pensi alla tripartizione verticale degli ordini e dell'architettura) e metaforizzato proprio attraverso il sistema degli ornati.

Contemporaneamente tale geometria denudata, fondata sull'esposizione esplicita ed emblematica dei valori geometrico-proporzionali, divenuti così integralmente riassuntivi del valore simbolico ed estetico del manufatto architettonico (si pensi al ruolo dei tracciati regolatori come strumento compositivo per Le Corbusier), non può tollerare la loro trasformazione o alterazione, pena la messa in crisi della forma del manufatto stesso. Un processo, quello della semplificazione segnica attuato attraverso l'enfatizzazione della geometria, che investe ogni parte dell'edificio: dalla copertura, all'attacco a terra, al sistema delle bucature, sino agli elementi più minuti, definendo un insieme di rapporti strettamente correlato, i cui legami di coerenza divengono difficilmente scindibili. In questo senso si può sostenere che la forma moderna è in termini wolffliniani "chiusa" e, a dispetto della ricercata flessibilità nei modi d'uso, modificabile a fatica, per cui qualsiasi adattamento o variazione, consustanziali alla vita di ogni architettura al mutare di esigenze e funzioni, sembra mettere in crisi irrimediabilmente l'oggetto medesimo. Questo carattere di fissità nella perfezione di una geometria ideale posta al di fuori del tempo collide infatti con quel processo di invecchiamento, di stratificazione e corruzione della forma e delle materie che ha sempre caratterizzato ogni costruzione umana, anche quelle a più alto investimento simbolico, concepite per una massima durabilità, ossia per raggiungere una ipotetica, auspicata eternità.

Ma anche un altro aspetto della forma moderna, quello dell'innovazione, che si manifesta nell'assegnazione ai nuovi materiali

da costruzione e ai sistemi tecnologici e strutturali relativi di una emblematicità figurativa che va a sostituire in certa misura il ruolo degli ordini della tradizione, costituisce un punto di debolezza. Se, infatti, essi sono fondamentali per dare sostanza alla formula che identifica nella casa una "macchina per abitare" e per definire una nuova e diversa estetica dell'architettura, risultano però soggetti a una obsolescenza e a un invecchiamento culturalmente inaccettabili in un mondo che, in una logica manifestamente positivista, si vuole regolato da processi industrializzati e votato a un continuo, inarrestabile, evolutivo progresso tecnologico.

La difficoltà della forma moderna di resistere al passaggio del tempo senza entrare in crisi risulta, quindi, ancora più evidente e problematica nell'architettura della casa. A partire dal fatto che i progetti di residenze collettive a fatica sopportano i pur prevedibili segni dati dall'uso e propri della dimensione domestica, espressione dello svolgersi della vita quotidiana al loro interno (i panni stesi, il movimento di elementi schermanti, ecc.) o della necessità di adattamento degli spazi alle svariate esigenze dei singoli abitanti (la chiusura degli spazi esterni di pertinenza degli alloggi, come logge o balconi, l'installazione di apparecchi tecnologici, ecc.).

Ai dati rilevabili alla scala architettonica si aggiungono quelli relativi all'organizzazione morfologica e funzionale della città moderna, conformata spesso, in particolare in quartieri residenziali di edilizia pubblica, da complessi di edifici separati tra loro e non organizzati in una struttura urbana capace di delineare spazi pubblici, come strade e piazze, gerarchizzati tra loro. Un carattere che, diversamente da quanto accade nella città storica, connotata in genere da una maggiore densità dei tessuti edilizi, tende a omologare gli spazi a uso collettivo banalizzandoli, rendendoli, anche a causa di una poco articolata differenziazione delle funzioni ospitate, sempre figlia di una visione tassonomica e semplificatoria, troppo equivalenti tra loro e quindi poco significativi per gli abitanti. La scarsa articolazione degli spazi collettivi riguarda anche il passaggio tra le diverse dimensioni pubblico/privato, collettivo/individuale, risolto attraverso relazioni troppo dirette e senza quelle gradazioni che nella città storica erano determinate da sistemi di soglie organici e strutturati. La povertà nella caratterizzazione delle sequenze spaziali e il dominio di una dimensione collettiva totalizzante, priva di sfumature significative, hanno portato in molti casi a fenomeni di rifiuto, abbandono e vandalismo o, al contrario, a fenomeni di appropriazione che vanno nella direzione di una radicale privatizzazione.

Ma allora se questa difficoltà si è palesata in termini generali ci sono, all'interno della vasta e variegata produzione residenziale

novecentesca riconducibile ai canoni della modernità, esempi e strategie progettuali che hanno, diversamente da quanto sopra accennato, prodotto architetture in grado di resistere senza snaturarsi al trascorrere del tempo e al mutare dei modi e delle necessità d'uso? Il discorso va probabilmente articolato in relazione alla collocazione geografica di questi complessi abitativi, perché le esperienze del Nord Europa vedono in linea di massima una diffusa sensibilità alla loro manutenzione e una propensione a porre in essere interventi di trasformazione e adeguamento e, solo in casi estremi, di sostituzione con edifici nuovi. Diverso è l'approccio nelle aree dell'Europa meridionale o in termini più generali nel bacino mediterraneo, qualora si consideri il passato coloniale di alcuni dei paesi nord africani affacciati sulle sponde di questo mare. In quest'area, infatti, assai meno sviluppata è la propensione alla conservazione e alla manutenzione, in parte anche per ragioni economiche, dato che fornisce alcune indicazioni forse più utili per comprendere se e come i caratteri della modernità possano assorbire senza perdere la loro riconoscibilità il trascorrere degli anni e della vita sulle architetture residenziali.

Un esempio interessante si rintraccia nel lavoro di Fernand Pouillon, prolifico architetto francese attivo nel proprio paese e in Algeria nei venticinque anni a cavallo della conquista dell'indipendenza, nel 1962, dalla Francia. Nei progetti di residenze collettive Pouillon lavora con forme primordiali, in grado di accogliere i segni della domesticità e del tempo, trasformazioni e superfetazioni. La strategia ricorrente in interventi come il "Climat de France" ad Algeri (1954-57) o "Le Parc" a Meudon-la-Forêt (1959-62) prevede la definizione di un ordine superiore, una griglia astratta, una pilastrata o un muro articolato su piani diversi, nei cui campi collocare finestre e parapetti, balconi e logge. Un ordine gigante che l'architetto fa coincidere con il sistema strutturale; gli elementi variabili come le tende, i panni stesi, le antenne tv, le schermature o chiusure realizzate dagli abitanti, vengono così ricondotti a un sistema secondario che nelle sue articolazioni spesso prive di coordinamento non riesce a mettere in crisi il sistema primario, ma anzi finisce per costituire un elemento di ricchezza, di variazione che aggiunge valore all'architettura. Le dimensioni individuale e collettiva dell'abitare trovano attraverso questi due sistemi integrati una sintetica ed efficace forma di espressione. Nel cortile delle 200 colonne del Climat de France[6], intervento unitario che concentra in un unico grande edificio a corte circa 3500 alloggi, si aggiungono altri interessanti espedienti. La monumentale pilastrata interna in pietra viene sovrapposta al corpo di fabbrica, a definire un fitto portico a tutta altezza che mette in secondo piano il fronte in laterizio sul quale si aprono le finestre degli alloggi.

[1] Fernand Pouillon, Il cortile delle 200 colonne al Climat de France con il mercato. Algeri, 2018.

Questa soluzione permette di occultare, o quanto meno ridurre di molto l'impatto delle trasformazioni puntualmente intervenute nelle facciate delle case; alcuni elementi aggiunti dagli abitanti come le antenne paraboliche o le superfetazioni costruite sopra la pilastrata non hanno intaccato la forza architettonica di questo edificio la cui corte si sviluppa per circa 230 metri, preservando la potenza dell'immagine complessiva [fig. 1]. Lungo i fronti esterni il muro è concepito non come una superficie astratta, ma come una trama lavorata attraverso l'alternanza di piccole e grandi bucature sfalsate, ispirata ai motivi dei tappeti del sud. Questa immagine di disordine controllato si è rivelata capace di sopportare la presenza degli "innesti" più vari per forma, materiali e colore, dalle tamponature delle logge alle griglie per le finestre, dai tappeti e vestiti stesi ad asciugare ai vasi delle piante, dai cavi per impianti di ogni tipo agli apparecchi per la climatizzazione degli ambienti e la televisione [fig. 2]. Pouillon definisce così una strategia che affida a pochi segni forti, icastici, il compito di riassumere in modo nitido e inequivocabile l'immagine dell'architettura. Sono essi che con la loro scala e la loro forza assorbono le inevitabili trasformazioni legate all'uso domestico degli edifici. Tale approccio è corroborato dall'adozione sistematica, da parte dell'architetto, di materiali costruttivi tradizionali come la pietra o i laterizi, capaci





[2] Fernand Pouillon, Il cortile delle 200 colonne al Climat de France, Propilei occidentali. Algeri, 2018.

di resistere al tempo, di assorbirne le alterazioni senza acquisire un aspetto obsoleto o fatiscente.

Ma accanto a questa strategia, in particolare nel secondo Novecento, una seconda modalità conformativa, inscritta nelle logiche della modernità più sensibili a coltivare il problematico rapporto con la tradizione, ha spinto altri architetti moderni a realizzare interventi di edilizia residenziale pubblica capaci di assimilare adeguamenti e modificazioni senza perdere quella qualità tipologica e organizzativa dello spazio pubblico che ne costituiva la forza iniziale. È il caso di diversi progetti costruiti da Mario Ridolfi e Volfango Frankl, in contesti operativi non troppo differenti rispetto a quello algerino.

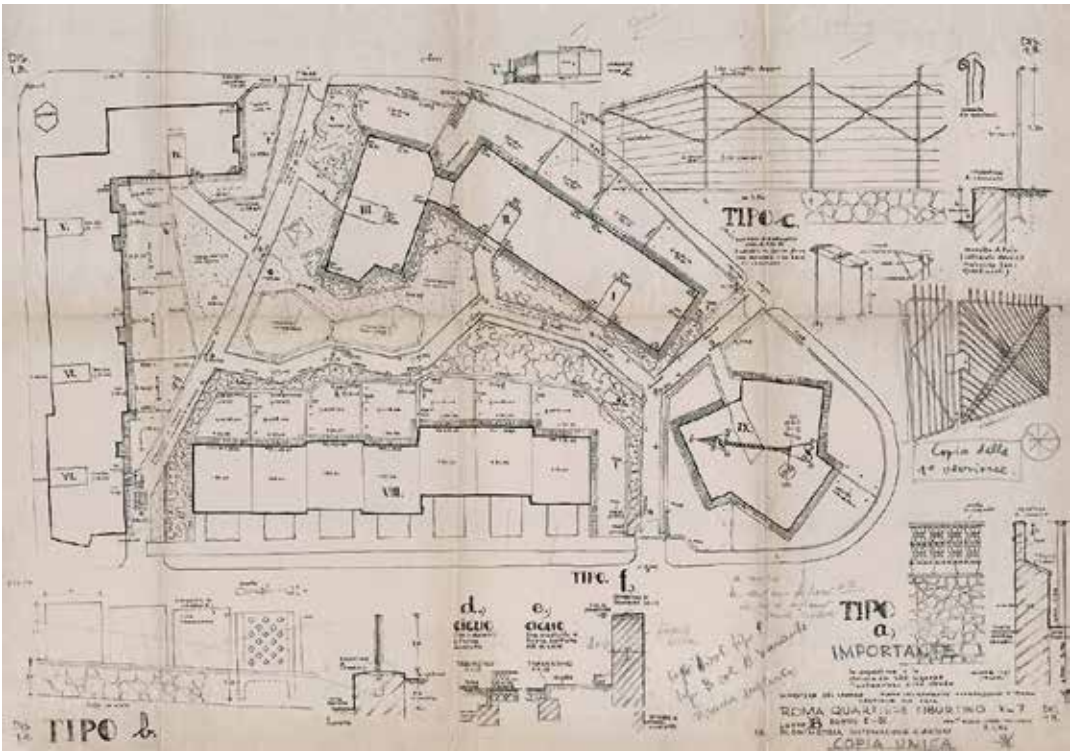
Si pensi al piccolo quartiere INA Casa di Cerignola (1950-51) realizzato con grande celerità nel paese che aveva dato i natali al sindacalista Di Vittorio, nel quale l'estremo rigore tipologico ridolfiano, maturato nelle esperienze progettuali condotte per conto dell'UNRRA-Casas e per l'INA Casa, è capace di modulare la logica dell'*existenzminimum* in un insieme che recupera modelli



[3] Mario Ridolfi, Quartiere INA Casa a Cerignola, 2014.

aggregativi sperimentati nella tradizione dell'Italia meridionale. Una sorta di "siedlung neorealista" che poco o nulla concede, anche per la condizione operativa arretrata della Puglia postbellica, a stilemi modernisti, o ricercatezze tecnologiche, ma diversamente accetta il grado zero del linguaggio architettonico, definendo un insediamento asciutto, quasi laconico [fig. 3]. Un intervento caratterizzato da volumetrie che sono espressione diretta, quasi oggettiva, dell'aggregazione tipologica e costruttiva, nel quale le poche aggettivazioni formali recuperano, rileggendoli e decantandoli, stilemi del lessico dell'edilizia tradizionale. Un carattere che ha garantito al piccolo quartiere, malgrado alcune modificazioni e superfetazioni apportate a una parte degli edifici bassi, una tenuta nel tempo e non ha indebolito la capacità di dialogo con gli spazi pubblici di vicinato, organizzata attraverso una sapiente modulazione dei sistemi di soglia plasmata su soluzioni presenti nell'edilizia storica di area pugliese.

Un'attenzione presente anche in altri interventi realizzati da Ridolfi e Frankl, come il quartiere INA Casa Tiburtino a Roma, nel quale la rielaborazione di sistemi aggregativi mutuati dall'edilizia residenziale tradizionale si associa al disegno sistematico di elementi di arredo: panche, aree giochi, muretti, recinzioni, cancelli, stenditoi pensati per animare gli spazi pedonali aperti di prossimità [fig. 4]. Elementi che a distanza di circa settant'anni, malgrado la quasi inesistente manutenzione, riescono ancora a dare l'idea



[4] Mario Ridolfi, Quartiere INA Casa Tiburtino, lotto B. Progetto di sistemazione degli spazi collettivi, 1952.

della perizia con la quale sono stati pensati i punti di passaggio tra strade pubbliche e spazi semipubblici interni ai singoli lotti [fig. 5]. O, ancora, nel coevo complesso delle torri INA Assicurazioni nel quartiere africano a Roma, dove la cura nella definizione di ambiti di aggregazione esterni si accompagna a un sofisticato controllo dell'orografia e delle piantumazioni del giardino adagiato ai piedi dei blocchi intensivi [fig. 6].

In questo senso la strategia ridolfiana di resistenza al tempo indica una via parallela e radicalmente alternativa rispetto a quella perseguita da Pouillon: alla scala monumentale e fortemente riassuntiva della forma complessiva di quest'ultimo, l'architetto romano contrappone una scala domestica modulata su una scrittura meno apertamente connotata in senso moderno. Una scrittura che non aspira a una riconoscibilità autoriale, accettando l'impiego di lemmi del linguaggio tradizionale; che non persegue il nitore di una forma depurata dagli incidenti e dagli obblighi indotti dai processi costruttivi, aspetto che Gio Ponti aveva già evidenziato in una esemplare analisi del lavoro prebellico di Ridolfi[7], ma che anzi aderendo criticamente, quasi etnograficamente ai linguaggi spontanei si mette in grado di accettare a priori il loro naturale evolversi. Di ricondurre quindi l'architettura della casa

all'interno del divenire storico. Probabilmente è proprio questa capacità di assorbire i linguaggi spontanei e le pratiche comuni d'uso degli spazi di prossimità a segnare la distanza rispetto a un altro intervento residenziale romano di grande interesse, come la porzione del quartiere INA Casa Ponte Mammolo progettata solo pochi anni dopo dal gruppo Vaccaro, la cui conservazione, come evidenziato nella scheda relativa all'intervento, si è rivelata più problematica.

L'approccio ridolfiano, a ben vedere, mostra una evidente tangenza con alcune istanze promosse dal Team X nella fase finale dei CIAM e in certa misura con la sperimentazione che circa tre decenni dopo Alvaro Siza condurrà con il suo intervento di Quinta da Malagueira a Evora, nell'ambito di un complesso programma di integrazione di comunità svantaggiate messo in opera all'indomani della caduta del regime salazarista. Qui la possibilità di trasformazione, di accrescimento delle residenze, organizzate intorno a un patio centrale, è quasi pianificata, in funzione dell'evoluzione dei nuclei familiari che le abitano, predisponendo un tessuto continuo e compatto di case monofamiliari [figg. 7-8]. L'aspirazione modernista alla casa flessibile viene materializzata attraverso una drastica riduzione della complessità tecnologica e costruttiva, plasmata sulle tecniche realizzative diffuse in loco, e su una capacità di accogliere e metabolizzare ancora una volta i linguaggi spontanei dell'architettura locale, assorbiti all'interno di una struttura insediativa rigorosa e al contempo adattiva rispetto alla conformazione del suolo.

È probabilmente da queste strategie che il progetto di trasformazione della casa moderna e dei suoi spazi collettivi può attingere per ritrovare una sintonia con la dimensione antropologica dell'abitare che le consenta di superare la prova del tempo.

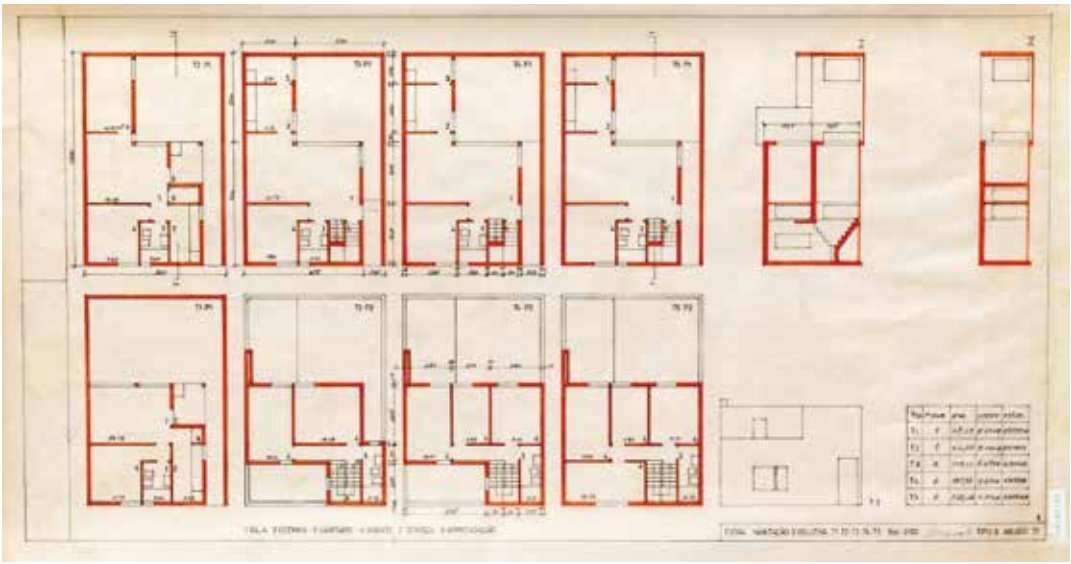
[5] A sinistra. Mario Ridolfi, Casa a ballatoio nel quartiere INA Casa Tiburtino, 2017.

[6] A destra. Mario Ridolfi, Spazi collettivi tra le torri INA, 2018.









[7] A fronte. Álvaro Siza, Quinta da Malagueria, Evora, 2021.

[8] Sopra. Álvaro Siza, Casa evolutiva a Quinta da Malagueria, Evora, 1977.

Note

Il testo è l'esito di una riflessione comune dei due autori. In particolare Milena Farina ha scritto la prima parte fino a "sentirsi a casa" e da "La scarsa articolazione" a "senza acquisire un aspetto obsoleto o fatiscente"; Valerio Palmieri ha scritto da "Ma è piuttosto sul versante della forma" a "poco significativi per gli abitanti" e da "Ma accanto a questa strategia" alla fine del testo.

1. Cfr. Le Corbusier, *Où en est l'architecture?*, in «L'Architecture Vivante», autunno-inverno 1927, p. 9.
2. Cfr. Karel Teige, *The minimum dwelling*, The MIT Press, Cambridge-MA 2002 [1932], p 1; Alexander Klein, *La casa unifamigliare. Tipo orientato a sud - Studi e progetti con considerazioni teoriche*, in Alexander Klein, *Lo studio delle piante e la progettazione degli spazi negli alloggi minimi. Scritti e progetti dal 1906 al 1957*, a cura di Matilde Baffa Rivolta e Augusto Rossari, Mazzotta, Milano 1975 [1934], p. 141; Enrico A. Griffini, *Costruzione razionale della casa. I nuovi materiali*, Hoepli, Milano 1932, p. IX.
3. Adolf Loos, *Architettura* [1910], in *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano 1999, pp. 253-254.
4. «Nell'arte dell'architettura, la casa è certamente ciò che meglio caratterizza i costumi, i gusti e gli usi di un popolo; la sua organizzazione, come il suo sistema distributivo, non si modifica che in tempi molto lunghi». Eugène-Emmanuel Viollet-le-Duc, *Maison*, in *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XIe au XVIe siècle*, vol. 6, Bance-Morel, Paris 1854-1868, p. 214.
5. Cfr. Herman Hertzberger, *Flexibility and Polivalency*, in "Forum", n. 3, 1962, pp. 115-118; Jos van Eldonk, Helga Fassbinder, *Flexible Fixation. The Paradox of Dutch Housing Architecture*, Van Gorcum, Assen/Maastricht, Eindhoven University of Technology, 1990; Manuel Gausa Navarro, *Housing: New Alternatives, New Systems,* Actar, Barcelona, 1998; Jeremy Till, Tatjana Schneider, *Flexible Housing*, Architectural Press, Oxford, 2007.
6. Cfr. Xavier Malverti, *La saga algérienne*, in *Fernand Pouillon architecte méditerranéen,* a cura di Jean-Lucien Bonillo, Éditions Imbernon, Marseille, 2001, pp. 62-77.
7. Cfr. Gio Ponti, *Stile di Ridolfi*, in "Stile", n. 25, gennaio 1943, pp. 2-15.

Genealogia della soglia

Dalla città storica alla città contemporanea

Flavio Graviglia

La soglia, luogo cardine delle diverse sfumature tra spazio pubblico e privato, ha rappresentato, nella storia della città, un ambito privilegiato per analizzare i suoi mutamenti e le sue evoluzioni. Vissuta, sia come luogo di incontro e condivisione, sia come spazio di disagio e di conflitto, ne ripercorriamo lo sviluppo: dalla città stratificata premoderna, alla spazialità codificata dell'isolato ottocentesco, dalle sperimentazioni della città moderna, allo *sprawl* della città postmoderna, rilevando come potrebbe essere proprio la soglia quel dispositivo progettuale di orientamento e gerarchizzazione dello spazio urbano, utile a ricucire l'attuale frammentazione della città contemporanea.

Non sarebbe difatti possibile presentare una *genealogia della soglia*, separandola dal linguaggio urbano a cui fa riferimento. Quel codice linguistico, costituito dalla *forma del pieno* – la morfologia, le proporzioni, la matericità delle architetture – che contribuisce a determinare *l'atmosfera del vuoto* – la percezione fisica e sensoriale degli spazi. Se sintetizzassimo la città in una *maquette* astratta, potremmo definire la forma del pieno come il positivo – il costruito –, mentre la forma del vuoto come il suo negativo. L'una è la risultante dell'altra. La soglia è quel luogo capace di abitare il punto di contatto tra il positivo e il negativo dello spazio urbano.

Per tali ragioni, come vedremo, è difficile identificare la soglia quando il positivo non coincide con il suo negativo, ovvero, quando pieno e vuoto non sono, tra loro, interdipendenti e sono progettati in autonomia. Per ripercorrere la storia della soglia, dobbiamo dunque partire dal luogo in cui questo dispositivo spaziale risulta maggiormente codificato, ossia la città stratificata europea.

La città storica

La città storica europea si è sedimentata e stratificata, crescendo su sé stessa all'interno delle proprie mura per secoli e millenni. Questa congestione ha prodotto una peculiare gerarchizzazione dello spazio urbano. Nella città stratificata, il positivo del costruito e il negativo dello spazio aperto coincidono. Difatti, una *maquette* che rappresentasse il solo vuoto, renderebbe perfettamente comprensibile, non solo la morfologia del tessuto edilizio, ma anche il tessuto delle strade, le proporzioni delle piazze, la gerarchia delle corti. I vuoti sono costituiti dai pieni e il rapporto tra lo spazio pubblico – denso, vivace, conflittuale – e lo spazio privato – intimo e domestico – è manifesto in una successione di soglie, ognuna con una diversa sfumatura di appropriazione o condivisione tra collettività e individuo. Androni, cortili, ballatoi, logge, patii: ad ogni metro quadro potrebbe essere attribuito un valore identificativo di appropriazione dello spazio, perché ogni metro quadro è abitato da qualcuno o, potenzialmente, potrebbe esserlo.

A Roma, come in tante città italiane ed europee, per molti secoli questo specifico luogo di margine tra pubblico e privato è stato formalmente rappresentato dal porticato. I portici, sviluppati in epoca medievale all'ingresso delle abitazioni private, non avevano nessun legame con i monumentali porticati degli spazi pubblici della Roma Repubblicana e Imperiale. Bensì erano il frutto di un'appropriazione privata di suolo pubblico, trasformandolo, inevitabilmente, in un luogo semi-pubblico o semi-privato[1], a seconda del caso specifico. Nel medioevo il tessuto edilizio romano era prevalentemente formato da case in linea, composte da due o massimo tre piani, larghe circa cinque metri e sviluppate in profondità, con il lato d'accesso sul fronte stradale e il lato posteriore destinato ad orto privato. Il piano terra era frequentemente umido e malsano, utilizzato prevalentemente come magazzino o bottega. A seguito dell'incremento di popolazione tra il XII e il XIV secolo, i proprietari iniziarono ad ampliare i piani superiori, estendendoli sul fronte stradale, utilizzando, come strutture di appoggio, le antiche colonne di pietra di epoca romana ancora largamente reperibili nei molti edifici antichi in città. Nasceva il porticato. Estensione coperta su strada pubblica della bottega privata. Luogo che formalmente poteva riecheggiare il nartece delle chiese, ma che assumeva un'attribuzione di possesso e utilizzo assai diverso. I porticati di ciascuna casa avevano, infatti, altezze tra loro differenti, non solo perché i solai erano su quote diverse, ma anche per marcare una discontinuità di proprietà e un'appropriazione formale di uno spazio. Un esempio di questi porticati, entrambi trabeati, ma discontinui, si può ancora notare in piazza di Trevi[2].



[1] Portici murati in via Capo di Ferro, Roma.

Il porticato, soglia promiscua e zona grigia tra pubblico e privato, pur essendo potenzialmente spazio di incontro e condivisione, era frequentemente un luogo oscuro, raramente raggiunto dal sole, fetido e malsano. Di notte diveniva luogo del disagio, spazio pericoloso, frequentato da meretrici e criminalità. Per tali ragioni, Sisto IV, con un editto emanato nel 1480[3], decise di vietarli, imponendo di demolire o murare i numerosissimi portici esistenti. Un'ordinanza così invasiva, emanata proprio sulla soglia urbana, spazio cardine della vita della città, celava due intenti: il primo politico, la manifestazione formale della supremazia di un potere papale che si stava consolidando al punto da poter esercitare una prerogativa sullo spazio pubblico rispetto alle individualità dei singoli cittadini; il secondo, sociale e igienico, per eliminare quelle zone grigie, malsane e malfamate della città, come progetto di un rinnovamento urbano più vasto. Le tracce di questo editto sono ancora incastonate tra le mura di numerose strade, come in via Capo di Ferro, in via della Tribuna di Campitelli, in via dei Banchi di Santo Spirito, in piazza di Santa Cecilia, in via dei Giubbonari, dove permangono evidenti le colonne o le trabeazioni degli antichi portici murati [fig. 1].



[2] Giambattista Nolli, Nuova Pianta di Roma, 1748.

L'abolizione del portico non ha tuttavia ridotto la gerarchia di soglie presenti in città, ma, al contrario, ha contribuito a strutturarle in maniera ancora più codificata. Una fotografia di questa complessa urbanità ci è stata tramandata nella *Nuova Pianta di Roma* di Giambattista Nolli, pubblicata nel 1748. La Nuova Pianta non era semplicemente una planimetria della città, ma il tentativo di tradurre in un sistema di segni l'esperienza percettiva del tessuto urbano. Celebre, difatti, la scelta di rappresentare in bianco – con la medesima soluzione grafica – non solo il tessuto viario e le piazze, ma anche il pian terreno degli edifici religiosi, gli atrii e le corti degli edifici laici, evidenziando una continuità basamentale tra spazi aperti e chiusi, tra città pubblica e privata. Attraverso questa particolare graficizzazione il Nolli non si limitò a misurare la città con precisione, applicando nuove metodologie e strumenti topografici moderni, ma tentò di rappresentare la soglia come luogo cardine di narrazione e rappresentazione del tessuto edilizio romano. Difatti, salvo alcuni sventramenti postunitari e novecenteschi, la città raffigurata nella *Nuova Pianta* è ancora, in larga parte, coincidente con l'attuale centro storico di Roma [fig. 2].

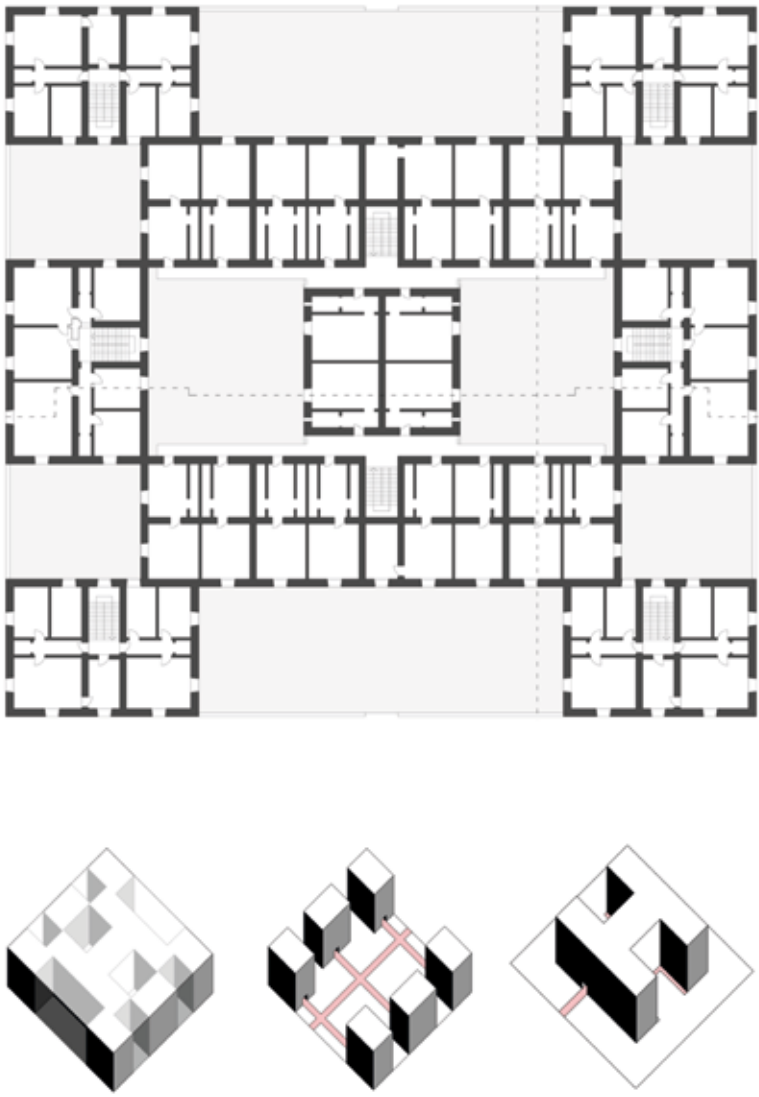
La città ottocentesca

Nel XIX secolo la città europea è caratterizzata da un nuovo, rapido, inurbamento. La nascita delle grandi industrie, le trasformazioni economiche e sociali, favoriscono la migrazione dalle campagne verso la città. L'incremento esponenziale della popolazione in un contesto urbano già fortemente congestionato induce le amministrazioni a elaborare interventi volti al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, della viabilità e della sicurezza. Nascono i grandi sventramenti all'interno dei centri storici e i piani di ampliamento. L'isolato urbano, diligentemente codificato secondo nuove normative, diviene la tipologia maggiormente utilizzata per ricucire, sia le trasformazioni interne alla città, sia le nuove espansioni. La trasformazione di Parigi durante il Secondo Impero[4] attuata dal Barone Georges Eugène Haussmann[5] darà un nuovo volto alla città, rivoluzionando il preesistente tessuto viario all'interno di una visione unitaria di modernizzazione ed efficienza.

L'eco di tale trasformazione influenzerà le maggiori città europee, tra cui Roma. La città, divenuta capitale d'Italia nel 1871,

si preparava ad accogliere nuovi cittadini attraverso una rapida espansione urbana che, in pochi decenni, avrebbe saturato le vigne, le grandi ville nobiliari e i terreni a pascolo che si estendevano tra il nucleo urbano e le antiche mura Aureliane. Inevitabilmente, il rapporto spaziale di soglia tra città pubblica e privata, venne a modificarsi. Le due tipologie con cui si affrontò la trasformazione di Roma Capitale furono l'isolato intensivo e il villino. Il primo ospitava, a seconda delle declinazioni stilistiche e delle dimensioni degli appartamenti, il nuovo ceto altoborghese della classe dirigente, i funzionari e gli impiegati ministeriali, sino ai ceti popolari. Esquilino, Prati di Castello e Testaccio furono le tre aree maggiormente interessate da questa nuova espansione. L'isolato ottocentesco, a differenza del tessuto medievale, introduceva un rapporto maggiormente codificato di separazione tra spazio pubblico esterno e spazio privato interno. La sua morfologia ricalca il vuoto della strada, tracciando una linea di demarcazione netta e poco permeabile[6]. Difatti, i grandi fabbricati erano al loro interno densi e congestionati, con chiostrine e piccoli cortili, progettati non per essere abitati, ma semplicemente per far arrivare una quantità di aria e luce sufficiente a non rendere gli appartamenti eccessivamente insalubri. Seppur in maniera involontaria, questa struttura permetteva un discreto grado di appropriazione degli spazi comuni da parte degli abitanti, poiché maggiore erano il numero di appartamenti all'interno del fabbricato, più articolati diventavano gli spazi di risulta – come i piccoli cortili, i ballatoi, le terrazze comuni – utilizzati per raggiungerli.

Tra gli esempi di maggior successo di questa nuova interpretazione della soglia urbana figurano gli isolati progettati da Carlo Tonelli a Testaccio. Questi fabbricati, seppur speculativi e destinati a un ceto popolare, nel risolvere il rapporto distributivo e di circolazione di aria e luce, appaiono come una scomposizione e ricomposizione del canonico isolato ottocentesco. Costruito sul filo-strada con negozi e botteghe al pianterreno, manteneva intatto il rapporto tra la soglia di ingresso delle abitazioni e lo spazio urbano delle pubbliche vie, animate dai locali commerciali ai piani basamentali, ma introduceva, nei piani superiori, un'alternanza di volumi tra il filo esterno della strada e il filo interno delle corti. Questa scomposizione morfologica, risolta tipologicamente con alloggi distribuiti in linea e alloggi distribuiti a ballatoio, creava, nel percorso tra strada e appartamento, una successione di diverse soglie spaziali, ognuna con una peculiare sfumatura di appropriazione tra collettività e singolo abitante. Se i cortili erano luoghi collettivi e parzialmente aperti alla strada, i ballatoi divenivano luoghi maggiormente intimi e condivisi dai soli abitanti [fig. 3].



[3] Isolato VIII a Testaccio, Roma. Planimetria e scomposizione assonometrica: l'edificio è formato da sei corpi in linea e un corpo centrale ad H, distribuito a ballatoio.

Questa sfumatura di soglie non era diluita in grandi spazi, ma racchiusa nella congestione dell'isolato, con uno strettissimo rapporto di interdipendenza tra città pubblica esterna e luoghi privati interni. Tale densità, data dalla duplice congestione di due spazi vivacemente abitati – quelli al di fuori dell'isolato e quelli interni ad esso – generava dei punti cardine, atti a ospitare luoghi di condivisione o di potenziale conflitto, a seconda degli equilibri sociali tra gli abitanti. Questo rapporto, ancora molto stretto, tra il fabbricato e il vuoto urbano delle vie, produceva un'inevitabile

vitalità degli spazi aperti: i piccoli cortili imponevano agli inquilini di uscire fuori e di abitare le strade e le piazze, in una relazione tra edificato e spazio pubblico non dissimile a quella dell'antico centro storico.

L'isolato novecentesco

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX si svilupparono nuove teorie urbane che misero in discussione l'isolato ottocentesco, considerato ripetitivo e monotono. Prendendo le mosse dalla pubblicazione di importanti testi, come *L'arte di costruire le città* di Camillo Sitte, la struttura urbana dei primi anni del Novecento muta, perdendo l'ortogonalità delle strade e ritrovando il dinamismo della linea curva in una composizione spaziale fatta di sequenze prospettiche. Gli isolati si ampliano, ospitando al loro interno cortili alberati e spazi verdi, non più frutto di una richiesta igienica, ma di vivibilità e qualità dello spazio collettivo. Gli esempi a cui si rifanno sono i grandi palazzi nobiliari presenti nel tessuto storico, che possedevano, oltre alla corte centrale, anche dei giardini segreti, situati sul lato posteriore, verso la facciata privata dell'edificio – come in Palazzo Farnese a Roma o negli *hôtels particuliers*[7] a Parigi. Tuttavia, nella nuova concezione dell'isolato novecentesco non vi era una separazione tra il blocco edilizio – con la sua corte interna – e il giardino posteriore, ma era lo stesso perimetro edilizio che si dilatava al punto da annettere il giardino all'interno della corte. Questo ampliamento dello spazio centrale permetteva, talvolta, di inserire dei piccoli edifici collettivi al suo interno – come scuole e servizi – modificando il rapporto di uso e di proprietà della corte[8].

L'isolato novecentesco non è più un limite urbano su strada varcato solo dagli inquilini, ma diventa uno spazio collettivo – privato ma attraversabile – parzialmente aperto alla città pubblica. Sono spazi collettivi i grandi isolati del quartiere romano Delle Vittorie – così diverso dal quartiere Prati costruito solo pochi decenni prima – o gli isolati di piazza Perin del Vaga[9] al Flaminio, dove lo spazio urbano è progettato senza soluzione di continuità, morfologica e linguistica, dalla piazza pubblica alla corte. All'interno di essi, la ricchezza della gerarchia di soglie determina una successione di ambienti, ciascuno con un'atmosfera peculiare e riconoscibile. Lo sono gli isolati di Giulio Magni al Testaccio, dove il corpo di fabbrica non borda più interamente la strada, ma in alcuni punti si allontana da essa, introducendo nuovi ambiti tra lo spazio pubblico esterno e lo spazio collettivo interno. Non è un caso che questi quartieri siano stati progettati dall'Istituto Case Popolari che, proprio all'inizio del Novecento, si era costituito con lo scopo di garantire anche alle abitazioni popolari una qualità di

vita borghese, con la possibilità di non agire su un singolo edificio ma su un brano di città, disegnando tanto lo spazio privato, quanto il rapporto collettivo con lo spazio pubblico.

La frattura del Movimento Moderno

Con il progetto del *Plan Voisin*, presentato negli anni Venti del Novecento, Le Corbusier apre provocatoriamente una frattura con la spazialità urbana che aveva caratterizzato la città europea, modificando, nettamente, anche la relazione di soglie tra pubblico e privato, tra spazio collettivo e spazio individuale. Il progetto del *Plan Voisin* prevedeva la demolizione dell'antico quartiere medievale del *Marais*, cuore di Parigi, per edificare alti grattacieli cruciformi e bassi edifici seriali, all'interno di un grande spazio aperto e privo di confini. Con la proposizione «*il faut tuer la rue corridor!*»[10] Le Corbusier introduceva una nuova spazialità, dove i vuoti urbani non erano più dipendenti dalla morfologia dell'edificio ma viaggiavano in autonomia. La strada cessava di essere un luogo spaziale per divenire un'infrastruttura – un sentiero di collegamento – indipendente dall'urbanità che gli sorgeva attorno. Se si realizzasse una *maquette* con il solo spazio vuoto, risulterebbe impossibile comprendere le vie, i giardini, i parchi; rimarrebbe leggibile solo l'edificato. Con questa nuova concezione urbana, sopprimendo la strada-corridoio, vengono meno anche le relative soglie tra città pubblica e privata, che perdono una gerarchia identificabile e si affievoliscono nella dilatazione dello spazio. Nell'*Unité d'habitation*, costruita a Marsiglia negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, Le Corbusier compie un passo ulteriore, provando a trasportare all'interno dell'edificio la stratificazione della città storica. I corridoi divengono, idealmente, delle strade pedonali; i negozi, un tempo ai piani basamentali delle strade, sono concentrati a un livello superiore dell'edificio; i servizi pubblici sono costruiti sulla grande terrazza. La complessità della città è schematizzata, razionalizzata e ridotta al minimo, con l'ambizione di trasferire lo spazio collettivo pubblico all'interno dello spazio privato dell'edificio. La dilatazione degli spazi aperti e il cambiamento del ruolo della strada in infrastruttura carrabile, muta il rapporto di soglia tra interno ed esterno, tra pubblico e privato, tra collettivo e individuale.

Nella città di Roma, la dilatazione delle soglie fisiche in uno spazio vasto e privo di confini si ritrova in molteplici esempi del secondo Novecento: Corviale è il tentativo di trasferire la *città* all'interno di un singolo edificio, sostituendo la complessità di soglie tra pubblico e privato in un sistema d'interazioni interne; Laurentino 38[11] dimostra come la strada può perdere la sua identità di luogo per divenire un'autostrada a veloce scorrimento,

dove i servizi pubblici e le attività commerciali sono concentrati nei *ponti*, strutture che riecheggiano formalmente gli autogrill autostradali dell'epoca. Nei propositi dei progettisti questo sistema avrebbe consentito agli abitanti di raggiungere pedonalmente i servizi di prima necessità, sebbene ciò implicasse il ricorso all'automobile per qualsiasi altra attività. Tuttavia, perdendo la scala umana, dilatando lo spazio aperto in un'area priva di confini, diluendo le gerarchie di soglie e abbandonando la struttura formale della piazza e della strada, si sono perse anche quelle relazioni – fisiche e sociali – che avevano caratterizzato, sino ad allora, la vita e l'identità della città europea.

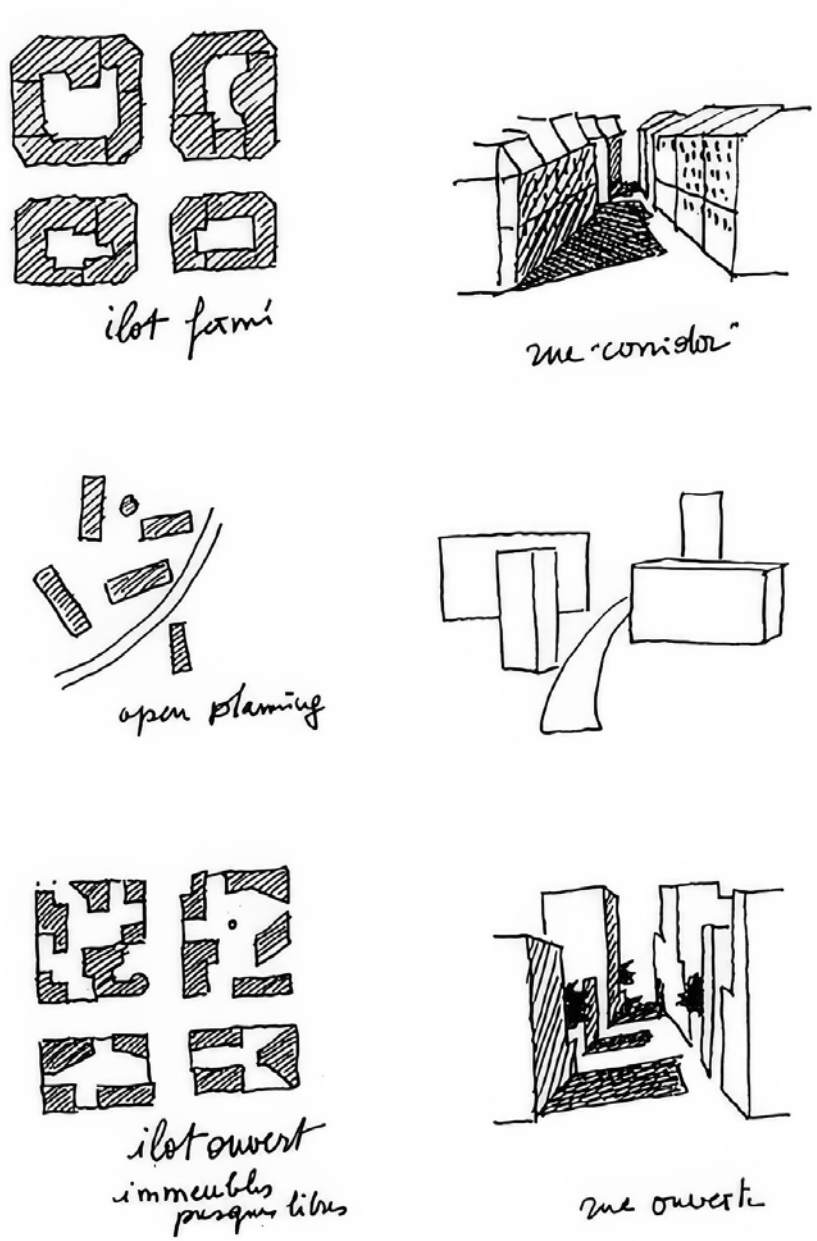
Il ritorno alla forma urbana

Nel 1980, alla Biennale di Venezia, Paolo Portoghesi presenta la *Strada Novissima*. Venti facciate, dieci per lato, che si fronteggiano a grandezza naturale. Tra gli architetti invitati spiccano i giovani Frank O. Gehry e Rem Koolhaas che diventeranno, nei decenni successivi, tra gli esponenti più importanti del dibattito architettonico internazionale. Il manifesto portoghesiano era chiaro quanto sintetico: tornare alla strada. Una strada che non era semplicemente un'infrastruttura, ma un contenitore, uno spazio urbano abitabile. La Strada Novissima è infatti animata dagli ingressi delle facciate – le soglie – tutte differenti tra loro, che si aprono in nuove stanze allestite dagli stessi architetti. A prescindere dalle ricadute formali, la risonanza internazionale fu ampia e la mostra ebbe il merito di ridare centralità al tema dello spazio urbano, in antitesi agli episodi più radicali del Movimento Moderno, ormai entrati in crisi. Curiosamente, la città di Roma, nonostante fosse stata presa dallo stesso Portoghesi come simbolo della potenziale rinascita della progettazione dello spazio urbano, risentì solo marginalmente del dibattito. Nel quartiere di Quartaccio – episodio in cui è presente un oggettivo ridimensionamento di scala rispetto agli interventi precedenti di edilizia residenziale pubblica – la spazialità urbana è appiattita, serializzata e banalizzata. Il progetto di Pietro Barucci sembra cogliere solo superficialmente le critiche e le novità che in quegli anni stavano emergendo nel dibattito architettonico, al punto che lo stesso architetto lo definì «un notevole arretramento»[12] rispetto all'intervento precedente – il Laurentino 38 – da lui stesso progettato.

Nella cultura europea spiccano, al contrario, gli episodi di Berlino – dal 1991 capitale della Germania riunificata e luogo di nuove sperimentazioni sull'isolato urbano – e Parigi. Quest'ultima ha posto vivacemente in discussione, sul finire del Novecento, i precetti urbani del Movimento Moderno, che avevano guidato una parte significativa dell'espansione della città nel dopoguerra.

Tra gli autori di questo rinnovamento emerge la figura di Christian de Portzamparc, il quale, dopo aver progettato alla fine degli anni Settanta *Les Hautes Formes* – un progetto che riscopriva le soglie dell'isolato urbano nel XIII arrondissement di Parigi – concepisce il master plan della *ZAC Masséna*. Il nuovo quartiere di Parigi si fonda sul principio dell'*îlot ouvert*[13] proposto dallo stesso De Portzamparc: una *terza era* della città, successiva a quella dell'isolato chiuso della città haussmanniana e a quella degli edifici liberi del Movimento Moderno. Per l'architetto francese, il nuovo *îlot ouvert* avrebbe permesso di mantenere la spazialità urbana della strada, senza perdere la libertà formale dei singoli edifici. A tenerli assieme è la progettazione dello spazio vuoto, a partire dalla gerarchia di soglie poste alla quota basamentale dell'isolato. Una struttura spaziale che non si discosta planimetricamente dagli *isolati aperti* di inizio Novecento, ma aggiunge una maggiore libertà morfologica in alzato e un'eterogeneità linguistica dei singoli edifici che lo compongono [fig. 4].

Un approccio progettuale che permetterebbe di mantenere la libertà formale, propria della città postmoderna, senza arrendersi alla dispersione dell'*urban sprawl* che ha caratterizzato la crescita delle città negli ultimi decenni. Del resto, se non si intende cedere alla crescente condizione di post-urbanità della città contemporanea, potrebbe identificarsi proprio nella soglia quel dispositivo progettuale attraverso cui tentare di ricucire la sua frammentazione e immaginare il suo futuro sviluppo.



[4] Christian de Portzamparc. *Les trois âges de la ville et l'îlot ouver*, 2010.

Note

1. Il termine semi-pubblico o semi-privato non è da riferirsi al concetto di proprietà, per il quale risulterebbe improprio, bensì all'utilizzo promiscuo dello spazio.
2. La quota dell'antico porticato delle due case a Piazza di Trevi n. 93 e n. 94 è differente, sebbene le due strutture siano adiacenti e con lo stesso sistema di trabeazione.
3. Giorgio Ciucci, *La Piazza del Popolo: storia, architettura, urbanistica*, Officina, Roma, 1974, p. 10.
4. Il Secondo Impero fu instaurato in Francia da Carlo Luigi Napoleone Bonaparte (1808-1873) che regnò con il nome di Napoleone III dal 1852 al 1870, tra la Seconda e la Terza Repubblica.
5. Georges Eugène Haussmann (1809-1891), conosciuto come Barone Haussmann, fu prefetto del Dipartimento della Senna dal 1853 al 1870.
6. Fanno eccezione piazza Vittorio all'Esquilino e altri rari episodi, dove fu forzatamente reintrodotto il porticato monumentale come richiamo alla città di Torino, sede originaria dei Savoia, nuovi sovrani d'Italia.
7. L'*hôtel particulier* è una residenza urbana aristocratica francese, concepita come edificio unifamiliare, organizzato con una corte d'onore – tra la strada e l'edificio principale – e un giardino posteriore. Si distingue dalle altre tipologie abitative, affacciate direttamente sulla strada, per la particolare separazione tra spazi pubblici e privati.
8. Si veda il Karl-Marx-Hof di Vienna come esempio europeo radicale su grande scala.
9. Case ICP Flaminio II, progettate da Alessandro Limongelli, Giuseppe Wittinch e Mario De Renzi.
10. Le Corbusier, «Il faut tuer la rue corridor!» 1929, disegno a carboncino su carta, 99x77 cm, Parigi, Fondation Le Corbusier. Traduzione italiana: «bisogna uccidere la strada-corridoio».
11. Il nome Laurentino 38 deriva dal Piano di Zona n. 38 del primo Piano per l'Edilizia Economica e Popolare di Roma approvato a seguito della legge 167 del 1962.
12. Ruggero Lenci, *Pietro Barucci Architetto*, Electa, Milano, 2009, p. 302.
13. Trad. «isolato aperto».

Storie pubbliche dell'abitare

Filippo De Pieri

Il titolo di questo saggio intende evocare le condizioni di specificità entro cui si svolge il lavoro della ricerca storica quando questa entra in contatto con spazi abitativi quotidianamente vissuti dalle popolazioni, e più precisamente con i quartieri del ventesimo secolo che costituiscono l'oggetto del presente volume. L'espressione "storia pubblica", specialmente nella sua versione inglese *public history*, è stata utilizzata almeno a partire dagli anni Settanta per indicare un ambito di azione legato alla divulgazione e alla comunicazione del sapere storico presso il pubblico: un'attività alla quale è possibile riconoscere una parziale autonomia rispetto alla ricerca storica di tipo universitario. La rivista americana "The Public Historian", fondata nel 1978, ha rappresentato a lungo un punto di riferimento per i dibattiti sul tema, così come la nascita di numerose associazioni, tra le quali l'Associazione Italiana di Public History, fondata nel 2016[1]. Nel seguito di queste pagine non utilizzerò l'espressione "storia pubblica" nella sua accezione originaria, riferita a un campo di specializzazione professionale precisamente individuato. La prenderò invece a prestito per portare in primo piano il fatto che la storia dell'housing rappresenta oggi uno di quegli ambiti in cui la distinzione tra divulgazione e ricerca accademica si fa più sfumata, poiché l'indagine scientifica sembra assumere costitutivamente, fin dal primo momento, anche un forte significato pubblico[2].

Negli ultimi anni, la ricerca italiana e internazionale ha osservato i quartieri pubblici e privati della città del Novecento attraverso una pluralità di prospettive, molte delle quali hanno portato in primo piano la dimensione multiscalare dell'abitare e il ruolo che



[1] Visita a un appartamento del Tenement Museum, New York, 2015.

case, spazi collettivi e attrezzature hanno avuto nel costruire una mediazione tra il pubblico e il privato, il quotidiano e il politico. Ricerche di questo tipo si sono spesso tradotte in iniziative di storia pubblica che hanno mobilitato una pluralità di interlocutori e di strumenti, contribuendo a fare della storia dell'abitare un ambito di azione capace di rinnovare il significato e l'impatto della ricerca urbana, sollevando al tempo stesso una serie di interessanti problemi metodologici ed epistemologici[3].

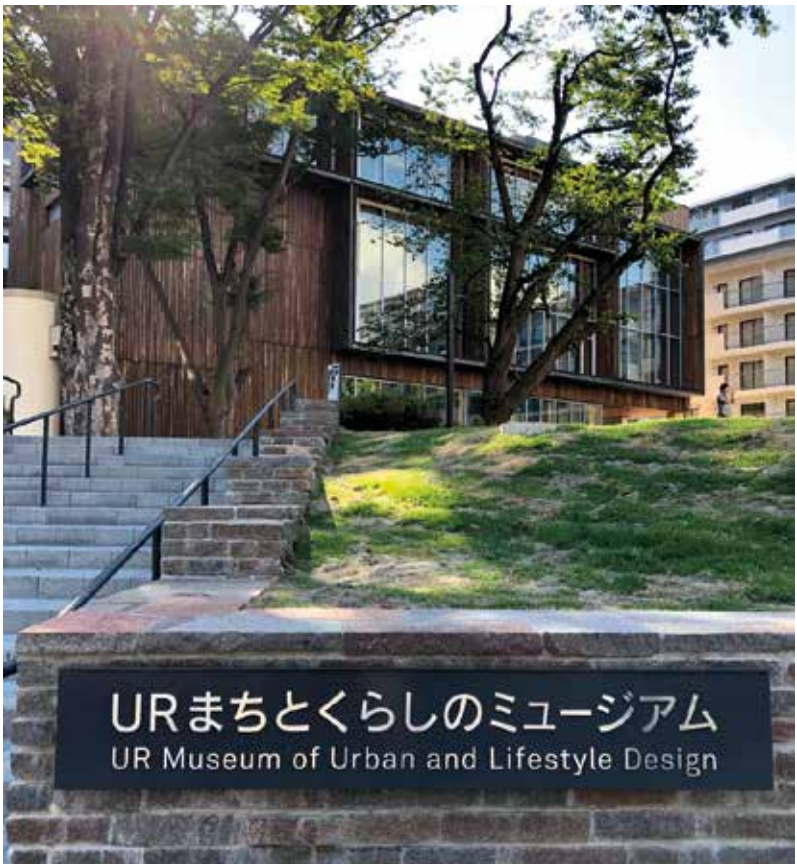
Musei dell'abitare e patrimonializzazione

Una modalità di organizzazione e diffusione del sapere che viene frequentemente utilizzata nelle ricerche sugli spazi abitativi del ventesimo secolo passa attraverso lo strumento del museo. Un riferimento in questo senso è rappresentato dal Lower East Side Tenement Museum di New York, forse la singola realtà che negli ultimi anni ha maggiormente contribuito a mostrare il potenziale dell'housing per la costruzione di un discorso pubblico su processi storici di più ampia portata [fig. 1]. Il museo trova la propria origine nell'acquisto e nella conservazione di un *tenement building* di Manhattan, promosso alla fine degli anni Ottanta dalle

storiche e attiviste Ruth Abram e Anita Jacobson. L'edificio di 97 Orchard Street era stato per diversi decenni – dalla sua costruzione nel 1863 fino alla sua chiusura nel 1935 – un punto di arrivo o di passaggio per diverse generazioni di immigrati europei. Si presentava al momento dell'acquisizione sostanzialmente intatto nella sua struttura, anche se le tracce lasciate nel tempo dalle diverse persone e famiglie che lo avevano abitato erano divenute molto labili. Il museo (aperto dal 1992) punta sull'ipotesi di usare gli spazi come supporto per restituire diversi aspetti delle trasformazioni sociali e materiali del Lower East side, in particolare di quelle legate alle migrazioni e ai movimenti di popolazioni[4]. Offre ai visitatori percorsi che, a partire da ricostruzioni documentarie ed allestimenti *ad hoc* di appartamenti, raccontano specifiche traiettorie personali e familiari[5]. La copertura del progetto si è progressivamente estesa ad includere la storia del secondo dopoguerra e quella delle popolazioni afroamericane: tuttavia, il suo ruolo è talvolta discusso per il taglio di alcune delle narrazioni proposte e per il possibile impatto delle attività sulla gentrification dell'area[6].

La musealizzazione totale o parziale di edifici di abitazione collettiva è una strategia che si trova spesso utilizzata in coincidenza con fasi di trasformazione o di demolizione. Il National Public Housing Museum di Chicago, fondato nel 2007, ha sede in un edificio delle Jane Addams Homes sopravvissuto al progetto di ricostruzione del complesso avviato nello stesso periodo. Attivo per diversi anni attraverso iniziative temporanee o virtuali, ha aperto nel 2025 uno spazio di esposizione permanente[7]. Lo "UR Museum of Urban and Lifestyle Design", inaugurato nel 2023, è stato creato a Tokyo in occasione della rigenerazione di Akabanedai Danchi (1961-63) e trova sede in una delle palazzine del complesso che sono state conservate [fig. 2]. Documenta la vita domestica all'interno dei *danchi*, i grandi complessi di housing pubblico destinati ai ceti medi nel Giappone del secondo dopoguerra di cui il quartiere costituisce un esempio paradigmatico[8]. In Francia, l'espressione "appartement témoin" viene usata per indicare quegli alloggi all'interno di un complesso che vengono allestiti per mantenere una testimonianza delle forme di organizzazione dello spazio architettonico[9]. Eredi della nozione di "appartamento tipo" del razionalismo, possono essere dedicati non solo a trasmettere la memoria di un luogo, ma anche a ricostruire le ideologie e le aspettative che accompagnarono specifiche stagioni della storia del welfare abitativo: è quanto accade nell'appartement témoin Perret a Le Havre, aperto nel 2006 poco dopo l'iscrizione della ricostruzione della città nella World Heritage List dell'UNESCO[10].

La musealizzazione degli spazi dell'abitare moderno mantiene un rapporto stretto e articolato con più ampi processi di



[2] Il museo all'interno di Akabanedai Danchi, Tokyo, 2023

patrimonializzazione e di tutela. A un estremo, rendere visitabile un edificio può essere parte di strategie di *heritage-making* che puntano al grado più alto di riconoscimento del valore di un quartiere, come nel caso di alcuni siti UNESCO: basti pensare, oltre al già citato caso di Le Havre, a quello della "White City" di Tel Aviv, iscritta nella lista nel 2003, un risultato a cui è seguita (2015-19) la realizzazione in un edificio del quartiere, la Liebling Haus, di un centro di documentazione e di ricerca oggetto di un finanziamento congiunto della città e del governo tedesco [fig. 3][11]. Oppure la musealizzazione può, all'estremo opposto, accompagnare operazioni di rigenerazione prossime alla *tabula rasa*, in cui la trasmissione della memoria è resa tanto più urgente proprio dalla scomparsa dell'oggetto. Questo paradosso risulta particolarmente visibile nella seconda vita di alcuni edifici chiave dell'architettura del ventesimo secolo, che sopravvivono oggi, dopo la loro distruzione, attraverso la conservazione pubblica di alcuni loro frammenti slegati dal contesto originario. Si pensi in particolare all'acquisizione da parte del Victoria & Albert Museum di una sezione di tre



[3] Dettaglio dell'esposizione permanente alla Liebling Haus, Tel Aviv, 2019.

piani dei Robin Hood Gardens di Alison e Peter Smithson (demoliti a partire dal 2017), o alla circolazione internazionale di diverse unità abitative della Nakagin Capsule Tower di Kisho Kurokawa (demolita nel 2022), una delle quali è stata esposta per un anno al MOMA di New York tra il 2025 e il 2026[12].

Progetti di comunità e storie orali

Le storie dei quartieri assumono spesso come riferimento una comunità radicata sui luoghi e il rapporto stretto con gli abitanti avvicina l'attività di chi ricostruisce queste storie a quella di altri tipi di operatori sociali e *community workers*. L'esperienza compiuta a Los Angeles tra anni Ottanta e primi anni Novanta dalla storica dell'architettura Dolores Hayden attraverso l'associazione "The Power of Place" offre un buon esempio della trasformazione delle competenze professionali (accademiche, relazionali, di mediazione) necessarie per costruire iniziative di storia pubblica, rivolte in quel caso a minoranze afroamericane, asiatiche, latinoamericane[13]. Le pratiche di sollecitazione della memoria condotte con gli abitanti chiamano in causa una pluralità di dimensioni – sensoriali, dialogiche, performative – e toccano in alcuni casi anche



[4] La processione dei tubi a Claveau, Bordeaux, 2022.

il campo dell'azione artistica. A Bordeaux, nella città giardino di Claveau, il lavoro compiuto nel quartiere a partire dal 2015 da un gruppo di artisti, sociologi, storici in coincidenza con l'avvio di un processo di riqualificazione si è tradotto in una campagna di storia dal basso che ha posto al centro della narrazione un elemento problematico per la popolazione, ovvero il cattivo stato della rete fognaria. I tubi di quest'ultima vengono portati ogni anno in una processione che attraversa il quartiere, dando forma a un rituale collettivo che è al tempo stesso occasione di riappropriazione simbolica e di rivendicazione [fig. 4][14].

Non sorprenderà che la storia orale si trovi al centro delle iniziative di ricostruzione del passato attuate a stretto contatto con le popolazioni dei quartieri. Si tratta di un'alleanza che su un piano storiografico è largamente consolidata[15] e che trova le proprie ragioni nell'interesse della storia orale per lo studio della cultura di specifici gruppi sociali e in quello degli storici dell'architettura e della città per le forme di appropriazione degli spazi residenziali. Nel corso degli ultimi due decenni, diverse iniziative di storia dei complessi di housing del ventesimo secolo hanno fatto ricorso a campagne di storia orale, talvolta utilizzando le testimonianze

raccolte come materiale testuale e narrativo[16], talvolta invece inserendole all'interno di una pluralità di fonti documentarie[17]. Lo strumento dell'intervista può oggi essere usato, all'interno dei quartieri, in una varietà di declinazioni, che rispondono di volta in volta all'esigenza di ricostruire le esperienze di vita di singole persone o gruppi, di documentare le rappresentazioni collettive associate ai luoghi, o ancora di rendere vivo e maggiormente comprensibile il racconto delle trasformazioni degli spazi nel corso del tempo.

La crescente disponibilità di fondi ad hoc, legati a progetti specifici, per condurre indagini storiche sui quartieri ha tra i propri punti problematici la difficoltà di mettere in moto processi di più lungo periodo, al di là dell'occasione rappresentata da una concentrazione temporanea di sforzi e di risorse. Suscitare una riflessione capace di radicarsi nel tempo e di rinnovarsi a confronto con il cambiamento del contesto sociale e istituzionale, è una sfida particolarmente complessa, che tocca del resto più in generale le operazioni di rigenerazione urbana[18]. Lo mostra bene il caso del progetto "Byker Lives", finanziato dal Lottery Fund nel 2013-14 e dedicato alla ricostruzione della storia del quartiere Byker di Newcastle upon Tyne e dell'intervento di Ralph Erskine (1969-82). Ospitato in un negozio all'interno del quartiere, condotto attraverso una pluralità di iniziative di partecipazione e comunicazione, il progetto si è chiuso con l'esaurirsi dei fondi e il divaricarsi dei percorsi professionali degli esperti coinvolti. Il sito internet dell'iniziativa, che rappresentava un formidabile archivio digitale di documenti e testimonianze, risulta oggi irreperibile[19].

Molti media, molti pubblici

Sono plurali anche gli strumenti attraverso cui le storie di quartieri vengono elaborate e diffuse. Se il formato del libro mantiene un'importanza riconoscibile come modalità di documentazione, anche su un piano metodologico, delle ricerche compiute, l'intento di raggiungere una pluralità di pubblici e di rinnovare le forme di comunicazione porta con sé un interesse per diversi tipi di *media* e una curiosità per la sperimentazione delle possibilità offerte da tecnologie ad ampia diffusione. La fortuna incontrata dai blog verso l'inizio del secolo ha reso possibili esperienze come quella del sito *Municipal Dreams*, tenuto dallo storico inglese John Boughton, la cui raccolta di articoli su oltre un secolo di produzione di housing pubblico in UK è sfociata in diverse iniziative editoriali[20]. Negli ultimi anni, scelte come la costruzione di siti basati sulla georeferenziazione di informazioni di diversa provenienza, la creazione di profili e gruppi sui social network, la produzione di app per la raccolta o la diffusione di informazioni fanno parte del





[5] A sinistra. John Foot intervista una delle abitanti della casa di Piazzale Lugano a Milano oggetto del documentario *Ringhiera: Story of A House*, 2004.

[6] A destra. David Olusoga consulta un documento nella casa di Liverpool oggetto della prima stagione della serie BBC *A House Through Time*, 2018.

catalogo di strumenti potenzialmente sperimentabili da operazioni di sollecitazione pubblica della memoria.

Merita un'attenzione particolare l'interesse diffuso e radicato per il video, come modalità di comunicazione capace di evocare la pluridimensionalità dell'esperienza dall'abitare e di costruire un ponte tra rappresentazione dei luoghi, mobilitazione di fonti documentarie (scritte, sonore, visive), osservazione e ascolto in presa diretta. La ricerca condotta a inizio anni Duemila dallo storico John Foot sul quartiere di Bovisa, a partire dall'osservazione della casa di ringhiera dove egli stesso ha abitato per diversi anni, offre un buon esempio di come lo strumento consenta di muoversi tra diverse scale di osservazione, evocando suoni e ritmi della vita quotidiana e mobilitando memorie personali, interviste, archivi [fig. 5][21]. La serie televisiva "A House through Time", prodotta per la BBC a partire dal 2018 dallo storico inglese di origini nigeriane David Olusoga, dedica ogni stagione alla storia di una specifica casa, usata come punto di partenza per raccontare vicende più ampie che toccano la storia della trasformazione economica, sociale e materiale delle città britanniche: è l'intera identità di una nazione ad essere qui riscritta a partire dalla storia dello spazio domestico [fig. 6][22]. Per la possibilità che offre di fondere fonti di diverso tipo entro una cornice narrativa coerente e di sollecitare l'esplorazione e l'osservazione diretta, lo strumento del video si presta bene anche a essere utilizzato in una pluralità di ambiti di insegnamento, come mostrano diverse esperienze recenti alcune delle quali condotte in ambito italiano[23].

Conclusioni

Il campo di ricerche e iniziative sulla storia dei quartieri che si è qui evocato è molto dinamico e in continua evoluzione. L'intreccio

tra ricerca scientifica e dimensione pubblica, e la propensione alla sperimentazione di una pluralità di strumenti di indagine, ne fanno un ambito interessante per esplorare le questioni che lo studio dei paesaggi residenziali del ventesimo secolo pone oggi alla ricerca storica. Le difficoltà non mancano: le storie pubbliche dei luoghi devono essere capaci di interpretare le culture di gruppi specifici pur parlando a un pubblico ampio e diversificato, e di mobilitare la memoria nel qui e ora diventando al tempo stesso capaci di prolungarsi e radicarsi nel tempo.

Risulta tuttavia evidente anche il valore di queste storie, che portano in primo piano la complessità e la stratificazione delle esperienze individuali e collettive, fornendo un potente antidoto al diffondersi – tanto nel discorso comune quanto in quello politico e amministrativo – di rappresentazioni fortemente stereotipate della storia e dell'articolazione delle città contemporanee. Lungi dall'essere un campo di indagine settoriale e specifico, lo studio dei quartieri moderni nella loro dimensione diacronica rappresenta oggi più che mai un nodo cruciale per ripensare la dimensione stessa della cittadinanza nei suoi aspetti spaziali.

Note

1. Barbara J. Howe, Emory L. Kemp (eds.), *Public History: An Introduction*, Krieger, Malabar, FL, 1986; Faye Sayer, *Public History: A Practical Guide*, Bloomsbury, London, 2015.
2. Angelo Torre (a cura di), *Storia applicata*, fascicolo monografico di "Quaderni Storici", L, n. 3, 2015.
3. Gaia Caramellino, Filippo De Pieri (eds.), *Housing Histories: New Research Strategies for Twentieth-Century Residential Architecture*, Bloomsbury, London, 2026 (in corso di pubblicazione).
4. Andrew S. Dolkart, *Biography of a Tenement House in New York City: An Architectural History of 97 Orchard Street*, Center for American Places, Santa Fe, NM, 2006.
5. Si vedano i materiali raccolti sul sito del museo https://www.tenement.org [consultato il 25 dicembre 2025].
6. Robin Bartram, *Housing historic role models and the American Dream: domestic rhetoric and institutional decision-making at the Tenement Museum*, in "Qualitative Sociology", n. 40, 2017, pp. 1-22.
7. Kristin O'Brassill-Kulfan, *National Public Housing Museum. Chicago*, in "The Public Historian", vol. 47, n. 3, 2025, pp. 167-173. Si veda il sito del museo https://nphm.org/ [consultato il 25 dicembre 2025].
8. Josephine Buzzone, *Modern Mass Housing as Legacy: Investigating Contemporary Heritage-Making Processes of Japanese Danchi*, tesi di Dottorato, Politecnico di Torino, 2024, pp. 284-303.
9. Laurent Coudroy de Lille, Aliénor Wagner-Coubès, *Appartement témoin*, in Loïc Vadelorge (dir.), *(Re)penser les villes*, Armand Colin, Paris, 2024, pp. 23-26.
10. Élisabeth Chauvin, Pierre Gencey, *Le spectacle du logement ordinaire et la normalisation du quotidien dans les appartements-types de la reconstruction*, in Corinne Bouillot (dir.), *La Reconstruction en Normandie et en Basse-Saxe après la seconde guerre mondiale*, Presses universitaires de Rouen et du Havre, Rouen, 2013, pp. 179-197.
11. Sharon Golan, Ellen Kugler, Shira Levy Benyemini (Hg.), *Das Liebling Haus*, Jovis, Berlin, 2024. L'inclusione di edifici e complessi residenziali del Moderno nella World Heritage List UNESCO rientra in un processo di ampliamento e diversificazione della lista che risulta particolarmente accentuato dall'inizio del secolo. Si ricorderà anche il sito "Berlin Modernism Housing Estates", iscritto nel 2008, per il quale si veda Jörg Haspel, Annemarie Jaeggi (Hg.), *Siedlungen der Berliner Moderne*, DKV, Berlin, 2008.
12. Nicholas Thoburn, *Brutalism as Found: Housing, Form and Crisis at Robin Hood Gardens*, Goldsmiths Press, London, 2022; Nakagin Capsule Tower Preservation and Restoration Project, *Nakagin Capsule Tower: The Last Record*, Soshisha, Tokyo, 2022.
13. Dolores Hayden, *The Power of Place: Urban Landscapes as Public History*, The MIT Press, Cambridge, MA, 1995.
14. Quentin Deluermoz (dir.), *La longue histoire du tuyau de Claveau*, Pleine page/Pointdefuite, Bordeaux, 2022. Si veda anche Id., *L'histoire pour toutes et tous*, "La vie des idées", 27 gennaio 2023, https://laviedesidees.fr/L-histoire-pour-toutes-et-tous [consultato il 25 dicembre 2025].
15. Fin dal classico Jerry White, *Rothschild Buildings: Life in an East End Tenement Block*, Routledge, London, 1980.
16. Audrey Petty (ed.), *High Rise Stories: Voices from Chicago Public Housing*, Voice of Witness/McSweeney's, San Francisco, 2013.
17. Filippo De Pieri, Bruno Bonomo, Gaia Caramellino, Federico Zanfi (a cura di), *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Donzelli, Roma, 2013; Filippo De Pieri, *Tra simili. Storie incrociate di quartieri italiani del secondo dopoguerra*, Quodlibet, Macerata, 2022.
18. Caterina Quaglio, *Il fardello pubblico. Una stagione di rigenerazione dei quartieri europei: Parigi, Edimburgo, Torino (1982-2008)*, ManifestoLibri, Roma, 2023. Può essere interpretato come un segno di radicamento delle operazioni di rigenerazione urbana messe in campo a inizio secolo nel quartiere torinese di Mirafiori il progetto di storia pubblica "Mirafiori dopo il mito", confluito tra il 2019 e il 2021 in una mostra e un sito web: https://mirafioridopoilmito.it/ [consultato il 25 dicembre 2025].
19. Il sito, oggi non più consultabile, era attivo all'indirizzo http://bykerlives.com/.
20. John Boughton, *Municipal Dreams. The Rise and Fall of Council Housing*, Verso, London, 2018. Il blog è disponibile al sito https://municipaldreams.wordpress.com/ [consultato il 25 dicembre 2025].
21. John Foot, *Micro-history of a house. Memory and place in a Milanese neighborhood, 1890-2000*, in "Urban History", vol. 34, n. 3, 2007, pp. 431-453. La ricerca è confluita nel documentario *Ringhiera. Story of a House*, diretto dallo stesso Foot nel 2004.
22. "A House Through Time", serie BBC Two, 2018-2024. Sono state finora prodotte cinque stagioni della serie, rispettivamente ambientate in edifici di Liverpool, Newcastle upon Tyne, Bristol, Leeds, e Londra/Berlino.
23. Per l'Italia, meritano di essere citati almeno i film *A cuore aperto. Dora Post Industrial Park*, diretto da Chiara Ottaviano e Gianpaolo Fissore e realizzato con studenti e insegnanti dell'Istituto comprensivo "Sibilla Aleramo" di Torino (2023) e *San Sisto il quartiere – Paese dei baci*, diretto da Laboratorio AmMappa e realizzato con gli studenti dell'Accademia di Belle Arti "Pietro Vannucci" di Perugia a partire da un'indagine sui paesaggi sonori (2024). Su quest'ultimo si veda: Moreno Barboni (a cura di), *SANSISTO documenti abitanti: film, suoni e dialoghi di quartiere*, Viaindustriae, Foligno, 2024.

La promessa degli spazi collettivi

Una lettura per punti, linee e superfici

Flavia Sinibaldi

Gli spazi collettivi dei quartieri di edilizia residenziale pubblica rappresentano uno dei lasciti più complessi del Movimento Moderno. Nati in risposta all'emergenza abitativa del dopoguerra, spesso non sono riusciti a tradurre in esperienza vissuta quella fiducia, propria del Movimento Moderno, nella capacità della forma urbana e dell'organizzazione funzionale di strutturare la vita collettiva. In una fase in cui la città contemporanea richiede spazi di relazione e prossimità, cura e condivisione[1], questa dotazione di spazi sottoutilizzati rivela il suo potenziale come risorsa da riattivare.

Questo saggio si colloca in questo spazio critico, sostenendo una strategia di intervento che assume l'esistente come risorsa progettuale, in opposizione a logiche di demolizione e ricostruzione. Gli spazi collettivi, percorsi, attrezzature di prossimità, rappresentano una riserva di possibilità, a patto che siano guardati oltre la loro attuale condizione di abbandono o sottoutilizzo. In questo quadro si colloca l'interesse per il progetto di OMA per Bijlmermeer, esempio di un approccio che studia il progetto e ripensa le strutture esistenti esplorandone le potenzialità attraverso una visione scalare e infrastrutturale. Il saggio assume dunque il quartiere di Amsterdam come caso paradigmatico di grande complesso residenziale moderno, fallito nelle sue premesse ma ancora dotato di una potenzialità collettiva riconoscibile.

In questo contesto, pur concentrandosi sul contributo progettuale di OMA a Bijlmermeer, il saggio non ignora la complessità dei processi che, negli anni, hanno interessato il quartiere. Dopo il disastro del volo El Al 1862 nel 1992, numerosi studi[2] hanno



[1] OMA, Amsterdam con l'area di intervento di Bijlmermeer in basso.

documentato le conseguenze psicologiche e sociali sull'area e sui suoi abitanti. Tali contributi hanno orientato strategie di intervento più ampie, spesso incentrate sulla riduzione della densità e sulla sostituzione edilizia, rivelando come la rigenerazione non potesse limitarsi alla sola dimensione fisica.

L'intervento di OMA, seppur non realizzato, mostra la possibilità di leggere questo patrimonio non come rudere di un'utopia, ma come terreno operativo. Per mettere a fuoco questa potenzialità, con questo saggio si propone uno schema interpretativo per punti, linee e superfici, attraverso il quale leggere gli spazi collettivi del quartiere. Questa classificazione si propone come un dispositivo critico che permette di interpretare il contributo di OMA come esercizio di riconfigurazione e ibridazione delle forme dell'abitare.

Si intende quindi ricostruire le ragioni e le visioni che hanno guidato il progetto di rigenerazione di Bijlmermeer, mostrando il potenziale dello schema *punto-linea-superficie* come modello operativo per ripensare gli spazi collettivi nei quartieri ERP.

La promessa degli spazi collettivi a Bijlmermeer

Nato nei primi anni Sessanta come risposta alla necessità di espansione residenziale della città di Amsterdam, il quartiere Bijlmermeer, conosciuto anche semplicemente come Bijlmer, si estende a sud-est della capitale olandese. Il piano, redatto nel 1965 da Siegfried Nassuth per il servizio urbanistico municipale, traduceva alla scala urbana i principi dei CIAM con una netta separazione dei flussi, una notevole densità verticale e grandi spazi verdi e funzioni collettive distribuite all'interno dell'area di progetto[3].

Il complesso residenziale era immerso in un paesaggio rurale disegnando una maglia esagonale, una griglia ordinata dalla quale sorgevano isolati gli edifici. Ogni esagono conteneva blocchi residenziali di dieci piani disposti a formare una trama a nido d'ape su una superficie di verde pubblico. Il progetto era infatti quello di costruire una città verticale nel parco[4], in cui la vita collettiva fosse sostenuta da un sistema di spazi comuni di diversa scala. Le gallerie pedonali sopraelevate costituivano una rete continua di percorsi separati dal traffico automobilistico, mentre il livello del suolo e i piani terra aperti erano destinati a usi collettivi come



[2] Il plastico di Bijlmermeer dal masterplan di Siegfried Nassuth, 1965.

luoghi di incontro, gioco e sosta. I parchi e le aree verdi avrebbero dovuto garantire la percezione di libertà e sicurezza nella quotidianità del vivere collettivo.

In questo modello, lo spazio collettivo rappresentava la vera infrastruttura dell'abitare. Il quartiere incarnava la fiducia nella capacità del progetto della città di innescare socialità attraverso forma e funzione[5].

L'utopia e la distanza dall'esperienza reale

Il modello urbano del Bijlmermeer si fondava sulla fiducia nella capacità dell'architettura e della pianificazione di organizzare la vita collettiva e, in questo quadro, l'obiettivo esplicito del programma era attrarre la crescente classe media olandese[6], in particolare lavoratori specializzati con reddito medio, proponendo un'alternativa residenziale efficiente e immersa nel verde rispetto alla città storica.

Tuttavia, già nei primi anni di vita, questa promessa di collettività e di progresso si rivelò fragile. Nel giro di circa dieci anni dal completamento dei primi blocchi il quartiere, inizialmente previsto per accogliere fino a 100.000 abitanti, versava in condizioni di degrado diffuso. L'obiettivo di attrarre i ceti medi non si vide realizzato: le famiglie a reddito medio preferirono altre soluzioni abitative, mentre il Bijlmermeer iniziava a essere percepito come uno spazio respingente e problematico. La distanza tra l'immagine idealizzata del quartiere, promossa al momento della sua realizzazione, e l'esperienza quotidiana degli abitanti divenne progressivamente evidente. I fenomeni di insicurezza, vandalismo e abbandono contribuirono a consolidare una narrazione pubblica fortemente negativa, trasformando il Bijlmer in un caso emblematico di fallimento dell'urbanistica moderna.



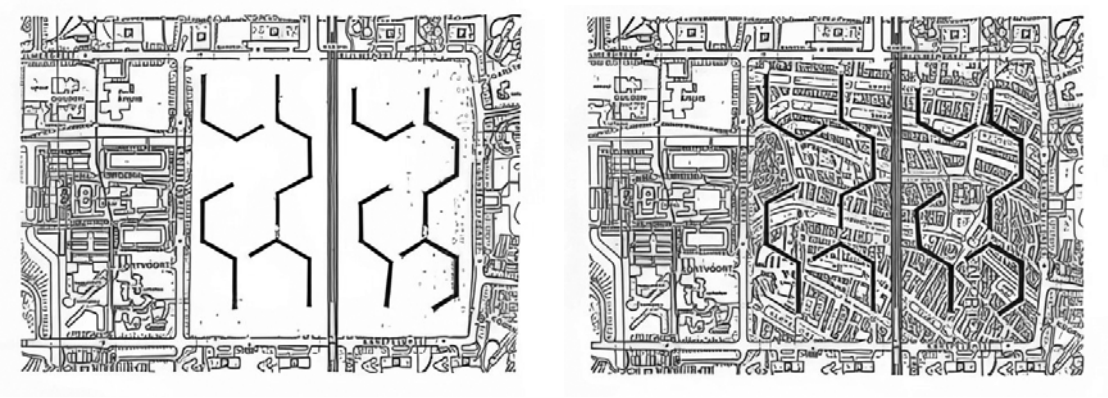
[3] Bijlmermeer, luglio 1973.

Le cause di questo esito furono molteplici e intrecciate. Da un lato, fattori economici e materiali incisero pesantemente sulla realizzazione del progetto: l'inflazione alla fine degli anni Sessanta, le difficoltà costruttive legate alla natura del sito e l'aumento dei costi di costruzione e manutenzione portarono le società edilizie coinvolte quasi alla bancarotta. Molte delle funzioni urbane previste dal progetto originario, negozi, scuole, attrezzature collettive, infrastrutture di trasporto, non vennero mai completate o rimasero largamente sottodimensionate, compromettendo l'equilibrio funzionale del quartiere.

Parallelamente, mutamenti profondi nella cultura abitativa contribuirono a minare le premesse del progetto con una diffusa insoddisfazione nei confronti dell'edilizia residenziale pubblica, sempre più percepita come espressione di un paternalismo statale incapace di rispondere alle aspirazioni individuali. Sul piano socioeconomico, il quartiere soffriva inoltre di una quasi totale assenza di opportunità lavorative interne, costringendo i residenti a spostamenti quotidiani verso altre parti della città.

A questi fattori si aggiungevano criticità spaziali e infrastrutturali. La rigidità della maglia esagonale, l'estrema uniformità degli edifici, per dimensioni, densità e trattamento degli spazi aperti, e la ripetitività formale contribuivano a far percepire l'ambiente come monotono e poco leggibile. La priorità attribuita alla mobilità automobilistica, la separazione dei flussi di percorrenza e le distanze pedonali eccessive rafforzavano l'isolamento del quartiere rispetto al contesto urbano circostante. Anche la strada interna, concepita come collegamento tecnico tra garage e accessi agli edifici, non riusciva a configurarsi come una vera strada di quartiere dotata di funzioni sociali e relazionali, rimanendo un'infrastruttura priva di qualità urbana.

Un elemento decisivo fu infine il comportamento inatteso della popolazione. A partire dai primi anni Settanta, al mancato insediamento delle famiglie a reddito medio si affiancarono l'arrivo di nuclei a basso reddito e di famiglie migranti provenienti da ex colonie come Suriname e Antille. L'aumento degli affitti dal 1967 generò situazioni diffuse di sovraffollamento, accanto a un numero significativo di alloggi non assegnati perché troppo costosi da affittare[7]. In questo contesto, il degrado fisico e la marginalizzazione sociale alimentarono una forte stigmatizzazione pubblica del quartiere. L'alone del fallimento fu così enorme che figure come Aldo van Eyck, Hertzberger e Bernard Huet interpretarono il Bijlmer come il



[4] OMA, Sovrapposizione di una porzione di Bijlmermeer sul centro storico di Amsterdam, 1986.

culmine e la crisi delle aspirazioni del Movimento Moderno[8], accusato di aver prodotto spazi alienanti e segregazione sociale.

Dal fallimento alla rigenerazione: la reinterpretazione dello spazio collettivo

Nel 1986, quando la crisi del Bijlmermeer era ormai evidente e il dibattito oscillava tra conservazione e demolizione, il Comune di Amsterdam invitò Rem Koolhaas / OMA a proporre un progetto strategico per il futuro del quartiere. Koolhaas rifiutò l'idea che la monotonia, la vastità e l'astrazione del Bijlmer fossero difetti da correggere e, al contrario, li evidenziò come punti di forza, rileggendo il quartiere come un paesaggio artificiale dotato di una propria coerenza formale. In questa prospettiva, la rigenerazione del Bijlmer, per ritrovare la bellezza di quella stessa monotonia data dal progetto, doveva avvenire attraverso un rafforzamento selettivo dei suoi elementi più astratti: la griglia, la serialità degli edifici, il vuoto come campo di possibilità[9].

La proposta prevedeva l'introduzione di *punti di intensità* (servizi, landmark, programmi collettivi) capaci di attivare nuovi usi, senza però compromettere la leggibilità del grande impianto del progetto originario. In sostanza, OMA proponeva un restauro urbano, non una demolizione, ma un ripensamento a partire dallo studio e l'analisi dell'esistente.

Tuttavia, il progetto *Revisie Bijlmer* (1986) prima e *Herinrichting Bijlmer* (1987) dopo, rimase sulla carta. A partire dagli anni Novanta, le politiche municipali scelsero una strada opposta, fondata sulla demolizione e sulla diversificazione tipologica degli alloggi[10]. Nonostante ciò, il piano di Koolhaas ha avuto un ruolo cruciale nel dibattito, se non come soluzione realizzata, come lettura alternativa, che invita a non ridurre la complessità del Bijlmermeer alla narrazione del fallimento, bensì a riconoscerne l'originalità morfologica e il potenziale come paesaggio collettivo.

Per OMA la logica del Bijlmermeer fallisce per la distanza: distanza tra i grandi blocchi residenziali e il suolo, tra i percorsi sopraelevati e la vita quotidiana, tra le superfici verdi e l'uso e le necessità reali degli abitanti. L'intervento proposto agisce dunque su una sequenza di elementi strategici.

Primo, la frammentazione delle megastrutture: demolizioni selettive e nuovi volumi minori interrompono la continuità delle lastre e creano una granulometria più fine, compatibile con la scala urbana.

Secondo, la riattivazione del suolo come luogo primario della collettività: il piano terra, prima lasciato a parcheggi e prati, viene densificato tramite servizi, alloggi, funzioni commerciali e spazi pubblici differenziati.

Terzo, la riconfigurazione delle connessioni: il sistema delle passerelle sopraelevate, mai realmente vissuto dagli abitanti, viene ridimensionato a favore di linee di attraversamento articolate sul piano basamentale.

Quarto, la visualizzazione grafica come dispositivo analitico: le tavole di OMA scompongono la città in diagrammi di densità e vuoto evidenziando non solo la forma, ma le condizioni di intensità sociale che si vogliono raggiungere.

L'operazione di OMA non mira a ricostruire la collettività mai raggiunta, ma a costruire le condizioni affinché una nuova collettività, meno programmata, più situata, più complessa, possa emergere. Il progetto propone così una revisione radicale della promessa originaria: non più la collettività come esito di un disegno totalizzante, ma come effetto di relazioni spaziali capaci di connettere persone, funzioni, tempi e usi della città.

Lettura per punti, linee e superfici

Gli stessi quattro punti del progetto di OMA per il Bijlmermeer possono essere riletti attraverso tre strategie operative di intervento: *punti, linee* e *superfici*. Questa tripartizione permette di passare dalla diagnosi alla strategia: i punti definiscono dove intensificare, le linee dove connettere, le superfici dove riconfigurare i servizi.

I *punti* rappresentano episodi localizzati che condensano funzioni collettive, attrattori commerciali o servizi civici. Essi corrispondono a ciò che OMA identifica come attività metropolitane, necessarie a colmare il vuoto degli spazi non finiti[11].

Nella *Revisie Bijlmer*, OMA colloca questi nodi in corrispondenza delle radure tra le lastre esagonali, nelle intersezioni tra vecchi percorsi pedonali e nuove connessioni urbane e nei bordi tra quartieri e stanze urbane tematiche (sport, teatro, orti, playgrounds). L'obiettivo non è fornire attrezzature minime, come nel



[5] OMA, Progetto per Bijlmermeer, 1986.

welfare tardo-fordista[12], bensì portare flussi di attività diversificate: biblioteche, mercati, distretti amministrativi, attrezzature culturali, luoghi di lavoro, commercio su grande scala.

Collocando punti densi in uno spazio originariamente vasto e vuoto, OMA ribalta la concezione della collettività: non più comunità programmata, ma collisione e opportunità con occasioni di incontro non predeterminate. Questi punti sono l'innesco per una città che cresce per episodi, non per piani totalizzanti.

Il sistema delle *linee* riscrive il problema cruciale del Bijlmer: la sua infrastruttura. Le linee in OMA non sono più i percorsi gerarchici del Movimento Moderno, ma sono linee di connessioni per traffico e servizi.

Nel *Herinrichting Bijlmer* OMA introduce due assi infrastrutturali perpendicolari che vengono denominati *Strips*, i quali diventano la spina dorsale del quartiere. La Strip est–ovest era destinata alle funzioni *metropolitan-oriented* come grandi spazi commerciali, mobiliari, garage, caravan sales, discoteche, fast-food, banche, servizi automobilistici. La Strip nord-sud viene invece progettata come area per speculazione libera, con torri di altezza potenzialmente illimitata, poggiate su podi per garage e uso pubblico[13].

Le nuove linee attirano attività e investimenti, modificando quella struttura che isolava la mobilità dal vivere quotidiano. Le linee diventano così assi di concentrazione sociale, piattaforme per servizi pubblici e privati e dispositivi di riconnessione tra parti isolate del quartiere. L'incompiutezza e l'eccesso di vuoto si trasformano in una rete di opportunità.

Le *superfici* rappresentano l'operazione più radicale del progetto OMA: reinterpretare il suolo del Bijlmer non più come un prato uniforme, ma come un mosaico di campi differenziati.

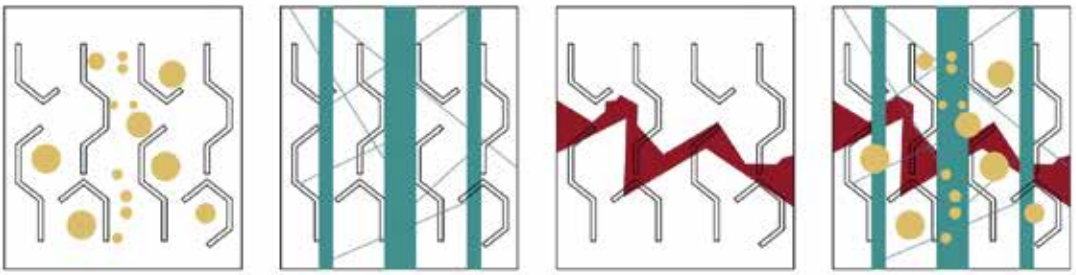
OMA articola il territorio in aree omogenee per uso, densità, morfologia e attività, tra cui:

- grandi campi reinterpretati come *stanze* con funzioni specifiche (sport, teatro, orti urbani, giochi);
- aree commerciali di grande scala lungo la Strip Est-Ovest;
- zone amministrative e civiche nella fascia inferiore della Strip;
- superfici residenziali riconfigurate con nuove densità e tipologie (torri, urban villas, case patio).

Per OMA la grande tabula rasa non è un difetto, ma una potenzialità inespressa del progetto. La superficie diventa il luogo dove si ibridano consumo, lavoro, abitare, tempo libero.

Una lezione operativa

Lo studio del progetto di OMA per Bijlmermeer evidenzia come la rigenerazione dell'edilizia residenziale pubblica possa assumere l'esistente non come limite, ma come risorsa. La scomposizione degli spazi collettivi nelle tre figure di punto, linea e superficie si propone, in questo quadro, come una metodologia operativa capace di legare diagnosi e progetto. Le tre categorie non costituiscono una tassonomia descrittiva, bensì una griglia strategica: i *punti* come dispositivi di prossimità e attrezzature comunitarie; le *linee* come strutture di connessione e percorrenza; le *superfici* come ambienti esterni continui o discontinui. La loro combinazione non risponde a una logica compositiva per elementi autonomi, tipica del progetto moderno, ma tende piuttosto a scardinarla. Nel progetto di OMA, le categorie di punto, linea e superficie non restano separate, bensì si contaminano reciprocamente: le linee



[6] 1. Schema dei servizi per punti; 2. Schema delle connessioni per linee; 3. Schema delle superfici di progetto; 4. Sovrapposizione dei tre schemi precedenti.

di connessione si caricano di funzioni e intensità puntuali, le superfici accolgono attraversamenti e nodi, i punti si innestano fino a saturare le linee. Questa ibridazione consente di costruire interventi per sovrapposizione e adattamento, capaci di rispondere a usi imprevisti, trasformazioni progressive e processi di appropriazione nel tempo. In questo senso, punto, linea e superficie non definiscono forme finite, ma costituiscono un programma operativo per l'intervento contemporaneo nei quartieri moderni.

Ipotizzando una possibile applicazione ai quartieri ERP italiani con caratteristiche analoghe a Bijlmermeer, questa metodologia consentirebbe di affrontare criticità strutturali ricorrenti, come isolamento infrastrutturale, frammentazione degli spazi collettivi, rigidità tipologica e scarsa appropriazione degli spazi collettivi da parte degli abitanti, senza ricorrere a interventi totalizzanti. La lettura per punto, linea e superficie può permettere di iniziare ad operare su porzioni limitate di un quartiere, attraverso interventi che possono essere programmati nel tempo attivando nodi localizzati di socialità e servizi, ricucendo progressivamente i sistemi di percorrenza e sperimentando usi temporanei o reversibili degli spazi aperti, in base alle risposte degli abitanti. Tale strategia attiverebbe un processo adattivo, capace di correggersi in itinere, in cui il progetto non impone una forma definitiva ma costruisce condizioni per una trasformazione graduale e condivisa dello spazio collettivo.

Note

1. Luca Molinari, *Le case che siamo. Nuova edizione ampliata*, nottetempo srl, Milano, 2020, p. 37.
2. Ingrid Carlier, Berthold Gersons, *Stress reactions in disaster victims following the Bijlmermeer plane crash*, in "Journal of Traumatic Stress", vol. 10, n. 2, 1997, pp. 329-335.
3. Frank Wassenberg, *Large housing estates: ideas, rise, fall and recovery. The Bijlmermeer and beyond*, IOS Press BV, Amsterdam, 2013, p. 248.
4. Ivi, p. 81.
5. Gerben Helleman, Frank Wassenberg, *The renewal of what was tomorrow's idealistic city. Amsterdam's Bijlmermeer high rise*, in "Cities", vol. 21, n. 1, 2004, p. 5.
6. Frank Wassenberg, *Large housing estates...*, cit., p. 249.
7. Andrea Mingotto, Martino Tattara, *Contested Legacies. Critical Perspective on Postwar Modern Housing*, Leuven University Press, Leuven, 2023, pp. 204-205.
8. Ivi, p. 206.
9. OMA, *Bijlmermeer Redevelopment*, https://www.oma.com/projects/bijlmermeer-redevelopment [consultato il 1° dicembre 2025].
10. Frank Wassenberg, *Demolition in the Bijlmermeer: lessons from transforming a large housing estate*, in "Building Research & information", vol. 39, 2011, pp. 363-379.
11. Andrea Mingotto, Martino Tattara, *Contested Legacies...*, cit., p. 182.
12. Ivi, p. 180.
13. Ivi, p. 187.

I modelli residenziali di Pietro Barucci

Progettare quartieri pubblici a Torino, Roma e Napoli

Aurora Riviezzo

Questo saggio analizza il contributo progettuale di Pietro Barucci (Roma, 1922-2023) a partire da una serie di quartieri pubblici realizzati nelle città di Torino, Roma e Napoli, in parte adottati come casi di studio nella ricerca presentata nel volume.

Figura centrale nella storia del *mass housing* italiano del secondo Novecento, la vicenda professionale di Barucci permette di tracciare il cambiamento della cultura progettuale dal Piano Fanfani fino al depotenziamento dell'edilizia pubblica dagli anni Ottanta in poi. La sua attività si inserisce – per dirla con le sue stesse parole – «in un contesto e in un periodo storico in cui si aveva una certa idea dello Stato e della sua funzione pubblica»[1], ed è con le istituzioni, gli enti pubblici e i partiti politici che Barucci mantenne una collaborazione costante per tutta la sua carriera. Protagonista della cosiddetta "scuola romana" che si affermò con l'INA Casa[2], Barucci contribuì all'applicazione della legge 167 a partire da un concorso indetto a Napoli nel 1965, con la realizzazione, poco dopo, di un quartiere residenziale nel piano 167 di Torino e di una serie di interventi a Roma. Nel 1981 tornò a Napoli, coinvolto nella ricostruzione dopo il terremoto dell'Irpinia, un incarico che durò circa dieci anni e concluse la sua lunga carriera da architetto.

L'analisi si focalizza in particolare sulla produzione tra la metà degli anni Sessanta e Ottanta, quando prese forma anche in Italia la sperimentazione della grande dimensione dell'architettura, e la sovrapposizione tra le scale edilizia e urbana fu risolta attraverso una costante ricerca tipologica e costruttiva. Il saggio propone dunque di leggere Pietro Barucci come un architetto-vettore di progettualità, capace di trasferire modelli di quartieri pubblici

su scala nazionale, intrecciando la storiografia sull'edilizia pubblica in Italia con ciò che rappresenta il suo ultimo progetto: la costruzione della propria memoria professionale attraverso scritti monografici e la catalogazione di un ricco archivio professionale, donato nel 2008 all'Archivio Centrale dello Stato e in gran parte accessibile digitalmente[3].

Progettare la 167

Con la conclusione del secondo settennio del Piano INA Casa, gli enti pubblici e le amministrazioni comunali, così come gli architetti e i tecnici, furono chiamati a confrontarsi con un nuovo modello urbanistico introdotto dalla legge 167 del 1962 sotto forma di "disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare"[4]. Questo strumento normativo impose un nuovo livello di pianificazione mediante il Piano per l'edilizia economica e popolare (PEEP), noto anche come Piano di Zona o piano 167. Non più centralizzata a livello nazionale, l'edilizia pubblica fu completamente delegata ai Comuni e acquisì un ruolo determinante nello sviluppo dei territori comunali, rafforzando il legame tra politiche per la casa e strumenti urbanistici ordinari[5]. Lontano dalla "politica di quartiere" o dall'unità di vicinato promossa dal dopoguerra, il piano 167 fu strutturato come uno strumento aperto e flessibile per rispondere alle effettive necessità di sviluppo demografico e territoriale dei contesti urbani. In quanto tale, fu recepito in modo diversificato da città a città. Se in alcune le aree 167 furono individuate nel centro urbano consolidato, in altre città si svilupparono agli estremi comunali, con indici demografici o edilizi anche molto diversificati. A variare, oltre ai tempi di attuazione, anche il numero delle aree 167 identificate da ciascun piano, passando, ad esempio, da sole 2 aree ad altissima densità previste a Napoli nel 1965 – Secondigliano (65.000 abitanti) e Ponticelli (60.000 abitanti) – fino alle ventiquattro zone 167 individuate invece a Torino nel 1963 (3.000-15.000 abitanti).

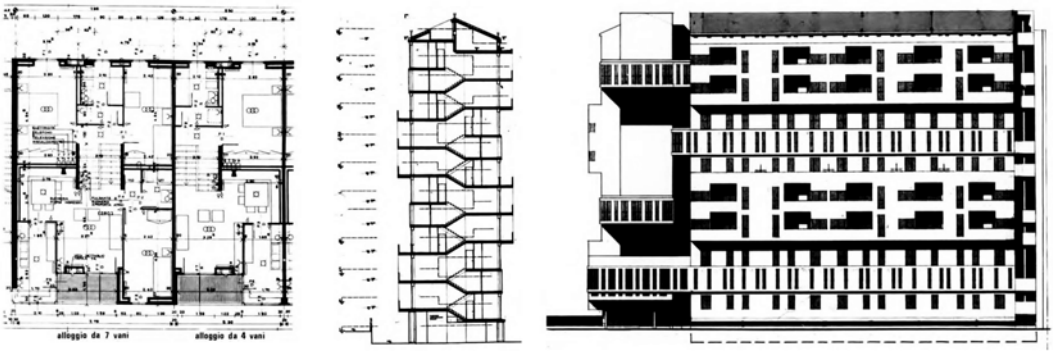
In parallelo, la legge favorì il riassetto degli enti attuatori coinvolti dai Comuni. Oltre alle cooperative e agli IACP, furono inclusi altri due enti pubblici introdotti nel 1963: la Gestione Case dei Lavoratori (Gescal) – che ereditò la liquidazione del fondo INA Casa – e l'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale (Ises) – istituito in sostituzione dell'Unrra-Casas[6]. L'attività di quest'ultimo, in particolare, sembrò svilupparsi nei primi anni sull'esatta scia del Piano Fanfani: la direzione dell'Ises fu affidata ad Arnaldo Foschini, già presidente della Gestione INA Casa, che tentò di rimodularne l'esperienza rispetto alle finalità della 167. Tra le prime iniziative dell'Ises, un concorso indetto nel 1965 per il lotto U del Piano di Zona di Secondigliano offre un campionario di possibili

architetture della 167, riflettendo di pari passo un netto cambiamento della cultura progettuale e professionale degli architetti italiani[7]. Con il concorso – a cui parteciparono ben 397 gruppi – si registrò una forte tendenza a superare la dimensione del quartiere e la sola funzione residenziale, guardando all'*urban design*. Se il progetto di Forte Quezzi a Genova, già nel 1956, segnò il salto di scala dei quartieri INA Casa, a Secondigliano le proposte per il lotto U si scontrarono con la rigidità normativa imposta dal piano 167 napoletano e dalle norme edilizie[8]. Oltre al gruppo vincitore, coordinato da Federico Gorio, furono selezionati altri undici progettisti per altrettanti quartieri 167: Luisa Anversa, Pietro Barucci, Claudio dall'Olio, Luciana De Rosa, Antonio di Carlo, Alfredo Lambertucci, Pietro Maria Lugli, Paolo Portoghesi, Pio Ulivieri, Vincenzo Bacigalupi e Giulio Roisecco. Tutti allievi o collaboratori di Foschini, residenti a Roma e già coinvolti nella committenza pubblica: la selezione non fu rivolta ai progetti, ma ai progettisti, rendendo esplicito l'intento di mobilitare la libera professione attraverso incarichi diretti. La contestazione contro le modalità di selezione dell'Ises raggiunse gli ordini professionali di tutta Italia, tanto da imporre la mancata assegnazione degli incarichi, ad eccezione di quello congiunto affidato nel 1966 ad Anversa, Barucci e Dall'Olio per la progettazione di un quartiere di 412 alloggi nel Piano di Zona n. 46 di Roma, a Spinaceto[9].

Già in prima fila tra i progettisti di fiducia dell'INA Casa, Barucci in particolare acquisì con questo incarico un ruolo centrale anche nell'applicazione della legge 167, realizzando alcuni dei suoi progetti residenziali più rilevanti a Roma, tra cui – considerando solo i casi in cui fu il coordinatore – un complesso residenziale a Spinaceto (1966), un intervento di edilizia sperimentale al Tiburtino sud (1971), il Laurentino 38 (1973), il Quartiere Torrevecchia (1978), due comparti a Tor Bella Monaca (1980) e il Quartiere Quartaccio (1984). Questi progetti rispecchiano non solo la trasformazione progettuale di Barucci, ma, più in generale, un tentativo della cultura architettonica italiana di rinnovarsi attraverso la sperimentazione della grande dimensione abitativa. Una sperimentazione che contribuì, però, a etichettare l'architettura della 167 come luogo di marginalità urbana e di *fallimento* dell'iniziativa pubblica, oggi oggetto non solo di piani di recupero urbano e di riqualificazione ambientale, ma anche di interventi dal basso e di iniziative di comunità.

La "scheda perforata" da Torino a Spinaceto

Nel dicembre del 1965, a pochi mesi dal concorso dell'Ises, Pietro Barucci riuscì a sviluppare la proposta progettuale per Secondigliano – elaborata con lo studio BDS formato da Beata Di Gaddo,



[1] Torino, Unità residenziale Incis. Pianta degli alloggi, sezione trasversale e prospetto su Corso Taranto.

Giovanni Barucci e Guido Sacco[10] – grazie a un incarico dell'Istituto Nazionale Case Impiegati Statali (Incis) per la progettazione di un'unità residenziale nella zona E7 del piano 167 di Torino[11]. Fu la prima applicazione del modello tipologico della "scheda perforata" – come da egli stesso definito – destinato a ricorrere in numerosi dei suoi progetti, e che a Torino trovò un'interpretazione resa efficace da una bassa densità abitativa: 300 persone, contro le 3300 del lotto U di Secondigliano.

Nella metà degli anni Sessanta, infatti, la sua tendenza progettuale risultava ancora centrata sull'articolazione tipologica dell'edificio più che sulla definizione di un sistema urbano, senza previsione di servizi collettivi né di spazi pubblici. L'edificio-modulo, proposto prima a Napoli e successivamente a Torino, reinterpretava il tipo a ballatoio a partire dalla torre residenziale progettata a Berlino da Van den Broek & Bakema nel 1957[12]. Con uno schema strutturale sviluppato in sezione [fig. 1], l'edificio è concepito con un numero variabile di alloggi *duplex* e corridoi di distribuzione, entrambi elementi modulari e sovrapponibili sia in pianta sia in alzato. Questa articolazione distributiva coincide, in facciata, con bucature e aggetti che "perforano" un fronte compatto, determinando una corrispondenza tra spazialità interna e tipo edilizio.

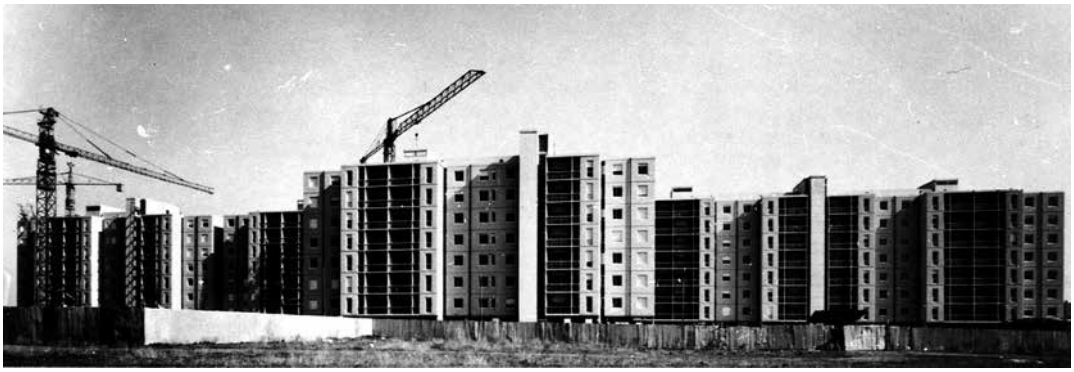
A Torino, l'edificio dell'Incis occupa due lotti contigui all'angolo tra Corso Taranto e via Mercadante. Il progetto – presentato non con il proprio studio, ma con Sara Rossi – aderisce alle norme edilizie del piano 167 di Torino, articolandosi in due volumi in linea con il tetto a falde, di dieci piani fuori terra, ciascuno con quaranta alloggi e una fascia verde recintata di pertinenza[13]. Integra un sistema a ballatoio, sviluppato a ogni piano lungo l'intera lunghezza degli edifici sul lato prospiciente alla strada. Un blocco angolare interposto è l'elemento chiave della soluzione tipologica, poiché è destinato ai collegamenti verticali e agli impianti, integrando anche un complesso condotto di smaltimento dei



[2] Roma, uno degli edifici residenziali del complesso Ises di Spinaceto in una fotografia degli anni Sessanta, datazione incerta.

rifiuti (*polish-duct*) con un vano di raccoglimento al pianterreno[14]. Secondo quanto documentato dallo stesso Barucci[15], il complesso residenziale fu concepito dall'Incis come un modello edilizio replicabile nei Piani di Zona di altre città, ma rimase un caso isolato.

Nel 1966, la "scheda perforata" fu parzialmente integrata nel sistema residenziale di Spinaceto [fig. 2]. Questo progetto, distante dalle proposte presentate dai tre gruppi per il lotto U, si inserisce in un piano urbanistico coordinato da Lucio Barbera. Il lotto affidato all'Ises, e poi a Barucci, Anversa e Dall'Olio è caratterizzato da quattro corpi in linea e da un edificio curvo, parallelo al sistema viario che, diramandosi dalla via Pontina, svolge il ruolo di elemento strutturante dell'impianto urbano. Gli edifici, di altezza compresa tra tre e otto piani, presentano un'alternanza di logge e volumi pieni, incorporando nella parte bassa un piano porticato e, in quella alta, la "scheda perforata" di Barucci. Sulle facciate rivolte a nord, verso il parco urbano di Spinaceto, due piani a ballatoio sono collegati esternamente da una scala elicoidale, un altro elemento ricorrente nei progetti di Barucci. Incaricato anche della direzione dei lavori[16], egli coinvolse nella realizzazione del quartiere la Compagnia Generale Costruzioni (COGECO), impresa dell'Istituto Romano di Beni Stabili (IRBS), con cui collaborò in numerose occasioni da uno dei suoi progetti più noti – nonché più controversi –: il Centro direzionale a Piazzale Caravaggio (1963). Questo, che si presenta chiaramente come un tentativo di speculazione fondiaria sull'area di Tor Marancia, divenne il principale *input* per il suo progettista nelle soluzioni urbanistiche dei quartieri pubblici realizzati a cavallo degli anni Settanta: un impianto che definisce la "vertebra urbana". Si tratta di una tipologia architettonica studiata a scala territoriale per integrare, in forma schematica, una serie interscambiabile di elementi costruttivi, edilizi e funzionali[17].



[3] Roma, il cantiere di edilizia prefabbricata del quartiere Tiburtino in una fotografia degli anni Settanta, datazione incerta.

La dimensione dell'abitare dal Tiburtino alla ricostruzione di Napoli

Negli anni Settanta, l'impiego della prefabbricazione edilizia di derivazione francese s'impose come tema centrale dell'architettura della 167 e, più in generale, come strumento per la riduzione dei costi e dei tempi di cantierizzazione[18]. Pietro Barucci fu tra i primi promotori in Italia: già dal 1961 acquisì alcuni brevetti internazionali attraverso la fondazione di una ditta specializzata, la Tecnosider, attiva nell'edilizia scolastica. Solo nel 1971, quando l'Impresa Lamaro[19] coinvolse Barucci nel progetto di un quartiere di 500 alloggi a Roma, nel Piano di Zona n. 15, l'intervento del comparto sud del Tiburtino [fig. 3] segnò l'avvio dell'impiego del sistema di *couffrage-tunnel* nei suoi progetti residenziali. Barucci definì una soluzione costruttiva altamente sperimentale per l'epoca – appositamente elaborata con il gruppo Hirondelle – a cui, tuttavia, non corrispose un'analoga ricerca tipologica e urbana. Il quartiere si articola in blocchi volumetrici seriali di due tipologie, disposti in continuità con il sistema viario esistente e intervallati da ampie distese erbose, con il mantenimento di alberi ad alto fusto. Gli standard urbanistici, introdotti nel 1968 (DM 1444), arrancarono di fatto a inserirsi nella programmazione dei Piani di Zona già in corso di attuazione, con un netto sbilanciamento nella dotazione degli spazi collettivi, spesso del tutto assenti. Al Tiburtino, come in numerosi altri quartieri coevi, fu previsto esclusivamente un centro commerciale. Nei primi anni Settanta, Barucci ottenne anche un altro incarico nell'ambito della 167 di Roma: il Laurentino 38 (1973) che, dimensionato per 32.000 abitanti e con uno stanziamento di 70 miliardi di lire, rappresenta il maggiore intervento di edilizia economica e popolare in Italia [fig. 5]. Fu riproposto un sistema di prefabbricazione edilizia, fortemente promosso dalle due figure chiave della 167 a Roma: l'ingegnere Luigi Pietrangeli Papini, allora direttore dello IACP romano, e l'architetto Marcello



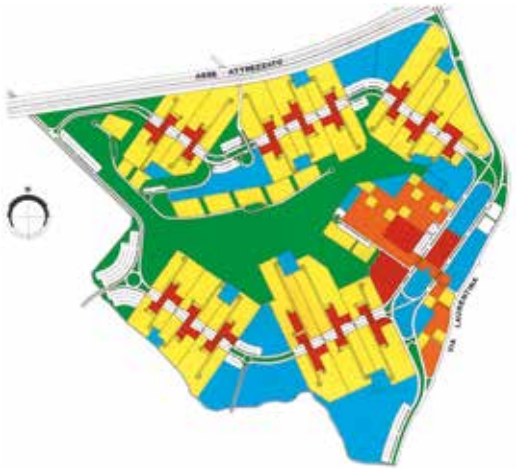
[4] Napoli, il cantiere di edilizia prefabbricata nel comparto di Barra-Pazzigno in una fotografia del 1989.

Girelli, direttore tecnico della Ripartizione Comunale per l'Edilizia Economica e Popolare. Attraverso il loro operato, la storia del Laurentino 38, con i Piani di Zona di Corviale e Vigne Nuove, segnò definitivamente «il salto di scala nella dimensione urbana»[20] dei quartieri pubblici romani. Se, nel caso del Tiburtino, infatti, la configurazione del *tunnel* fu leggibile sul piano edilizio, è con il progetto del Laurentino 38 [fig. 5] che Barucci riuscì a operare pienamente questo sistema costruttivo, dimensionando le casseforme prefabbricate in modo da risolvere sia il modulo abitativo sia l'impianto urbano[21].

La *new town* di Cumberland, visitata nel 1967, divenne – come ricordato nei suoi scritti[22] – il modello insediativo di riferimento per il piano urbanistico del Laurentino, strutturato attraverso una successione di nuclei autosufficienti disposti a pettine lungo un'arteria stradale appositamente realizzata. Recuperò anche il sistema della "vertebra urbana" di Piazzale Caravaggio, con una configurazione modulare di 7,20x7,20 metri. Ogni nucleo integra diverse funzioni e tipologie architettoniche: un edificio a ponte, destinato ai servizi e ai collegamenti; un volume residenziale a torre e un altro in linea.

Nonostante la criticatissima soluzione del Laurentino 38, in parte demolito, nel 1977 Barucci fu coinvolto, con Lucio Passarelli e Marcello Vittorini, in un ulteriore programma sperimentale promosso dalla Regione Lazio per lo studio di nuove tipologie abitative in applicazione della legge 513. L'iniziativa mirava a un aggiornamento dell'apparato normativo nazionale e alla definizione di una soluzione progettuale: il quartiere Torrevecchia a Primavalle (1978)[23].

Nella lunga attuazione della 167 a Roma, Barucci realizzò altri due comparti nel Piano di Zona di Tor Bella Monaca (1980), ma gli anni tra Ottanta e Novanta furono segnati dall'incarico conclusivo



[5] Roma, quartiere Laurentino 38. Planimetria con l'indicazione delle funzioni: i volumi residenziali in giallo, i servizi commerciali e primari in rosso, servizi socio-culturali e secondari in blu, le strutture miste in arancione, il parco pubblico in verde, strade e parcheggi in bianco.

della sua carriera e dal ritorno a Napoli. Nel 1982, fu nominato consulente responsabile di un comparto di intervento del Piano Straordinario di Edilizia Residenziale (Pser), adottato dalla giunta comunale a seguito del Terremoto dell'Irpinia. Nell'area orientale della città, tra il Rione Barra e Pazzigno, fece nuovamente ricorso alla prefabbricazione edilizia, non solo nella progettazione *ex novo* [fig. 6a], ma anche nel recupero edilizio delle corti di Barra [fig. 6b]. Nel primo caso, Barucci progettò un'area residenziale ad alta densità, che, sebbene distante per tipologia e impianto, proprio come il Laurentino lo etichettò negativamente, diventando oggetto di riprogrammazioni costanti o di progetti di demolizione. Si tratta della Taverna del Ferro [fig. 4]: due blocchi paralleli, con un fronte continuo di nove piani – ossia 35 metri di altezza –, sono seguiti da un volume residenziale più basso e allungato in pianta. Specchiati in pianta, gli edifici sono talmente ravvicinati da definire al loro interno una strada lunga e stretta a uso commerciale, a ricordare – secondo il suo progettista – i vicoli del centro storico della città. Il sistema residenziale è interamente risolto mediante una struttura portante in acciaio, tecnologicamente avanzata e progettata per l'assemblaggio in cantiere di moduli e partizioni prefabbricate. Proprio come il Laurentino, i lunghi ponti di collegamento furono demoliti a pochi anni dalla chiusura del cantiere, e oggi l'intero quartiere è oggetto di un piano di demolizione.

Già dopo pochi anni, la soluzione tipologica adottata dimostrò di fatto la sua contraddittorietà, confermata anche dallo stesso Barucci in scritti e interviste[24]. Segnò per il suo progettista la fine della sperimentazione a grande scala, tanto che il progetto del suo ultimo quartiere pubblico simboleggia emblematicamente il ritorno all'organizzazione spaziale dell'unità di vicinato dell'INA Casa. Se già nella ricostruzione di Barra Barucci provò a confrontarsi con la negazione della grande dimensione abitativa, nel Piano di Zona n. 13, il quartiere a Quartaccio (1984) riscosse un tale successo da ricevere anche un premio regionale dell'Inarch nel 1990. È un insediamento residenziale che si sviluppa assecondando la morfologia collinare dell'area a partire da un sistema stradale pedonale o a bassa percorrenza. La soluzione residenziale è articolata in volumi in linea standardizzati [fig. 7], con un numero variabile di piani, fino a cinque, e giardini di pertinenza, a cui si aggiungono degli edifici a uso commerciale.





In conclusione, il confronto tra quartieri residenziali profondamente diversi per scala, tipologia e impianto insediativo – nonché collocati in contesti urbani differenti – consente una riflessione critica sull'effettiva relazione tra progetto architettonico e urbano, e le forme di disagio abitativo e sociale che caratterizzano la maggioranza dei quartieri 167 realizzati in Italia. Tali condizioni non possono essere ricondotte esclusivamente alla tipologia del progetto di architettura, ma vanno piuttosto interpretate alla luce di fattori strutturali quali la qualità degli spazi e i servizi collettivi – elemento fondativo della dimensione dell'abitare –, la continuità delle politiche di gestione e manutenzione e il grado di integrazione con il sistema urbano consolidato. In tale prospettiva, la stigmatizzazione della grande scala dei quartieri della 167, e dell'idea stessa di quartiere autosufficiente, risulta spesso riduttiva e richiederebbe una riconsiderazione critica che sposti il giudizio dalla forma urbana alle condizioni storiche, amministrative e sociali che ne hanno determinato gli esiti.

[6] Sopra. Napoli, il cantiere di edilizia prefabbricata del quartiere a bassa densità edilizia a Pazzigno (a), 1989, e del progetto di recupero delle corti di Barra (b), 1993.

[7] Sotto. Roma, prospetti sud-est e nord-ovest di un blocco residenziale standard del quartiere Quartaccio.



Note

1. Si rimanda all'intervista a cura di Ruggero Lenci, *Centocinque domande a Pietro Barucci*, Clean, Napoli, 2020, p. 66.
2. Cfr. *La formazione degli architetti romani negli anni Sessanta*, volume monografico di "Rassegna di Architettura e Urbanistica", n. 112, gennaio 2004; Ruggero Lenci, *Ingegneri e architetti della scuola romana*, Gangemi, Roma, 2021.
3. Il fondo di Pietro Barucci (da ora: ACS-PB) documenta l'intera attività professionale dell'architetto dal 1942 al 1992. Sull'archivio digitale di Barucci, si rimanda al saggio dell'autrice: *Architetti e committenza nell'housing italiano. Una testimonianza dall'archivio digitale di Pietro Barucci*, in "Territorio", n. 106, 2023, pp. 129-140.
4. Il testo normativo della Legge n. 167 del 18 aprile 1962 è disponibile online: www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1962/04/30/062U0167/sg [consultato il 15 dicembre 2025].
5. Cfr. Filippo De Pieri, *Tra simili. Storie incrociate di quartieri italiani del secondo dopoguerra,* Quodlibet, Macerata, 2021, pp. 105-119.
6. Gescal e Ises furono anche sciolti come effetto dello stesso provvedimento, la legge 865 del 1971, risultando, anche solo per cronologia storica, legati ai primi Piani di Zona. Alle loro assegnazioni, subentrò poi lo IACP, diventando il principale ente preposto alla realizzazione dell'edilizia pubblica nei piani 167.
7. Sul concorso Ises di Secondigliano, si rimanda al capitolo III del volume dell'autrice: *Forme di città nuova. Napoli nella storia italiana dell'urban design dalla legge 167 agli anni Ottanta*, FrancoAngeli, Milano, 2025, pp. 91-125.
8. Va notato che nel 1965 il PRG di Napoli risultava ancora quello del 1939, con un Regolamento Edilizio del 1935.
9. ACS-PB, ACS - PB, b. 44, f. 52, *Complesso edilizio Spinaceto - Incarico.*
10. Sul progetto per Secondigliano: ACS-PB, b. 265, *Concorso Ises.*
11. Il primo progetto risale al 1965, con una serie di modifiche fino al 1968. Archivio ATC, *Incis-Corso Taranto*.
12. Nella biografia di Pietro Barucci a cura di Ruggero Lenci, *Pietro Barucci Architetto*, Electa, Milano, 2009, il rimando al progetto tedesco è esplicito (pp. 160-163), mentre in un suo scritto successivo Barucci afferma di aver «saputo per caso che la proposta era identica a quella studiata dallo studio olandese», in *I fortunati decenni*, Gangemi, Roma, 2018, p. 98.
13. *Piano per l'edilizia economica e popolare di Torino*, *Norme urbanistico edilizie*, Archivio ATC, *Incis-Corso Taranto*.
14. Si rimanda alla relazione di progetto: ACS-PB, b. 57, *Edificio Incis.* Per un approfondimento della soluzione tipologica: Michele Bonino, Subhash Mukerjee, *Casa INCIS, oggi ATC, in Corso Taranto 80 a Torino*, in «Parametro», n. 270-271, luglio-ottobre 2007, pp. 104-109.
15. Ivi.
16. Per l'incarico di progettazione dell'Ises: ACS - PB, b. 44, *Complesso ISES Spinaceto.*
17. L'iter di realizzazione di Piazzale Caravaggio risulta di difficile ricostruzione a partire dalle fonti archivistiche e bibliografiche esistenti. È il solo progetto di Barucci citato da Manfredo Tafuri in *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*, Einaudi, Torino, 2002, ma emblematicamente liquidato come «un'edilizia speculativa che nessun programma pubblico si incarica di coordinare», p. 106.
18. Sull'impiego della prefabbricazione massiccia nei quartieri pubblici italiani: Tiziana Basiricò, Simona Bertorotta (a cura di), *L'industrializzazione nei quartieri di edilizia residenziale pubblica*, Aracne, Roma, 2013, in cui spicca il caso dei quartieri 167 realizzati a Palermo.
19. Il fratello Giovanni Barucci fu invece assunto dalla stessa Lamaro come consulente tecnico ed esperto di sistemi di prefabbricazione.
20. Cfr. Luigi Petrangeli Papini, *Il salto di scala nella dimensione urbana. L'intervento dello IACP di Roma negli anni Settanta*, in "Controspazio", n. 4, ottobre-dicembre 1984, pp. 96-101.
21. Sul Laurentino 38: Pietro Barucci, *Il Laurentino: un quartiere coordinato a Roma*, in "Spazio e Società", n. 5, marzo 1979, pp. 27-46. Per un'analisi recente: Ruggero Lenci, (a cura di), *Laurentino 38: ontogenesi e filogenesi di un quartiere romano*, Prospettive, Roma, 2011; Daniele Frediani, Luca Reale, (a cura di), *The affective city. Laurentino 38, corpi e luoghi*, LetteraVentidue, Siracusa, 2023.
22. Cfr. Pietro Barucci, *I fortunati decenni: 1950-2000*, Gangemi, Roma, 2018, in cui l'autore ripercorre la sua storia professionale nel secondo Novecento, e, di riflesso, anche quella dell'edilizia pubblica in Italia dall'INA Casa al depotenziamento dell'edilizia statale.
23. Si rimanda alle schede di approfondimento sul quartiere di Torrevecchia, e in seguito di Barra e Quartaccio, pubblicate in questo volume.
24. Ad esempio, nell'intervista a cura di Ruggero Lenci, op. cit., a proposito del progetto della Taverna del Ferro, Barucci afferma: «Se non lo avessi fatto, sarei più contento. Ho dovuto tener conto delle richieste del potere, che voleva una cosa fuori dall'ordinario, visibile, ed è quello che ho fatto», p. 88.

La Rigenerazione dei quartieri periferici

Claudia de Biase

Rigenerazione è la parola d'ordine dell'urbanistica del XXI secolo. Si tratta di un vocabolo plurivalente, impiegato negli anni per indicare la molteplicità degli interventi, fisici e non, messi in atto al fine di migliorare e rivitalizzare aree urbane trascurate o degradate: dalle periferie decadenti ai quartieri-ghetto, dalle aree industriali dismesse alle ferrovie in disuso, dalle caserme abbandonate ai territori invasi dagli abusi. Il vocabolo entra nel lessico della disciplina a partire dalla seconda metà del Novecento, quando, esauritasi la stagione della crescita edilizia massificata, comincia a maturare una nuova cultura urbanistico-ambientale che al consumo indiscriminato di suolo contrappone la rigenerazione urbana come unica alternativa strategica possibile. Su questa premessa, in Italia il processo rigenerativo si articola grosso modo in tre cicli: il primo, caratteristico degli anni Settanta, riguarda la riqualificazione dei centri storici; il secondo, sviluppatosi negli anni Ottanta, interessa il recupero delle aree dismesse; il terzo, quello attuale, concerne la riqualificazione di quartieri residenziali costruiti nella seconda metà del Novecento[1]. Al di là della scansione temporale, dal carattere elastico (è evidente che i primi due cicli non si sono ancora conclusi), la rigenerazione interessa in tutti i casi aree «in stato di bisogno»[2]: un bisogno che può nascere, come nelle prime due fasi, dalla condizione di abbandono dei siti, oppure, come nel terzo ciclo – il presente nel quale siamo immersi e del quale ci occupiamo –, dalle assenze, ovvero dal deficit cronico di servizi, opportunità e relazioni[3]. I grandi quartieri pubblici, in gran parte periurbani, sono nati, com'è ben noto, con lo scopo di offrire migliori condizioni di vita alle fasce della

popolazione economicamente e socialmente più deboli, ma nei fatti sono diventati molto spesso, per ragioni più volte analizzate e discusse (prime fra tutte la localizzazione solitamente periferica e la mancata o parziale realizzazione dei servizi pubblici), luoghi di concentrazione del degrado spaziale e sociale e, dunque, di emarginazione. Dai dignitosissimi quartieri operai del dopoguerra, infatti, si è progressivamente passati negli anni a quartieri dove infrastrutture e servizi sono diventati quasi inesistenti, fino ad arrivare ai quartieri-dormitorio o ai quartieri-ghetto. Non stupisce, dunque, che la caratteristica predominante dei quartieri pubblici oggi sia la fragilità: una fragilità multidimensionale, che è allo stesso tempo fisica, spaziale, sociale, economica, demografica, culturale e ambientale[4]. Si tratta di dimensioni in molti casi compresenti, che spesso si sovrappongono o si intrecciano.

Alle origini, comunque, ci sono sempre le fragilità spaziali che riguardano sia la città pubblica sia gli spazi privati e che si manifestano nella nascita di «enclaves generate dalla presenza di infrastrutture, o da specifiche condizioni legate all'orografia o alla presenza di barriere naturali in grado di definire discontinuità spaziali»[5]. Il loro sviluppo è legato molto spesso all'assenza di cura e di manutenzione da parte delle istituzioni (assenza che genera, tra l'altro, quel senso di abbandono molte volte avvertito nelle zone periferiche)[6], oltre che alla frequente presenza di spazi interstiziali, di aree abbandonate, edifici trascurati in cui si concentrano i fenomeni di degrado. Da ultimo ma non per ultimo, le fragilità spaziali si accompagnano alla riduzione del ruolo dello spazio pubblico e di quello collettivo, come anche all'assenza dei servizi e delle attrezzature comuni, sintomi questi di una più ampia fragilità urbanistica e sociale, che mina alla base proprio i principi fondanti del vivere comune. Come ben sappiamo, il soggetto pubblico ha sempre avuto in Italia un ruolo centrale nella pianificazione urbanistica, agendo come garante dell'interesse generale. In quest'ottica l'introduzione di strumenti come gli standard urbanistici – spazi pubblici attrezzati – è un esempio concreto di come la dimensione pubblica abbia mirato all'equità e alla redistribuzione delle risorse. Negli anni, però, questa visione si è scontrata con regole e pratiche di privatizzazione degli spazi (ma anche talvolta di riappropriazione autonoma da parte dei cittadini) e/o con problematiche di tipo socio-economico, come in molti casi è accaduto appunto nelle periferie urbane e nei quartieri residenziali, dove la mancanza di servizi è una chiara indicazione che nella pianificazione di queste aree l'interesse collettivo non è stato prioritario. Il «vuoto sociale» e politico raccontato da Orsini conferma come questi quartieri siano i luoghi dove la frattura tra insediamento e vita collettiva è più evidente[7].

Alle fragilità spaziali, che discendono soprattutto dalle inosservanze urbanistiche, si sommano, come si è detto, le fragilità sociali, economiche, demografiche, culturali e ambientali, le quali concorrono, ciascuna per la propria parte, ad accrescere ulteriormente lo stato di degrado, che si presenta con caratteri diversi a seconda delle componenti prevalenti: abbiamo così «aree o complessi edilizi caratterizzati da degrado urbanistico edilizio»; «aree o complessi edilizi caratterizzati da degrado socio-economico»; «aree e complessi edilizi connotati da condizioni di degrado ambientale»[8]. Ma non sono pochi casi in cui le diverse dimensioni sono compresenti.

Nel 2018 Boeri individuava come caratteristiche delle periferie innanzitutto la perifericità, cioè la distanza dal centro, e la diluizione, vale a dire la perdita di densità urbana e varietà sociale, il cui effetto è la nascita dell'anti-città, cioè la dispersione della vita cittadina e la negazione della realtà urbana[9]. Un'altra caratteristica delle periferie è la non staticità, nel senso che esistono periferie che poi col tempo, attraverso un processo di *upgrading*, si sono deperiferizzate, così come esistono anche parti di città che, attraverso un processo di *downgrading* legato per lo più al crescente policentrismo urbano, si trasformano in nuove periferie[10]. Ma, in tutti i casi, non vi è dubbio che il concetto di periferia (d'altra parte lo dice la stessa etimologia)[11] ha implicita e forte l'idea della contrapposizione a un centro, più o meno distante, da cui essa sicuramente dipende. Questa distanza è aumentata nel periodo dell'espansione delle città verso le aree esterne[12], ovvero quando è avvenuto lo spostamento della popolazione dalle campagne e dai paesi verso i centri urbani[13]. È questa la fase in cui in Italia sono stati realizzati i quartieri di edilizia residenziale pubblica e contemporaneamente in altre parti di Europa sono nati i *Grands Ensembles* in Francia, i *Council Estates* nel Regno unito o i le *Siedlungen* in Germania e in Austria.

La domanda che si pone all'urbanistica oggi è come intervenire in queste realtà, come ridare un senso ai molteplici vuoti[14] che si sono generati nei luoghi degradati, talvolta addirittura «dimenticati, com'è accaduto nel corso degli ultimi tre decenni, quando il discredito nei confronti di tutto ciò che è pubblico ha spostato sempre più l'attenzione dei decisori politici, e le risorse, verso altre finalità e verso altre parti delle città. Non possiamo infatti scorporare la vicenda dei quartieri pubblici dal movimento profondo che a partire dagli anni Ottanta del Novecento ha spostato il pendolo della politica dal pubblico al privato, ha depauperato le risorse pubbliche, ha smontato pezzi significativi di welfare, ha ridotto l'attenzione verso la cura e la manutenzione delle case e dei servizi»[15].

La rigenerazione come metodo

Come affermava Ferrazzi nell'avviare in Senato l'illustrazione del DDL 1131, affrontare questi scenari è possibile solo se si considerano le cose con uno sguardo diverso, più ampio, cioè se si riesce ad avere «una nuova visione urbanistico-rigenerativa, interdisciplinare ed olistica e non più settoriale»[16]. La via, perciò, non può essere quella della riqualificazione, ma deve essere quella della rigenerazione. La distinzione, come sappiamo, è sostanziale: la prima si limita spesso al singolo episodio, al singolo recupero edilizio, con l'obiettivo del miglioramento del quadro fisico, mentre la rigenerazione urbana mira a un miglioramento generale, complessivo di un àmbito, in cui l'intervento architettonico si coniuga con azioni tese al risanamento sociale, economico e culturale[17]. Si tratta, com'è noto, di un cambio di paradigma fondamentale per l'urbanistica contemporanea.

Alla rigenerazione, come sottolineava ancora Ferrazzi, bisogna accostarsi, però, con la consapevolezza che non si tratta di uno strumento, ma di un metodo, avendo ben chiaro che essa «non è costituita da regole preconfezionate, ma da approcci e analisi dedicate», non prescinde dalla normativa, «ma se ne serve in maniera intelligente per raggiungere degli obbiettivi e fornire delle risposte»[18]. Di questa sottolineatura non sempre si è tenuto conto.

Il PNNR, il piano preparato dall'Italia per rilanciare la fase post pandemica, considera la rigenerazione come lo strumento «attraverso il quale promuovere lo sviluppo socio economico e culturale di aree urbane e metropolitane degradate, di aree periferiche rispetto ai grandi attrattori urbani o marginali»[19]. In tempi recentissimi (4 agosto 2025) la crescente centralità della tematica nelle politiche urbanistiche ha spinto il governo a presentare in Senato un nuovo testo unificato specificamente destinato alla *rigenerazione urbana*, che sostituisce quello del settembre 2024 e integra otto disegni di legge precedenti[20]. In realtà, di rigenerazione urbana si è parlato già in numerose norme in materia di edilizia e di governo del territorio e nelle ultime leggi di bilancio a partire dal 2019 (l. 145/18), sino al 2020 (l. 160/19) e 2021 (l. 178/20), a dimostrazione della trasversalità e della complessità della tematica. Come si legge negli obiettivi del testo unificato la rigenerazione urbana è «lo strumento finalizzato al recupero del patrimonio costruito per migliorarne la qualità, l'efficienza energetica e idrica, la sicurezza sismica e la dotazione tecnologica, nonché alla promozione di politiche urbane integrate e sostenibili, in modo da perseguire la coesione sociale, la tutela dell'ambiente e del paesaggio e la salvaguardia delle funzioni ecosistemiche del suolo» (art. 1, c. 1). Più avanti, con maggiore proprietà[21], essa viene definita come un insieme di «azioni di trasformazione urbana ed edilizia

in ambiti urbani su aree e complessi edilizi, prioritariamente su quelli caratterizzati da degrado urbanistico, edilizio, ambientale o socio-economico, che determinino un "saldo zero" di consumo di suolo o delle emissioni climalteranti» (art. 2, lettera b). Nell'articolo 4 poi si tratta di quelli che sono realmente gli strumenti per l'attuazione della rigenerazione urbana. Essi sono di due tipi: in via straordinaria ci sono le opportunità offerte dal PNRR, vale a dire i progetti, i piani e i programmi di rigenerazione urbana in esso previsti, mentre a regime opererà il Piano nazionale per la rigenerazione urbana, da adottare entro diciotto mesi dall'entrata in vigore della legge (art. 4). Al livello comunale è prevista una programmazione di rigenerazione urbana che individui gli obiettivi generali, gli indirizzi e la strategia che il Comune intende perseguire rispetto a quelle che sono le tematiche fondanti della rigenerazione: la messa in sicurezza, il rafforzamento del territorio di fronte ai pericoli naturali, la manutenzione e il recupero del patrimonio edilizio pubblico e privato esistente, lo sviluppo sociale, ambientale ed economico del territorio, il bilancio energetico e idrico, la valorizzazione degli spazi pubblici, delle aree verdi e dei servizi di quartiere, la mobilità sostenibile e, infine, l'accessibilità alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Uno degli ambiti nei quali si suggerisce di promuovere le azioni di rigenerazione è rappresentato dai quartieri di edilizia residenziale pubblica, sempre più associati all'idea di periferia[22], nei quali si ritrovano e si sommano molte delle criticità già accennate:

- **Genesi e Localizzazione**: I grandi quartieri pubblici sono nati con l'intento di offrire alloggi alle fasce deboli, ma la loro localizzazione spesso decentrata li ha trasformati in luoghi di emarginazione.
- **La Periferia come "Assenza"**: La periferia oggi è caratterizzata soprattutto **dalle mancanze** (di servizi, opportunità e relazioni), a causa del deficit cronico di dotazioni comuni.
- **Stigmatizzazione e Fragilità Sociale**: l'accesso basato sul reddito basso ha concentrato nei quartieri pubblici situazioni di fragilità e disagio, trasformandoli talvolta in "quartieri-ghetto" o "dormitori".
- **Degrado Spaziale e Vuoto Istituzionale**: La mancanza di manutenzione e la riduzione del ruolo dello spazio pubblico in queste aree hanno generato un senso di abbandono che è tipico delle zone periferiche.

Per avviare una reale opera di rigenerazione nei quartieri ERP, dimenticati per decenni, l'intervento architettonico, dunque, non deve essere fine a se stesso, ma deve diventare il supporto per la creazione di "capitale sociale", così da trasformare quelli che negli

anni sono diventati "quartieri-dormitorio" in luoghi di relazione e opportunità[23].

La sfida futura, inoltre, non riguarda più l'espansione, ma il recupero del patrimonio esistente, con l'obiettivo primario di "consumo di suolo zero": un recupero, come raccomandano gli studiosi, che sia sapiente, "prudente" e abbia come obiettivo la rinaturalizzazione delle aree degradate[24]. In quest'ottica, i grandi quartieri pubblici del secondo Novecento offrono ampie superfici che possono essere trasformate in infrastrutture verdi, con l'effetto di migliorare il microclima urbano e la resilienza ai cambiamenti climatici[25].

La rigenerazione urbana, dunque, assurge a metodo ordinario di governo del territorio, l'unico che consente di affrontare la "fragilità multidimensionale" (fisica, sociale, economica e ambientale) che caratterizza la città contemporanea e, in particolare, le periferie degradate, in cui sempre più la povertà economica si intreccia con la carenza di servizi e con la "povertà educativa"[26].

Per tutto ciò, il futuro della città pubblica dipende dalla capacità delle istituzioni di passare da una gestione emergenziale a una visione olistica, che significa integrazione delle politiche, partecipazione attiva degli abitanti, diritto alla città[27]. Per i quartieri ERP, in particolare, significa «passare dalla logica del "dare un tetto" alla logica del "costruire cittadinanza", trasformando gli spazi di risulta in infrastrutture sociali produttive, capaci di restituire dignità e senso di appartenenza alle periferie della città contemporanea»[28].

Da ultimo, in conformità agli obiettivi europei, urge anche l'adozione di una legge sul consumo di suolo.

Un esempio di rigenerazione: il Pinqua di Castellammare di Stabia per Quartiere Savorito

Un modello di rigenerazione è senz'altro il Programma Innovativo per la Qualità dell'Abitare (PINQUA), avviato nel dicembre 2019 (L.160/2019) con finanziamenti nazionali, successivamente rifinanziato con i fondi PNRR dal Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibile[29], e finalizzato a «riqualificare e incrementare il patrimonio destinato all'edilizia residenziale sociale, a rigenerare il tessuto socio-economico, a incrementare l'accessibilità, la sicurezza dei luoghi e la rifunzionalizzazione di spazi e immobili pubblici, nonché a migliorare la coesione sociale e la qualità della vita dei cittadini, in un'ottica di sostenibilità e densificazione, senza consumo di nuovo suolo e secondo i principi e gli indirizzi adottati dall'Unione europea, secondo il modello urbano della città intelligente, inclusiva e sostenibile (Smart City)»[30]. Tra le proposte ammesse a finanziamento, alcune di grande interesse



[1-4] Qui e pagine successive. Progetto di riqualificazione e rigenerazione del quartiere Savorito a Castellammare di Stabia.

ai fini del nostro discorso, vale la pena di analizzare, sia pure per sommi tratti, il caso del quartiere Savorito del Comune di Castellammare di Stabia, un'enclave che occupa una posizione baricentrica nel quadrante settentrionale del territorio comunale, in prossimità del viadotto della Strada Statale 145[31]. Vale la pena perché l'intervento riguarda un quartiere che non solo rappresenta uno dei più complessi e problematici ambiti di edilizia residenziale pubblica dell'area metropolitana di Napoli, sia per caratteristiche strutturali che per dinamiche socio-territoriali, ma può considerarsi anche un prototipo delle forme assunte dai processi degenerativi nei nuovi insediamenti "temporanei" realizzati nell'Italia meridionale all'indomani del sisma del 1980. Vale la pena anche perché la denominazione "Riqualificazione e Rigenerazione del Quartiere Savorito" fa trapelare una visione chiara dal punto di vista del metodo e delle procedure.

L'impianto urbano del quartiere Savorito, finanziato con i fondi della Legge 219/1981, è caratterizzato da tipologie edilizie in prefabbricato pesante: l'àmbito, che negli anni si è consolidato come quartiere dormitorio, comprende 192 alloggi ERP realizzati nel periodo di emergenza post terremoto e per i quali era prevista la demolizione dopo pochi anni. Si tratta di un'area ibrida, che per la mancanza di elementi identitari non può definirsi urbana, ma che allo stesso tempo è carente di componenti naturali che possano connotarla in senso diverso. Inoltre, seppur collegata con il centro cittadino, è priva di legami con il tessuto circostante e la stessa viabilità che la circonda rappresenta più una separazione fisica che un connettivo rispetto al contesto urbano[32]. L'isolamento fisico va naturalmente di pari passo con i fenomeni di ghettizzazione sociale, favoriti in questo caso, come sempre accade, dall'assenza di spazi pubblici attrezzati, di luoghi centrali per la vita urbana e la qualità dell'abitare, dalla carenza di dotazioni infrastrutturali di quartiere,



oltre che da una situazione di degrado generale resa più grave da una radicata presenza di fenomeni di criminalità organizzata.

Il progetto presentato per recuperare questo pezzo di città, come si legge nel documento già citato, «si snoda lungo un asse nord-sud, una sorta di parco lineare, percorso pedonale e ciclabile ma anche, di volta in volta, parco attrezzato con giochi per bambini, aree di sosta, slarghi, piazze, lungo il quale si dispongono i nuovi insediamenti residenziali e terziari»[33]. Per quanto riguarda il verde, si supera la logica dell'intervento puntuale ed episodico a favore di una rete ecologica tra le aree verdi esistenti e quelle progettate. Entrando più nel dettaglio, «l'intervento prevede la demolizione di 192 alloggi di ERP, la demolizione di una fatiscente struttura inizialmente deputata a plesso scolastico, ma occupata, nel corso degli anni, da nuclei familiari di senza tetto, la realizzazione di n. 277 nuovi alloggi, un polo per l'infanzia, locali per commercio di vicinato, un Centro Commerciale naturale con spazi mercatali all'aperto, parcheggi interrati pertinenziali e a raso, riqualificazione degli assi viari e creazione di nuova viabilità di progetto, verde di quartiere, un parco sportivo, attrezzature per lo sport all'aperto, un parco verde agricolo, un impianto per la raccolta pneumatica dei rifiuti, un sistema di raccolta, in apposite vasche interrate, delle acque meteoriche per il riciclo dell'acqua da utilizzare per l'irrigazione»[34]. Il ridisegno del comparto ridefinisce, dunque, la gerarchia viaria attraverso la riqualificazione degli assi esistenti e l'apertura di nuovi tracciati di progetto. La dotazione di parcheggi, distinti tra pertinenziali interrati e a raso, è finalizzata a decongestionare il suolo pubblico, restituendo spazio alla socialità. Il progetto prevede inoltre una robusta infrastrutturazione verde, articolata sia in aree alla scala di quartiere sia nel parco agricolo periurbano e in un parco sportivo attrezzato per attività outdoor. Tutto il progetto, inoltre, utilizza e incentiva l'innovazione tecnologica e la sostenibilità ambientale, attraverso un sistema di



raccolta dei rifiuti, finalizzato all'ottimizzazione della logistica urbana e alla riduzione degli impatti e la gestione circolare della risorsa idrica mediante la realizzazione di vasche di laminazione e accumulo per il recupero delle acque meteoriche, destinate esclusivamente all'irrigazione delle ampie superfici a verde progettate[35]. Dunque, interventi di riqualificazione puntuale di singole parti funzionali alla rigenerazione in senso globale del quartiere. Il progetto, che tra l'altro si basa sul concetto di mixité[36], prevede una mescolanza strategica di funzioni e di servizi che può migliorare la qualità urbana, trasformando il vecchio e degradato quartiere in una realtà nuova, tangibilmente riqualificata e rigenerata. L'obiettivo, conformemente allo spirito del Pinqua, è la drastica riduzione del disagio abitativo insieme alla ridefinizione del connettivo urbano, con un approccio orientato alla tutela delle risorse ambientali e all'adozione di strategie di inclusione sociale e di "welfare urbano", che possano trasformare il quartiere da ambito degradato a sistema urbano resiliente e inclusivo.

La proposta è stata ammessa a finanziamento (DM n. 383 del 07.10.2021 e successivo DD del Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibile n. 804 del 07.01.2022), risultando beneficiaria della somma di € 15.000.000,00. Dopo una rimodulazione sottoposta con esito positivo all'esame dell'Alta Commissione (comunicazione prot. 57428 del 10.08.2022), il progetto ha garantito da un lato una maggiore dotazione di unità abitative di edilizia pubblica, distribuite



tra alloggi di tipo E.R.P. e alloggi di tipo E.R.S., munendo, dall'altro, la città di posti auto e di ulteriori servizi e attrezzature, attraverso l'inserimento di un edificio polifunzionale a destinazione turistico-ricettiva con annesso parcheggio interrato di interscambio[37].

L'avvio del percorso attuativo dell'intervento ha risentito della complessità procedurale legata ai fondi del PNRR: le stringenti scadenze temporali imposte dal Piano nazionale hanno indotto l'Amministrazione comunale a rinunciare a tali stanziamenti in favore di una strategia di autofinanziamento. A tal fine, l'Ente ha fatto ricorso a un prestito oneroso mediante la contrazione di un mutuo presso la Cassa Depositi e Prestiti[38]. Questa scelta di svincolarsi dalle tempistiche stringenti del PNRR per optare per una linea di finanziamento diretta non lascia dubbi sulla reale volontà dell'Amministrazione Comunale di portare a compimento il processo rigenerativo. L'iter procedurale si è recentemente compiuto con l'aggiudicazione dell'appalto.

Per concludere, con il Pinqua di Castellammare siamo di fronte a un buon esempio di rigenerazione globale di un pezzo di città molto problematico, con un approccio che può definirsi eteronomo, ovvero democratico[39], nella misura in cui il piano, come si è detto, non risolve tutto all'interno dell'urbanistica, ma pone le persone e la qualità della loro vita al centro della progettazione dello spazio[40].

Note

1. Andrea Ferrazzi, *Rigenerazione urbana metodo e non strumento*, 3 giugno 2019, consultabile in https://riformismoesolidarieta.it/la-rivista/sostenibilita/rigenerazione-urbana-metodo-e-non-strumento/. Ferrazzi è stato il primo firmatario del disegno di legge (Disegno di Legge, n. 113) concernente "Misure per la rigenerazione urbana" presentato l' 11 marzo 2019 nella XVIII legislatura e successivamente decaduto: Cfr. *DDL n. 1131, Fascicolo Iter.* Per un quadro dei tentativi successivi di legiferare in materia vedi Paola Mammarella, *Rigenerazione urbana, sarà la volta buona?*. L'articolo, pubblicato il 25/07/2023, con successivo aggiornamento del 27/06/2025, è consultabile in https://www.edilportale.com/news/2023/07/normativa/rigenerazione-urbana-a-che-punto-e-la-normativa_94990_15.html.
2. Per questa espressione cfr. Elena Ostanel, *Spazi fuori dal Comune: Rigenerare, includere, innovare*, Franco Angeli, Milano, 2019, p. 26 e, più recentemente, Matteo Basso, Elena Ostanel, *Quartieri in stato di bisogno: quali contesti, quali strumenti, quali apprendimenti*, in Lorenzo Fabian (coord.), *Verso la neutralità climatica: progettare una transizione sostenibile ed equa*, Anteferma, Conegliano, 2024, p. 342 sgg.
3. Per il concetto delle "assenze" Cfr. Gabriel Pasqui, *La città delle opportunità*, Franco Angeli, Milano, 2018, p. 38.
4. Per il tema della "fragilità" cfr. Elena Fontanella, *Periferie urbane come territori fragili: (verso) traiettorie di rigenerazione*, in Elena Fontanella (a cura di), *Rigenerare periferie fragili. Posizioni sul progetto per le periferie urbane*, LetteraVentidue, Siracusa, 2021, p. 8 sgg.
5. Ibidem.
6. Come sottolineava Bianchetti, la fragilità spaziale nasce anche per il ridursi della presenza dei servizi e delle attrezzature collettive dei quartieri che si presentano quasi esclusivamente residenziali: cfr. Cristina Bianchetti, *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano, 2003, pp. 64-67.
7. Filippo Orsini, *Abitare la periferia: Progetti di rigenerazione urbana*, Mondadori, Milano, 2010 e anche Filippo Orsini, *La riqualificazione dei quartieri di edilizia pubblica*, in "Urbanistica Informazioni", n. 257, 2014, pp. 116-117.
8. Cfr. DDL n. 1131, *Fascicolo Iter* cit. p. 12.
9. Sulla scia di Putnam e della sua teoria del capitale sociale, Boeri riteneva che in questi luoghi esiste un capitale che non è solo finanziario e neppure solamente spaziale, ma è fatto di relazioni, cioè dei legami interni alla comunità: cfr. Stefano Boeri, *Cronache dell'abitare*, in Francesco Indovina (a cura di), *Nuovi cicli di vita dei territori della crisi*, Franco Angeli, Milano, 2008, p. 142.
10. Francesca Cognetti, *Di cosa parliamo quando parliamo di periferie. I gradienti di perifericità*, in Francesca Cognetti, Daniela Gambino, Jacopo Lareno Faccini, *Periferie del cambiamento Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*, Quodlibet, Macerata, 2020, p. 130.
11. Il termine periferia, com'è noto, viene dal greco *perì*, intorno e *phérein*, portare, cioè tracciare una circonferenza. Esso «identifica un'area perimetrale che, per estensione, in questi ultimi due secoli ha finito per definire la parte estrema e più marginale di una città e di un territorio, spesso in contrapposizione con un centro»: cfr. Ferdinando Zanzottera, *Periferia: definizione di un tema e spunti di riflessione*, in Id. (a cura di), *30x40x50 Suburbs of the World – Minor Cities. Cesano Maderno: ambiente costruito e vita sociale*, Istituto per la storia dell'arte lombarda, Cesano Maderno, 2018, p. 13.
12. Bernardo Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
13. Cristina Bianchetti, *Abitare l'Italia. Paesaggi, territori e popolazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
14. Filippo Orsini, *Perduto nella transizione. Lo spazio aperto nell'edilizia sociale: tra annotazioni di suolo e strategie di rigenerazione*, in Barbara Angi (a cura di), *Eutopia Urbana - La riqualificazione integrata dell'edilizia sociale*, LetteraVentidue, Siracusa, 2016, p. 130 sgg.
15. Gabriele Pasqui, *Case pubbliche, una questione aperta*. Commento al libro curato da Anna Delera e Elisabetta Ginelli, *Storie di quartieri pubblici. Progetti e sperimentazioni per valorizzare l'abitato*, Mimesis, Milano, 2022, in *Città bene comune*, 16 settembre 2022 (https://share.google/D195KsmYzJ7uA0sed).
16. Andrea Ferrazzi, op. cit., p. 7.
17. Marco Cremaschi, *Progetti di sviluppo del territorio. Le azioni integrate locali in Italia e in Europa*, Il Sole24ore, Milano, 2003, p. 24 e Frank Moulaert, Serena Vicari Haddock, *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 13-15.
18. Cfr. nota 13.
19. Matteo Basso, Laura Fregolent, *Rigenerazione urbana e politiche pubbliche per l'abitare: programmi complessi, PNRR e Pinqua*, in "Territorio", n. 105, 2023, p. 17 e sgg.
20. Si tratta del DDL S. 1028, XIX Legislatura ("Nuovo schema di testo unificato per i ddl n. 29, 42, 761, 863, 903, 1028, 1122 e 1131. Disposizioni in materia di rigenerazione urbana") presentato in Senato il 20 febbraio 2024 e assegnato il 22 febbraio alla Commissione Ambiente, in cui ha relazionato il sen. Roberto Rosso (FI) nel settembre 2025. Il testo è attualmente in corso di esame in commissione ed è consultabile su https://share.google/IkvMTrjvWCWxgl0fs.
21. Impropria, benché molto diffusa, appare, infatti, la definizione frequentemente ricorrente della rigenerazione come strumento. Essa, come si è detto, è un metodo (cfr. nota 15), o, se si vuole, un principio da cui scaturiscono o a cui si richiamano

gli interventi da mettere in campo con gli strumenti previsti dalla legge.

22. Cfr. DDL S. 1028, Art. 1, lettera t. Sul tema specifico rigenerazione/periferie cfr. Paolo Molinari, *Questione abitativa e periferie a Milano: dinamiche, politiche, interventi per l'abitare*, in Id. (a cura di), *Periferie europee. Istituzioni sociali, politiche, luoghi*, II tomo, Una prospettiva geografica, Franco Angeli, Milano, 2021, p. 57 sgg.

23. Elena Fontanella, *Periferie urbane come territori fragili*, in Barbara Bottiani, Matteo Colleoni (a cura di), *Territori fragili. Processi, progettualità, esperienze*, Milano, FrancoAngeli, 2021, pp. 45-60.

24. Emma Buondonno, *Rigenerazione urbana tra consumo di suolo zero e recupero prudente*. Intervento presentato al convegno "Riabitare la citta. Rigenerazione urbana dell'ex Fiera di Roma", Videoconferenza Microsoft Teams.

25. Ma si pensi anche agli "interstizi" e le "piccole pieghe" di cui parla Vittorio Gregotti, Vedere piccolo tra le cose, in "Editoriale di Casabella", n. 523, aprile 1968.

26. Vedi i recenti studi del Politecnico di Milano. Mi riferisco in particolare al progetto "Fragilità Territoriali" in https://www.eccellenza.dastu.polimi.it/www.eccellenza.dastu.polimi.it/il-progetto/index.html.

27. Sull'approccio olistico cfr. Giuseppe Andrea Primerano, *La rigenerazione urbana tra diritto alla città e dimensioni della sostenibilità*, in Camilla Perrone, Benedetta Masiani e Federico Tosi (a cura di), *Una geografia delle politiche urbane tra possesso e governo. Sfide e opportunità nella transizione*, Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna, Bologna, 2021, p. 397.

28. Serena Vicari Haddock, Frank Moulaert (a cura di), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 26.

29. Decreto n. 383 del 7/10/ 2021.

30. Cfr. L.160/2019, art. 1, comma 437.

31. Sul Pinqua di Castellammare e sulle strategie di rigenerazione urbana è intervenuto Giuseppe Guida durante la XXVII Conferenza SIU - "Publicness: le sfide della dimensione pubblica nelle città e nei territori" del giugno 2025, i cui atti sono in corso di stampa.

32. Centrale unica di committenza, "Affidamento dei servizi tecnici di ingegneria e architettura per la redazione del progetto di fattibilità tecnica ed economica rafforzato da porre a base dell'affidamento dei contratti pubblici di lavori del P.N.R.R., ex art. 48 comma 7, del d.l. 77/2021, convertito nella legge 108/2021, dell'intervento finanziato dall'Unione Europea – NextgenerationEU- P.N.R.R.- M5C2 missione 5 componente 2, investimento 2.3 denominato: riqualificazione e rigenerazione del quartiere Savorito …", 2024, p. 2, consultabile in https://castellammaredistabia.tuttogare.it/gare/dettaglio.php?codice=244.

33. Ibidem.

34. Così si legge nel Rapporto redatto dall'Alta Commissione: cfr. Cristina Brisku, Giuseppe Capone, Davide Ciferri, Veronica De Leo, Serena Liccardi, *Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare. Progetti e prime evidenze*, consultabile online https://HYPERLINK "http://www.mit.gov.it/nfsmitgov/files/media/notizia/"www.mit.gov.it/nfsmitgov/files/media/notizia/ 2022-04/Rapporto_Pinqua_web.pdf, 2022, p. 145.

35. Cfr. Centrale unica di committenza cit., p. 3 e sgg.

36. Cfr. Rapporto dell'Alta Commissione cit., p. 145.

37. Centrale unica di committenza cit., p. 3.

38. A ciò è seguita nel novembre del 2025 la revoca dei Fondi PNRR: su tutta la complessa vicenda Cfr. l'articolo apparso l'11 novembre 2025 su Metropolisweb, *Castellammare, revocati i fondi Pnrr per il Rione Savorito: ma il progetto resta*, consultabile in https://share.google/PB3Ed3bAdZntyDbKI.

39. Interessante la questione dell'eteronomia come approccio, posta da Michelangelo Russo in un recente intervento sulla stampa: *Rigenerazione urbana nella città bene comune*, in "Repubblica", 19 gennaio 2026.

40. A riprova dell'attenzione per la vita delle persone, va evidenziato che a Castellammare si è scelto di ricostruire prima e demolire dopo, in modo da garantire che nessun abitante resti senza casa nemmeno per un giorno, come sottolinea l'Assessore all'urbanistica nell'articolo apparso su Metropolisweb (cfr. nota 36).

Governance e trasformazione dei quartieri pubblici in Francia

I casi di La Duchère e Les Courtillières

Chiara Bocchino

Nel panorama europeo, la Francia si distingue per aver istituzionalizzato, a partire dai primi anni 2000, una governance nazionale della trasformazione dei quartieri classificati come prioritari dalla *politique de la ville*[1], strutturata attorno all'*Agence Nationale pour la Rénovation Urbaine* (ANRU)[2] e ai programmi pluriennali *Programme National de Rénovation Urbaine* (PNRU,) poi *Nouveau Programme National de Rénovation Urbaine* (PNRU). Rispetto al contesto italiano, questa architettura amministrativa ha garantito una maggiore continuità programmatoria e una regia pubblica più riconoscibile nella riqualificazione dei grandi insediamenti di edilizia sociale. Questa continuità riguarda soprattutto la presenza di organismi dedicati, politiche urbane e programmi nazionali che hanno stabilizzato un lessico operativo e, con esso, una sequenza di azioni riconoscibile. Ne deriva la possibilità di ritmare le fasi degli interventi, di accompagnare la realizzazione di attrezzature e spazi collettivi, e di gestire nel tempo le opere e le condizioni d'uso che le rendono effettive. Il quartiere La Duchère, a Lione, è un grande agglomerato policentrico organizzato in settori; qui la trasformazione si è definita per fasi: piazze, scuole, mediateche, impianti sportivi e piani terra attivi formano una rete che ricuce i comparti e riduce le distanze della vita quotidiana. Il quartiere Les Courtillières a Pantin, al contrario, è costituito da un manufatto unitario, il *Serpentin* di Émile Aillaud: la rigenerazione, in questo caso, opera sull'accessibilità e la porosità dell'edificio, introducendo ancore civiche (biblioteca-ludoteca, *maison de quartier*, micro-spazi attrezzati) che attivano i piani terra e riconnettono il parco alla città. In entrambi i contesti una regia multilivello costituita dal Comune e dalla Metropoli, da

organismi che gestiscono alloggi sociali a canone moderato (HLM[3]) e dallo Stato, integra opere fisiche e progetto sociale: cantieri coordinati, riallocazioni accompagnate, sostegno al commercio di prossimità, mobilità dolce e gestione continuativa delle attrezzature. Gli esiti osservabili — intensificazione degli usi ordinari, miglioramento dell'accessibilità pedonale, attivazione dei piani terra, stabilizzazione di orari e programmi, permanenza degli abitanti — suggeriscono che, quando spazi e servizi costituiscono l'ossatura della trasformazione, la rigenerazione dell'edilizia residenziale pubblica può produrre condizioni abitative più inclusive e durature. I due casi selezionati, differenti per morfologia urbana e traiettoria di sviluppo, sono assunti come dispositivi interpretativi: permettono di esaminare in che modo la combinazione tra programmazione pubblica, attori locali e gestione ordinaria generi effetti riconoscibili e capaci di consolidarsi nel tempo.

Quadro istituzionale e finanziario dell'alloggio sociale francese (HLM)

In Francia gli alloggi sociali a canone moderato (HLM) sono gestiti da una pluralità di soggetti, tra cui assumono un ruolo centrale gli *Office Public de l'Habitat*[4] (OPH), enti pubblici locali, e le *Entreprise Sociale pour l'Habitat*[5] (ESH), società di diritto privato con finalità sociale. Il riferimento normativo è il *Code de la Construction et de l'Habitation*[6] (CCH) che definisce missioni e responsabilità[7] degli operatori del settore e inquadra, come ambiti principali, produzione, gestione e riqualificazione del patrimonio locativo a canone moderato, in coerenza con obiettivi di interesse generale. In questo quadro si consolida la distinzione tra settore HLM e mercato immobiliare ordinario: nel primo l'allocazione degli alloggi, i canoni e parte degli standard di qualità sono governati da vincoli e finalità pubbliche; nel secondo prevalgono logiche di mercato. Sul piano finanziario, il perno è la Cassa dei depositi (*Caisse des Dépôts*) che, tramite la Banca dei Territori (*Banque des Territoires*[8]), funge da finanziatore di lungo periodo: attiva linee di credito e strumenti di investimento destinati, tra l'altro, alla costruzione e all'acquisizione di alloggi sociali e alla riqualificazione (in particolare energetica) del patrimonio. La rigenerazione dei grandi complessi è coordinata dall'Agenzia nazionale per il rinnovamento urbano (ANRU). Dopo il Programma nazionale di rinnovamento urbano (PNRU), avviato nel 2004 e concluso nel 2021, il Nuovo programma (NPNRU, dal 2014) ha aggiornato l'impianto, indirizzando centinaia di quartieri (nel 2014 erano 447[9]) verso trasformazioni integrate che tengono insieme il patrimonio residenziale e lo spazio pubblico. Il dispositivo mobilita cofinanziamenti multilivello, introduce attrezzature di prossimità come elementi

di stabilizzazione dell'uso quotidiano e vincola l'attuazione degli interventi finanziati dal programma a percorsi di concertazione e di accompagnamento degli abitanti (trasferimenti temporanei, rientri, accesso a soluzioni più adeguate). In questo quadro, piazze, corti scolastiche, spazi per lo sport di base e reti pedonali/ciclabili sono trattati come infrastrutture.

L'individuazione dei territori di intervento si colloca nel quadro della *politique de la ville*[10] e nella delimitazione dei *Quartiers prioritaires de la Politique de la Ville* (QPV), introdotti dalla legge del 21 febbraio 2014 e costruiti su una base socio-economica (il reddito per abitante), a partire dalle elaborazioni dell'Istituto di statistica INSEE[11]. La definizione della lista e dei perimetri dei QPV è curata dall'ANCT[12], ed è oggetto di aggiornamenti periodici tramite decreto. Entro questa geografia di riferimento, i programmi di rinnovo urbano concentrano in modo selettivo risorse e operazioni sui quartieri effettivamente presi in carico. A sostenere questa impostazione concorre un'infrastruttura conoscitiva pubblica composta da dataset, monitoraggi e bilanci periodici: l'INSEE per la base statistica, l'ANCT e l'ONPV per la restituzione e la lettura nel tempo degli esiti e delle criticità a scala urbana. L'integrazione tra dati e sistemi cartografici dedicati consente di modulare priorità e risorse in funzione dell'intensità dei bisogni, rendendo più trasparente il rapporto tra criteri di selezione, programmi finanziati e risultati osservabili. Sul piano professionale, l'*Union Sociale pour l'Habitat*[13] (USH) svolge una funzione di sintesi e produzione di analisi sul settore – economia degli operatori, strumenti finanziari, gestione del patrimonio e strategie d'investimento, inclusi piani terra e servizi di prossimità – utile a comprendere come variabili macroeconomiche e requisiti ambientali incidano sulle scelte operative e sulla sostenibilità dei programmi. Messa a sistema, questa architettura funziona come una catena coerente di politiche che riesce a mettere in atto un'infrastruttura civica di prossimità.

È in questo contesto che vanno letti i due casi esaminati: La Duchère (Lione), quartiere policentrico dove la trasformazione è avvenuta per fasi attraverso la realizzazione di una rete pubblica fatta di piazze, scuole e impianti sportivi che interseca i settori e accompagna la *mixité* abitativa; e Les Courtillières-Serpentin (Pantin), manufatto unitario in cui la riqualificazione dell'opera architettonica è inscindibile dalla creazione di soglie e ancore civiche capaci di attivare i piani terra, accorciare gli attraversamenti e restituire uso quotidiano al grande parco. In entrambi, la città pubblica costituisce una componente strutturale della rigenerazione. Il confronto tra i due casi consente di chiarire come dotazioni, spazi collettivi e reti di prossimità sostengano la qualità d'uso e la durata della trasformazione.



[1] La Duchère, Lione. Vista da Ovest negli anni Sessanta.

La Duchère

Il quartiere La Duchère nacque negli anni Sessanta nell'area collinare occidentale di Lione, nel IX Arrondissement. A fronte di una crisi abitativa, il sindaco della città Louis Pradel decise di realizzare 5.300 alloggi sulla collina de La Duchère, occupata da terreni agricoli e boschivi e da un forte ottocentesco. L'area divenne così un grande quartiere di edilizia sociale composto da lunghi edifici moderni, torri, servizi scolastici e ricreativi di base, un'idea di "città nel parco" che allora appariva capace di rispondere in modo rapido all'emergenza abitativa. Nel 1979 contava più di 23 mila abitanti. Negli anni Ottanta cominciava il declino: la combinazione fra invecchiamento del costruito, isolamento fisico rispetto al resto della città e impoverimento dei piani terra aveva prodotto una perdita di qualità negli spazi pubblici; raggiungere scuole, negozi e fermate era diventato meno agevole, l'intera area si percepiva come enclave.

A differenza di quartieri impostati su un unico grande manufatto, La Duchère è un insieme policentrico, organizzato in settori – *Plateau, Sauvegarde, Château, Balmont* – con complessi e tipologie differenti. È anche la sua rigenerazione che avviene per settori e la sua morfologia "a costellazione" spiega la logica di sviluppo e la creazione di una sequenza di centralità e di connessioni che costruiscono la città pubblica per fasi. Piazze, biblioteche, scuole e impianti sportivi sono pensati come nodi di una rete che, nel tempo, ricuce i comparti e ne rende praticabile la prossimità.

La svolta arriva all'inizio degli anni Duemila, quando il Comune e la Metropoli rimettono mano all'intero impianto. Prima con un *Grand Projet de Ville* – un nuovo piano urbanistico ideato dal gruppo di progettazione urbana composto da Alain Marguerit e

Bernard Paris – poi con la creazione di una ZAC (*Zone d'Aménagement Concerté*), uno strumento urbanistico che consente a un ente pubblico di pianificare e attrezzare terreni su larga scala, in accordo con gli abitanti e gli attori interessati, attraverso una procedura formalizzata. A questo dispositivo locale si affianca il sostegno statale dell'ANRU[14]; grazie a questa cornice, le opere nello spazio aperto, le riqualificazioni degli alloggi e l'accompagnamento degli inquilini vengono trattati come parti della stessa politica. Il principio che orienta il progetto è quello di costruire un'infrastruttura civica di prossimità in cui servizi e spazi pubblici diventino il supporto quotidiano della vita urbana.

La prima stagione della trasformazione, avviata nel 2003 e sostanzialmente chiusa attorno al 2019-2020, si concentra sul cuore del quartiere, il *Plateau*[15]. Qui si ricuce la maglia urbana, si ridisegnano gli attraversamenti, i percorsi pedonali e ciclabili affinché scuole, giardini, negozi e fermate del trasporto pubblico rientrino in un raggio di pochi minuti a piedi. In parallelo, si pianifica una strategia prudente sull'abitare: demolire dove il recupero non ha senso, riqualificare dove è possibile, costruire nuovi alloggi in forme diversificate; attraverso un accompagnamento degli inquilini nel "prima-durante-dopo", evitando espulsioni di fatto e consentendo rientri o trasferimenti in soluzioni più adeguate. In questo quadro, la riduzione della quota di alloggi sociali costituisce uno strumento per spezzare l'iper-concentrazione e ottenere una *mixité sociale* più stabile a scala di quartiere. Nel bilancio della prima stagione (2003-2019) La Duchère è passata da circa l'80% a circa il 56% di alloggi sociali: ne sono stati demoliti 1.700 e ricostruiti 1.850, diversificando l'offerta abitativa con statuti differenziati (sociale, intermedio, alloggi per studenti). L'obiettivo dichiarato al 2030 è stabilizzare la quota di alloggi sociali intorno alla metà del parco, ricostituendo in parallelo l'offerta sociale in altre aree cittadine meno dotate: la mixité si traduce quindi in una politica di riequilibrio. Quando la centralità del Plateau è ormai riconoscibile e funzionante e dopo aver ottenuto il *label ÈcoQuartier*[16] nel 2013, la rigenerazione si avvia verso una seconda stagione, nel 2016, che guarda alle parti più fragili, in particolare *Sauvegarde* e *Château*. Si lavora per centralità di settore, costruendo in ciascuna di esse un piccolo baricentro di spazi e servizi in grado di sostenere la vita di quartiere. Nella Sauvegarde[17] il progetto si condensa attorno a una nuova piazza, dove l'infrastruttura civica prende la forma, tra le altre cose, di una *halle agriculturelle*: un luogo coperto e flessibile per il mercato alimentare, convivialità e micro-imprese sociali[18]. Attorno si prefigurano nuovi locali di prossimità e si curano le soglie fra spazio aperto e attrezzature, affinché l'uso sia semplice e la sorveglianza informale continui per tutta la giornata.

La vegetazione viene valorizzata e rafforzata in collegamento con il parco del Vallon e la cintura verde che circonda il quartiere; gli spazi pubblici vengono riqualificati e favoriscono la convivialità intorno alla nuova piazza centrale nel cuore del quartiere, complementare alla piazza Gisèle Halimi. Viene gestita la circolazione in modo da ottenere una condivisione sicura della viabilità tra autisti, ciclisti e pedoni. Le nuove costruzioni sono integrate nel tessuto vegetale e situate principalmente sui terreni delle ex *barres*[19] 520-530. Nel settore del Château, invece, viene data priorità alla ricucitura degli accessi e delle attrezzature esistenti: la *Maison de l'Enfance* e la MJC (la casa dei giovani e della cultura) vengono ristrutturate e rimesse al centro di un disegno di percorsi sicuri, pendenze più accessibili e attraversamenti illuminati. In entrambi i casi l'intervento si concentra sulla dotazione minuta dello spazio pubblico: piccole piazze e slarghi, spazi esterni scolastici utilizzabili anche fuori orario, un campo sportivo, giardini condivisi e aree di sosta. Il racconto del progetto e l'informazione alla cittadinanza sono affidate alla *Maison du Projet*, la "casa del progetto" che espone modelli progettuali, documenti e disegni, e organizza visite e incontri: un presidio di trasparenza che, nel tempo, ha reso comprensibili i processi trasformativi. È stata poi rivolta attenzione all'integrazione fra spazio pubblico e piccola economia. La dorsale commerciale del Plateau, resa continua e vicina alle fermate del trasporto pubblico, ha reso evidente come la rianimazione dei piani terra – sostenendo le pratiche quotidiane elementari – favorisca la permanenza degli abitanti (anche di quelli più fragili), riducendo la dipendenza da distanze e tempi più lunghi.

Nel confronto con il dibattito italiano sull'ERP, il caso de La Duchère mette in evidenza alcune scelte che meritano attenzione. Innanzitutto, la sequenza e l'ordine delle azioni, che sono strutturali: prima si è intervenuto sul riconoscimento degli spazi e degli accessi chiave, poi sull'inserimento di attrezzature e attività, e successivamente sulle parti più fragili, secondo una logica che viene mantenuta nel tempo. Poi la prossimità: una biblioteca che lavora come piazza coperta, scuole con corti porose, attrezzature sportive all'aperto, negozi essenziali e percorsi pedonali leggibili, compongono una trama di servizi che danno forza e riuscita alla riqualificazione. Ancora, l'accompagnamento nella transizione: la demolizione e la ricostruzione sono risultate sostenibili e hanno avuto successo perché il processo di riallocazione delle famiglie è stato seguito con attenzione, con soluzioni transitorie dignitose e possibilità reali di rientro o di miglioramento. Infine, la gestione: programmazione, mediazione sociale, manutenzione e supporto al commercio hanno costituito una parte integrante del progetto,





[2] A fronte in alto. La Duchère, Lione. Vista aerea del settore Sauvegarde.

[3] A fronte in basso. La Duchère, Lione. Vista aerea del settore del Château.

[4] Qui. Il Serpentine a Pantin negli anni Sessanta.



che ha permesso la riuscita degli spazi e dei servizi oltre l'inaugurazione. La Duchère mostra come un grande quartiere di edilizia sociale possa uscire dall'enclave attraverso un lavoro meticoloso sugli spazi e i servizi integrati, capace di restituire prossimità, fruibilità e comunità.

Les Courtillières, Pantin

A nord-est di Parigi, nel comune di Pantin, il quartiere Les Courtillières nacque tra il 1956 e il 1960 come risposta alla pressione abitativa del dopoguerra. L'architetto Émile Aillaud concepì un vasto complesso HLM composto da 1.649 alloggi ripartiti in tre principali tipologie edilizie: edifici in linea inseriti in una lunga "barra" ondulata (il *Serpentin*), torri "a stella" e edifici bassi. La varietà tipologica e la continuità del verde rispondevano a un'idea precisa di spazio collettivo, alternativa alla logica seriale dei *grands ensembles* contemporanei, con modellazioni artificiali del suolo che accentuavano la distanza dal tessuto urbano circostante. La componente più riconoscibile dell'impianto è il Serpentin, un corpo continuo residenziale di grande estensione lineare che ha reso celebre il quartiere a cui è stato attribuito il label "*Patrimoine du XXe siècle*" nel 2008 (oggi ricondotto alla denominazione "*Architecture contemporaine remarquable*"). Rispetto a La Duchère, dove la morfologia policentrica ha strutturato la ricucitura dei diversi settori per fasi in Les Courtillières la trasformazione ha interessato un'opera-complesso che è stata resa permeabile e fruibile nella vita quotidiana. L'intervento mira a definire spazi, usi e servizi attorno a un grande corpo edilizio che, nel tempo, ha evidenziato criticità ricorrenti: piani terra poco attivi, percorsi eccessivamente lunghi, spazi aperti ampi ma difficili da abitare, oltre a problemi di prestazione e adeguatezza degli alloggi, carenze di isolamento

e degrado delle facciate. Il ciclo recente di rigenerazione prende atto di questa specificità. Da un lato, la riqualificazione edilizia del Serpentin[20] e delle sue parti accessorie – involucro, alloggi, impianti, raccordi con il parco – ha mirato a prolungare la vita dell'opera senza museificarla, accettando che l'iconicità non basti a garantire qualità d'uso. Dall'altro, la trasformazione ha puntato a costruire routine di prossimità: luoghi e orari che rendano naturale attraversare, sostare, tornare.

Il Centro culturale Nelson-Mandela, una struttura di 1.200 m² che integra una biblioteca e una ludoteca, costituisce un tassello emblematico del progetto. La struttura è inserita tra spazi e piazze aperte, creando una transizione senza soluzione di continuità tra spazi interni ed esterni; agisce sulla scala minuta della vita quotidiana: lettura, gioco, supporto digitale, attività per l'infanzia e per l'adolescenza. La *maison de quartier–centre social* concentra servizi socio-educativi e di accompagnamento; una rete di parterre attrezzati, corti ombreggiate, piccoli spazi per lo sport leggero rilegge il parco come infrastruttura di prossimità: spazi che diventano convivialità e condivisione. Questa impostazione, che tiene insieme configurazione spaziale e condizioni d'uso, è sostenuta da un assetto di governance in cui programmazione nazionale e azione locale operano in modo coordinato. Il rinnovamento ricontestualizza, così, l'oggetto architettonico dentro un sistema di servizi pubblici e di comunità. La lezione di Les Courtillières è complementare a quella di Lione. I due casi mettono in evidenza una rigenerazione che non dipende da una singola leva, né da una forma trasferibile da un contesto all'altro. A La Duchère come a Les Courtillières emerge un modo di operare fondato su tempi lunghi (non emergenziali), regia pubblica, cura degli spazi ordinari e costruzione di condizioni d'uso. La trasformazione si definisce nella capacità di rendere praticabili nel tempo spazi, percorsi e attrezzature, e di far funzionare la città pubblica quotidianamente. In entrambi i contesti la rigenerazione acquista consistenza quando il disegno urbano, le dotazioni di prossimità e la gestione ordinaria si tengono insieme e sostengono pratiche, abitudini e riconoscibilità.

Note

1. La *politique de la ville* è una politica di coesione urbana promossa dallo Stato, dagli enti territoriali e dai loro consorzi. Mira a garantire l'equità tra i territori, ridurre il divario di sviluppo tra i quartieri svantaggiati e le altre aree urbane e migliorare le condizioni di vita dei loro abitanti, i quali spesso affrontano tassi di disoccupazione e di abbandono scolastico più elevati rispetto ad altre zone, nonché difficoltà nell'accesso ai servizi e all'assistenza sanitaria. È stata introdotta con la legge n° 2014-173 del 21 febbraio 2014.
2. Agenzia Nazionale per la Rigenerazione Urbana.
3. *Habitations à Loyer Modéré.*
4. *Uffici pubblici dell'abitazione.*
5. *Imprese sociali per l'habitat.*
6. *Codice delle costruzioni e dell'abitazione.*
7. https://www.legifrance.gouv.fr/codes/texte_lc/LEGITEXT000006074096.
8. Cathy Dolignon, *Perspectives 2025*, Banque des Territoires.
9. Decreto del 29 aprile 2015 "relativo all'elenco dei quartieri prioritari della politica urbana che presentano le disfunzioni urbane più gravi e che sono oggetto di intervento prioritario da parte del nuovo programma nazionale di rinnovamento urbano".
10. Maurice Blanc, *La «politique de la ville»: une «exception française» ?,* in "Espaces et sociétés", vol. 128-129, n. 1, 2007, 71-86.
11. *Institut National de la Statistique et des Études Économiques.*
12. *Agence Nationale de la Cohésion des Territoires.*
13. Unione sociale per l'abitare.
14. Nota 6.
15. Mission Lyon la Duchère, *La Duchère Lyon. Projet de territoire 2024/2030*, Maison du Projet Lyon la Duchère, 2024.
16. Chiara Bocchino, *Metabolic City,* Clean, Napoli, 2026.
17. Mission Lyon la Duchère, *La Duchère Lyon. Vers la Sauvegarde paysagère et fertile - les travaux d'aménagement de 2025 à 2030*, Maison du Projet Lyon la Duchère, 2024.
18. Mission Lyon la Duchère, *La Halle agriculturelle, cité fertile & solidaire*. Dossier de presse. Quartiers Fertiles, 2022.
19. Edifici che costituiscono dei grandi e longilinei blocchi abitativi.
20. Francis Chassel, Georges Crépey, Paul Checcaglini, *Rapport sur la rénovation urbaine concernant le «Serpentin» dans le quartier des Courtillières à Pantin*, Inspection Générale de l'Architecture et du Patrimoine, Conseil Général des Ponts et Chaussées, 2007.

Ossimori urbani: esporre il domestico

Cecilia Rosa

Negli ultimi decenni gli interventi di "arte urbana" sono entrati stabilmente a far parte del paesaggio di molte città italiane, soprattutto nei quartieri di edilizia residenziale pubblica caratterizzati da condizioni di marginalità socioeconomica. A partire dai primi anni Duemila, infatti, soprattutto la *street art* è stata progressivamente adottata come strumento per interventi di rigenerazione e riqualificazione urbana in contesti sociali ed edilizi più o meno critici. Molte di queste opere sono state spesso realizzate dalle amministrazioni locali o da associazioni di quartiere e affidate ad artisti di diversa notorietà.

Gli scenari architettonici nei quali questa tipologia di interventi ha trovato maggiore diffusione hanno interessato prevalentemente luoghi connotati da una bassa qualità progettuale o, più frequentemente, da carenze strutturali nella manutenzione del patrimonio edilizio e degli spazi condivisi. Un elemento particolarmente significativo, se non paradossale, è rappresentato dal fatto che, in numerosi casi, le medesime amministrazioni locali che hanno promosso tali iniziative artistiche coincidono con gli stessi soggetti istituzionalmente preposti alla conservazione e al funzionamento degli edifici e degli spazi interessati, anche se articolati in diversi uffici ed enti. In questo quadro, pur in condizioni di diffuso degrado edilizio e di carenza di attrezzature degli spazi collettivi, le anonime facciate cieche degli edifici lineari sono dunque state riconfigurate come superfici monumentali destinate a ospitare murales di largo formato, rivestendo gli intonaci con cromie accese e attribuendo ai contesti circostanti un nuovo carattere percettivo e simbolico. In effetti, la *street art* viene spesso

presentata come catalizzatore di nuove forme di identità urbana, strumento di attrazione turistica e possibile leva per riattivare relazioni sociali in contesti frammentati; i colori vividi e l'espressività delle forme entrano in forte contrasto con la sobria edilizia residenziale e gli ambienti urbani più dimessi, costituendo una forma facile e immediata di trasformazione visiva di architetture e spazi.

Allo stesso tempo, però, l'utilizzo della *street art* in questi quartieri solleva diversi interrogativi: fino a che punto tali interventi incidono realmente sulle condizioni di vita dei residenti? E quanto, invece, si limitano a produrre una rigenerazione per immagini, in cui il colore sulle facciate copre – senza risolverle – le questioni strutturali legate all'abitare, ai servizi e alle disparità sociali? Proprio in questa tensione tra funzione estetica e trasformazione sociale si gioca oggi una parte importante del dibattito sull'arte urbana nelle città: «Un conto è intervenire sulle cause socioeconomiche e sulle disuguaglianze che rendono alcuni quartieri più vivibili e altri meno; un altro è dipingere muri. La questione delle periferie riguarda, in verità, la crisi della città pubblica»[1].

Un caso emblematico, sotto questo punto di vista, è costituto da quello che è stato ribattezzato il Museo Condominiale di Tor Marancia [fig. 1], a Roma, un progetto partecipato che, nel 2015, ha trasformato i prospetti di 11 palazzine ATER (Azienda territoriale per l'edilizia residenziale del Comune di Roma), costruite nei primi anni del secondo dopoguerra, in un museo pubblico a cielo aperto con 22 murales monumentali. Il progetto, promosso dall'associazione culturale *999 contemporary* e finanziato dal Comune di Roma e dalla Fondazione Roma, ha coinvolto diversi artisti di rilievo internazionale e ha contribuito a ridefinire l'immagine del quartiere, da lungo tempo percepito come segnato da disagio sociale e fenomeni di microcriminalità. In seguito a questo intervento, il Museo Condominiale è diventato uno dei principali punti di attrazione per i flussi turistici dedicati alla *street art* nella Capitale, consolidando Tor Marancia come un caso paradigmatico di rigenerazione urbana mediata dall'arte[2].

Questo genere di fenomeni, seppure molto diffusi ed utilizzati in diversi contesti, non sono tuttavia scevri da profonde contraddizioni. Nel caso di Tor Marancia, la prima incongruenza riguarda la stessa denominazione di Museo Condominiale, che suona quasi come un ossimoro: l'idea di museo, infatti, sembrerebbe molto lontana e concettualmente dissonante dalla dimensione domestica della vita quotidiana di un quartiere popolare in cui vivono più di cento famiglie. Al contempo, in un video promozionale[3] diffuso dalla Sovrintendenza Capitolina per valorizzare la *street art* nei quartieri periferici di Roma, lo slogan principale recita: «Cambia prospettiva. La strada è il tuo nuovo museo», enfatizzando



[1] Roma, Museo Condominiale di Tor Marancia. Opera: *Santa Maria di Shangai* di Mr Klevra, 2014.

un'idea di fruizione artistica pubblica che sembra sovrapporsi, e talvolta sovrascriversi, alla vita quotidiana dei residenti, ponendosi al tempo stesso in contrasto con i musei del centro storico, dai quali queste stesse famiglie restano spesso escluse.

Il carattere, per così dire, "espositivo" dell'edilizia residenziale oggetto di interventi di arte urbana sembra richiamare inevitabilmente i più discussi processi di museificazione, gentrificazione e turistificazione, fenomeni che negli ultimi decenni stanno interessando specifiche porzioni di tessuto urbano delle città occidentali. Anche sotto questo punto di vista, il caso di Tor Marancia risulta emblematico: la vicinanza geografica del caseggiato a quartieri semicentrali e fortemente gentrificati come Garbatella, Testaccio ed Ostiense (recentemente rinominato *Ostiense district* proprio per l'elevata presenza di murales), ha innescato un innalzamento dei valori immobiliari con una conseguente e progressiva sostituzione sociale dei residenti storici. In questi quartieri, l'aumento dei prezzi delle case ha inoltre coinciso con una graduale vendita e alienazione del patrimonio abitativo pubblico a prezzi di mercato, inaccessibili alle fasce di popolazione che in origine abitavano questi quartieri.

Tuttavia, è doveroso sottolineare come la *street art* in sé per sé non costituisca una causa diretta di gentrificazione; piuttosto, la sua presenza può funzionare da catalizzatore o incentivo per questi processi, spesso già in atto, valorizzando estetica e visibilità degli spazi e rendendoli più attrattivi per investimenti e fruizione turistica. In tal modo, le opere urbane, pur con finalità culturali e artistiche dichiarate, si inseriscono in dinamiche di trasformazione socioeconomica che vanno ben oltre i processi di estetizzazione e romanticizzazione delle periferie e che coinvolgono, inevitabilmente, le istituzioni pubbliche: «Alcuni studi mettono in luce, tuttavia, come questi progetti siano talvolta presentati come una panacea per una vasta gamma di problemi, mentre allo stesso tempo le politiche pubbliche sembrano sempre più rinunciare alla loro funzione di progettazione e manutenzione della città pubblica, in questo modo ricorrendo a vere e proprie operazioni di *art washing*»[4].

Prove di rigenerazione (o di museificazione) dello spazio collettivo in Italia

A proposito del ruolo rigenerativo che le amministrazioni pubbliche attribuiscono all'arte urbana, sul sito istituzionale di Roma Capitale si legge: «Forma di arte pubblica per eccellenza, accessibile e gratuita, i murales hanno restituito a molti quartieri, soprattutto periferici, tratti di memoria e identità, strappando intere aree al degrado. Oggi con centinaia di opere internazionali, Roma è una delle capitali mondiali della Street Art»[5]. In effetti, sono molti i quartieri romani in cui sono stati realizzati rilevanti interventi di questo genere. Nelle borgate storiche, ad esempio, tali opere hanno spesso avuto origine da iniziative spontanee promosse dagli abitanti stessi. Nel quartiere del Trullo, nel quadrante sud-occidentale della città, i murales sono comparsi a partire dal 2010 grazie all'azione di un gruppo di residenti riunitosi nell'associazione *Pittori Anonimi del Trullo*, con l'obiettivo di attivare processi partecipativi e di coinvolgimento diretto della comunità locale. Analogamente, a San Basilio, a nord-est del centro, l'associazione popolare *Walls*, costituita nel 2014, ha dato avvio al progetto SanBa, finalizzato alla riqualificazione del quartiere attraverso interventi di arte urbana e attività di alfabetizzazione all'arte contemporanea [fig. 2]. Nel corso degli anni, questi luoghi sono entrati a far parte di veri e propri circuiti turistici, al punto che oggi vengono organizzati tour privati per la visita delle opere; tuttavia, il ritorno economico e sociale per le comunità residenti non è sempre proporzionale alla visibilità acquisita, né garantito in maniera sistematica. La *street art* ha infine interessato anche realtà diverse e in via di gentrificazione, soprattutto nel quadrante est della capitale,



[2] Roma, San Basilio. Opera: *The blind wall* di Agostino Iacurci, 2014.

come i quartieri Pigneto, Tor Pignattara e Quadraro, ma anche insediamenti di edilizia pubblica più recenti e periferici come, ad esempio, Tor Bella Monaca, nella periferia est della città.

Naturalmente, Roma non costituisce un caso isolato nel panorama nazionale. Anche Napoli è stata ampiamente interessata da tali dinamiche, con interventi di arte urbana diffusi tanto nei quartieri centrali quanto in quelli periferici. Il murale dedicato a Maradona nei Quartieri Spagnoli, ad esempio, è divenuto una delle principali attrazioni turistiche dell'area; analogamente, la cosiddetta *Madonna con la pistola* attribuita a Banksy, in piazza Gerolomini, costituisce ormai una tappa quasi obbligata dei percorsi turistici cittadini. Ben diversa è la vicenda relativa all'opera raffigurante il volto di Ugo Russo, quindicenne napoletano che perse la vita nel 2020 per mano di un carabiniere fuori servizio durante un tentativo di rapina con un'arma giocattolo. Il murale, collocato a breve distanza da quello di Maradona e realizzato su iniziativa dei familiari e della comunità locale con finalità commemorative e di sensibilizzazione, è stato successivamente cancellato dagli stessi parenti, a causa di una precedente pronuncia del TAR Campania che aveva riconosciuto l'interesse storico dell'edificio su cui esso insisteva[6]. Nelle periferie il fenomeno assume proporzioni monumentali; si pensi, da un lato, ai celebri volti realizzati da Jorit



[3] Napoli, San Giovanni a Teduccio. Opere: *Maradona di San Giovanni*, 2017 e il *Piccolo scugnizzo – Niccolò*, 2018 di Jorit.

sui grandi caseggiati in linea di via Taverna del Ferro, a San Giovanni a Teduccio [fig. 3] – complessi progettati da Pietro Barucci e oggi a rischio di demolizione – e, dall'altro, al cosiddetto Parco dei Murales nel complesso di edilizia residenziale pubblica di Parco Merola, nella periferia orientale di Ponticelli, edificato in seguito al terremoto dell'Irpinia del 1980. Il Parco dei Murales, costituito da un corpus articolato di opere di artisti di fama internazionale, è stato avviato nel 2015 su iniziativa dell'associazione INWARD – Osservatorio Nazionale sulla Creatività Urbana, che ancora oggi promuove visite guidate gratuite all'interno del complesso, contribuendo a una progressiva riconfigurazione simbolica e percettiva di quest'area periferica della città.

A Torino, a differenza di Napoli e Roma, la gestione dell'arte urbana sembrerebbe più sistematizzata e istituzionalizzata: iniziative come MurArte[7], Picturin[8] e MAU (Museo di Arte Urbana)[9] operano secondo percorsi organizzati, con il coordinamento delle istituzioni locali e una pianificazione mirata alla valorizzazione del patrimonio artistico urbano [fig. 4].

Ciò che sembra accomunare le diverse esperienze è lo stretto legame tra questo genere di iniziative e la promozione del turismo, spesso incentivata dalle amministrazioni come processo rigenerativo dei tessuti urbani, senza che vengano avviati reali



[4] Torino, Barriera di Milano. Opera: *Where is my mind* di Millo, 2014.

azioni sul patrimonio edilizio e sullo spazio collettivo: «Inaugurando il progetto il 9 marzo, il sindaco di Roma Ignazio Marino ha parlato di "uno straordinario museo a cielo aperto" e di "un tour turistico complementare" a quello classico che comprende il parco archeologico della Roma antica e il centro della città. "Come avviene in altre città del mondo, anche a Roma molti andranno a vedere i Fori, il Colosseo e poi si sposteranno a vedere i murales di Tor Marancia e di altre zone della città", ha detto Marino. Al progetto "Roma creativa" il Campidoglio ha destinato un totale di 1,3 miliardi. Per la realizzazione di 38 opere a Tor Marancia, San Basilio, Tor Pignattara sono stati già spesi duecentomila euro»[10].

Arte pubblica e spazio urbano

Ma che cosa si intende esattamente per *street art* o arte urbana? Nata a New York alla fine degli anni Sessanta come forma d'arte spontanea e illegale, espressione di antagonismi sociali e politici e strettamente legata alla diffusione della cultura hip-hop, la *street art* ha progressivamente ampliato il proprio significato. Oggi il termine racchiude una pluralità di generi e forme espressive: «[...] opere banali o geniali, piccole come francobolli o grandi centinaia di metri quadri, realizzate nel cuore della notte con cuore palpitante, a proprio rischio e pericolo, oppure al contrario profumatamente pagate da amministrazioni comunali in commissioni pubbliche portate avanti in tutta sicurezza»[11]. Pur nella varietà dei linguaggi, è possibile riconoscere una costante: la prevalente collocazione di tali interventi sulle superfici verticali della città, dai muri delle abitazioni ai vagoni della metropolitana.

Questa definizione contribuisce a chiarire perché, nell'immaginario collettivo contemporaneo, la *street art* risulti strettamente associata a contesti periferici o a realtà urbane marginali, quasi fosse l'unica forma d'arte socialmente "ammissibile" in determinate condizioni socioeconomiche. Ne deriva un evidente paradosso: molti degli artisti che operano in periferia su commissione pubblica sono simultaneamente coinvolti in procedimenti legali con le medesime amministrazioni per interventi non autorizzati in aree centrali[12]. Tale dinamica spiega perché la *street art* venga percepita e regolamentata come pratica confinata a specifici ambiti urbani, piuttosto che come forma artistica pienamente riconosciuta e trasversale all'intera città. L'impiego istituzionale della *street art* nei quartieri periferici, spesso sostenuto e finanziato dalle amministrazioni locali, è stato definito *nuovo muralismo*: «Apparso nei primi anni Duemila, esso consiste in una pittura murale spesso monumentale ed esteticamente rassicurante, di solito commissionata da attori privati, istituzioni e amministrazioni cittadine, generalmente nell'ambito di progetti artistici di rigenerazione urbana. Il nuovo muralismo è frutto di un processo di istituzionalizzazione e rifunzionalizzazione dall'alto della street art, che tuttavia evidenzia un paradosso: se da un lato alcune opere sono state legalizzate, dall'altro le forme artistiche meno riconosciute vengono oggi sempre più criminalizzate. Infatti, le istituzioni che commissionano le opere hanno la facoltà di autorizzare i murales, di definire e limitare gli spazi entro i quali lə artistə possono esprimersi»[13].

Tuttavia, questa apparente identificazione tra arte urbana e periferia non esaurisce la complessità del rapporto tra arte e spazio pubblico in Italia. In realtà, le sperimentazioni artistiche nello spazio urbano vantano una tradizione consolidata che, a partire

dalla fine degli anni Sessanta, ha attraversato diverse stagioni e modalità espressive, coinvolgendo direttamente la dimensione fisica dei luoghi. Dagli enigmatici solidi di Mauro Staccioli, che ridefiniscono il paesaggio dei centri storici dell'Italia centrale attraverso interventi minimali ma fortemente simbolici, ai laboratori collettivi di Riccardo Dalisi nel rione Traiano di Napoli, in cui la pratica artistica si intreccia con l'impegno comunitario e pedagogico, fino alle sperimentazioni "paesaggistiche" di Maria Lai, che nel celebre intervento *Legarsi alla montagna* (Ulassai, 1981) trasforma l'intera comunità in un'opera collettiva, l'arte pubblica italiana ha assunto forme molteplici e stratificate, configurandosi come un campo di ricerca ricco e plurale, oscillante tra dimensione installativa, partecipazione sociale e indagine concettuale, nel quale il rapporto con lo spazio urbano e con le comunità locali ha rappresentato un elemento strutturante[14].

In definitiva, la *street art* si configura come una forma particolare di intervento nello spazio urbano, la cui efficacia rigenerativa resta tuttavia ambigua. Pur inscrivendosi simbolicamente nel discorso della rinascita delle periferie, essa si realizza perlopiù come intervento, per l'appunto, di facciata, più comunicativo che spaziale: un dispositivo visivo che, nonostante l'indubbio valore artistico, agisce principalmente a livello dell'immaginario e della narrativa urbana. In molti casi, la sua funzione appare non tanto quella di riattivare gli spazi e generare nuove forme di vita collettiva, quanto piuttosto quella di veicolare messaggi di promozione o legittimazione istituzionale, contribuendo talvolta a consolidare involontariamente un'estetica della marginalità, piuttosto che a scardinarla. Sempre più frequentemente, infatti, le amministrazioni pubbliche utilizzano la *street art* come strumento di comunicazione e autopromozione, appropriandosi della sua forza iconica e della sua riconoscibilità. In questo senso, i grandi murales periferici finiscono per condividere con la pubblicità le medesime proporzioni e strategie visive: superfici monumentali, immagini accattivanti, messaggi semplificati che mirano a costruire consenso e a consolidare un determinato immaginario urbano. Così, ciò che nasce come linguaggio critico e indipendente nei confronti della città viene progressivamente inglobato in una dinamica di "marketing urbano", in cui l'arte pubblica rischia di perdere la propria dimensione emancipatrice per diventare uno strumento di narrazione controllata e di consolidamento simbolico dei contesti marginali e periferici.

Note

1. Sarah Gainsforth, *Una patina di colore sulle città*, in "Internazionale – L'Essenziale", novembre 2022. https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/sarah-gainsforth/2022/11/23/street-art-citta [consultato il 16 febbraio 2026].
2. Il Museo Condominiale di Tor Marancia è stato incluso tra i progetti presentati alla 15° Biennale di Architettura di Venezia dal titolo *Reporting from the front*, curata dall'architetto cileno Alejandro Aravena.
3. https://www.youtube.com/watch?v=8VjsrkIKXAw [consultato il 20 gennaio 2026].
4. Sara Iandolo, Laura Raccanelli, *Sopra i Muri di Periferia. Rigenerazione Artistica e Turismo della Street Art a Ponticelli (Napoli) e Corvetto (Milano)*, in Emilio Cocco e Federico Montanari (a cura di), *Immagini di città*, Il Sileno Edizioni, Lago (CS), 2024, p. 255.
5. https://www.comune.roma.it/web/it/notizia.page?contentId=NWS1144042 [consultato il 20 gennaio 2026].
6. Dopo una lunga controversia giuridica e mediatica, la famiglia ha scelto di farsi carico della rimozione dell'opera, ritenendola la soluzione più rispettosa della memoria del giovane. In seguito alla cancellazione, l'artista Blu ha realizzato a Napoli un nuovo intervento dedicato alla vicenda di Russo, che ha a sua volta suscitato un acceso dibattito pubblico in merito alla legittimità dell'opera.
7. Dal sito dell'associazione Monkeys Evolution: «MurArte è un progetto della Città di Torino, nato nel 1999, per la promozione del muralismo, della Street-Art e dei Graffiti sul territorio cittadino. MurArte censisce e affida superfici murarie per interventi creativi, riqualificando zone cittadine e offrendo spazio ad artisti che operano sul territorio. A partire dall'autunno 2015, attraverso un bando per affidamento di servizi, il progetto MurArte è stato rivisto e migliorato, non solo tramite la possibilità di ottenere nuove superfici per dipingere ma anche grazie ad una ricca programmazione di attività pratiche e teoriche, quali *convention*, conferenze, *workshop* e laboratori». https://www.monkeysevolution.org/murarte/ [consultato il 16 febbraio 2026].
8. Dal sito del Comune di Torino: «*Picturin – Torino Mural Art Festival* è stato, nelle sue tre edizioni 2010-2011-2012, uno dei principali eventi europei di street art e graffiti-writing in cui siano stati presenti al tempo stesso grandi nomi della scena internazionale così come artisti noti ed emergenti della scena cittadina. *Picturin* è stato organizzato dalle Associazioni per la Creatività Urbana che operano sul territorio *(Il Cerchio E Le Gocce, Monkeys Evolution* e *Style Orange*), dal progetto MurArte e dai Servizi Politiche Giovanili e Arti Contemporanee della Città di Torino. È stato finanziato dal Dipartimento della Gioventù della Presidenza del Consiglio attraverso il Piano Locale Giovani Città Metropolitane e rientra tra gli eventi torinesi inseriti nel calendario di ToYou - Torino Young City, il palinsesto delle attività estive legate alla creatività giovanile nel 2010 con Torino capitale Europea dei Giovani». http://geoportale.comune.torino.it/web/arte-urbana-torino/galleria/picturin/intro [consultato il 16 febbraio 2026].
9. Dal sito del MAU: «Il MAU – Museo di Arte Urbana, situato nel cuore del Borgo Campidoglio di Torino, è un percorso a cielo aperto che comprende oltre 200 opere dipinte sui muri delle palazzine del quartiere. Il Borgo Campidoglio è nato nel 1853 come quartiere popolare». https://www.museoarteurbana.it/ [consultato il 16 febbraio 2026].
10. Annalisa Camilli, *Benvenuti a Shanghai*, in "Internazionale", aprile 2015. https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2015/04/10/roma-tor-marancia-murales-street-art [consultato il 20 gennaio 2026].
11. Duccio Dogheria, *Street Art*, Giunti Editore, Firenze, 2015, p. 13.
12. «Alice Pasquini, in arte Alicè, è una delle più famose street artist romane, ha lavorato a Parigi e in Spagna, ma poi è tornata a Roma, nel suo studio di San Lorenzo. [...] Anche lei è imputata in un processo in corso a Bologna per aver realizzato opere in diversi luoghi pubblici. "Da una parte l'istituto italiano di cultura o lo stesso Campidoglio mi commissionano opere, riconoscendo il valore di quello che faccio, dall'altro per le mie opere sono sotto processo", racconta Alice. "L'impressione è che da una parte si istituzionalizza la street art, ma dall'altra operazioni come quella di Tor Marancia servono anche a segnare un confine tra legalità e illegalità, tra quello che è arte e quello che non lo è"». Annalisa Camilli, op. cit.
13. Sara Iandolo, Laura Raccanelli, op. cit., pp. 253-254.
14. Cfr. Alessandra Pioselli, *L'arte nello spazio urbano. L'esperienza italiana dal 1968 a oggi*, Johan&Levi Editore, Monza, 2015.

Spazi collettivi come palinsesto

Sperimentazioni progettuali tra condivisione e circolarità

Stefano Converso

Il crescente interesse della pratica architettonica verso l'intervento leggero e tangibile negli spazi vissuti quotidianamente dalle comunità è documentato ormai da diversi esempi[1] e testimoniato da iniziative condotte sempre e costantemente con modalità collettiva e condivisa. In particolare queste pratiche hanno punteggiato tutti gli anni 2000 attraverso le opere di studi come gli italiani Orizzontale, LAN/Laboratorio Architetture Naturali, ND Studio, La Rivoluzione delle Seppie, Todo o i francesi Colectif Parenthese e ConstructLab, i berlinesi raumlabor, ON/OFF, in Spagna Ecosistema Urbano e i giovani Enorme Studio, Basurama, Zuloark, Lacol fino agli inglesi Assemble e Practice Architecture o ai portoghesi Colectivo Warehouse, Critical Concrete e tanti altri gruppi e realtà[2] che mirano, più che ad ogni altra aspirazione personale, a diventare espressione di un cambiamento tangibile nei luoghi in cui intervengono. Particolarmente interessanti in questo senso, sono le esperienze in cui i progetti non si applicano tanto a situazioni pacificate e protette come i pur utilissimi e fecondi festival di architettura temporanea e pubblica, ma tentano di contro anche di usare la trasformazione architettonica come parte di un processo di evoluzione e riscatto di spazi difficili, in abbandono[3] e marginali[4], o comunque in cui innescare un rapporto fecondo tra innovazione sociale e architettonica. Oltre ai citati esempi europei, il tema investe spazi globali con esperienze significative in Sud America in cui lo spazio pubblico come spazio di riscatto per le comunità e come campo d'azione "attivo" per gli architetti caratterizzava ad esempio l'iniziativa "Espacios de Paz", in cui lo studio venezuelano PICO ha coordinato l'opera di diversi collettivi di progettazione che hanno

operato interventi di "micro-trasformazione" nei tessuti urbani dei barrios informali di cinque città venezuelane, realizzando campi da gioco, spazi ombreggiati e coperti di incontro con un linguaggio riconoscibile fatto di tubolari, colore uniforme e reti. In questo senso viene da osservare quasi che la maggiore o minore sinergia tra le due componenti formale e sociale può valere da misura del successo o per meglio dire della reale espressività di tali interventi. Il ruolo degli architetti, in questo come in altri casi analoghi, non è più quello di soli progettisti ma di realizzatori, spesso in sinergia e in collaborazione con gli stessi abitanti.

Nelle modalità adottate da queste pratiche e da queste esperienze si sovrappongono la riappropriazione dei luoghi, o meglio della presenza fisica nei luoghi, che inizia proprio dai corpi, come nel *camminare* di Stalker[5], e la riappropriazione degli strumenti, o in senso più ampio delle tecniche, resa evidente da fenomeni come i *Fab Lab*[6], che nel caso dell'architettura portano alla nascita e alla crescita di pratiche *design and build*. Un racconto poetico e significativo del "ritorno agli strumenti" è stato celebrato alla Biennale di architettura di Venezia da Studio Mumbai prima nella fascinosa installazione "Work-Place", del 2010, che riproduceva all'Arsenale il metodo di lavoro dello studio attraverso i propri strumenti artigianali e i materiali nel loro farsi prototipi, e poi ribadito nel 2016 dalla nuova installazione dal simbolico titolo "immediate landscape": i paesaggi immediati che lo studio proponeva implicavano la reinvenzione delle tecniche della tradizione applicate attraverso lo "slittamento" del progetto dalle stanze dei computer al cortile dello studio, con un montaggio condiviso di modelli, mock-up e dettagli architettonici in scala 1:1 realizzato da maestranze ed architetti in collaborazione continua. Una sperimentazione innanzitutto di modalità diverse, che investe le tecniche quanto l'organizzazione del progetto, del rapporto con le committenze e le istituzioni fino agli stessi abitanti, che necessita di uno spazio "laboratoriale", che per ognuna delle pratiche interessate cerca spazio come esperienza laterale, parallela a quella architettonica e professionale, o di contro ibridata con altre pratiche di tipo artistico, filmico o sociale ed educativo. Proprio l'università e la ricerca in senso più ampio possono in questo senso rappresentare e ritrovare uno spazio interessante di azione, coniugando didattica e terza missione nel fornire agli studenti un contatto diretto e tangibile con le trasformazioni possibili del territorio ma allo stesso tempo mettendo a valore la temporalità diffusa, dilatata e asincrona che lo spazio universitario consente a confronto con i tempi della "prassi", e allo stesso tempo un'autorevolezza utile all'interazione e alla messa a sistema di enti istituzionali, reti sociali e dell'impresa.

Il Parco Open Source: tra innovazione sociale e fabbricazione digitale

Il progetto "Parco Open Source" nasce dall'incontro tra innovazione sociale e innovazione digitale[7]. In questo contesto, l'innovazione sociale si concretizza nella "gestione dal basso" (bottom-up) dello spazio pubblico: le comunità locali acquisiscono dalle Amministrazioni la responsabilità della manutenzione e della gestione dei Beni Comuni – e, nello specifico, dei parchi – grazie alle disposizioni introdotte nella Costituzione Italiana dalla Legge di Riforma approvata dal Parlamento nel 2001 (art. 118, principio di sussidiarietà orizzontale). Il concetto cardine alla base di tale convergenza risiede in un rinnovato quadro di responsabilità, riscontrabile simmetricamente nell'innovazione digitale introdotta dal concetto di fabbricazione distribuita, legato al legame col nascente movimento italiano dei Fab Lab.

Laddove nell'innovazione sociale un'associazione di cittadini abbraccia una nuova responsabilità, originariamente radicata nello Stato, nell'innovazione digitale il progettista, o il singolo individuo, assume una nuova responsabilità nella Fabbricazione Diretta dei beni, originariamente appannaggio di aziende manifatturiere dedicate. L'attore sociale e il Maker sono, dunque, in questo senso, entrambi protagonisti di una "discontinuità di responsabilità". Il progetto del Parco Open Source esplora gli esiti di tale collaborazione e costruisce un "quadro metodologico progettuale" affinché essa possa aver luogo.

L'origine di questo percorso risiede, come spesso accade per l'innovazione, nell'innesco quasi casuale dato da un evento organizzato dall'Amministrazione Comunale di Roma nel 2017 e denominato "Misticanza", termine che indica un'insalata primaverile che combina casualmente foglie e sapori molto diversi. L'evento, proprio come la pietanza, intendeva riunire le diverse "foglie" degli innovatori sociali e digitali senza un piano precostituito, in un'atmosfera di puro workshop e brainstorming. Fu così che noi, progettisti raccolti nel gruppo degli innovatori digitali, iniziammo a discutere con il movimento Roma Makers, rappresentato da uno dei fondatori, riguardo al senso di frustrazione dei genitori di fronte al degrado delle aree ludiche, percepite come spazi privi di strumenti per risolvere il problema o per effettuare riparazioni. Durante la discussione, si iniziò a scoprire, tra gli innovatori sociali, la presenza di gruppi esistenti impegnati nei quartieri e disponibili a una possibile gestione partecipata dei parchi e più in generale dei luoghi pubblici. Gli attori della collaborazione iniziavano a disporsi sulla scena, in attesa che l'azione futura si svolgesse: uno spazio gestito dalle comunità che lo abitano; una struttura locale di fabbricazione digitale; una rete di progettisti.

Sviluppare un approccio "Open Source" al design e all'architettura è, naturalmente, un tema già esplorato, soggetto a diverse interpretazioni e legato alla questione principale di come "concretizzare" concetti radicati nell'ambiente digitale all'interno di un contesto spaziale e fisico, oscillando dagli sforzi più sperimentali e bottom-up a quelli accademici più top-down (Ratti, 2015). La questione, distinta in questo senso da quella più strettamente "partecipativa", anche se ad essa tangente, riguarda la condivisione del codice, in questo caso di quello architettonico, o costruttivo, o della intersezione tra i due. Se da un lato SHoP Architects a inizio anni 2000, in piena "rivoluzione digitale", ha indagato l'idea di *versioning*[8] e la traduzione di tale approccio software nell'architettura, dall'altro figure come Alejandro Aravena ed Elemental hanno tentato di produrre uno spazio fisico capace di evolversi con il contributo delle persone nei pluripremiati progetti per l'edilizia residenziale sociale (social housing), successivamente rilasciati per il riuso pubblico sul sito web dello studio. In entrambi i casi, emerge un profondo desiderio di efficacia nei processi del mondo reale, indipendentemente dalla scala, sia essa manifatturiera o urbana.

Durante la sperimentazione il progetto del "Parco Open Source" ha stabilito tre livelli di indagine all'interno di un Laboratorio di Progettazione Universitario, condensati nei tre principi *Open Form* (Forma Aperta), *Quickly Social* (Socialità Immediata), *Wooden Fashion* (Sartorialità della costruzione in Legno). Insieme, questi livelli hanno costituito tre nuclei tematici da integrare nei progetti degli studenti del Corso di "Tecniche Parametriche di Progettazione" presso il Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre.

Due esperimenti sul campo: Roma e Caserta

La serie di attori e fattori finora introdotti ha iniziato a interagire in una sequenza di eventi. Inizialmente, il Laboratorio di Progettazione di Roma Tre ha coinvolto sia il movimento Roma Makers che un'azienda privata di lavorazione del legno da sempre aperta all'innovazione digitale come Devoto, introducendo gli studenti alle tre componenti del design aperto: lo studio della geometria variabile, la progettazione di "usi indeterminati", nozioni di *nesting* (ottimizzazione del taglio di parti su lastre planari) e *press-fit* (assemblaggio a incastro) e, fattore cruciale, l'incontro diretto con gli attori coinvolti: dai luoghi di produzione ai parchi.

L'importanza della presenza *in situ* è stata fondamentale non solo per sensibilizzare studenti e progettisti, ma anche per costruire tale consapevolezza negli attori stessi. Infatti, sebbene a fine progetto attori e fattori siano presentati come coerentemente coinvolti, essi sono entrati in gioco uno alla volta, gradualmente,

comprendendo il progetto grazie a un primo contatto con un gruppo di studenti e ricercatori proattivi aperto grazie al ruolo sociale dell'Università come Terza Missione. Questa prima mossa, concessa generosamente, rappresenta in qualche modo un'applicazione inconscia, per l'epoca, rientra nel perimetro di "cittadinanza attiva" nella definizione di Labsus, associazione fondatrice e responsabile della promozione a livello legislativo dei "Patti di Collaborazione" legati al ruolo dei cittadini nella gestione dei Beni Comuni. Uno degli aspetti più significativi dell'approccio "enzimatico" che cerca di innescare nuove responsabilità dal basso nei luoghi in questo caso è che il progetto è stato immaginato come un "Fab Lab nel parco": la prima applicazione ha coinvolto un quartiere molto attivo e vivace di Roma, la Garbatella, dove il Fab Lab Roma ha stabilito il suo primo laboratorio, situato proprio di fronte a un "parco a gestione comunitaria" (anche se al di fuori dei Patti di Collaborazione, all'epoca non ancora disponibili a Roma), chiamato "Cavallo Pazzo". Collaborazione mai avvenuta prima, e immaginata di contro durante la discussione all'evento scatenante della conferenza pubblica citata in precedenza. Significativamente, infatti, sebbene le persone e le associazioni del luogo si conoscessero, fino a quel momento non avevano intrapreso iniziative congiunte. Il grimaldello è rappresentato dalla presenza universitaria: la prima mossa è stata quindi quella di invitare la comunità del parco a commentare i progetti degli studenti ed entrare nello spazio espositivo del Fab Lab. I progetti sono rimasti in mostra per diverso tempo dando l'opportunità anche a persone terze di entrare casualmente per chiedere informazioni. I bambini giocavano con le piccole *maquette*, costruite con la stessa tecnica dei modelli a incastro (press-fit), e quindi intrinsecamente predisposte a un'attitudine ludica.

L'interazione dei bambini dice molto su una possibile ragione dell'accettazione generale e del fascino esercitato dall'intera serie di progetti sulle persone. Un metodo di fabbricazione esposto nella forma finale rende l'oggetto "grezzo e provvisorio", per citare un interessante articolo sull'architettura post-digitale[9]. Ma, aspetto ancor più importante, esso fornisce una sensazione di "possibilità". Durante un evento serale, aperto al pubblico, l'intero gruppo di stakeholders, studenti e cittadini si è riunito per scegliere i progetti da prototipare. Una decisione facilitata dalla chiara definizione del loro impatto in termini di pannelli, tempi di fabbricazione e quindi sforzo globale necessario, parametri inclusi fin dall'inizio nei design. Sono stati selezionati due progetti molto efficienti, fabbricati in due distinti interventi.

I progetti e il loro "set di applicazione" sono stati replicati dopo la conclusione del progetto romano: versioni evolute dei progetti





[1a] A sinistra. Locandina per l'inaugurazione della prima installazione del "Parco Open Source" della Garbatella.

[1b] A destra. Locandina dell'evento "Beni comuni e innovazione", organizzato da LABSUS presso la Villa Giaquinto di Caserta nel 2019 in occasione della donazione al parco dei nuovi arredi "a sorgente aperta" del Parco Open Source, a celebrazione dello spazio e della sua comunità dentro al progetto di ricerca e della nuova rete nata dalla collaborazione.

sono state proposte, di nuovo selezionate e sviluppate in un contesto analogo ma fatto di attori diversi come la città di Caserta, che vanta una delle prime applicazioni del concetto di gestione dal basso dei beni comuni concepito da Labsus, subito dopo la città "pioniera" di Bologna, da sempre in prima linea sui temi di coinvolgimento dei cittadini[10]. Nel contesto casertano, affascinato dagli esiti del primo progetto romano, l'amministrazione comunale, sotto la mediazione di una virtuosa agenzia di promozione culturale e innovazione, ha identificato il contesto di applicazione del progetto nel parco "Villetta Giaquinto", sottratto al proprio destino di trasformazione privata da un vivacissimo gruppo transgenerazionale composto ad abitanti del quartiere limitrofo e giovani attivisti. Per costruire il giusto mosaico del progetto, tuttavia, il solo luogo non sarebbe bastato: in ossequio ai principi espressi dal programma si sono ricercati sia un gruppo di cittadini attivi che un laboratorio digitalizzato "di quartiere", trovandoli nel Comitato per Villa Giaquinto, e nel laboratorio iMADE della Città della Scienza di Napoli, a sua volta portatore della comunità progettante dell'Università Luigi Vanvitelli di Caserta, stavolta espressamente dedicata al Design. Reti di nuove collaborazioni e di condivisione dei progetti che si sono evoluti da quelli di Roma, ibridandosi con il nuovo contesto: nuove piccole strutture sono



[2] Roma, 2018, Parco "Cavallo Pazzo"; Caserta, 2019, Parco "Villetta Giaquinto". Bambini giocano con le maquettes dei progetti della serie del Parco Open Source durante l'evento inaugurale di donazione degli arredi. I plastici sono stati tutti realizzati con le stesse tecniche di assemblaggio a secco, trasformabilità e smontabilità pensate per gli arredi, con l'obiettivo di abbattere sia le barriere di accettazione che di futuro uso e appropriazione dello spazio, grazie alla semplicità ma anche all'apertura verso la comprensione del meccanismo che ne genera il progetto.

state prodotte nel laboratorio napoletano, in cui si è anche attivato un workshop di progettazione ispirato alle strutture tessili di San Leucio, ipotizzando concretamente la nascita di un playground e di un muovo micro-laboratorio in una scuola casertana, prima che la Pandemia intervenisse a rallentare il processo.

Open Source Park è stato infatti un processo in continuo divenire. È innanzitutto una riflessione sull'innovazione sociale dal punto di vista dell'architetto e del designer contemporaneo. La visione di Isamu Noguchi fu originariamente proposta al celebre Robert Moses a New York per la prima volta nei primi anni Trenta, un'epoca in cui quasi nessuna delle premesse contemporanee sussisteva. Tuttavia, oggi questa "visione aperta dello spazio ludico" sembra incontrare un desiderio di flessibilità, partecipazione e indeterminatezza spaziale ampiamente accettato. Ridurre tutto ciò a una questione di stile, basandosi su questa esperienza, non sembra il percorso corretto. Naturalmente il design gioca la sua parte, ma deriva decisamente da un nuovo processo, dall'entusiasmo di realizzare le cose in modi diversi, con ruoli diversi e, per usare una frase sintetica, con un "prezioso dispendio di tempo" da parte di quasi tutti i partner coinvolti. Qualcuno potrebbe osservare che non vi è alcuna economia alla base. I progetti qui sono stati finanziati in modo casuale tra pari (peers), senza una struttura chiara alle spalle. Il materiale è esiguo e piuttosto economico in questo caso, ma la manodopera e il tempo macchina sono stati donati dai diversi partner. È vero, al contrario, che i "modelli di finanziamento diffuso", così come la responsabilità distribuita, possono essere osservati come percorsi chiari nell'economia reale e nella politica, andando oltre questa esperienza;

la loro discussione, avviata da autori come Jeremy Rifkin e messa in discussione da altri, esula tuttavia dallo scopo di questo saggio. Un parziale completamento di questo tassello è venuto qualche anno più tardi dal maturare del tema della circolarità, innescata, quasi paradossalmente, proprio dall'effetto pandemico che aveva arrestato l'esperienza precedente.

PARC: un Programma di Architettura Circolare

La Pandemia ha accelerato moltissimi processi e ha rappresentato un momento critico per il mondo dei materiali e dello smaltimento. L'usa e getta ha aumentato enormemente l'impiego degli imballaggi, dalle plastiche ai cartoni per le confezioni, ma anche di strutture di separazione, distanziamento e protezione spesso temporanee. Proprio su queste ultime si è concentrato un piccolo workshop sperimentale attivato presso il Laboratorio Modelli e Prototipi del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre in cui, dopo il necessario periodo di "quarantena del materiale", studenti e ricercatori insieme hanno lavorato al tema dell'*upcycling* del cartone da imballaggio, lavorando con le stesse macchine a controllo numerico e le stesse logiche di incastro e forme aperte sperimentate dai progetti del Parco Open Source, portando dunque una continuità di ricerca in un nuovo terreno.

Le filiere del recupero diventano parte del programma progettuale attraverso l'ingresso del laboratorio nella rete *Urban Retree*,



[3] La serie di arredi generata dalla ricerca sull'upcycling del cartone da imballaggio: lastre di recupero sono tagliate al laser e incastrate a secco dagli stessi studenti-progettisti (Ricerca Urban Retree, progetto DAB). Il gruppo coinvolto ha in seguito dato vita alla start up di progettazione digitale di upcycling MARS (Manufacturing Architecture Research Studio).



[4] La sequenza di operazioni che caratterizza le esperienze di PARC: da sinistra in alto lo smontaggio condiviso del padiglione presso i giardini di villa Medici (progetto di Atelier Mare, 2025), il successivo trasporto presso il luogo di stoccaggio del programma all'ex-Mattatoio, la collocazione ordinata, l'inventario e poi la successiva rilavorazione delle componenti.

che mette insieme il cartone con la rilavorazione degli scarti degli sfalci e delle potature urbane, federando il laboratorio prototipi come nodo di un sistema che comprende aziende di manutenzione del verde con relativo spazio di stoccaggio e prima lavorazione, una falegnameria sociale e, appunto, un centro di design e prototipazione digitale come il laboratorio, appartenenti questi ultimi a un complesso all'epoca in formazione come l'ex-Mattatoio, concepito come nuovo complesso culturale, che in questo caso mantiene e anzi sviluppa un proprio aspetto di "manifattura urbana".

Ma soprattutto, questa rete per il Laboratorio rappresenta il modo per mettere in campo un'ipotesi operativa per quelli che nelle filiere vengono definiti "luoghi intermedi", in cui il materiale è stoccato e lavorato attraverso lo sviluppo di progetti e prototipi, andando quindi a riempire un *gap* tra stoccaggio e successiva produzione.

La semplice presenza di questa nuova realtà, e la sua comunicazione in eventi di settore, ha reso possibile l'innesco del salto di scala compiuto dalla produzione di componenti verso quella di vere e proprie Micro-Architetture, grazie al coinvolgimento dell'Accademia di Francia a Roma – Villa Medici, organizzatrice del prestigioso "Festival Des Cabanes" presso i propri giardini. L'Accademia ha portato i progettisti vincitori a rivolgersi al Laboratorio per garantire vita futura alle componenti dei propri progetti, dopo i sei mesi di vita dell'installazione. Dalla prima iniziativa, presa dal collettivo svizzero Offset e dal primo riuso e riprogettazione, è

germogliato un vero e proprio programma culturale e operativo.

Il Programma di Architettura Circolare nasce in seno al LAMP - Laboratorio Modelli e Prototipi del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre aggregando studenti, docenti, ricercatori, tecnici e partner esterni appartenenti sia al mondo industriale e artigianale che a quello delle istituzioni e dell'associazionismo. Realtà differenti ed eterogenee, spesso tra loro complementari, unite dalla volontà di portare nel mondo del progetto i temi dell'economia circolare e della gestione sostenibile delle risorse.

Il programma raccoglie e amplia tutte le esperienze precedenti descritte, maturate intorno e grazie alla spinta operativa del Laboratorio, prevedendo la realizzazione di progetti che usino sorgenti materiali di recupero sia in misura complessiva che parziale, dandone un'interpretazione architettonica ed espressiva mediante lavorazioni che ne conservino ed esaltino grane, tessiture, densità, consistenze, colori. Nella materia rimane inscritta la memoria delle sue trasformazioni. I progetti vengono sviluppati a diverse scale, tutte legate al tema dello spazio pubblico e condiviso, da quella del componente e dell'arredo, da cui la sperimentazione è nata, a quelle del playground e dell'interazione fino a quelle della Micro-Architettura e della configurazione di rifugi climatici e spazi di socializzazione.

Una caratteristica fondante del programma, rispetto alle esperienze pregresse, è di essere strettamente *site-specific,* aggiungendo una caratteristica profondamente architettonica al precedente carattere performativo: ogni progetto nasce da occasioni e da istanze concrete, di disponibilità di materie e/o spazi e dall'impegno di risorse sociali attive in tutte le fasi del processo: dal recupero dei materiali alla gestione degli spazi fino alla realizzazione stessa delle opere mediante esperienze di costruzione partecipata che coinvolgono studenti e comunità.

PARC. I primi progetti

Elemento condiviso e caratterizzante i progetti di PARC è non solo la presenza di un team *design and build*, attivato in seno al Laboratorio grazie alla presenza di Fonderie Digitali, una rete di produzione con macchine a controllo numerico e "nuova artigianalità" fatta di professionisti della realizzazione con formazione, flessibilità e capacità di concezione da designer, ma anche grazie alla costituzione, accanto al luogo di produzione, di un inedito magazzino di stoccaggio come strumento abilitante per la costituzione di un nucleo base per il laboratorio intermedio di trasformazione degli scarti ipotizzato in precedenza. La circolarità, infatti, necessita di atti organizzativi che comprendono la rete logistica e di filiera, in parte ereditata dai progetti precedenti come



[5] Scatti di diversi momenti di vita delle "Nuove Giraffe": l'installazione del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre nel complesso dell'ex-Mattatoio di Roma che funziona da infrastruttura per la socializzazione, lo studio, il riposo e l'incontro informale, "annettendo" al proprio spazio tavoli, sedie e altre piattaforme che formano un arcipelago di oggetti intorno alla piccola costruzione lineare fatta di sedute, schermi e ombra posta nel centro del cortile.

Urban Retree, che comprendeva nella propria rete anche grandi aziende come FERCAM, e in parte appunto completata dalla costituzione di un magazzino organizzato di stoccaggio. Non basta infatti accumulare materiale, ma va organizzato un vero e proprio inventario dinamico, anch'esso abilitante la successiva progettazione (si "parte dai pezzi", per sublimarli), che è stato oggetto di seminari di progetto dal significativo titolo di "Estetica del Riuso". Si intende infatti superare un'estetica pauperista per tentare di sublimare gli esiti del processo di riuso attraverso il progetto e le lavorazioni digitalizzate. A inaugurare il nuovo spazio di stoccaggio inventariato durante il seminario è stato significativamente Inaqui Carnicero, Segretario Generale dell'Agenda Urbana per il Governo Spagnolo, che ha promosso con la sua attività proprio uno scenario di innovazione legato ai temi della centralità del progetto rispetto alle necessarie evoluzioni della filiera di produzione, sia come elenco aperto di fornitori "off-site" che, appunto, di circolarità e riuso.

Il primo progetto a essere realizzato nel 2023 sono state *Le Nuove Giraffe:* un lavoro per il cortile del campus universitario dell'ex-Mattatoio innescato dalla donazione al progetto dei materiali del proprio padiglione *Cabane* da parte del giovane studio svizzero OFFSET, nato da un collettivo universitario della EPFL di Losanna, disassemblato dagli studenti di Roma Tre con gli stessi autori e poi riprogettato e riconfigurato per gli spazi del Campus in un processo aperto e condiviso, che ha incluso anche il collettivo svizzero. Anche in questo caso, e significativamente, c'è stata continuità di azione con un progetto precedente per lo stesso

luogo, frutto del seminario "Mattatoio One-to-One" (MOTO) che a distanza di dieci anni aveva compiuto il primo atto di riappropriazione del luogo, prima destinato a parcheggio, decretandone il passaggio a spazio pubblico centrale nella vita degli studenti, proprio grazie alla realizzazione di una prima installazione in legno, detta *Giraffosauro*, la cui fine è stata "celebrata" dal passaggio di consegne con il nuovo progetto.

La seconda iniziativa si lega, nei due anni successivi, al programma europeo *New European Bauhaus* con il coinvolgimento di Nepi, città rappresentativa (Lighthouse) del cambiamento promosso dal progetto verso trasformazioni urbane allo stesso tempo sostenibili e inclusive. Il contesto è sembrato da subito una palestra ideale per il programma, con il coinvolgimento del gruppo di ricerca nella progettazione condivisa per le soluzioni da adottare nelle trasformazioni di uno spazio pubblico e degli edifici di un centro servizi, dotato di ASL, centro anziani, cooperative sociali, ma soprattutto punto di riferimento anche quotidiano



[6] Fasi di montaggio del primo modulo della struttura delle "Nuove Giraffe" nel cortile del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre, a cui collaborano studenti, ricercatori e personale del Laboratorio Modelli e Prototipi, dove proprio di fronte venivano prodotti i componenti da assemblare, in un processo lento e continuamente condiviso anche con la vita quotidiana dello spazio studentesco.



[7] Fasi del montaggio della struttura ombreggiante e di ritrovo definita" Installazione di Architettura Circolare" a Nepi, nel giardino che fronteggia il Centro Anziani e altri servizi pubblici municipali di tipo associativo e sanitario. I lavori sono stati condotti dal team universitario-privato di PARC in modalità aperta verso le vicine associazioni, senza recinzioni e con uno scambio continuo informale che ha portato a una progressiva adozione della piccola costruzione da tutte le fasce d'età che hanno potuto viverla anche in corso d'opera (Progetto New European Bauhaus EHHUR, finanziato con Grant Agreement n. 101099948).

per i cittadini e per le comunità coinvolte. Strutture e componenti provenienti da un nuovo progetto "sorgente", stavolta degli studi francesi Pratique Architecture e Fanum, sono state "sublimate" nel diventare ossatura di una nuova infrastruttura fatta di tende ombreggianti e fotovoltaiche, anch'esse ricavate da tessuti di recupero, e strutture di ricarica per dispositivi elettronici collocate ai lati di lunghe panche "aggreganti". Una caratteristica comune ai due progetti, infatti, è l'intento di costruire delle piccole infrastrutture sociali, sia identitarie che utili come rifugi climatici o piccoli poli energetici che riavvicinino dunque anche i temi tecnici come le energie rinnovabili alla percezione delle persone[11].

Una sensibilità che, come detto, è comune a tante delle esperienze compiute e in corso in Europa e nel mondo intorno al ruolo del progetto di architettura in piccole ma significative operazioni di trasformazione urbana a diverse temporalità, che da quella dell'evento puro passano ad essere accettate grazie al ruolo che prendono nella trasformazione dei luoghi e degli usi. Emerge infatti, nelle parole dei collettivi che vi lavorano, la nozione di "cura", con una diversa percezione e priorità date alla firma rispetto alla tangibilità dell'opera compiuta, e l'intenzione di portarla a termine aggredendo i modi di produzione e agendo spesso in prima persona, con cantieri leggeri di prevalente assemblaggio e di conseguenza basso impatto, costituiti da materiali naturali, biologici, materie seconde. Tale enfasi su cura e azione, tuttavia, mantiene

ferma e centrale l'intenzione architettonica, pur nel ribaltamento dei modi, che è forse anzi la strada per far riguadagnare senso e profondità ai progetti.

Propria la sostenibilità e la sperimentazione sui materiali naturali, in questo caso la canna da fiume, è centrale nel terzo progetto oggetto della collaborazione stabilita con l'Accademia di Francia, proveniente da Atelier Mare, studio francese con base a Marsiglia, che ha coinvolto gli studenti di Roma Tre stavolta già nella fase di progetto e in particolare nella produzione dei materiali, canne da fiume ricavate dalla vegetazione ripariale del Tevere, per produrre poi intrecci ombreggianti della propria installazione, smontata e poi donata al progetto di ricerca. Ad attuarla è proprio il progetto di ricerca PRIN "Luoghi e Storie di Prossimità" che sceglie nel caso romano di rendere tangibile, immediata e operativa la propria "metodologia per la rigenerazione degli spazi collettivi dei quartieri moderni", attraverso la realizzazione di una struttura nel cortile del complesso di edilizia residenziale pubblica di Torrevecchia a Roma, attivando un processo di condivisione delle soluzioni progettuali sviluppate in ambito universitario con le associazioni del territorio e con il supporto del Municipio.

Conclusioni

Il programma PARC rappresenta un punto di arrivo di un percorso che resta in divenire e del quale non è ovviamente prevedibile l'evoluzione, coerentemente con la natura stessa del processo che lo ha generato. Il programma si fonda sulla centralità del progetto di architettura come metodo di condivisione e di diffusione di pratiche legate ai principi della sostenibilità e della decarbonizzazione. Questa filosofia si traduce in interventi concreti che usano tecniche il più possibile semplici e accessibili, soprattutto



[8] Più visuali della struttura di Architettura Circolare realizzata nello spazio aperto prospiciente il Centro Servizi del Comune di Nepi nell'ambito del progetto EHHUR per il Programma New European Bauhaus. La struttura ospita sedute ombreggianti, con un punto di ricarica alimentato da pannelli fotovoltaici integrati nelle coperture e non rinuncia a una figura astratta e iconica data dal taglio triangolare delle tende, anch'esse, come il legno, provenienti da filiere di recupero di materiali di scarto e seconda vita.



[9] La nuova Micro-Architettura inserita nello spazio aperto del centro servizi di Nepi durante la festa popolare di inaugurazione, integrata nella celebrazione di inizio estate con spettacolo e cena sociale, giugno 2025.

per l'assemblaggio finale delle opere, demandando lavorazioni più complesse di preparazione a una fase preliminare compiuta in laboratorio, grazie a un approccio al progetto per componenti mediato dalla digitalizzazione.

Allo stesso tempo e simmetricamente il programma mette al centro l'impegno diretto di studenti, ricercatori e comunità per una trasformazione tangibile degli spazi, mediante operazioni dai tempi brevi che non distinguono nettamente la trasformazione fisica dei luoghi dalla costituzione di modi d'uso e forme organizzative, in linea con i più moderni programmi di trasformazione urbana e territoriale come il New European Bauhaus. Esso, come detto, è semplicemente un testimone, operativo, di una sensibilità emergente nel mondo del progetto di architettura, che coinvolge trasversalmente modalità e pratiche di contesti geografici anche molto diversi. Un modo per vivere quotidianamente la missione del progetto come luogo unico e ineludibile dove possono convergere e collaborare tecniche, istanze di sostenibilità e coinvolgimento delle comunità, non negando, ma al contrario ricercando e ricostruendo nel nuovo contesto i principi su cui si è sempre fondata la migliore architettura.

Note

1. Roberto Bianchi, *La dimensione attiva del progetto. Strategie di allestimento e re-design dello spazio pubblico*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2022.
2. Engel Martina (a cura di), *Brave New World. New Visions in Architecture*, British School at Rome, Roma, 2020.
3. Isabella Inti, Giulia Cantaluppi, Matteo Persichino, *Temporiuso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono*, Altraeconomia edizioni, Milano, 2014.
4. Sui "paesaggi dello scarto" vedi: Sara Marini, *Nuove terre. Architetture e paesaggi dello scarto*, Quodlibet, Macerata, 2010.
5. Francesco Careri, *Camminare e fermarsi*, Mimesis, Milano-Sesto San Giovanni, 2024.
6. Neil Gershenfeld, *Fab. Dal personal computer al personal fabricator*, Codice Edizioni, Torino, 2005.
7. Stefano Converso, *Il parco open source. Strategie di resilienza per lo spazio pubblico*, in Elena Formia, Valentina Gianfrate, Elena Vai (a cura di), *CHANGES. Resilience, Design and Responsible Innovation*, FrancoAngeli, Milano, 2023, pp. 142-151.
8. SHoP (Sharples Holden Pasquarelli) (a cura di), *Versioning: Evolutionary Techniques in Architecture*, "Architectural Design", vol. 72, n. 5, 2002.
9. Owen Hopkins, *Post-digital architecture will be rough, provisional and crafted by robots*, in "Dezeen Stories", online, 12 Dicembre 2018, [consultato a febbraio 2026].
10. Sul tema ha scritto esaurientemente il fondatore di LABSUS, Gregorio Arena. Si veda: Gregorio Arena, *I cittadini attivi. Un altro modo di essere cittadini*, Laterza, Roma-Bari, 2006. Significativo e interessante è quando si tenta anche di esportare il modello italiano all'estero, vedi: Christian Iaione, Gregorio Arena, *The City as a Commons*, in "Italian Journal of Public Law", vol. 7, n. 2, 2015, pp. 231-267
11. Luca Montuori, Stefano Converso, Marta Rabazo Martín, *Public spaces of the energy transition – A design in Nepi for the New European Bauhaus*, in "AGATHÓN | International Journal of Architecture, Art and Design", n. 15, 2024, pp. 138-147.

Gli Urban Living Lab

Uno strumento di azione reale nella rigenerazione urbana

Giuseppe Guida

Nel campo degli studi urbani e delle politiche europee i cosiddetti Living Lab (LL) sono da tempo generalmente intesi come "ecosistemi di innovazione aperta incentrati sull'utente"[1] e, in sostanza, sui cittadini, su chi esperisce la città. Conseguentemente si tratta di laboratori attuabili in contesti reali, geograficamente circoscritti, in cui avviare processi di co-creazione di nuovi servizi, prodotti ed infrastrutture sociali, partendo dai bisogni emergenti dalle comunità locali.

I LL prendono le mosse e vengono sperimentati originariamente in ambito industriale, per elaborare e testare la produzione e la diffusione futura su larga scala di un prodotto. La Commissione Europea, partendo dalle eterogenee definizioni dei LL nella letteratura scientifica[2], ha definito i LL come partenariati pubblico-privato per l'innovazione aperta guidata dagli utenti[3], finalizzati alla creazione e sperimentazione di soluzioni in contesti di vita reale. Al di là delle diverse definizioni, la metodologia di riferimento è univoca ed è riconducibile al modello della "quadrupla elica"[4], che individua nel rapporto tra persone, istituzioni pubbliche, attori privati e partnership il fulcro di un processo decisionale iterativo[5] [fig. 1].

All'interno di questa cornice, la ricerca urbana ha successivamente introdotto ed elaborato strumenti chiamati Urban Living Lab (ULL) i quali prevedono, nella fase di conoscenza e di esplorazione e in quella di progettazione/pianificazione di questioni inerenti ai tessuti urbani e in generale ai territori, l'interazione tra enti pubblici, attori sociali, ricercatori e cittadini (utenti finali) favorendo una continua implementazione del processo nonché del prodotto/servizio, fino alla validazione finale da parte dell'utenza,



[1] La struttura iterativa di un Living Lab attraverso un Diagramma di Venn.

offrendo il risultato al decisore pubblico.

Per quanto riguarda questo campo specifico degli ULL, in letteratura non si riscontra una definizione univoca, essendo essi da adattare a specifici contesti urbani, con le relative complessità ed incertezze che ne conseguono[6]; compreso il ruolo dei *policy makers* e di eventuali investitori; è tuttavia possibile ricostruire, come vedremo meglio nel seguito, degli elementi e delle metodiche di fondo comuni in un ULL. Si tratta, in generale, di metodologie oramai consolidate anche in Italia nel campo della rigenerazione urbana e della dimensione spaziale del progetto urbano nella contemporaneità[7].

Proprio partendo dalla figura del "laboratorio vivente", del lavorare cioè in contesti di vita reale e in cui gli utenti sono considerati co-produttori, anche la ricerca "PRIN Luoghi e storie di prossimità. Una metodologia per la rigenerazione degli spazi collettivi dei quartieri moderni", sintetizzata in questo volume, ha posto al centro del processo analitico-progettuale l'attivazione di un ULL nel quartiere ERP denominato Parco Verde, a Caivano, nella Città Metropolitana di Napoli.

Urban Living Lab: caratteristiche metodologiche ed esperienze

Come detto gli ULL costituiscono una declinazione specifica dei LL applicata ai contesti urbani e si configurano come dispositivi sperimentali capaci di integrare innovazione sociale, progetto urbano e politiche pubbliche. Operando nei luoghi della vita quotidiana, essi superano modelli tradizionali di pianificazione top-down,

promuovendo processi collaborativi fondati sul coinvolgimento diretto degli abitanti e di diverse tipologie di attori locali, evitando che questi subiscano progetti elaborati altrove e in parte privi di nesso con chi quegli spazi dovrà vivere e gestire.

La letteratura sul tema non è omogenea né fornisce indicazioni univoche sulle metodologie e valutazione degli esiti. Spesso i percorsi più comuni utilizzati per un ULL devono essere adeguati a luoghi, competenze, *stakeholders*, scenari attesi. La metamorfosi, con le relative diversità, è avvenuta anche dal punto di vista geografico. A partire dai primi passi mossi nei paesi del nord Europa e negli USA[8], lo strumento degli ULL si è diffuso (e modificato) in gran parte del mondo.



[2] Elementi chiave di un Urban Living Lab.

L'evoluzione nel campo degli studi urbani e delle pratiche sui territori ha reso questo strumento particolarmente adeguato alle tematiche della *just transition*[9], in una visione della trasformazione urbana, quindi, in grado di integrare obiettivi ambientali e giustizia sociale, riconoscendo il ruolo centrale delle comunità locali e dei territori nella costruzione di modelli di sviluppo sostenibili ed equi, in una logica di redistribuzione dei vantaggi nei processi rigenerativi della città[10]. Una molteplicità di attori, ruoli, temi e prospettive che si articolano in modi diversi, in un processo iterativo schematizzato per semplicità nel grafico della figura 2.

Restringendo il campo all'Europa, un utile riferimento per indagare le più recenti esperienze in questo senso sono i lavori della *Joint Programming Initiative Urban Europe* (JPI Urban Europe) che si configura come un quadro europeo di riferimento per la ricerca urbana, finalizzato all'integrazione tra produzione di conoscenza e azione trasformativa. La JPI promuove approcci interdisciplinari, *place-based* e orientati alla *governance* collaborativa, ponendo al centro la città come sistema socio-spaziale complesso. In tale prospettiva, JPI Urban Europe sostiene metodologie sperimentali — tra cui proprio gli ULL — intese come dispositivi di co-produzione di saperi e di esplorazione di processi di transizione urbana[11].

Dal punto di vista metodologico, gli ULL, alla pari dei classici LL, si basano su cicli iterativi di co-esplorazione, co-progettazione, sperimentazione e valutazione. In tali cicli, la fase di co-esplorazione consente di far emergere bisogni latenti, conflitti e risorse del contesto, mentre la co-progettazione permette di tradurre tali elementi in ipotesi spaziali, servizi o dispositivi operativi. La sperimentazione avviene attraverso prototipi temporanei o azioni pilota, valutati direttamente dagli utenti finali, che contribuiscono a orientare le successive fasi di adattamento.

L'elemento distintivo degli ULL risiede nella loro dimensione spaziale e territoriale. A differenza di altri dispositivi partecipativi, gli ULL agiscono direttamente sullo spazio urbano, inteso non solo come supporto fisico ma come infrastruttura sociale. Lo spazio diventa così laboratorio, luogo di osservazione e strumento di progetto, nel quale testare soluzioni in condizioni reali e misurarne gli effetti nel tempo.

Un ulteriore aspetto rilevante riguarda la temporalità. Gli ULL si sviluppano generalmente in archi temporali medio-lunghi, consentendo processi di apprendimento collettivo e l'adattamento progressivo delle soluzioni. Questa caratteristica li rende particolarmente adatti ai contesti della rigenerazione urbana, nei quali le trasformazioni avvengono per fasi e richiedono un costante confronto con le comunità locali.

In ambito europeo, numerosi ULL sono stati attivati all'interno di programmi di ricerca e innovazione promossi dall'Unione Europea, come Horizon 2020 e Horizon Europe. In molte città, tra cui Amsterdam, Barcellona, Helsinki e Vienna, gli ULL sono stati utilizzati come strumenti di supporto alle politiche urbane, affrontando temi quali la transizione energetica, la mobilità sostenibile, l'adattamento climatico e l'inclusione sociale. Casi di successo dell'applicazione di questo metodo sono quindi molteplici e di diversa tipologia.

In generale, le esperienze europee evidenziano una pluralità di declinazioni operative degli ULL. Nel progetto UNaLab (*Urban Nature Labs*, si tratta di un progetto europeo di ricerca finanziato da Horizon 2020 e finalizzato a integrare le soluzioni *Nature-Based* nei processi di pianificazione e rigenerazione urbana), ad esempio, città come Eindhoven, Tampere e Genova hanno utilizzato gli ULL come strumento di gestione del processo per la sua capacità di combinare sperimentazione tecnica e coinvolgimento delle comunità locali. Anche in tali contesti, l'ULL ha funzionato come interfaccia tra politiche urbane, ricerca applicata e pratiche di *governance* collaborativa[12].

Tra i sempre più frequenti ULL maggiormente legati alle discipline del progetto di riqualificazione urbana e urbanistica c'è quello articolato all'interno del progetto RIPROVARE, finanziato dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, che ha visto coinvolti diversi Dipartimenti universitari coordinati dal Dipartimento di Architettura dell'Università della Campania nella definizione di strategie per la valorizzazione e la resilienza di alcune aree interne del Meridione d'Italia[13].

Il Progetto RIPROVARE ha previsto un processo di partecipazione basato su un modello chiamato "Dialoghi e Living Labs" che si è dipanato lungo tutte le fasi del Progetto stesso. Tale percorso

è stato strutturato mediante eterogenei momenti di incontro e di confronto che, anche in relazione alle diverse fasi del Progetto, presentano obiettivi differenti e hanno coinvolto interlocutori diversi.

Nello specifico, il processo partecipativo si è articolato nelle seguenti tipologie di incontro e di confronto:

- incontri divulgativi sugli obiettivi e le attività del progetto;
- questionari e interviste non strutturate, prevalentemente rivolti ai rappresentanti delle istituzioni locali al fine di approfondire potenzialità e criticità del territorio emersi dalle analisi condotte dal gruppo di ricerca;
- laboratori di formazione e di ascolto, prevalentemente rivolti alle scuole al fine di sensibilizzare i più giovani sui temi della sostenibilità e della resilienza, approfondire criticità e potenzialità del territorio e raccogliere idee e aspirazioni per il suo sviluppo;
- ULL nei quali si è attivato il coinvolgimento dei diversi attori nei processi decisionali e, più specificamente, nella co-progettazione di Strategie d'Area, in grado di agire sulle caratteristiche di resilienza dei sistemi allo studio[14].

Tali tipologie di incontro hanno coinvolto soggetti molteplici (rappresentanti delle istituzioni locali, giovani, associazioni, ecc.) e presentano almeno tre diversi obiettivi:

- sensibilizzazione, informazione e divulgazione;
- co-esplorazione;
- co-progettazione.

La sintesi operata dai ricercatori multidisciplinari coinvolti nel progetto è stata offerta al decisore pubblico (il Ministero che ha finanziato la ricerca, ma anche le istituzioni e gli enti locali) per implementare e reindirizzare le politiche pubbliche sul tema delle aree interne[15] [fig. 3].

Lo stesso caso studio dell'ULL svolto nell'ambito del progetto Prin "Luoghi e storie di prossimità", sintetizzato in questo volume[16], si propone come caso specifico ed in parte inedito di lavoro su quartieri di edilizia residenziale pubblica, caratterizzati da forti tensioni sociali, crisi economica e marginalità posizionale in ambiti periurbani. Nel caso specifico il percorso dell'ULL si è incrociato con quello parallelo dei laboratori didattici tenuti dai docenti e dai ricercatori coinvolti nel progetto.

In questo caso le fasi del percorso possono essere così sintetizzate:

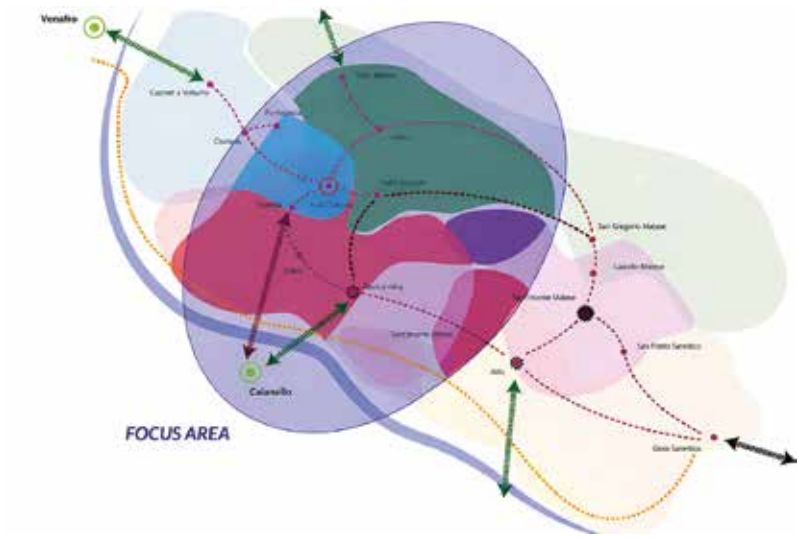
- Una prima fase concepita come una fase esplorativa, finalizzata alla costruzione di un quadro conoscitivo condiviso, fondato

sull'osservazione diretta dei luoghi e sull'ascolto degli attori che operano nel quartiere.

- La seconda fase è stata interpretata come momento di apertura del processo esplorativo a una pluralità di soggetti: ricercatori, studenti, esperti e ulteriori attori locali.
- La terza fase, il passaggio dall'esplorazione all'azione, è stata incentrata principalmente sui cittadini e orientata alla co-progettazione degli spazi di prossimità del quartiere.

In tutto il processo, i ricercatori hanno sia tracciato l'ambito di azione dell'ULL, sia guidato le fasi di co-esplorazione e co-progettazione utilizzando tecniche grafiche e di modellazione adeguate al contesto ed elaborando, infine, gli output adeguati agli esiti attesi della ricerca.

Nei casi precedenti emerge, in sintesi, non solo l'utilità e, oramai, la necessità di strutturare un percorso fondato su pratiche di co-esplorazione e co-progettazione in contesti reali e con soggetti chiaramente situati, ma anche il ruolo dei ricercatori, operativi non solo come organizzatori e facilitatori ma, nella fase finale, quali soggetti con specifiche competenze in grado di fare sintesi delle questioni e delle soluzioni emerse. Le competenze specifiche producono così non solamente ipotesi e strategie generali o teoriche, ma prodotti peculiari, utilizzabili ed implementabili per le aree focus, nonché metodologie replicabili in contesti similari.



[3] Progetto RIPROVARE. Mappa interpretativa del processo di co-progettazione dell'ULL per l'area del Matese casertano.

In ultimo: un modello replicabile e oramai necessario

Le metodologie e le esperienze delineate in precedenza, i casi applicativi in contesti dissimili, l'emergente e non più trascurabile esigenza di co-progettare "fatti urbani", riflettono la tendenza ad utilizzare lo strumento degli ULL per un numero sempre maggiore di progetti urbani, alle diverse scale e con una molteplicità di attori. Si è visto anche che il modello di fondo, tracciato originariamente in letteratura, può essere riarticolato e riproposto in forme diverse. In questo senso emerge anche il ruolo dei ricercatori nel controllo di strumenti diversi, per contesti vari, con risultati necessariamente calibrati sulle caratteristiche dei luoghi.

Proprio nelle esperienze concrete di rigenerazione di tessuti urbani, gli ULL si stanno quindi rivelando sempre più spesso strumenti cruciali per far emergere questioni latenti e per contribuire puntualmente alla definizione delle soluzioni. Questo vale allo stesso modo per esperienze di ricerca-azione nelle quali il ruolo degli attori locali fornisce informazioni utili, implementando e completando il modello della quadrupla elica, introducendo il ruolo del ricercatore come soggetto che fa emergere e coordina le varie parti del processo e ne fa emergere una sintesi visionaria e di progetto.

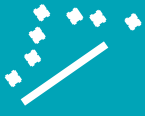
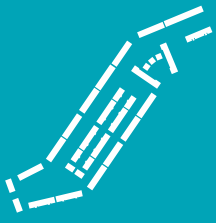
L'adozione degli ULL nel progetto rappresenta un cambiamento rilevante nel modo di concepire l'innovazione e la rigenerazione delle città. Attraverso il coinvolgimento diretto degli abitanti e degli *stakeholder* locali, gli ULL permettono di affrontare la complessità urbana valorizzando le conoscenze situate e promuovendo processi di responsabilizzazione e apprendimento collettivo. La dimensione sperimentale e iterativa di questi dispositivi consente di testare soluzioni in condizioni reali, riducendo il divario tra progetto e uso effettivo dello spazio. Dispositivi che sono anche un mezzo potente per reintrodurre il quotidiano nel progetto di città, esplorando i vissuti e riattivando il capitale sociale contenuto negli spazi e nelle storie collettive[17].

Pur non essendo una soluzione universalmente applicabile, il modello degli ULL offre un quadro metodologico solido e flessibile, capace di essere declinato in contesti diversi.

In questa prospettiva, gli ULL assumono un ruolo rilevante nel ripensare i processi di trasformazione urbana a partire dai contesti locali, riconoscendo il valore degli spazi di prossimità come infrastrutture sociali e politiche. Tali pratiche aprono la strada anche a traiettorie di cambiamento più eque, capaci di rispondere alle asimmetrie socio-spaziali che si annidano, come rischi latenti ma frequenti, nei progetti di riqualificazione della città contemporanea.

Note

1. EC, "Living Labs for user-driven open innovation. European Commission", Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, 2009.
2. ENoLL & World Bank, *Citizen-Driven Innovation. A guidebook for city mayors and public administrators*, Publishing and Knowledge Division, The World Bank, Washington, DC, 2015.
3. https://joint-research-centre.ec.europa.eu/living-labs-jrc_en; https://enoll.org/living-labs/.
4. Robert Arnkil, Anu Järvensivu, Pasi Koski, Tatu Piirainen, *Exploring Quadruple Helix. Outlining user-oriented innovation models*, in *Final Report on Quadruple Helix Research for the CLIQ project*, Yhteiskuntatutkimuksen Instituut, 2010.
5. Laurent Dupont, Laurent Morel, Christophe Guidat, *Innovative public-private partnership to support Smart City: the case of Chaire REVES*, in "Journal of Strategy and Management", vol. 8, n. 3, 2015, pp. 245-265.
6. https://jpi-urbaneurope.eu/urbanlivinglabs; Federico Cuomo, *Urban Living Lab: An Experimental Co-Production Tool to Foster the Circular Economy*, in "Social Sciences", vol. 11, n. 260, 2022; Giandomenico Concilio, *Urban living labs: Opportunities in and for planning*, in Giandomenico Concilio, Francesca Rizzo (Eds.), *Human smart cities*, Springer, Cham, 2016, pp. 21-39.
7. Carmelina Bevilacqua, Pasquale Pizzimenti, *Living Lab and Cities as Smart Specialisation Strategies Engine*, in "Procedia – Social and Behavioral Sciences", vol. 223, 2016, pp. 915-922; Alessandro Rizzo, Abdolrasoul Habibipour, Anna Ståhlbröst, *Transformative thinking and urban living labs in planning practice: a critical review and ongoing case studies in Europe*, in "Eur Plann Stud", vol. 29, n. 10, 2021, pp. 1739-1757, https://doi.org/10.1080/09654313.2021.1911955; Diana Helga, Florez Ayala, Anelise Alberton, Aksel Ersoy, *Urban living labs: pathways of sustainability transitions towards innovative city systems from a circular economy perspective*, in "Sustainability", vol. 14, n. 9831, 2022, https://doi.org/10.3390/Su14169831.
8. Steve M. Bajgier, Hazem D. Maragah, Michael S. Saccucci, Andrew Verzilli, Victor R. Prybutok, *Introducing Students to Community Operations Research by Using a City Neighborhood as a Living Laboratory*, in "Operations Research", vol. 39, n. 5, 1991, pp.701-709, https://doi.org/10.1287/opre.39.5.701.
9. Xin Wang, Kevin Lo, *Just transition: A conceptual review*, in "Energy Research & Social Science", vol. 82, n. 102291, 2021 https://doi.org/10.1016/j.erss.2021.102291; Miranda Alice Schreurs, *Urban climate governance and the just transition*, in Stephen Storch, Sridhar Kota (Eds.), *The Routledge Handbook on Cities and Climate Change*, Routledge, Abingdon, 2020, pp. 199-213.
10. È utile ricordare che l'approccio *just transition* nasce nel dibattito sul lavoro e sull'energia, ma oggi è un concetto chiave per l'*urban planning*, perché riconosce che le transizioni (ambientali, digitali, economiche) non sono neutre: producono vincitori e perdenti, e rischiano di ampliare disuguaglianze già esistenti o emergenti.
11. www.jpi-urbaneurope.eu.
12. Nel progetto UNaLab (Urban Nature Labs) sono coinvolti numerosi enti e partner internazionali, organizzati in un consorzio di circa 28 partner tra autorità locali, istituti di ricerca e soggetti privati provenienti da 10 città europee e extra-UE, tra questi: il VTT Technical Research Centre of Finland (coordinatore del progetto) e alcuni Comuni "front-runner" che fungono da città dimostrative: Genova (Italia), Eindhoven (Paesi Bassi) e Tampere (Finlandia).
13. Il progetto RI.P.R.O.VA.RE. (Riabitare i Paesi. Strategie operative per la valorizzazione e la resilienza delle aree interne) è stato finanziato dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (oggi Ministero della Transizione Ecologica, MiTE) nel 2020. Il progetto è stato coordinato dall'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" – Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale (DADI), P.I. prof. Adriana Galderisi, con prof. Giuseppe Guida. Il DADI ha approfondito l'area del Matese casertano. Partner della ricerca: Università degli Studi di Salerno – Dipartimento di Ingegneria Civile (DICIV) – responsabile dell'analisi e sperimentazione nell'area Ufita in Campania; Università degli Studi della Basilicata – Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo (DiCEM) – coinvolto per l'area del Medio Agri in Basilicata. (www.facebook.com/ricercariprovare).
14. Giuseppe Guida, *Co-progettare con le comunità locali. Il ruolo dei Living Labs*, in Adriana Galderisi (a cura di), *Riabitare i paesi. Strategie operative per la valorizzazione e la resilienza delle aree interne*, LetteraVentidue, Siracusa, 2023, pp. 205-209.
15. La sintesi del progetto è contenuta in Adriana Galderisi, op. cit.
16. Si veda il contributo di Claudia de Biase, Giuseppe Guida, Chiara Bocchino, Antonetta Napolitano "Parco Verde a Caivano. Gli urban Living Lab come dispositivo di co-progettazione consapevole".
17. Patrizia Gabellini, *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze*, Carocci Editore, Roma, 2018.

	ROMA	NAPOLI	TORINO
1			
2			
3			
4			
5			

Parte 2

3 città, 15 casi studio, 5 linee di ricerca

126 1. L'apertura del blocco a corte perimetrale
164 2. L'edificio come oggetto autonomo
202 3. La grande dimensione dell'abitare
238 4. La ricerca di una "misura" dello spazio
274 5. La rivalutazione degli spazi urbani tradizionali

1. L'apertura del blocco a corte perimetrale

Dagli anni Dieci agli anni Trenta del Novecento, a Roma, Torino e Napoli si manifesta una comune tendenza all'apertura del blocco a corte perimetrale che aveva strutturato l'espansione delle tre città nel XIX secolo. Si assiste a una sorta di evoluzione dell'isolato ottocentesco rigido e compatto, in cui il vuoto centrale assolveva a un ruolo meramente igienico-funzionale: le corti iniziano ad accogliere la funzione distributiva ospitando l'accesso ai corpi scala e si configurano come spazi collettivi attrezzati con aree per il gioco dei bambini e servizi accessori, nonché come sistemi concatenati tra loro nel caso degli interventi più estesi. I servizi (asilo nido, chiesa, cinema, strutture sportive) vengono concepiti secondo una logica di integrazione con la struttura urbana basata sulla griglia ortogonale, collocati nei piani basamentali (negozi, botteghe) ovvero in volumi autonomi, in lotti dedicati o all'interno delle corti.

A Roma già negli anni Dieci Giulio Magni e Quadrio Pirani sperimentano forme diverse di apertura dei blocchi nei due interventi realizzati per l'Istituto Case Popolari a Testaccio, probabilmente interpretando l'articolazione volumetrica già presente nei lotti costruiti dalle imprese private che avevano dato avvio all'edificazione del quartiere nel 1883. I volumi dei fronti perimetrali si frammentano infatti in una serie di corpi separati che, arretrando parzialmente rispetto al perimetro del lotto, aprono ampi varchi di ingresso che mettono in comunicazione diretta lo spazio interno con la strada. Nel corso degli anni Venti la sperimentazione sul blocco a corte viene portata avanti con continuità, anche grazie alle dimensioni crescenti dei lotti ICP che consentono di rendere via via più elaborata e ricca l'edificazione lungo il perimetro e di svilupparla anche verso l'interno con corpi di fabbrica trasversali ai fronti su strada, creando macro-corti articolate in più ambiti.
Negli ultimi decenni gli spazi collettivi di Testaccio hanno mostrato una notevole continuità nelle loro modalità d'uso.
Le corti interne continuano a essere curate dagli abitanti, mentre le strade conservano una rete di negozi e servizi di prossimità che contribuisce a mantenere vivo il tessuto sociale. Il trasferimento del mercato rionale da piazza Testaccio all'area limitrofa all'ex Mattatoio ha restituito alla cittadinanza un ampio spazio pubblico situato nel cuore del quartiere, frequentato lungo l'intero arco della giornata. L'attuale condizione degli spazi collettivi è riconducibile non solo alla morfologia urbana che favorisce la presenza di luoghi di aggregazione diversificati, ma anche alla progressiva vendita a privati degli alloggi ICP che ha contribuito a migliorarne le condizioni.

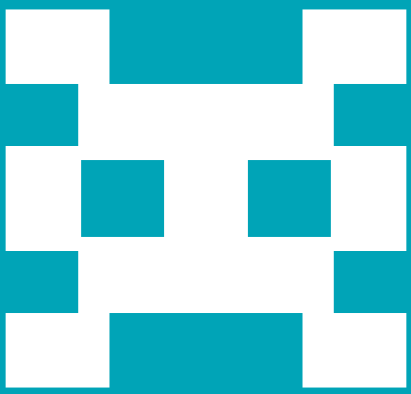
A Napoli il tema dell'apertura del blocco a corte trova una declinazione significativa nel Rione Luzzatti, realizzato in più fasi tra il 1914 e il 1929 dall'Istituto Autonomo Case Popolari, su progetto di Domenico

Primicerio. L'impianto originario, basato su una maglia ortogonale di isolati regolari, riprende la struttura della corte ottocentesca, ma sperimentando una tipologia meno densa attraverso l'introduzione di spazi verdi interni e una maggiore permeabilità dei fronti. Nel secondo dopoguerra, Luigi Cosenza rielabora criticamente tale modello intervenendo su uno degli isolati non completati: la corte, da recinto chiuso, diventa così un dispositivo urbano e ambientale, finalizzato a generare relazioni collettive e a mettere in continuità il quartiere con la città. Oggi gli spazi collettivi vengono curati e vissuti dai residenti, conservando un'identità raccolta, quasi interclusa, profondamente condizionata dalla morfologia a corti interne che caratterizza l'impianto originario. I negozi e i servizi di prossimità si concentrano nei piani terra prospicienti la viabilità principale, costituendo l'interfaccia più attiva tra il quartiere e la città. Nonostante la vicinanza a quartieri centrali e alla stazione di Napoli Garibaldi, il rione Luzzatti rimane un tessuto abbastanza introverso, vissuto quotidianamente dai residenti della zona e delle aree limitrofe, che ne abitano gli spazi con ritmi lenti e abitudini consolidate. La notorietà del quartiere, alimentata dalla serie televisiva "L'amica geniale" tratta dai romanzi di Elena Ferrante, ha portato negli ultimi anni numerosi turisti a visitare e fotografare le architetture più riconoscibili. Sebbene il rione non corrisponda all'ambientazione originale delle riprese, girate in un set di ventimila metri quadri a Marcianise, la sua immagine è ormai indissolubilmente legata alla serie, diventando meta di un turismo letterario e cinematografico.

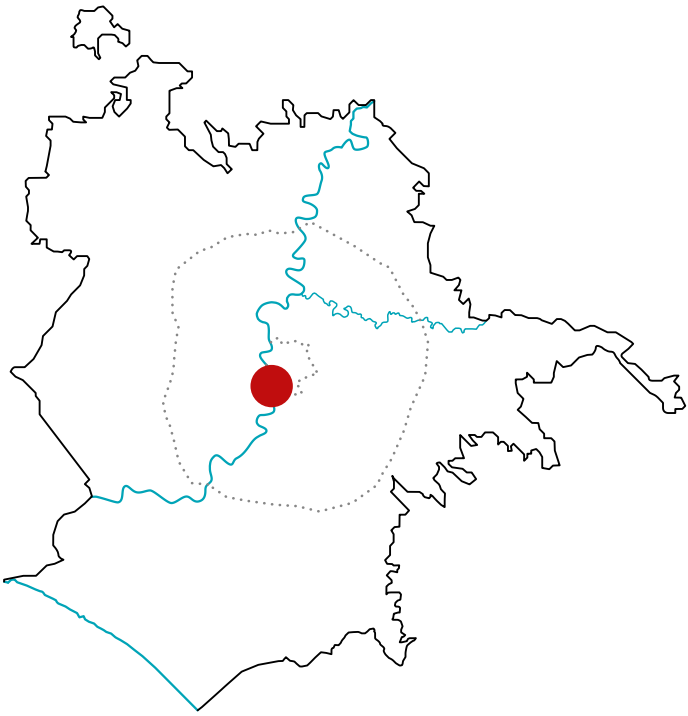
A Torino il progetto del 16° quartiere realizzato nel 1930 dallo IACP rappresenta un'interessante reinterpretazione del modello viennese delle Höfe. Progettato da Umberto Cuzzi, il complesso si configura come un blocco compatto articolato da una sequenza di corti interne che introducono contemporaneamente permeabilità e articolazione spaziale. L'intervento, sorto in un'area al tempo suburbana, propone un modello di quartiere autosufficiente, integrando una serie di servizi commerciali lungo i fronti stradali e alcune attrezzature collettive all'interno. La compresenza di residenza, servizi e spazi aperti segna una fase di passaggio tra la rigidità dell'isolato ottocentesco e una nuova concezione del tessuto urbano della città, via via più stratificato, che anticipa le sperimentazioni tipologiche promosse dagli enti pubblici nel secondo dopoguerra.
Oggi il quartiere risulta ancora completamente pubblico, gestito quindi dall' Agenzia Territoriale per la Casa. Gli spazi collettivi risultano in gran parte invariati sul piano tipologico, sebbene piuttosto degradati a causa di una scarsa manutenzione. L'articolazione degli spazi interni alle corti non ha subito modificazioni, ad eccezione dei parcheggi che risultano collocati a ridosso di tutti gli edifici residenziali. Tra i servizi, un centro anziani e una biblioteca sono ospitati nell'edificio originariamente destinato ad asilo nido nella corte centrale. Resta attiva solo una parte dei servizi commerciali realizzati su strada, mentre l'edificio della piscina, rimasto chiuso per alcuni decenni, è oggi al centro di un progetto di recupero.

Flavio Graviglia

ROMA 01
Testaccio



di Flavio Graviglia



Ubicazione: Via Marmorata - via Galvani - Lungotevere Testaccio, Roma

Cronologia: 1883-89 (privati), 1910-17 (ICP), 1918-30 (ICP, privati)

Progettisti: Felice Ravanetti, Luigi Monti e Carlo Tonelli, Salvatore Parisi, Giulio Magni e Alberto Manassei, Quadrio Pirani e Giovanni Bellucci, Carlo Broggi, Camillo Palmerini, Innocenzo Sabbatini

Committenti: Giovanbattista Marotti, Giovanni Frontini, Ulrico Geisser, Cassa di risparmio di Roma, Istituto Case Popolari (ICP)

Superficie Territoriale: 260.000 mq

Numero di abitanti: -

Densità abitativa: -

Numero alloggi: 2.988

Tipologie edilizie: distribuzione in linea e a ballatoio

Servizi collettivi: asili, scuole e istituti superiori, chiesa, botteghe, negozi, mercato

Spazi aperti collettivi: strade, piazze, corti



Il rione Testaccio si colloca nel quadrante sud della città, all'interno dell'antico perimetro delle mura Aureliane.
Le vicende edilizie del quartiere si svilupparono a seguito della Breccia di Porta Pia, quando il 20 settembre del 1870 la città venne sottratta al potere temporale dei Papi e annessa al nascente Regno d'Italia, divenendone, dopo Torino e Firenze, la nuova Capitale. Fu proprio la *Giunta Provvisoria di Governo*, presieduta dal generale Raffaele Cadorna, a nominare una *Commissione di Architetti ed Ingegneri* che, sotto la direzione di Pietro Camporesi, propose di realizzare nell'area di Testaccio un insediamento «per le arti clamorose» con «fabbricati per abitazioni di operai e grandi officine»[1]. Il nuovo quartiere operaio, volutamente assente nella Roma dei Papi, sarebbe dovuto sorgere all'ingresso sud della città non lontano da Porta San Paolo e dalla Piramide Cestia, nella piana tra l'ansa del Tevere, l'antica collina del monte Testaccio e la via Marmorata. La vocazione industriale del quartiere fu confermata nel Piano Regolatore approvato dal Comune il 26 giugno 1882, che prevedeva la costruzione del nuovo Mattatoio – progettato dall'architetto comunale Gioacchino Ersoch –, una nuova stazione ferroviaria e un grande mercato urbano (questi ultimi due interventi non vennero tuttavia realizzati).

L'intuizione di costruire tra il fiume e via Marmorata un'area a vocazione commerciale e industriale non era nuova nell'assetto urbano della città; già in epoca romana sorgeva il *Porticus Aemilia* – un grande magazzino realizzato in prossimità dell'antico porto – e il Monte dei Cocci, una discarica millenaria composta dai frammenti delle anfore provenienti dalle zone più remote dell'Impero. Nei secoli successivi l'area fu parzialmente abbandonata, lasciando il posto a vigne e a cantine scavate nelle pendici del monte; in questo nuovo assetto la zona assunse un carattere rurale, rimanendo inalterata per secoli. Quando Roma divenne Capitale del Regno, il territorio attorno al monte Testaccio era ancora una zona di campagna della famiglia Torlonia. Il principe, Alessandro Torlonia, consapevole che l'espansione edilizia avrebbe occupato le restanti aree all'interno delle mura Aureliane, decise di vendere i terreni all'impresario Firmino Picard, stipulando nel 1872 una convenzione con il Comune di Roma per la costruzione del nuovo quartiere. Tuttavia la vendita ebbe un percorso tortuoso: Picard pagò solo la prima rata ai Torlonia, i terreni vennero espropriati dal Tribunale di Roma, riacquistati dalla famiglia Torlonia e rivenduti a una nuova ditta, formata da Giovanbattista Marotti, Giovanni Frontini e Ulrico Geisser, che iniziarono a costruire solo nel 1884 il primo nucleo di case operaie del quartiere, affidando la progettazione dei primi isolati – compresi tra via Marmorata, il Tevere e l'attuale Piazza Testaccio – a Felice Ravanetti, Luigi Monti e Carlo Tonelli.

È interessante notare come Testaccio, già a partire da questo primo nucleo, si caratterizzi come un'eccezione rispetto agli altri due grandi quartieri umbertini, Esquilino e Prati. La matrice del lotto edilizio, rappresentata dall'isolato urbano, passerà dalle forme canoniche del blocco speculativo ottocentesco a un'articolazione morfologica della sua volumetria: quasi tutti gli architetti chiamati a operare a Testaccio lavoreranno sulla frammentazione e sulla diversificazione del lotto, rendendo il


30

quartiere una sorta di abaco progettuale di possibili variazioni dell'isolato. Se il lotto 1 e 2 risultano avere ancora una morfologia tipica dei blocchi edilizi speculativi, in cui l'intera porzione del terreno è edificata, lasciando libere solo delle piccole corti per assicurare la quantità normativamente indispensabile di aria e luce, gli edifici progettati da Carlo Tonelli – lotti 6, 8, 9, 10 – si distinguono per un'innovativa articolazione tipologica e morfologica: l'isolato appare scavato, come un blocco di marmo al quale sono state sottratte alcune porzioni, alternando corpi edilizi centrali – distribuiti a ballatoio e allontanati dal filo strada – a corpi distribuiti in linea – posizionati alle estremità del lotto – rimarcando la giacitura esterna del perimetro dell'isolato.

Questa complessa volumetria produce una sequenza di soglie tra la strada pubblica, le corti interne e gli ingressi privati dei singoli appartamenti, costituendo uno dei primi esempi di frazionamento dell'isolato ottocentesco; un'innovativa soluzione che sarà premiata nell'esposizione di Torino del 1890 e pubblicata da Daniele Donghi nel Manuale dell'Architetto[2]. Tuttavia, il progetto iniziale di Tonelli fu modificato in fase esecutiva e l'attuale costruzione presenta alcune significative variazioni: al piano basamentale furono inserite delle botteghe in sostituzione dei giardini, saturando lo spazio collettivo tra i nuclei edilizi a ballatoio e il perimetro stradale e, nel 1910, fu interamente sopraelevato (da tre a quattro livelli) dall'architetto Salvatore Parisi, variando le proporzioni delle corti.

A seguito della febbre edilizia che aveva caratterizzato gli anni Ottanta dell'Ottocento, una pesante crisi portò al crollo del mercato immobiliare. Fortini e Geisser sciolsero la società, costringendo il Mariotti a cedere quattro lotti ad una cooperativa sociale: la *Società Artistico Operaia*. Questa, per terminare i lavori, accese un mutuo con la Cassa di Risparmio di Roma, senza tuttavia riuscire a saldare il debito nei tempi previsti. Al mancato pagamento seguì l'esproprio da parte della banca, che acquisì i beni. Al termine della crisi all'impresario Marotti non rimase che un solo immobile, circostanza che evidenziò le difficoltà nell'intraprendere investimenti privati in edifici destinati al ceto operaio, caratterizzati da una bassa redditività economica. L'iniziativa privata si interruppe e l'edificazione dei restanti lotti riprese solo a seguito della legge Luzzatti (1903), dell'istituzione dell'ICP (Istituto Case Popolari) e della nomina a sindaco di Ernesto Nathan (1907-1913).

In questa seconda fase, promossa dalla partecipazione dell'Istituto Case Popolari, furono costruiti i lotti inedificati in due zone opposte del quartiere: la prima, progettata da Giulio Magni e Alberto Manassei, a fianco dell'area del Mattatoio; la seconda, adiacente al Tevere e piazza Santa Maria Liberatrice, progettata da Quadrio Pirani e Giovanni Bellucci. Un'ultima fase, dal 1918 al 1930, caratterizzata anche da una nuova iniziativa privata, di carattere borghese, con la costruzione dell'edificio di Carlo Broggi su piazza dell'Emporio, dal completamento dei lotti ICP da parte di Camillo Palmerini e dal complesso di Innocenzo Sabbatini tra via Marmorata e piazza Santa Maria Liberatrice, non portato interamente a termine. Il nucleo progettato da Giulio Magni e Alberto Manassei è il più vasto del quartiere;


Abitazioni
Servizi autonomi
Servizi piano basamentale degli edifici residenziali
0
50
100



[1] Lotto 37, via Aldo Manuzio, arch. Giulio Magni.

il disegno degli isolati a corte ricalca il progetto di Mario Moretti, Direttore dell'*Ufficio Edilità e Lavori pubblici*, di tre isolati progettati alle pendici del monte dei cocci e non realizzati (lotti 18, 22, 23). Alberto Manassei e Giulio Magni riprenderanno l'impianto presentato da Moretti, realizzando nel lotto 24 l'edificio previsto per il lotto 23 e recuperando la medesima logica di apertura degli isolati a corte, anche se arricchita da alcune varianti: ciascun isolato si presenta con due fronti chiusi nei prospetti paralleli a via Marmorata e due fronti permeabili aperti nei restanti lati. Interessante, dunque, la frammentazione del blocco edilizio che prevede l'arretramento dei fabbricati lungo i fronti attraversabili e l'attenuazione progressiva del decoro di facciata nell'avvicinarsi ai margini interni della corte. Questo accorgimento contribuisce a dare un'immagine unitaria dell'intero progetto urbano, superando quella separazione tra prospetto pubblico e facciata privata degli isolati umbertini. Magni fraziona la morfologia del lotto, ricomponendola attraverso una sequenza visiva che allude a una successione di strade fisicamente e visivamente attraversabili. Solo tre degli undici isolati ICP progettati da Magni sono uguali tra loro, ma questi non sono mai collocati l'uno accanto all'altro, rendendo difficile accorgersi della ripetizione. Nell'ottica di densificare anche le aree ICP del quartiere, nel 1923 Innocenzo Sabbatini sarà chiamato a sopraelevare alcuni degli isolati progettati da Magni, modificandone il disegno di facciata e le proporzioni urbane.

Il secondo nucleo di edifici progettato dall'Istituto Case Popolari si colloca tra Piazza Santa Maria Liberatrice e il Tevere (lotti 30, 32, 33, 34). Il progetto fu affidato a Quadrio Pirani e Giovanni Bellucci a









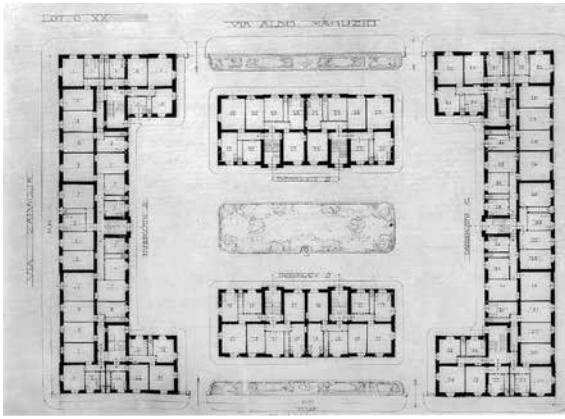
[2-3] In alto. Lotto 37, via Aldo Manuzio, spazi collettivi, arch. Giulio Magni.

[4] In basso a sinistra. Lotto 32, Lungotevere Testaccio, spazi collettivi, ing. Quadrio Pirani.

[5] In basso a destra. Lotto 31, Piazza di S. Maria Liberatrice, spazi collettivi, arch. Camillo Palmerini.

[6-7] A fronte. Foto storica e planimetria del lotto 20, via Aldo Manuzio, arch. Giulio Magni.





seguito della vincita del primo premio del Concorso per il *Miglior tipo di case popolari*, avvenuto nel 1911 in occasione del *II Congresso per le case popolari in Roma*[3] e riproposto con leggere modifiche per gli isolati del Testaccio. Gli edifici di Pirani e Bellucci, pur articolando anch'essi l'isolato attraverso una scomposizione del blocco edilizio, sono caratterizzati da un approccio differente rispetto alla precedente esperienza di Magni. La caratteristica più innovativa è l'utilizzo di diverse quote nelle aree in cui il corpo di fabbrica si distanzia dal filo stradale: tanto nei corpi laterali centrali, quanto negli angoli (negli episodi in cui vengono svuotati) sono inserite, tra la quota stradale e la quota d'ingresso, scalinate o cordonate che permettono di scendere ad un piano seminterrato e di sfruttare lo spazio interstiziale tra i due livelli. Un'altra caratteristica rimarchevole è l'uso dei materiali costruttivi – intonaco, pietra e mattoni – che, attraverso un'articolazione del disegno di facciata, riescono a nobilitare i prospetti di un alloggio popolare, avvicinandolo agli standard dei ceti borghesi. Della stessa ricchezza formale, seppur utilizzando un linguaggio differente, appare l'isolato progettato nel 1925 da Camillo Palmerini (lotto 31), edificato nel lotto adiacente agli edifici di Pirani. Con Palmerini la massa dell'isolato acquista una maggiore differenziazione in elevazione, grazie allo svuotamento degli angoli ai piani superiori rispetto al piano basamentale e alla presenza di piani attici arretrati rispetto al fronte principale. L'uso disinvolto di un corpo decorativo di matrice manierista – presentato attraverso il fuori scala michelangiolesco delle mensole, alte quanto l'intero piano basamentale – dona all'edificio un'eleganza e una ricchezza formale propria di un caseggiato alto borghese. Ad impreziosire l'architettura, l'uso dei decori all'interno della corte, che si presenta come uno spazio privato, sottratto allo sguardo pubblico, relegando l'ibridazione pubblico/privato unicamente alle aree interstiziali dei prospetti minori, dove nell'arretramento del corpo di fabbrica sono ospitati i locali per le attività comuni, come teatri e sale collettive.

Ad arricchire gli esempi di scomposizione dell'isolato urbano avvenuti nel quartiere Testaccio contribuisce il progetto di Carlo Broggi, costruito nel 1924. Il caseggiato (lotto 28) costituisce la porta di ingresso nord del quartiere e risulta il primo edificio che si incontra provenendo dal



[8] Lotto 8, via Mastro Giorgio, ing. Carlo Tonelli.



[9] Lotto 33, via Rubattino, ing. Quadrio Pirani.

centro della città. La sua articolazione è complessa tanto in elevazione, quanto in planimetria, rinnegando la consueta monotonia umbertina. L'edificio di Broggi, riservato al ceto medio-alto, appare come una somma di terrazze e altane che si articolano in una successione di piani attici posizionati a differenti altezze. Anche il piano basamentale è arricchito da spazi urbani di diversa grandezza (strade e corti di utilizzo semi-pubblico o privato), che cambiano proporzioni man mano che si avvicinano al cuore dell'edificio.

Queste innumerevoli varianti, che apparentemente contraddicono l'impianto urbano a scacchiera senza tuttavia metterlo in crisi, fanno di Testaccio un interessante caso studio di decostruzione progettuale dell'isolato, non solo dal punto di vista morfo-tipologico, ma anche funzionale: l'integrazione tra servizi pubblici e privati non avviene solo nel perimetro basamentale esterno del lotto, ma anche nella spazialità interna delle corti, accogliendo spazi ibridi tra pubblico e privato, come gli asili nel lotto 3 e nel lotto 27 o i servizi commerciali nel lotto 4. L'immaginario del quartiere di Testaccio – fisicamente introverso e separato dalla città storica, ma al contempo profondamente legato ad essa, come fosse una diretta proiezione della sua anima popolare – è stato nel corso del Novecento alimentato da numerosi romanzi, film, e serie televisive. Tra i romanzi segnaliamo "La Storia" (1974) di Elsa Morante, tra i film i "Soliti ignoti" (1958) di Mario Monicelli, dove nella scena della morte di Cosimo si inquadrando i villini progettati da Sabbatini e demoliti nel secondo Novecento; gli stessi villini di via Franklin che appariranno in "Accattone" di Pasolini, nella scena finale in cui il protagonista, dopo aver rubato una motocicletta, trova la morte all'altezza di ponte Testaccio. Oggi la condizione sociale del quartiere risulta notevolmente mutata: a seguito della dismissione del Mattatoio e dell'insediamento nei suoi spazi del Dipartimento di Architettura dell'Università di Roma Tre, del MACRO e dell'Accademia di Belle Arti, nonché dell'apertura dello IED e dell'inaugurazione del nuovo mercato rionale, il quartiere ha progressivamente accolto un ceto medio-borghese, mantenendo tuttavia un significativo numero di alloggi popolari – oggi gestiti dall'ATER – non ancora riscattati.

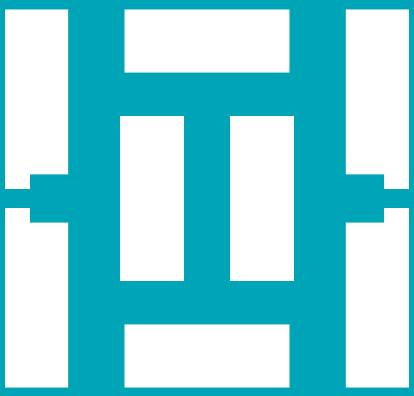
Note

1. Archivio Storico Capitolino, Roma, Atti del Consiglio Comunale di Roma, 1870-1871, allegato n. 1, pp. 339-349 (343).
2. Daniele Donghi, *Manuale dell'Architetto*, vol. II, Case operaie ed economiche, Torino, 1925, p. 244.
3. Francesca Romana Stabile, *Testaccio, il quartiere operaio di Roma Capitale: dal 1870 agli interventi dell'Istituto per le Case Popolari*, Quasar, Roma, 2023, p. 106.

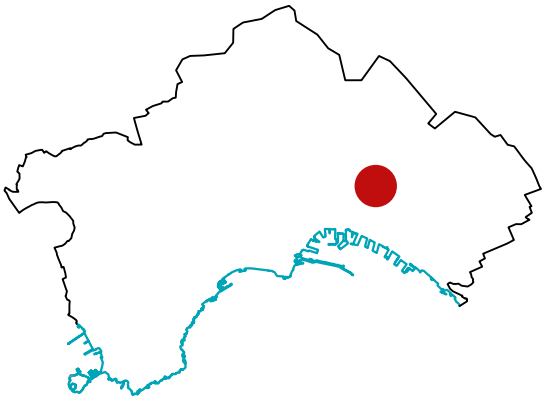
Bibliografia

- Giovanni Duranti, Enrico Puccini, *Testaccio, il quartiere operaio di Roma Capitale 1830-1930*, Palombi, Roma, 2009.
- Paolo Jacobelli, Marina Regni Sennato, *Edilizia economica e popolare di Roma capitale: il quartiere Testaccio*. Quaderni della cattedra di Architettura e Composizione Architettonica 1, Università di Roma, Facoltà di Ingegneria, Istituto di architettura edilizia e tecnica urbanistica, Roma, 1977.
- Francesca Romana Stabile, *Testaccio, il quartiere operaio di Roma Capitale: dal 1870 agli interventi dell'Istituto per le Case Popolari*, Quasar, Roma, 2023.

NAPOLI 01
Rione Luzzatti



di Chiara Bocchino



Ubicazione: via Emanuele Gianturco - via Vesuvio - Taddeo da Sessa - via Beato Leonardo Murialdo, Napoli

Cronologia: 1914 (progetto primo nucleo); 1914-1929 (realizzazione primo nucleo); 1926 (progetto ampliamento); 1926-29 (realizzazione ampliamento); 1946 (progetto completamento); 1946- (realizzazione completamento)

Progettista: Domenico Primicerio (primo nucleo), Luigi Cosenza (completamento)

Committente: Istituto Autonomo Case Popolari (IACP)

Superficie territoriale: 42.460 mq (primo nucleo), 11.100 mq (ampliamento 1926-29)

Numero di abitanti: 6.150 (primo nucleo)

Densità abitativa: 1.464 ab/ha (primo nucleo)

Numero alloggi: 698 (primo nucleo) e 136 (ampliamento 1926)

Tipologie edilizie: distribuzione in linea (primo nucleo) e a ballatoio (isolato completamento)

Servizi collettivi: servizi per la residenza (lavatoi e bagni), botteghe (primo nucleo); scuola elementare, asilo infantile (ampliamento 1926)

Spazi aperti collettivi: strade, piazza, corti



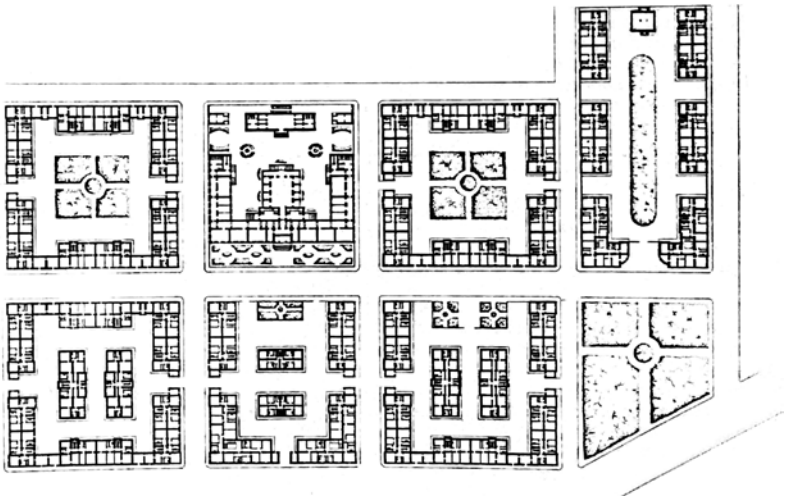
A Napoli, all'inizio del XX secolo, l'espansione dei quartieri residenziali verso la zona industriale ad est e l'ampliamento della rete ferroviaria con la creazione di una cesura ben definita tra città (ad ovest) e periferia (ad est), ha generato una zona di margine in cui si colloca il Rione Luzzatti[1]. Nato come parte di una strategia pubblica di edilizia popolare nei primi decenni del Novecento, il Rione è il risultato di stratificazioni urbanistiche che si misurano con un doppio vincolo: da un lato, l'eredità morfologica della griglia ottocentesca – regolare, ripetitiva, densamente costruita –; dall'altro, la necessità di sperimentare nuove forme dell'abitare collettivo, capaci di rispondere alla questione abitativa con soluzioni più salubri, aperte e consapevoli del ruolo dello spazio pubblico. Il Rione Luzzatti è il risultato di un progetto urbanistico dell'Istituto Autonomo Case Popolari che interessa la zona orientale della municipalità di Napoli. Si trova nella zona meridionale del quartiere di Poggioreale – il primo progetto IACP nella città – e prende il suo nome da Luigi Luzzatti, il quale promosse, con la legge 31 maggio 1903 n. 254, l'istituzione dell'ICP (poi divenuto IACP). Nel 1911 l'ICP acquistò alcuni suoli nella zona industriale di Napoli, non urbanizzata e da bonificare, sui quali pianificò la realizzazione di un «rione per operai», su progetto dell'ingegnere Domenico Primicerio. Il progetto originario risalente al 1914 prevedeva la realizzazione di una maglia ortogonale (una "scacchiera") composta da sei «quadranti» o isolati, ognuno con una lunghezza per lato di circa 80 metri, inseriti in un reticolo di strade di 10 metri. Dei sei isolati, due erano destinati parzialmente ad accogliere servizi, tra cui un asilo e un lavatoio, gli altri quattro le abitazioni. Oggi un isolato accoglie un edificio scolastico mentre negli altri sono state realizzate le residenze. Per ogni quadrante era prevista la realizzazione di otto edifici residenziali, sei posti lungo il perimetro e due al centro della corte interna. I tre isolati che si trovano nella porzione meridionale della griglia sono stati realizzati seguendo questo progetto; nel corso della costruzione degli isolati a nord, invece, considerata l'elevata densità edilizia raggiunta dai primi tre, fu scelto di non realizzare otto edifici ma solo sei, lasciando spazio al centro per i giardini; questo ha donato all'ambiente maggiore armonia e respiro. La tipologia edilizia prevista dalla Commissione Tecnica è quella degli edifici in linea distribuiti perimetralmente nel lotto quadrato, in modo da formare una corte interna. Questa, grazie ai varchi posti su due (talvolta tre) lati del lotto, è solo parzialmente chiusa, in discontinuità con l'edificazione perimetrale continua dei blocchi ottocenteschi. Gli edifici – collegati tra loro, solo in alcuni punti, da piccoli manufatti di altezza inferiore contenenti botteghe e servizi per la residenza – si sviluppano su quattro livelli con interpiano di quattro metri e sono costruiti in tufo.
I piani terra sono destinati a botteghe e alloggi annessi. All'interno degli edifici, per ogni scala sono disposti tre alloggi, con uno o due vani ciascuno. I corpi realizzati all'interno delle corti, invece, ospitano cinque alloggi per piano. Oltre alle attrezzature, i luoghi di condivisione sono costituiti dagli spazi pubblici all'aperto, nelle corti interne dei diversi quadranti.
Nel 1926 venne progettato un nuovo isolato di ampliamento, il settimo, e una piazza verde. L'isolato di espansione è costituito da sei edifici perimetrali che circondano la corte-giardino interna: i nuovi edifici vennero progettati in funzione di una ridotta densità abitativa e rispecchiavano un nuovo rigore decorativo e storicistico, tipico delle case popolari realizzate durante il fascismo, che esaltava l'importanza delle facciate[2].



Nel 1946 Luigi Cosenza risultò vincitore, insieme a Francesco Coen e Francesco Della Sala del concorso per la realizzazione di uno dei sei isolati iniziali, mai realizzato a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale. Cosenza fu critico nei confronti del progetto esistente, in particolare per l'eccessiva densità abitativa negli isolati: le uniche variazioni che poté introdurre furono tipologiche: inserì nel lotto edifici a ballatoio (con ballatoi a nord e abitazioni completamente esposte a sud). Cosenza aveva redatto il piano urbanistico nel 1946, vigente solo in alcune zone di Napoli e con il quale voleva tentare di sviluppare nuove morfologie urbane allontanandosi da quelle rigide ottocentesche, tendendo a valorizzare i quartieri in relazione al contesto[3]. Luigi Cosenza si trova a operare in una situazione singolare: intervenire su un impianto preesistente, di matrice ottocentesca, basato su isolati a corte chiusa, che egli stesso considerava superato. Per via della presenza di fondazioni già realizzate e di vincoli morfologici consolidati, l'architetto decide di rielaborare criticamente la struttura urbana già impostata. È in questa condizione di vincolo e continuità che Cosenza sviluppa una riflessione profonda sui temi dell'abitare e della forma urbana, trasformando i limiti imposti dalla preesistenza in occasioni di sperimentazione architettonica e urbanistica. Il concetto fondativo del progetto si sposta dall'unità edilizia isolata alla scala del quartiere, inteso come insieme organico di relazioni spaziali, funzionali e sociali. In tale prospettiva, lo spazio della corte non viene più considerato come semplice vuoto interno edificabile, bensì come dispositivo urbano capace di generare qualità ambientale, apertura percettiva e relazioni collettive. Cosenza non contesta direttamente l'impianto esistente ma cerca di decostruirlo dall'interno, introducendo modifiche minime ma decisive. In contrasto con il progetto originario che saturava la corte interna con nuovi edifici, Cosenza libera lo spazio centrale e lo trasforma in un "giardino urbano", decentrato rispetto al lotto e disposto a ridosso del blocco residenziale a nord dell'isolato, come a voler suggerire una corte aperta verso il resto della città. In questo spazio immagina anche un piccolo specchio d'acqua – mai realizzato – pensato per accentuare il carattere paesaggistico e organico dell'intervento. È sul piano tipologico che Cosenza riesce ad allontanarsi dal progetto di Primicerio e proporre una variazione riconoscibile: varia le soluzioni abitative in relazione all'orientamento, disponendo lungo i fronti nord e sud due edifici a ballatoio. In questi, ogni piano accoglie cinque alloggi distribuiti da un corridoio comune, raggiungibile tramite una scala angolare. I servizi affacciano sul ballatoio, mentre zona giorno e camere si articolano in moduli sfalsati, creando una loggia intermedia che funge da cerniera tra interno ed esterno. Sui lati est e ovest, invece, si trovano edifici in linea con corpi scala ribaltati specularmente: una soluzione che permette di ottimizzare l'orientamento degli ambienti, collocando soggiorno e cucina verso est e camere da letto verso ovest. Ogni scala serve quattro alloggi per piano, garantendo razionalità distributiva e doppio affaccio. Anche qui, la presenza delle logge su entrambi i fronti rafforza il rapporto con lo spazio esterno, sebbene quelle delle case a ballatoio si distinguano per maggiore rigore compositivo ed espressività architettonica. I prospetti, pur nella loro sobrietà, sono caratterizzati da un attento gioco di pieni e vuoti, alternanza di bucature, ritmo delle aperture e proporzioni misurate. Con la sua scelta di non edificare il centro dell'isolato e di inserirvi invece vegetazione e acqua, Cosenza non solo


Abitazioni
Servizi autonomi
Servizi piano basamentale degli edifici residenziali
0
50
100





[1] In alto. Planimetria di progetto, ing. Domenico Primicerio.
[2] In basso. Prospetto di due quadranti.

anticipa sensibilità ambientali oggi attualissime – come il miglioramento del microclima urbano e la mitigazione delle isole di calore – ma introduce una dimensione pubblica e sociale dello spazio aperto che lo distingue dagli interventi coevi. L'impianto a corte chiusa, seppur ancora vincolato, viene reinterpretato come sistema aperto, articolato, in dialogo con l'esterno. Non a caso, se avesse avuto maggiore libertà progettuale, è probabile che avrebbe aperto uno dei lati dell'isolato, rovesciando definitivamente la logica chiusa dell'urbanistica ottocentesca. Dal punto di vista costruttivo, gli edifici sono realizzati in cemento; analisi recenti hanno evidenziato la non conformità sismica rispetto alle attuali normative, rendendo urgente un intervento di adeguamento statico e strutturale. La scuola elementare (oggi Istituto Comprensivo Statale "Bonghi - Quattro Giornate"), costruita in difformità rispetto al piano di Primicerio che prevedeva un'area aperta, e la chiesa di San Giuseppe Maggiore dei Falegnami, le cui origini risalgono al XV secolo, sono elementi che infrangono la coerenza del tessuto ma al tempo stesso testimoniano la complessità stratificata del luogo. Tra i "servizi di prossimità" non previsti dal progetto, rientrano diverse attività commerciali: la biblioteca di quartiere "Collina", un campo sportivo, i servizi postali, un CAF.





[3] In alto. Edificio del lotto a nord-est, arch. Luigi Cosenza.

[4] In basso. Isolato di ampliamento.





[5] In alto. Interno del quadrante a sud-est.

[6] In basso. Corte del quadrante a nord-ovest.





Note

1. L'area orientale di Napoli, compresa tra la linea ferroviaria e la fascia industriale, ha storicamente rappresentato una zona di margine e di espansione operaia. La formazione del Rione Luzzatti si inserisce in questo processo di polarizzazione tra città consolidata e periferia produttiva, che prenderà forma compiuta nel corso del Novecento.
2. Durante il periodo fascista, l'edilizia popolare tende a uniformarsi a canoni compositivi più rappresentativi: le facciate assumevano un ruolo simbolico e disciplinante, spesso ispirato a modelli classici semplificati.
3. La posizione di Luigi Cosenza nei confronti della pianificazione napoletana del dopoguerra è documentata nei suoi scritti e piani urbani. In particolare, egli mira a superare l'impianto ottocentesco compatto a favore di un tessuto più aperto e relazionale, in sintonia con il contesto e le condizioni ambientali locali.

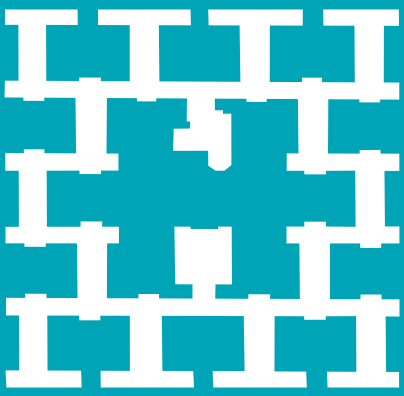
Bibliografia

- Bianca Petrella, *I quartieri residenziali di Napoli*, in Id., *L'edilizia residenziale negli ultimi quarant'anni. Due città emblematiche: Milano e Napoli*, Fondazione Ivo Vanzi, Napoli, 1989, p. 176.
- Claudia Sansò, *La casa come tema urbano. Case popolari al Rione Luzzatti, Napoli, 1946-1947*, in Federica Dell'Acqua e Claudia Sansò (a cura di), *Periferie e residenza pubblica in Italia. Gli anni 1945-2000. Progetti, processi, idee di città*, Maggioli editore, Milano, 2022, pp. 77-84.
- Sergio Stenti, *Rione Luzzatti*, In Id., *Napoli moderna. Città e case popolari. 1868-1980*, Clean, Napoli, 1993, pp. 70-74.
- Sergio Stenti, *Isolato al Rione Luzzatti*, In Id., *Napoli moderna. Città e case popolari. 1868-1980*, Clean, Napoli, 1993, pp. 118-119.
- Federica Visconti, Renato Capozzi, *Rione Luzzatti in Naples: Conforming Measure of an Intervention of Urban Redevelopment*, in Marco Bovati, Michele Caja Giancarlo Floridi, Martina Landsberge (a cura di), *Cities in transformation Research & Design. Ideas, Methods, Techniques, Tools, Case Studies,* Il Poligrafo, Padova, 2014, pp. 412-419.

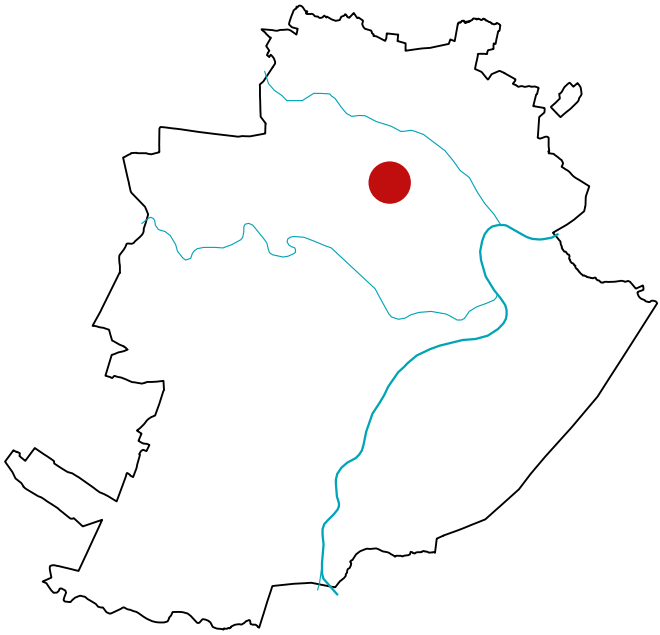
[7] In alto. Ingresso dell'isolato di ampliamento da piazza Francesco Coppola.

[8] In basso. Interno del lotto a nord-est, arch. Luigi Cosenza.

TORINO 01
16° quartiere IACP
“Vittorio Veneto”



di Aurora Riviezzo



Ubicazione: Corso Grosseto - via Chiesa della Salute - via Sospello - via Bibiana, Torino

Cronologia: 1928-1930

Progettista: Umberto Cuzzi

Committente: Istituto Autonomo Case Popolari (IACP)

Superficie territoriale: 28.000 mq

Numero di abitanti: 1.200

Densità abitativa: 429 ab/ha

Numero di alloggi: 569

Tipologie edilizie: distribuzione in linea

Servizi collettivi: negozi, cappella, piscina, asilo nido, bagni pubblici

Spazi aperti collettivi: corti, spazi verdi



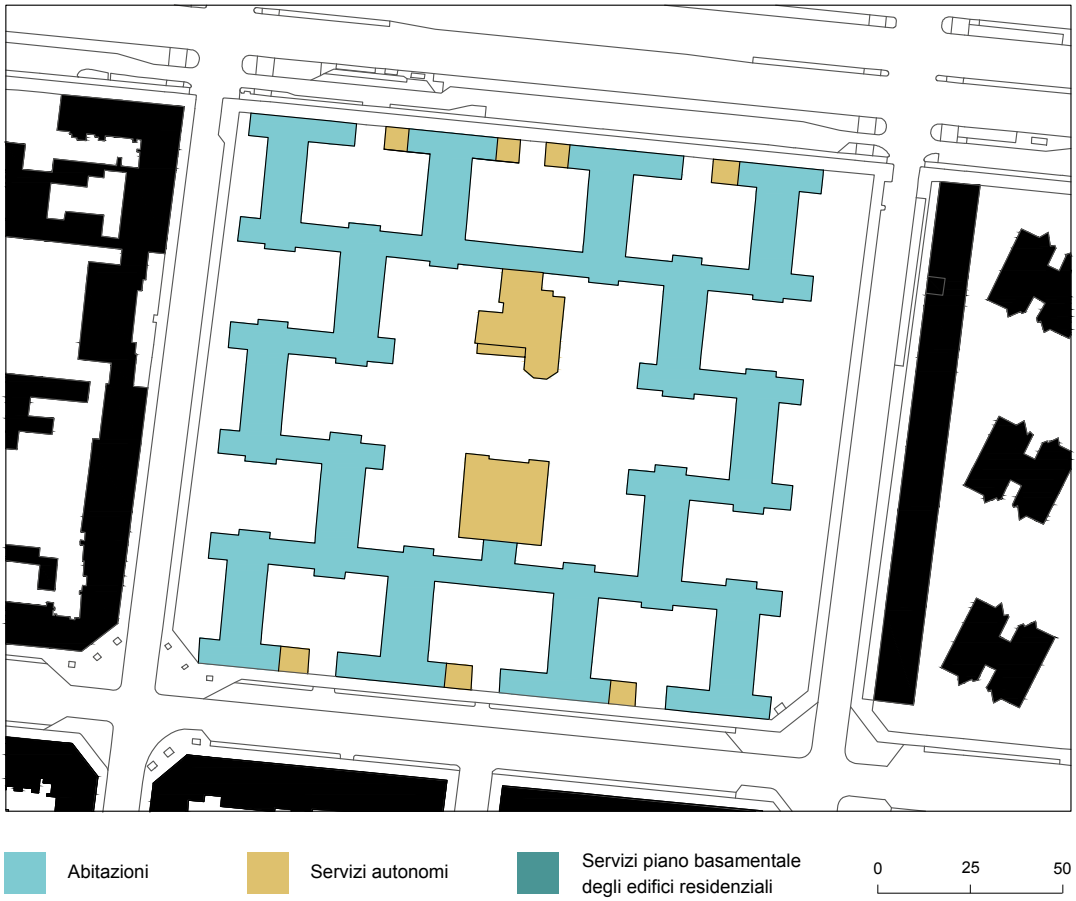
Il 16° quartiere realizzato a Torino dall'Istituto Autonomo per le Case Popolari (IACP), anche noto con la denominazione di "Vittorio Veneto", rappresenta il primo significativo intervento edilizio realizzato sull'asse di Corso Grosseto, in una zona della Borgata Vittoria che, fino agli anni Trenta del Novecento, conservava un carattere extraurbano e rurale, lontano dalla città consolidata. Il progetto fu concepito dallo IACP come un singolo intervento, ma la sua storia risulta fondamentale per tracciare il processo di trasformazione urbana che fu promosso a partire da quel momento nell'area settentrionale di Torino.
Il quartiere nacque su iniziativa dell'Istituto Fascista per le Case Popolari (IFACP), che nel 1927 bandì un concorso per la sua costruzione. La localizzazione fu prevista in un terreno a uso agricolo di 28.000 mq che, originariamente parte del podere della Cascina Fossata, fu acquistato dalla Fiat nei primi anni Venti e poi in piccola parte donato allo IACP[1]. Nei decenni successivi, fu proprio questa donazione a orientare di fatto lo sviluppo urbano della Borgata Vittoria. La pianificazione di un quartiere pubblico in quella che era una vasta area suburbana comportò, infatti, l'intervento del Comune per la realizzazione delle prime opere di urbanizzazione. Furono quindi realizzate le infrastrutture primarie – rete idrica, fognaria ed elettrica – e un nuovo sistema stradale comprensivo di rete tramviaria, per collegare la Borgata Vittoria al centro della città.
Il concorso fu vinto dall'architetto istriano Umberto Cuzzi (1891-1973) con una proposta progettuale che, sebbene con dimensioni limitate, offriva un'interessante interpretazione del modello viennese delle Höfe[2], all'epoca piuttosto innovativo in Italia, caratterizzato da un impianto a blocco chiuso verso l'esterno e articolato internamente in una serie di spazi interconnessi. Inaugurato nel 1930, il quartiere s'innesta su uno dei lotti previsti dalla maglia ortogonale del Piano regolatore del 1906. I blocchi residenziali si sviluppano lungo il perimetro del lotto, e risultano organizzati intorno a una corte centrale di dimensioni maggiori che ospita due bassi edifici desinati ai servizi per la comunità.
Le strutture sono in muratura portante, con solai in laterizio su putrelle in acciaio, e le facciate sono caratterizzate da fasce orizzontali che alternano superfici in mattoni a vista e muratura intonacata. Sebbene si presenti come un blocco architettonico compatto, uno degli aspetti principali della soluzione tipologica adottata è l'apertura delle corti interne e l'integrazione tra la dotazione residenziale e gli spazi collettivi. Il quartiere, progettato per essere autosufficiente in un'area rurale, comprendeva una portineria per ogni edificio residenziale, i negozi di prima necessità – tra cui un supermercato dell'Allenza Cooperativa Torinese –, una cappella, un asilo nido, e un volume con bagni pubblici, lavatoi e perfino una piscina. Inoltre, i singoli cortili interni, ampi e alberati, miravano a conferire al progetto residenziale un'impronta urbana. Alla scala edilizia gli alloggi, da due a cinque camere, offrivano *standard* abitativi elevati per l'epoca, tra cui un impianto di riscaldamento centralizzato.

Il quartiere, così progettato, rimase fino al secondo dopoguerra il principale intervento residenziale realizzato a ridosso di Corso Grosseto. Durante la ricostruzione del Paese, però, la



crescita demografica di Torino accelerò l'urbanizzazione dell'intero territorio comunale, e il Quartiere Vittorio Veneto perse progressivamente la sua condizione di isolamento, assorbito da un nuovo tessuto urbano, residenziale e produttivo. Anche la FIAT promosse la costruzione di nuovi insediamenti residenziali e servizi destinati ai propri impiegati e operai nei lotti adiacenti al quartiere, di cui era già proprietaria. A partire dal 1949, sotto la direzione dell'ingegnere Vittorio Bonadè Bottino, la Sezione Costruzioni della FIAT realizzò infatti una serie di interventi lungo Corso Grosseto, a partire da un quartiere residenziale del Piano INA Casa a nord di quello IACP, a cui si aggiunsero altri due insediamenti tra il 1956 e il 1958, realizzati nell'ambito del Piano Case Fiat. Di pari passo, furono realizzati anche impianti sportivi e collettivi, tra cui un campo da calcio.
L'urbanizzazione dell'area, pur scaturita da un singolo intervento di edilizia pubblica, è leggibile pertanto come l'esito di una serie di strategie urbane promosse molti anni prima dalla principale impresa industriale del Paese. Realizzate le opere di urbanizzazione, la combinazione di servizi collettivi associati ai nuovi complessi residenziali fu progressivamente promossa dal Comune e dalla stessa Fiat, e in parte da altri attori attivi nella zona – tra cui la Chiesa cattolica.

Oggi, il Quartiere Vittorio Veneto conserva pressoché inalterato il suo impianto architettonico originario, sebbene si registri un fenomeno di forte degrado sociale. Il complesso risulta inoltre interamente di proprietà dell'Agenzia Territoriale per la Casa (ATC).
Nel 1988, fu oggetto di una convenzione tra l'IACP e il Politecnico di Torino, scelto come caso di studio per la definizione delle linee guida per una serie di progetti integrati finalizzati alla riqualificazione della periferia metropolitana. Il gruppo di ricerca, coordinato da Roberto Gambino[3], promosse un processo di riqualificazione del quartiere a partire dall'integrazione dei suoi servizi collettivi a quelli di quartieri residenziali adiacenti. La proposta non ebbe un seguito, ma negli anni Novanta il quartiere fu inserito nel Programma di Recupero Urbano di Corso Grosseto (Legge 493/93) e oggetto di un "contratto di quartiere"[4]. Gli interventi, conclusi nel 2002, hanno previsto il risanamento conservativo degli edifici, il rifacimento degli spazi di servizio, la riqualificazione delle aree esterne e l'adeguamento dei balconi secondo le normative, con l'alzamento delle ringhiere di 10 cm[5]. A causa della rigidità tipologica, l'eliminazione delle barriere architettoniche ha richiesto l'aggiunta di ascensori esterni, collocati accanto alle scale, e quindi internamente alle corti.
Il 5 novembre 2021, la Giunta regionale ha approvato la delibera n. 3-402 nell'ambito del programma "Sicuro, verde e sociale: riqualificazione dell'edilizia residenziale pubblica", finanziato dal PNRR: il 60% dei fondi è stato destinato ad ATC e, tra i quattro quartieri selezionati, figura anche quello di via Sospello. Con un investimento di 21 milioni di euro, il complesso è attualmente oggetto di un intervento di riqualificazione energetica e impiantistica, comprensivo della sistemazione degli spazi comuni e del recupero dell'edificio originariamente destinato a piscina, che sarà trasformato in un nuovo spazio polifunzionale per il quartiere[6].


Abitazioni
Servizi autonomi
Servizi piano basamentale degli edifici residenziali
0
25
50

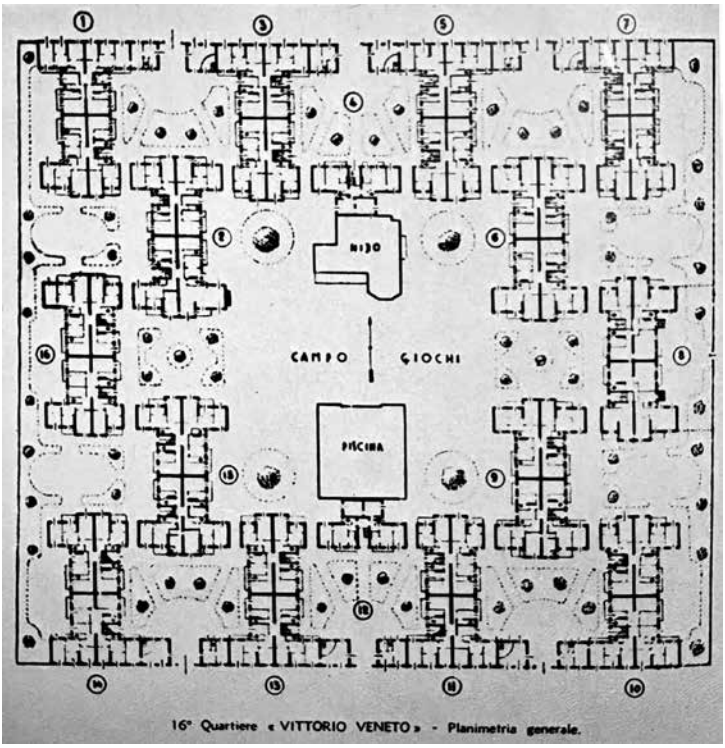




[1] In alto. Il quartiere in costruzione, luglio 1930.

[2] In basso. Vista dell'interno della piscina coperta in una fotografia storica, datazione incerta.





[3] In alto. Vista dell'interno di una delle corti in una foto storica, datazione incerta.

[4] In basso. Planimetria generale.
[5] A fronte in alto. Vista del quartiere all'angolo tra via Sospello e via Chiesa della Salute.

[6] A fronte in basso. Vista dell'ingresso a una delle corti residenziali su via Sospello.









Note

1. Si rimanda al documento archivistico: *Fiat Società per azioni - Sezione Costruzioni, donazione di un appezzamento della Cascina Fossata allo Istituto Autonomo Case Popolari - Torino* (datazione incerta). Fondazione Evolve, Archivio Marie Tecnimont, tombolotto 4742 T/700.
2. Umberto Cuzzi, nato a Parenzo (oggi Poreč, in Croazia) nel 1911 si trasferì a Vienna per intraprendere gli studi universitari alla Technische Hochschule. Sebbene laureatosi al Politecnico di Torino nel 1921 – con una lunga parentesi nell'esercito durante la guerra – la sua ricerca progettuale rimase fortemente influenzata dalla Secessione viennese.
3. La ricerca fu promossa da un *team* interdisciplinare coordinato da Gambino con Micaela Viglino e Piergiorgio Tosoni per l'analisi storico-progettuale; Gemma Sirchia per l'analisi socio-economica; Pierluigi Brusasco, Paolo Maggi e Gemma Sirchia e Gain Pio Zuccotti per la proposta progettuale. Per un approfondimento si rimanda al plico con la proposta: *Convenzione tra IACP e Politecnico di Torino*, 25-07-1988. Archivio ATC, 16° Quartiere, faldone non numerato.
4. *Proposta di "contratto di quartiere" – Ambito 16° IACP "Vittorio Veneto"*, Archivio ATC, 16° Quartiere, faldone non numerato.
5. *Quartiere in cantiere*, Periodico del Piano di Accompagnamento Sociale. Area Pru di Corso Grosseto, n. 5, dicembre 2002. Archivio ATC, 16° Quartiere, faldone non numerato.
6. Cfr. ATC, *Passione popolare. Piano Straordinario per il rinnovamento strutturale e ambientale dell'edilizia sociale. 2021-2024*, 2024 (pubblicazione di servizio).

Bibliografia

- Alberto Abriani, *Edilizia ed edilizia popolare nello sviluppo urbano di Torino 1919-1941*, in Giovanni Bertolo (a cura di), *Torino tra le due guerre. Cultura operaia e vita quotidiana in borgo San Paolo, organizzazione del consenso e comunicazioni di massa, l'organizzazione del territorio urbano, le arti decorative e industriali, le arti figurative, la musica e il teatro,* Musei Civici, Torino, 1978, pp. 122-141.
- Daniela Adorni, Maria D'Amuri, Davide Tabor, *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*, Viella, Roma, 2017.
- Gustavo Ambrosini, Carlo Alberto Barbieri, Carlo Giammarco, Luca Reinerio (a cura di), *Progetti integrati per la riqualificazione urbana. Ricerche progettuali sull'area metropolitana torinese: metodologie e strumenti,* Celid, Torino, 1999.
- Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Torino, *Sessantennio di fondazione*, Torino, 1967.
- Agostino Magnaghi, Mariolina Monge, Luciano Re, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers Riuniti Editori, Torino, 1982, pp. 98-99.
- Sergio Pace, *Abitare Fiat. I piani per i quartieri residenziali progettati e costruiti dal Gruppo Fiat in Italia e all'estero nel secondo Novecento*, in Michela Comba (a cura di), *Maire Tecnimont. I progetti Fiat Engineering 1931-1979*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2018, pp. 263-275.
- Giuseppe Pagano, *La nuova architettura*, *in "Casabella"*, n. 41, maggio 1931, p. 16.
- Dipartimento Casa Città - Politecnico di Torino, *Beni culturali ambientali del Comune di Torino,* Società degli ingegneri e degli architetti di Torino, Torino, 1984, vol. I.
- Valter Rodriquez (a cura di), *"Quel lontano lembo di terreno tra Madonna di Campagna e Borgo Vittoria"*, Circoscrizione 5, Torino, 2017.

[7] In alto. Vista del sistema di accesso e di collegamento verticale di recente realizzazione.

[8] In basso. Vista interna di una delle corti del blocco residenziale.

2. L'edificio come oggetto autonomo

Nel secondo dopoguerra l'adesione ai principi modernisti dell'edilizia libera è ampiamente condivisa dalla cultura architettonica, che tende a concepire gli edifici come oggetti autonomi. Attraverso operazioni di arretramento, rotazione e distacco dal suolo, l'edificio e la strada vengono programmaticamente svincolati tra loro, collocandosi come elementi liberi in uno spazio continuo. Se quest'ultimo è pensato idealmente come un piano astratto, nelle diverse declinazioni progettuali il suolo si articola in relazione alle case in modo da creare unità spaziali dotate di una propria distintiva identità, configurandosi spesso come corti aperte concatenate tra loro. Il dimensionamento dei servizi e delle attrezzature collettive è concepito in funzione del principio di autosufficienza del quartiere, largamente condiviso dalla cultura urbanistica degli anni Cinquanta e promosso dal Piano INA Casa. I nuclei di servizio includono tipicamente alcune attrezzature primarie atte a soddisfare le esigenze elementari della comunità insediata, come i negozi e il mercato, insieme alla Chiesa e al centro sociale destinato prevalentemente alle attività assistenziali.

A Roma l'esperienza del piano INA Casa rappresenta un fertile campo di sperimentazione, dove l'ideologia comunitaria si manifesta in forme diverse: dall'articolazione dei quartieri in sottounità di vicinato, alla composizione di tipi edilizi (schiere, linee, torri) che tende a creare ambienti compiuti e racchiusi, pur adottando una spazialità tipicamente moderna ormai svincolata dall'allineamento dei volumi sulla strada. Ponte Mammolo rappresenta in questo senso un caso esemplare per la presenza delle "unità di buon vicinato" di Giuseppe Vaccaro, dove le case a due piani definiscono un sistema di spazi di prossimità intesi come luogo di incontro e relazione sociale tra gli abitanti. La serie prevede un'alternanza tra aree destinate alla viabilità e ai parcheggi e piccoli ambienti raccolti dal carattere pedonale con orti, giardini e aree gioco bimbi, connessi attraverso gli spazi porticati al di sotto delle case.
Nel corso degli anni, gli spazi collettivi di Ponte Mammolo non hanno subito trasformazioni di rilievo. Le modifiche più significative hanno interessato le aree destinate alle "unità di buon vicinato", in parte privatizzate o lasciate in stato di abbandono. In particolare, gli spazi dedicati agli stenditoi – collocati lungo le percorrenze pedonali ma recintati da strutture metalliche o murarie – versano oggi in condizioni di degrado. Gli ambiti originariamente concepiti dal progetto come luoghi di socialità collettiva risultano attualmente poco utilizzati e spesso abbandonati, ad eccezione di alcune aree gioco che sono state attrezzate dagli stessi abitanti. Anche i *pilotis*, previsti come spazi collettivi, sono stati progressivamente occupati dalle numerose automobili presenti nel quartiere.

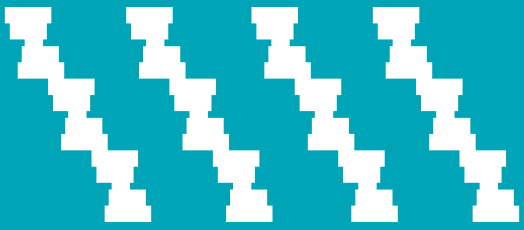
Nell'area est di Napoli, Ponticelli interpreta la sperimentazione

progettuale promossa su scala nazionale negli anni Cinquanta, combinando i riferimenti della città-giardino e dell'unità di vicinato. L'impianto urbanistico si sviluppa con un disegno organico che integra il sistema della viabilità interna, la dotazione di spazi aperti, collettivi e privati, e una serie di volumi residenziali in linea, differenziati per tipologia. Le grandi corti tra gli edifici e i percorsi secondari sono progettate per definire micro-spazi di vicinato, mentre il nucleo centrale raccoglie le attrezzature pubbliche per la collettività, tipiche degli interventi dell'INA Casa: una chiesa, una scuola, un centro sociale e ricreativo. L'articolazione spaziale dei volumi, la soluzione dei prospetti e l'integrazione tra edifici e spazi verdi costituiscono un esempio di progettazione residenziale a scala urbana che anticipa la tendenza promossa in tutta Italia nel secondo settennio.
Le diverse componenti del progetto originario sono oggi completamente integrate. I servizi, alcuni dei quali realizzati solo in seguito, come l'Istituto Comprensivo Marino - S. Rosa, entrano nella fruizione quotidiana più ampia di tutto il quartiere. Il nucleo centrale, che da progetto avrebbe dovuto accogliere attrezzature pubbliche, non è mai stato completato con tutti i servizi previsti; nell'area è stata in seguito realizzata una struttura per accogliere attività commerciali, attualmente in disuso.
Oggi la tipologia a schiera (prevista per il riscatto), lungo il perimetro orientale, ha subito modifiche e personalizzazioni da parte dei proprietari, mentre la tipologia degli edifici in linea ha mantenuto, in gran parte, le fattezze originarie, sebbene anche in questo caso siano state apportate migliorie.

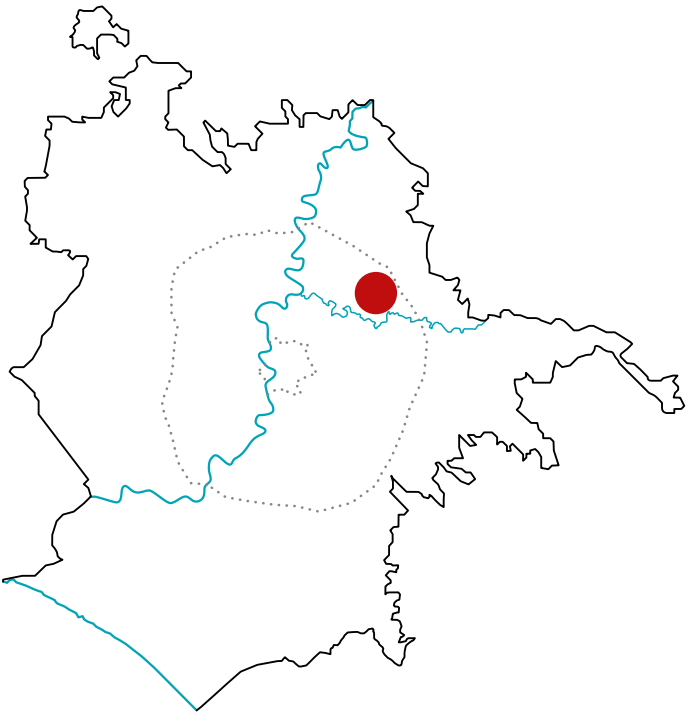
A Torino il progetto del Villaggio di Santa Caterina si ispira alla ricerca sui modelli abitativi nordeuropei, articolando una soluzione tipologica basata sull'integrazione di volumi residenziali autonomi e un'ampia dotazione di spazi collettivi. Il sistema di edifici in linea a corti aperte sembra richiamare anche la sperimentazione promossa pochi anni prima nel quartiere INA Casa alla Falchera, riferimento per l'edilizia pubblica del secondo Novecento a Torino e non solo. Non sorprende che il *team* di progettisti coinvolto sia lo stesso, coordinato da Astengo prima, e da Renacco poi. In entrambi i progetti, l'uso del mattone a vista e la continuità tra progetto architettonico e suolo conferiscono unità materica e ambientale all'intervento. Diversamente da Falchera, però, il Villaggio nasce dalla sovrapposizione di tre iniziative distinte, da cui deriva una maggiore varietà morfologica all'interno di un impianto urbano coerente.
Oggi il progetto risulta integrato in un più ampio sistema residenziale, in parte pubblico, con un'alta dotazione di servizi commerciali nell'area circostante e le infrastrutture scolastiche realizzate nel decennio successivo sul lato nord.
La realizzazione di una rete tramviaria sull'asse di Corso Toscana, sebbene rappresenti una barriera, permette un collegamento diretto con il centro della città. Negli anni la scarsa dotazione di servizi collettivi interni al quartiere risulta quindi via via sempre più attenuata dall'integrazione in una scala territoriale più vasta, beneficiando dello sviluppo urbanistico della Circoscrizione 5 negli anni Settanta e Ottanta.

Aurora Riviezzo

ROMA 02
Ponte Mammolo



di Valerio Palmieri



Ubicazione: via Tiburtina - via Fossacesia - via Campotosto - via Rivisondoli, Roma

Cronologia: 1956-1957 (progetto); 1958-1961 (realizzazione)

Progettisti:
progetto urbanistico e architettonico nucleo nord-ovest: Luigi Vagnetti (capogruppo), Sergio Bollati, Matteo Costantino, Gaspare De Fiore, Leonardo Foderà, Maurizio Vitale;
progetto urbanistico e architettonico nucleo sud: Giuseppe Vaccaro (capogruppo), Renato Amaturo, Sergio Brugnoli, Antonino Manzone, Sergio Musmeci, Franco Palpacelli

Committente: INA Casa

Superficie territoriale: 125.000 mq

Numero di abitanti: 3.000

Densità abitativa: 240 ab/ha

Numero alloggi: 425

Tipologie edilizie: distribuzione in linea e a schiera

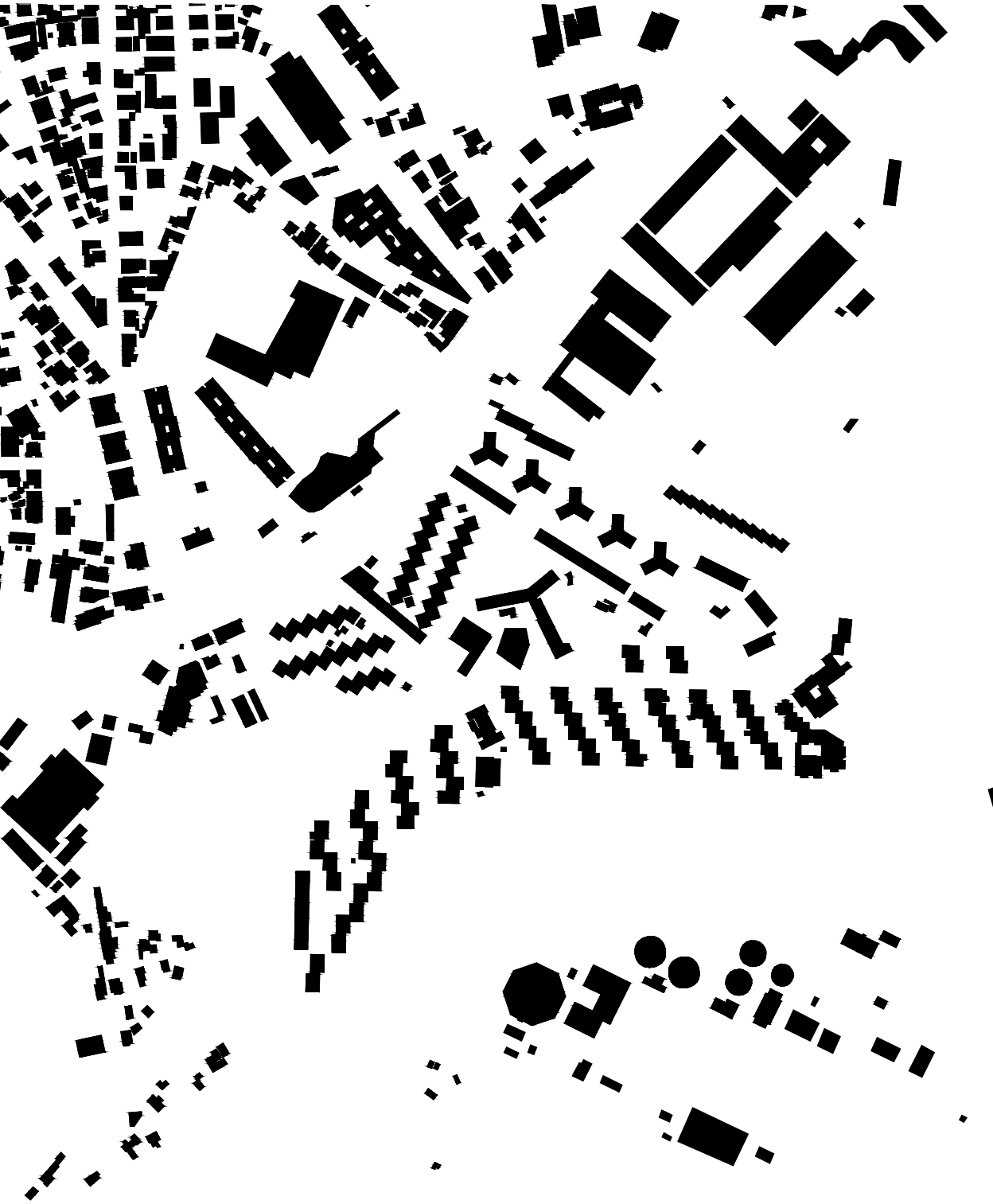
Servizi collettivi: negozi, mercato, scuole, centro sociale, asilo nido, aree gioco per bambini; cinema-teatro (non realizzato)

Spazi aperti collettivi: strade, corti aperte



Il quartiere sorge tra la via Tiburtina e l'Aniene in un lotto trapezoidale a sud del penitenziario di Rebibbia, un ambito naturale all'epoca quasi privo di urbanizzazione, caratterizzato dalla presenza di alti banchi tufacei che vincolano l'orografia dell'area dividendola in due porzioni pianeggianti distinte: la prima a nord, a ridosso della Tiburtina, la seconda a meridione, distribuita lungo l'ansa del fiume.
La conformazione del suolo e il carattere naturalistico della zona inducono gli architetti incaricati della progettazione da un lato a limitare l'altezza dell'edificato: due piani nelle zone pianeggianti e tre piani nella fascia dei costoni tufacei, dall'altro a dividersi in maniera netta la definizione architettonica delle due parti del quartiere. Il nucleo nord-ovest viene affidato al gruppo coordinato da Luigi Vagnetti, quello sud al gruppo guidato da Giuseppe Vaccaro, due compagini connotate da un approccio progettuale e da una visione architettonica per diversi aspetti non allineata. Vagnetti è un architetto organico all'ambiente romano, legato alla figura di Arnaldo Foschini, col quale collabora a lungo in ambito accademico prima di divenire assistente di Saverio Muratori. Il suo approccio progettuale, aperto al riuso di modi e pratiche della tradizione, è perfettamente allineato alle direttive della Gestione INA Casa. Diversamente Vaccaro, che pure lavora a Roma dai tardi anni Venti ed è stato tra i protagonisti di primo piano delle vicende architettoniche prebelliche, collaborando inizialmente con Marcello Piacentini nel progetto per il Ministero delle Corporazioni, più tardi in maniera più continuativa con Libera e De Renzi e realizzando opere di qualità indiscussa (come il Palazzo delle poste di Napoli, la Colonia marina Agip di Cesenatico, o la Scuola di ingegneria di Bologna), ha un profilo meno legato ai caratteri prevalenti dell'ambiente architettonico capitolino. Non è un caso che anche la sua attività nell'ambito del primo settennio INA Casa lo veda attivo in Emilia, sua terra d'origine, dove costruisce negli anni immediatamente precedenti l'incarico per Ponte Mammolo il quartiere di Borgo Panigale a Bologna e l'Unità residenziale Galleana a Piacenza, due interventi rilevanti per qualità tipologica e capacità di manipolazione in chiave moderna degli etimi della tradizione. Queste due personalità interpretano, all'interno di un impianto insediativo condiviso, il tema progettuale in maniera abbastanza diversificata.
La comune adozione di tipi edilizi a due piani, collegati da corpi scala intermedi, ai quali si associano edifici stellari in linea a tre piani, vede due tessuti edilizi solo apparentemente simili.
Il progetto iniziale del quartiere, che prevede la costruzione di 562 alloggi, di un cinema, di manufatti di servizio, quali un piccolo mercato, un centro sociale, nuclei di negozi e un asilo nido, viene realizzato in maniera incompleta. Rimangono infatti sulla carta due dei tre edifici in linea, il cinema-teatro posto a ridosso della via Tiburtina, e una parte dei negozi.

Il progetto del nucleo nord-ovest, curato dal gruppo Vagnetti, prevede la spina dei negozi, il centro sociale, cinque lotti di residenze a due piani, il cinema-teatro e due edifici stellari a tre piani, fabbricati questi ultimi non costruiti.
Le case a schiera su due livelli interpretano in maniera efficace un tema ricorrente nella casistica INA Casa. Le unità residenziali di quattro alloggi ciascuna, aggregate planimetricamente

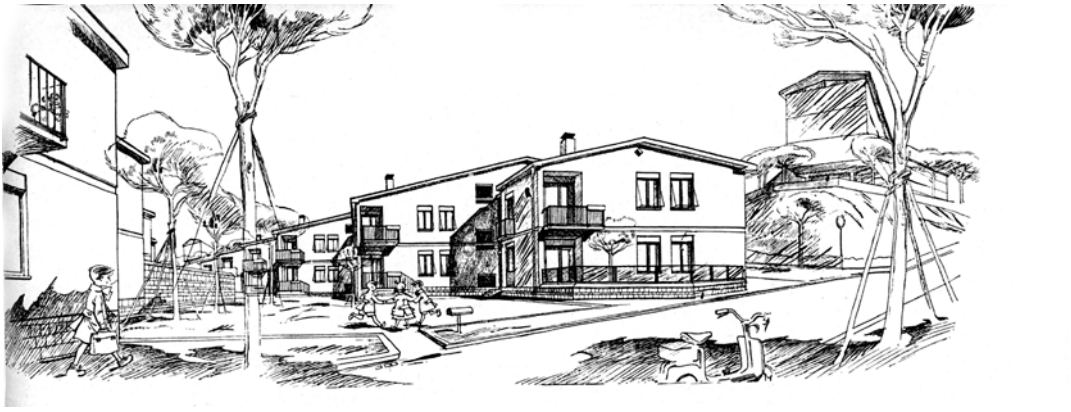


in serie sfalsate, presentano un'organizzazione distributiva unificata e differenziata solo dal numero di vani. La loro disposizione, ruotata rispetto ai percorsi di accesso, garantisce un buon orientamento degli ambienti interni e l'inserimento di aree esterne vegetali di mediazione rispetto alla viabilità carrabile e pedonale. I distacchi interni sono occupati da ulteriori aree verdi e da stenditoi a servizio dei singoli alloggi. Costruite in muratura portante con copertura a falde, le case forniscono una risposta fedelmente allineata alle prescrizioni dell'ufficio tecnico della Gestione INA Casa, sia in relazione alle logiche del cantiere dell'epoca, sia per quel che riguarda la durabilità dei manufatti.
Più originale è la soluzione architettonica della spina dei negozi, allineata alla strada di penetrazione del quartiere e caratterizzata dal forte aggetto della copertura sul fronte stradale, capace di individuare un percorso coperto cadenzato dal succedersi ritmico delle campate strutturali.
Il nucleo sud, opera del gruppo coordinato da Vaccaro, si caratterizza per la volontà di costruire delle unità residenziali dotate di attrezzature esterne organicamente integrate agli alloggi, perché appare «sempre più inammissibile che la casa sia concepita come una sommatoria di alloggi disimpegnati da una scala e munita tutt'al più di alcuni accessori esterni escogitati con soluzioni di fortuna»[1].
Il tessuto è formato da sei lotti di unità plurifamiliari, denominate "unità di buon vicinato", ossia 6 blocchi case a due piani, scalettati tra loro, per un totale di 48 alloggi per lotto, delimitati esternamente da percorrenze carrabili e riunificati da un'area pedonale interna, «un ambiente psicologicamente atto a liberare gli abitanti dal senso di costrizione creato dall'alloggio minimo [...] ma anche occasione di incontro senza urto fuori di esso, invito ad una convivenza armonica»[2].
Questa corte intermedia, solo parzialmente pavimentata, ospita un'area gioco per i bambini con zone a prato e arenili leggermente incassati rispetto al suolo, ed è delimitata da orti-giardino privati, stenditoi e lavatoi comuni. Uno spazio scoperto che si integra con ambiti porticati collocati sotto le unità edilizie rialzate rispetto al piano di campagna, nei quali trovano posto aree di sosta per gli adulti e parcheggi per auto e motociclette, all'epoca ancora ridotte per diffusione. Gli alloggi, distribuiti da un corpo scala mediano, sono sfalsati di mezzo piano e riunificati sotto una copertura a falde inclinate che definisce, nell'aggregazione dei vari blocchi, un sistema unitario assimilabile a quello adottato nella parte del quartiere progettata dal gruppo Vagnetti.
Accanto alla consueta efficienza nell'organizzazione delle cellule abitative, frutto di un lavoro puntiglioso di anni, che ha visto Vaccaro collaborare con Libera e Ponti sul tema della casa in serie sin dalla fase finale della seconda guerra mondiale, si manifesta in questo intervento il portato di una ricerca linguistica che innerva quasi tutto il percorso progettuale dell'architetto. Qui, come nei quartieri di Borgo Panigale, di Piacenza e nel coevo quartiere coordinato CEP di via della Barca a Bologna, Vaccaro piega gli elementi lessicali tradizionali, in certa misura imposti dalla Gestione INA Casa (della quale per altro è consulente dal 1952, come membro esterno della commissione che esamina i progetti inoltrati), a definire una sintassi moderna.


Abitazioni
Servizi autonomi
Servizi piano basamentale degli edifici residenziali
0
50
100

Tale volontà è leggibile sul piano tipologico nell'aggregazione seriale aperta, nell'articolazione del rapporto tra edifici e suolo facilitata dall'adozione, inconsueta per edifici bassi, di una struttura intelaiata in cemento armato, nella manipolazione delle coperture a falde e delle finestre oscurate da persiane. Se questi ultimi due elementi sono già stati sperimentati a Bologna e Piacenza – si pensi alla decisione di limitare il peso figurativo del tetto a falde azzerandone gli aggetti e adottando un rivestimento in gres ceramico in luogo di un manto di tegole, e all'uso di pannelli scorrevoli esterni, e non a battente, per le persiane – interessanti e inedite sono altre soluzioni progettuali che si inscrivono nella stessa logica linguistica, come il rapporto di contiguità/indipendenza tra volumi residenziali e sistema dei muri di separazione di orti e stenditoi nell'attacco a terra degli edifici, il trattamento "astratto" degli schermi laterizi nelle logge, sempre distanziati dalle tamponature intonacate dei volumi edilizi o, ancora, la scrittura raffinata e "oggettiva" che disegna con un leggero sottosquadro la struttura intelaiata sui prospetti delle residenze a due piani.
Ne scaturisce un'immagine perfettamente controllata in tutti i suoi dettagli, simile ma al contempo "altra" rispetto alla media delle realizzazioni INA Casa coeve, un dato evidente anche nel raffronto col nucleo nord-ovest del quartiere di Ponte Mammolo. Un'immagine che rimanda a un altro intervento eterodosso del primo settennio, quello dell'amico Adalberto Libera al Tuscolano[3].
Analogo è l'approccio progettuale per il corpo stellare ubicato sulla falesia tufacea, l'unico realizzato di quelli previsti originariamente. L'edificio in linea dispiega i suoi tre bracci coperti da una falda leggermente inclinata e sollevati su un piano porticato che consente la visuale verso la valle dell'Aniene e la parte meridionale del quartiere. I fronti sono misurati dal telaio strutturale in vista che inquadra campi di laterizio contrappuntati da serramenti unificati, schermati ancora una volta da persiane scorrevoli. Lo zoccolo basamentale sul quale poggia il braccio sud dell'edificio, in virtù del salto di quota del terreno, ospita due ulteriori piani di alloggi, prevalentemente duplex.
Gli edifici destinati a servizi di questa parte del quartiere, tranne il mercato coperto incassato in un'ansa del costone tufaceo sul quale poggia l'edificio stellare, non vengono realizzati dai progettisti coordinati da Vaccaro[4], ma stralciati e costruiti successivamente dal Comune di Roma. Nel 1958, a lavori avviati, in sostituzione dell'edificio stellare collocato sul margine ovest dell'insediamento, Vagnetti viene incaricato di progettare un fabbricato lineare, poi realizzato, poggiato su un basamento di due livelli di alloggi la cui stratificazione verticale replica quella dell'edificio trilobato del gruppo Vaccaro.

Il grado di conservazione dell'intervento di Ponte Mammolo registra una differenziazione sostanziale tra le due porzioni del quartiere.
Il nucleo nord ovest, più tradizionale nell'edilizia e nella suddivisione degli spazi esterni a uso collettivo, è complessivamente ben conservato, malgrado le inevitabili sostituzioni di una parte degli infissi e la scarsa manutenzione degli ambiti aperti di relazione tra i fabbricati.
Più problematica si è rivelata la tenuta del nucleo sud, interessato quasi subito dopo l'inaugurazione del quartiere, nel giugno 1961, da problemi di stabilità dei terreni in prossimità del fiume, che





[1] In alto. Prospettiva delle case a schiera del nucleo nord-ovest, arch. Luigi Vagnetti.

[2] In basso. Foto storica delle "Unità di buon vicinato" del nucleo sud, arch. Giuseppe Vaccaro.

hanno comportato dissesti strutturali di una parte delle unità residenziali e il conseguente allontanamento temporaneo degli assegnatari. Le occupazioni abusive delle case e i successivi interventi di trasformazione operati al di fuori di ogni controllo hanno alterato in modo consistente una parte degli edifici, le attrezzature e gli spazi di servizio a uso collettivo delle "unità di buon vicinato", accelerandone il degrado. Quel carattere in bilico tra modernità e tradizione delle case a due piani, così scrupolosamente perseguito dai progettisti, che trovava un'interfaccia nella qualità "nordica", comunitaria degli spazi aperti di vicinato, è oggi quasi cancellato dal trascorrere del tempo e dalla cronica carenza di manutenzione. Resiste invece, malgrado alcuni processi di privatizzazione degli spazi pubblici, la qualità ambientale complessiva del quartiere, la cui capacità di modulare la transizione da una dimensione marcatamente urbana, quella a ridosso della via Tiburtina, a una spiccatamente naturalistica in prossimità dell'Aniene, rimane inalterata.



[3] Via Rivisondoli, arch. Giuseppe Vaccaro.



[4] Via Rivisondoli, arch. Giuseppe Vaccaro.









[5-8] "Unità di buon vicinato", spazi collettivi, situazione attuale.



[9] Via Capitignano, arch. Giuseppe Vaccaro.

Note

1. Giuseppe Vaccaro, *Roma: quartiere Ponte Mammolo nucleo sud,* in "Architettura Cantiere", n. 15, 1957, p. 14.
2. Ibidem.
3. Cfr. Tullia Iori, *Il quartiere di Ponte Mammolo a Roma (1956-61)*, in AA.VV., *L'architettura INA Casa (1949-1963) aspetti e problemi di conservazione e recupero*, Gangemi, Roma, 2003, p. 237.
4. Il mercato, caratterizzato da una interessante copertura a piani sfalsati, è probabilmente opera di Sergio Musmeci. Nel plastico di presentazione del nucleo sud, pubblicato nell'articolo apparso su "Architettura Cantiere", Vaccaro inserisce un asilo identico a quello realizzato nell'unità residenziale Galleana di Piacenza.

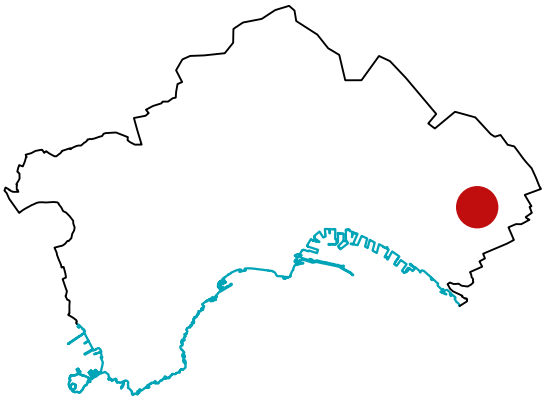
Bibliografia

- AA.VV., *Case romane. La periferia e le case popolari*, CLEAR, Roma, 1984, p. 107.
- AA.VV. (a cura di), *Guida ai quartieri romani INA Casa*, Gangemi, Roma, 2002, pp. 80-89.
- Luca Beretta Anguissola (a cura di), *I 14 anni del piano INA Casa*, Staderini, Roma, 1963, pp. 252-253.
- Tullia Iori, *Il quartiere di Ponte Mammolo a Roma (1956-61)*, in AA.VV., *L'architettura INA Casa (1949-1963). Aspetti e problemi di conservazione e recupero*, Gangemi, Roma, 2003, pp. 236-249.
- Valerio Palmieri, *Progetti e costruzioni per la residenza,* in Marco Mulazzani (a cura di), *Giuseppe Vaccaro*, Electa, Milano, 2002, pp. 51-65.
- Denise Scott Brown, *Imparare da Vaccaro*, in Marco Mulazzani (a cura di), *Giuseppe Vaccaro*, Electa, Milano, 2002, pp. 67-75.
- Giuseppe Vaccaro, *Roma: quartiere Ponte Mammolo nucleo sud,* in "Architettura Cantiere", n. 15, 1957, pp. 12-23.

NAPOLI 02
Ponticelli



di Chiara Bocchino



Ubicazione: via Luigi Volpicella - via Angelo Camillo de Meis - via Mastellone, Napoli

Cronologia: 1951 (progetto); 1951-1956 (realizzazione)

Progettisti:
progetto urbanistico: Ufficio tecnico INA Casa, Adalberto Libera;
progetto architettonico: Alberti, Barbato, Bernardelli, Calzolaro, Capobianco, Caroppo, Cozzi, De Gasperis, E. e R. Del Debbio, Luise, Maffezzoli, Mascolini, Mezzana, Pane

Committente: INA Casa

Superficie Territoriale: 160.220 mq

Numero di abitanti: 4.200

Densità abitativa: 262,5 ab/ha

Numero alloggi: 751

Tipologie edilizie: distribuzione a schiera e in linea

Servizi collettivi: chiesa parrocchiale, negozi, cinema, centro civico, uffici civici cinema e due scuole (non realizzate)

Spazi aperti collettivi: piazzette con verde attrezzato, corti aperte



Ponticelli si colloca nella periferia orientale di Napoli, in un'area che fino al secondo dopoguerra conservava una forte impronta agricola pur essendo prossima ai corridoi infrastrutturali che collegavano la città all'entroterra campano. La presenza della linea ferroviaria, che a nord intercetta e attraversa il comparto, e la facilità di accesso verso il centro urbano connotavano il quartiere come abbastanza distante per costruire ex-novo un brano di città e allo stesso tempo abbastanza connesso per non diventare un'enclave. È dentro questo contesto, a cavallo tra campagna e città in espansione, che prende forma il quartiere INA Casa di Ponticelli, tassello significativo della strategia nazionale di ricostruzione e di politica della casa avviata nel 1949 con il piano settennale[1]. Il quartiere riflette i riferimenti progettuali allora centrali per l'INA Casa: il modello della città-giardino intesa come cellula autonoma, le esperienze europee delle *new towns* e il *New Empiricism* scandinavo, insieme alle ricerche italiane sulla dimensione comunitaria del quartiere (unità di vicinato). Nell'impianto urbanistico – messo a punto dall'ufficio tecnico INA Casa diretto in quegli anni da Adalberto Libera[2] – si riconoscono alcuni tratti dell'urbanistica organica: andamento curvilineo della viabilità, disposizione non rigida dei corpi di fabbrica, varietà tipologica e attenzione calibrata agli spazi aperti. Non si tratta di una somma di edifici tratti da un repertorio, ma di un disegno unitario che ambisce a un'unità autosufficiente per 4.200 abitanti, dove densità, tipologie e servizi concorrono a strutturare relazioni di vicinato riconoscibili. Il progetto, su una superficie complessiva di circa 16 ettari, prevede che gli edifici residenziali occupino il 23% dell'area; il nucleo centrale con le attrezzature pubbliche – chiesa, centro civico, cinema e scuole – invece il 43% della superficie. Al verde pubblico attrezzato sono riservati circa 13.000 mq (intorno all'8%), mentre l'11% è destinato a verde privato; la viabilità, connessa ai margini e all'asse principale, occupa il 16%. L'immagine d'insieme restituisce l'idea di un impianto organico, nel quale la composizione degli usi e la cura per gli spazi aperti costituiscono il cuore del progetto. La trama viaria mette a sistema gerarchia e permeabilità. Un asse principale attraversa il quartiere e, richiudendosi su se stesso, disegna due grandi anelli che distribuiscono i flussi, riducendo gli attraversamenti di traffico di scorrimento. Da questi anelli si dipartono percorsi secondari che conducono ai lotti residenziali, con inserti di *cul-de-sac* a servizio delle case a schiera pensati per rallentare i movimenti e generare micro-spazi di vicinato. Sul margine sud una strada di servizio perimetrale consente le manovre senza caricare i tratti ciechi. A nord, la ferrovia incide il comparto creando due porzioni collegate da sottopassi: un taglio infrastrutturale che, pur separando, contribuisce a chiarire le relazioni tra le parti e a definire il ruolo dei percorsi trasversali. La residenza si organizza secondo due tipologie edilizie coerenti con il disegno sociale dell'intervento. Lungo il perimetro sono disposte le case a schiera a due piani, previste "a riscatto", dotate di giardino e orto: spazi privati che intrecciano l'idea di domesticità con quella, allora centrale, di autogestione produttiva del suolo pertinenziale. Intorno all'isolato centrale a verde si collocano invece gli edifici in linea, con alloggi da destinare in affitto, distribuiti con criterio seriale e funzionale alla manutenzione e alla gestione[3]. La scelta di tenere tipologie differenziate



ma contigue riflette l'intento di comporre una comunità socialmente mista, capace di far convivere modalità d'uso diverse in una grammatica spaziale coerente. Il settore dei servizi civici – cuore simbolico e pratico dell'unità autosufficiente – prevedeva una chiesa, un centro civico, un cinema e due scuole. Solo la chiesa è stata realizzata[4], segno delle contingenze finanziarie e attuative che spesso hanno accompagnato gli interventi INA Casa: tuttavia, la misura degli spazi disponibili e la loro collocazione centrale mantengono leggibile l'ossatura dell'impianto e la sua vocazione a ospitare funzioni collettive. Accanto a queste attrezzature maggiori, il progetto disegna una piazzetta centrale e due slarghi con residenze e negozi[5] al piano terra, con l'obiettivo di innestare un commercio di prossimità e di tradurre in forme urbane la vita di vicinato. Dal punto di vista morfologico, nel quartiere viene adottato un disegno stradale curvilineo, una disposizione libera dei corpi edilizi e una varietà tipologica che mira a evitare monotonia e rigidità. È una "progettualità sociale" incorporata nella forma: la scelta delle densità, la granulometria degli isolati, la modulazione degli spazi aperti sono pensate per favorire relazioni quotidiane, controllo sociale diffuso, riconoscibilità dei luoghi. Non a caso il quartiere è stato letto come una delle espressioni più compiute dell'"urbanistica organica" nel repertorio INA Casa, capace di recepire tanto l'eco delle *new towns* inglesi quanto il *New Empiricism* scandinavo, e di misurarle con il pragmatismo manualistico del programma nazionale. Giovanni Astengo, ad esempio, pur riconoscendo la spinta innovativa dell'ufficio progetti, contestò nei primi nuclei INA Casa la mancanza di una più esplicita traduzione delle "unità di vicinato" in morfologie conseguenti, diffidando del "plasticismo romantico" che, a suo avviso, echeggiava modelli di città-giardino senza risolvere fino in fondo la questione dell'organizzazione sociale. In questa cornice, Ponticelli appare però come un passo in avanti rispetto ad altri coevi esperimenti d'ufficio (ad esempio San Marco a Mestre): più che un catalogo tipologico, un'idea di quartiere con intenzioni dimostrative dichiarate, dove proporzioni, allineamenti, vuoti e pieni costruiscono una regola condivisa.

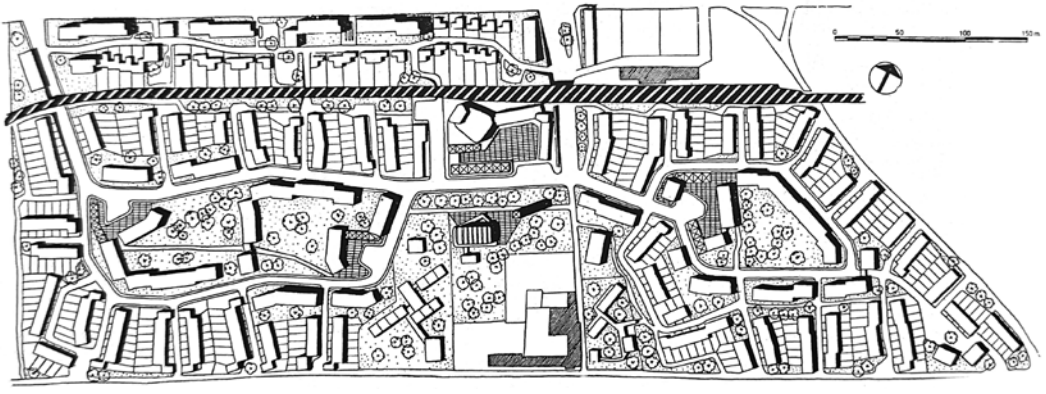
La vita del quartiere, nel tempo, ha riflettuto virtù e limiti del suo impianto. Sul piano insediativo, il progetto prevedeva un affollamento di 1 ab./vano; le rilevazioni di metà anni Cinquanta registrano valori più elevati (circa 1,6 ab./vano) e una popolazione effettiva nell'ordine dei 6.500 abitanti, a fronte dei 4.200 previsti. Nel 1957, inoltre, una quota molto alta delle famiglie risultava in coabitazione. È il paradosso tipico della Napoli di quegli anni: bassa densità urbanistica ma forte sovraffollamento abitativo, con effetti critici sulla qualità della vita[6]. Un elemento non secondario per la "serenità" a lungo percepita nel quartiere è stato inoltre l'ampio ricorso alla proprietà dell'alloggio per le case a schiera, capace di stabilizzare la popolazione e di generare cura diffusa degli spazi privati e di soglia. Il confronto con i quartieri pubblici sorti successivamente nei dintorni – l'edilizia per senzatetto del De Gasperi, il più rigido geometrismo del Santa Rosa, il rione Vesuvio con i suoi corpi in altezza – ha finito con l'evidenziare per contrasto la specificità di Ponticelli: un impianto "basso" e disteso, nel quale la rarefazione volumetrica e l'equilibrio tra pieni e vuoti hanno sostenuto pratiche d'uso meno conflittuali. Qui la città-giardino


Abitazioni
Servizi autonomi
Servizi piano basamentale degli edifici residenziali
0
50
100

non è soltanto citazione linguistica ma matrice distributiva: la grana minuta degli accessi, la presenza di giardini privati, il disegno degli spazi collettivi intendono fare del quartiere un luogo di quotidianità prossima, orientato a una socialità di scala intermedia.

Anche la composizione architettonica risponde a questa logica di misura. L'ufficio progetti definisce l'ossatura urbanistica, mentre la progettazione edilizia è affidata a una costellazione di architetti e ingegneri di area romana e napoletana – tra i quali Roberto Pane,





[1] In alto. Case a schiera, Ufficio INA Casa.

[2] In basso. Planimetria di progetto, Ufficio INA Casa.



[3] Edifici in linea in Via del Lago di Scanno.



[4] Case a schiera in Via Lago di Patria.





[5-6] Via del Lago di Scanno.





[7-8] Via Lago Lucrino.

Michele Capobianco, Luigi Maffezzoli, Enrico Del Debbio – non allineati all'esperienza razionalista più ortodossa. Ne deriva un linguaggio asciutto, privo di enfasi retoriche, attento alla serialità "civile" del costruire economico-popolare e all'inserimento degli alloggi in una trama di spazi condivisi. La semplicità dei fronti, la ripetizione misurata delle bucature, la cura per gli affacci sugli spazi verdi accompagnano la scala domestica evitando eccessi formali. Dal punto di vista funzionale, la mancata realizzazione di alcune attrezzature previste non ha cancellato l'intenzione del dispositivo centrale, che rimane riconoscibile e potenzialmente rigenerabile come cerniera civica. La piazzetta e gli slarghi con esercizi al piano terra – per quanto soggetti alle vicende economiche e commerciali del quartiere – rappresentano ancora oggi la possibilità di riattivare economie di prossimità.
È un giacimento di spazio pubblico "pronto all'uso" che, con interventi mirati, potrebbe riallineare il quartiere agli standard contemporanei di servizi di comunità, valorizzando la generosa dotazione di suolo pubblico prevista in origine.

Note

1. Con la Legge 28 febbraio 1949 n. 43 il Parlamento italiano approvò il progetto di legge *Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori*. Il progetto di legge fu presentato al Consiglio dei ministri da Amintore Fanfani nel 1948.
2. Bianca Petrella, *L'edilizia residenziale negli ultimi quarant'anni. Due città emblematiche: Milano e Napoli*, Fondazione Ivo Vanzi, Napoli, 1989.
3. Oggi la tipologia a schiera (prevista per il riscatto) ha subito modifiche e personalizzazioni da parte dei proprietari, mentre la tipologia di edifici in linea ha mantenuto, in gran parte, le fattezze originarie.
4. L'istituto scolastico è stato realizzato successivamente ed è oggi l'Istituto Comprensivo Marino - S. Rosa.
5. Oggi i negozi sono in disuso.
6. Negli anni del dopoguerra e fino agli interventi del Programma Straordinario di Edilizia Residenziale (PSER), molte aree di Napoli si caratterizzavano per una densità urbanistica relativamente contenuta — ossia un numero limitato di abitanti o edifici per ettaro — dovuta a un tessuto urbano frammentato e a vaste aree ancora inedificate o dismesse. Tuttavia, la carenza di alloggi e la crescita demografica accentuarono la pressione abitativa all'interno dei singoli edifici: ogni vano era spesso occupato da più persone, con conseguente sovraffollamento, scarsa aerazione, condizioni igieniche precarie e progressivo degrado del patrimonio edilizio. Questo contrasto tra spazio urbano "vuoto" e spazi domestici saturi divenne uno dei segni distintivi della crisi abitativa napoletana del periodo.

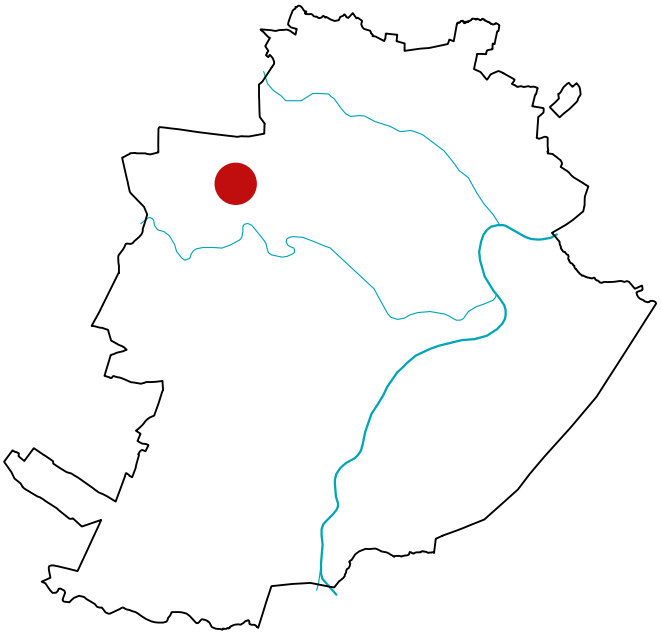
Bibliografia

- Bianca Petrella, *I quartieri residenziali di Napoli*, in Id., *L'edilizia residenziale negli ultimi quarant'anni. Due città emblematiche: Milano e Napoli*, Fondazione Ivo Vanzi, Napoli, 1989, pp.190-192.
- Sergio Stenti, *INA Ponticelli e Olivetti Pozzuoli. Due paradigmi dell'INA Casa primo settennio*, in Ugo Carughi, *Città architettura edilizia pubblica. Napoli e il Piano INA Casa*, Clean, Napoli, 2006, pp. 141-151.
- Sergio Stenti, *Quartiere INA Ponticelli*, in Id., *Housing in Italia. Dalle case popolari all'edilizia sociale privata 1903-2015*, Clean, Napoli, 2023, pp. 252-253.

TORINO 02
Villaggio di Santa Caterina



di Aurora Riviezzo



Ubicazione: Corso Cincinnato - via Val della Torre - via Sansovino - strada Altessano, Torino

Cronologia: 1954 (progetto); 1955-1959 (realizzazione)

Progettisti:
piano urbanistico: Nello Renacco;
progetto architettonico: Ufficio Tecnico IACP, Nello Renacco (coordinamento), Giovanni Astengo, Nicola Grassi, Aldo Rizzotti

Committente: Istituto Autonomo Case Popolari (IACP)

Superficie territoriale: 105.477 mq

Numero di abitanti: 5.200

Densità abitativa: 493 ab/ha

Numero alloggi: 740

Tipologie edilizie: distribuzione in linea

Servizi collettivi: negozi, centro culturale istriano, centro civico multifunzionale (non realizzato)

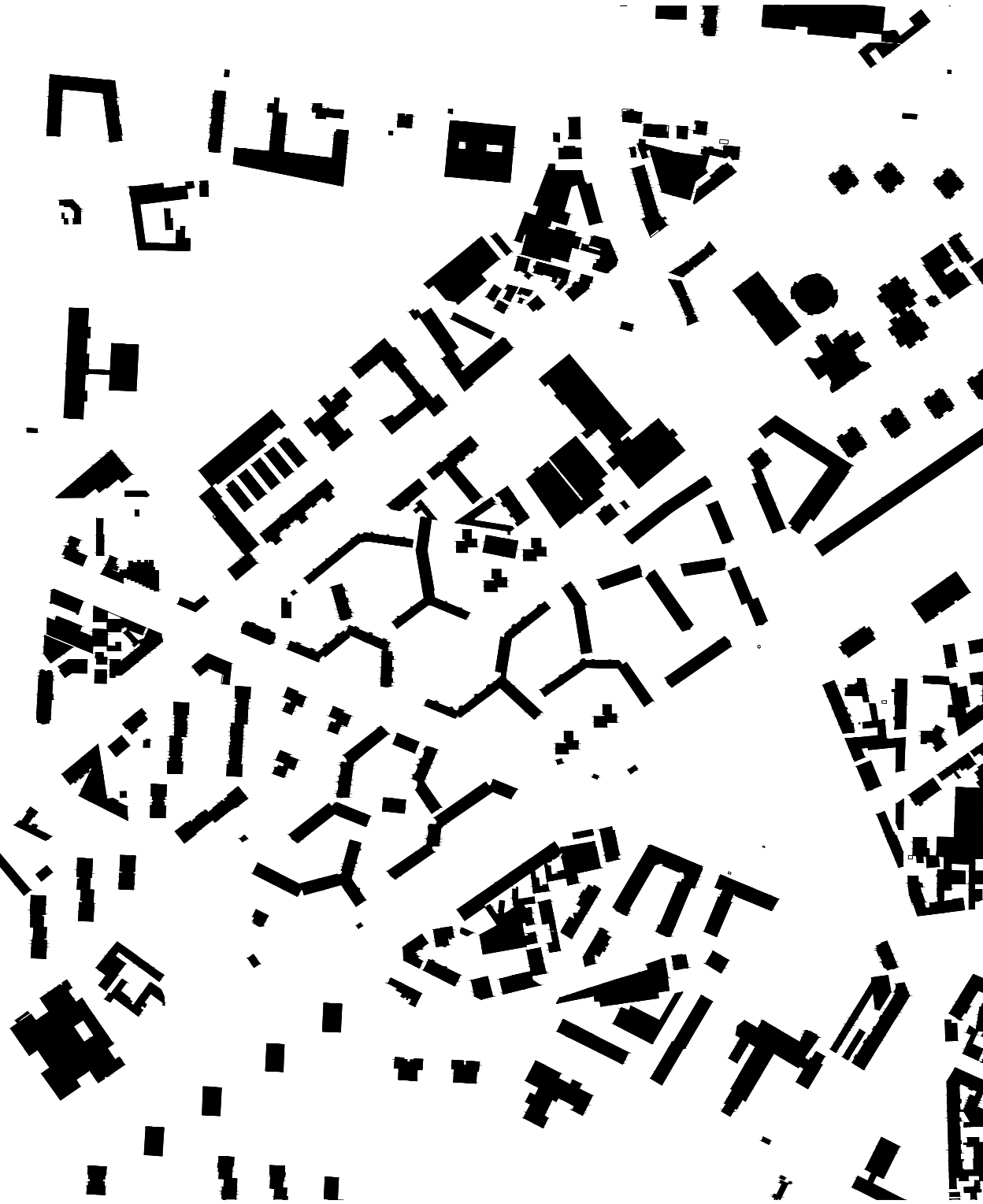
Spazi aperti collettivi: corti aperte con giardini, aree gioco per bambini, centro ricreativo



Negli anni Cinquanta, quando l'Italia cominciò a risollevarsi dal secondo conflitto mondiale e a gettare le basi del *boom* economico, una delle emergenze sociali più urgenti fu quella dei profughi provenienti dall'Istria e dalla Dalmazia. Migliaia di persone, costrette ad abbandonare la loro terra d'origine a seguito dei mutamenti politici e territoriali del dopoguerra, si riversarono in diverse regioni dell'Italia settentrionale. Nel 1952, per rispondere all'emergenza legata all'arrivo dei profughi giuliano-dalmati, fu promulgata la Legge n. 137 del 5 marzo 1952, che prevedeva la cessione agevolata di alloggi ai profughi e stabiliva che il 15% degli alloggi di edilizia sovvenzionata realizzati dagli Istituti Autonomi per le Case Popolari fosse loro destinato. La stessa legge introdusse anche un'importante misura in ambito occupazionale, imponendo alle aziende e alle imprese appaltatrici di opere pubbliche l'obbligo di riservare almeno il 5% di manodopera ai profughi assistiti, coinvolgendo tutte le categorie professionali. Il Comune di Torino individuò una vasta area rurale nella periferia nord-occidentale della città, nella Borgata Lucento – oggi parte della Circoscrizione 5 – come sito ideale per realizzare un insediamento residenziale destinato ai nuovi cittadini. L'Istituto Autonomo per le Case Popolari di Torino fu poi incaricato della progettazione e della costruzione del quartiere, che fu finanziato dal Ministero degli Interni nell'ambito del programma nazionale. I lavori presero avvio nel 1954 e l'intervento fu implementato in varie fasi fino al 1959. Si tratta del quartiere noto come "Villaggio di Santa Caterina", così chiamato prendendo in prestito la denominazione della coeva parrocchia realizzata in via Sansovino, a lungo rimasta il principale luogo di incontro della comunità.

Il progetto fu redatto da un *team* di architetti torinesi coordinato da Nello Renacco, con Giovanni Astengo, Nicola Grassi e Aldo Rizzotti[1]. Lo stesso gruppo di progettazione aveva collaborato pochi anni prima alla progettazione, coordinata da Astengo, del più noto quartiere INA Casa a Falchera, realizzato tra il 1952 e il 1955 nell'estrema periferia nord della città[2]. Non sorprende, quindi, che Falchera e il Villaggio di Santa Caterina, cronologicamente vicini, si sviluppino a partire da una simile soluzione tipologica urbana e edilizia. Entrambi i quartieri, nati in una fase di grande sperimentazione progettuale, fortemente incentivata dai piani di *mass housing*, si ispirano ai modelli residenziali nordeuropei, con un impianto planimetrico unitario, incentrato sulla relazione spaziale tra spazi comunitari e edifici residenziali. Alla maniera di Falchera, il disegno urbano del Villaggio di Santa Caterina si fonda sull'articolazione di edifici in linea, disposti a definire a loro interno una grande corte aperta a uso collettivo, con un unico schema planimetrico in grado di integrare sia le funzioni residenziali sia gli spazi comuni. Alla scala edilizia, la sperimentazione del linguaggio architettonico è basata sul ricorso a tessiture di mattoni a vista su tutti i prospetti degli edifici. In questo caso, diversamente dall'INA Casa a Falchera concepito come un intervento unitario, il Villaggio di Santa Caterina si configura come il risultato della sovrapposizione di tre iniziative distinte, ciascuna promossa in un diverso quadro normativo e destinata a una specifica categoria di popolazione, a cui corrispondono altrettante aree del quartiere.

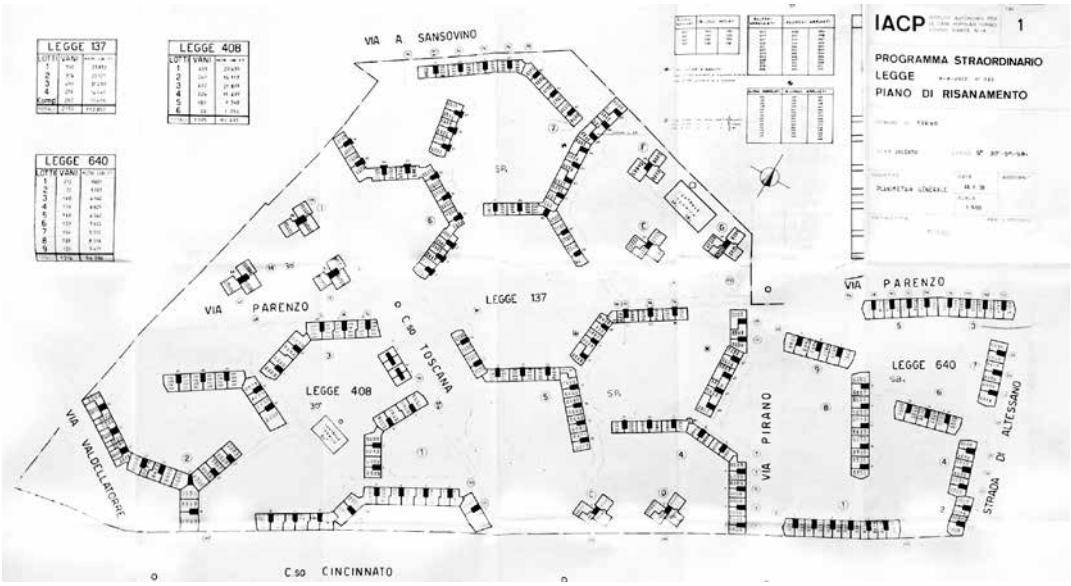
Il primo nucleo, denominato SP1, si sviluppa su un'area di 45.000 mq,



articolata in quattro lotti tra via Sansovino e via Parenzo. Accoglie otto edifici residenziali per un totale di 2.510 vani. Già nel 1955 vi si insediarono 253 famiglie di profughi, trasferite da un campo di raccolta temporaneo alle Casermette di Borgo San Paolo. L'anno successivo si aggiunsero altre cento famiglie.
A questo primo intervento seguì la realizzazione del 30° quartiere dello IACP, destinato invece agli assegnatari delle liste d'attesa ordinarie, con l'aggiunta di ulteriori 1.595 vani. Anche questo progetto fu affidato allo stesso gruppo di progettazione. Infine, un terzo nucleo residenziale fu realizzato lungo Corso Cincinnato, sul versante meridionale, in attuazione della Legge 640 del 1954 "Provvedimenti per l'eliminazione delle abitazioni malsane"[3]. Progettato dal servizio tecnico dello IACP locale, il lotto SB1 fu destinato a ospitare i "barracati", ovvero persone che vivevano in «alloggi impropri, o abitazioni gravemente lesionate e dichiarate inabitabili dal Genio Civile»[4].
L'intero piano urbanistico – che comprende i lotti SP1 e SB1, nonché il 30° quartiere IACP – fu redatto da Nello Renacco e prevedeva la dotazione di alcuni servizi minimi per gli abitanti: un barbiere, una latteria, una tintoria, un calzolaio, un tabaccaio. Questi furono solo in parte realizzati, integrando una serie di funzioni al pianterreno degli edifici su via Toscana[5]. Renacco progettò anche un centro civico multifunzionale a pianta triangolare, con una cappella, una biblioteca, un ambulatorio, una sala di assistenza sociale e una sala riunioni, distribuiti in tre edifici distinti[6]. Il progetto, però, rimase anch'esso irrealizzato.
Analogamente, nel 1956, il nuovo PRG di Torino provò a riequilibrare la dotazione di servizi collettivi prevedendo un asse attrezzato a ridosso della strada tracciata all'interno del quartiere residenziale, l'attuale via Parenzo, ma mai realizzato.
Quando i lavori terminarono nel 1959, il Villaggio Santa Caterina si presentava come un insediamento quasi esclusivamente residenziale, piuttosto isolato rispetto al resto del tessuto urbano.
Solo a partire dalla metà degli anni Sessanta, con l'individuazione nelle aree limitrofe di due nuove zone per l'edilizia economica e popolare (E6 ed E15), previste dal Piano di Zona del 1963, il quartiere iniziò a integrarsi inevitabilmente con un contesto sempre più urbanizzato.
Nel corso degli anni Ottanta, l'assetto urbanistico del Villaggio di Santa Caterina subì una trasformazione significativa con la realizzazione di una nuova linea tramviaria. Il tracciato si sviluppa lungo Corso Toscana, proseguendo fino al quartiere Le Vallette. Pur migliorando il collegamento con il centro della città, attraversa longitudinalmente l'impianto urbano del quartiere, introducendo una cesura tra le diverse parti del villaggio e alterando, in parte, il disegno originario.

A settant'anni dalla sua costruzione, il Villaggio di Santa Caterina si presenta per lo più immutato sul piano della tipologia urbana e architettonica. Gli edifici mantengono le stesse caratteristiche tipologiche, confermando la coerenza del progetto iniziale. Gli spazi comuni conservano in gran parte la loro funzione con le grandi corti interne preservate come aree verdi pubbliche, dotate di qualche arredo urbano e in gran parte accessibili alla comunità. La grande maggioranza delle aree perimetrali agli edifici sono state adattate a uso parcheggio.
Nel 2019, è stato avviato un significativo intervento di riqualificazione che ha


Abitazioni
Servizi autonomi
Servizi piano basamentale
degli edifici residenziali
0
50
100







[1] In alto. Planimetria dell'intervento complessivo con l'indicazione della suddivisione dei tre lotti (30 Quartiere IACP, SP1, SB1) e delle rispettive norme di riferimento.

[2-3] Al centro e in basso. Il quartiere residenziale in due fotografie storiche, datazione incerta.



[**4**] Vista dell'edificio che ospita il Circolo Istriano Fiumano e Dalmata; alle spalle uno scorcio del quartiere realizzato per i profughi (SP1).



[5] Vista dell'interno di una delle corti a uso pubblico del quartiere.



[6] Vista delle panchine come unico arredo pubblico di una delle corti interne.



[7] Vista del sistema di recinzione aggiunto per delimitare la soglia tra lo spazio collettivo e quello di pertinenza di un singolo edificio.

permesso di migliorare le prestazioni energetiche degli edifici attraverso il cappotto termico, l'isolamento dei sottotetti, la sostituzione degli infissi e il restauro conservativo di balconi e coperture. Più recentemente, nel giugno 2025, trentadue appartamenti rimasti inutilizzati sono stati ristrutturati e arredati, grazie a un'iniziativa del Comune di Torino in collaborazione con l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, l'Assessorato Regionale alle Politiche della Casa e ATC Piemonte. Destinati a famiglie in emergenza abitativa, questi alloggi rientrano in un progetto di *social housing* diffuso che affonda le radici proprio nella vocazione originaria del quartiere[7]. L'Associazione, fondata negli anni Cinquanta come presidio della memoria e luogo di aggregazione per gli esuli, rappresenta ancora oggi uno dei principali riferimenti sociali e culturali del Villaggio di Santa Caterina. Essa custodisce la memoria della storia del quartiere e delle generazioni dei suoi abitanti.

Note

1. Il capitolo d'appalto è conservato presso l'Archivio ATC, *Quartiere 30*, Lotto 1, faldone unico.
2. Sul quartiere Falchera: Sergio Pace, *Oltre Falchera. L'INA Casa a Torino e dintorni*, in Paola Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano INA Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 263-275.
3. Si rimanda alla lettera inviata il 7 ottobre 1954 dall'ingegnere Carlo Villa, Presidente dello IACP, al gruppo di Nello Renacco in cui sono richiesti «pareri o suggerimenti atti a creare un complesso edilizio armonico», in Archivio ATC, *Quartiere 30°, Quartiere SB1-Lucento L. 640/54n, 1954-1955, I e II LOTTO, Faldone unico.*
4. Ibidem.
5. Cfr. Nello Renacco, *Unità di abitazione a Torino-Lucento*, in «L'Architettura. Cronache e Storia», n. 5, gennaio-febbraio 1956, pp. 669-671. Per la documentazione archivistica: Archivio ATC, *Quartiere 30,* ampliamento - varie, Faldone unico.
6. Il progetto di Renacco per il centro sociale, datato 2 marzo 1956, è conservato in ATC, *Quartiere 30*, Lotto 1-2. Il faldone contiene la relazione illustrativa e una tavola di progetto con la planimetria, la pianta del piano terra, tre prospetti e due sezioni.
7. L'intera procedura è stata assegnata, a seguito di un bando pubblico, alla Cooperativa Sociale Liberitutti con la proposta "Vicini per scelta": https://comunicatistampa.comune.torino.it/2025/06/vicini-per-scelta-un-progetto-di-housing-sociale-diffuso-nel-villaggio-santa-caterina/ [consultato il 22 luglio 2025].

Bibliografia

- Daniela Adorni, Maria D'Amuri, Davide Tabor, *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*, Viella, Roma, 2017.
- Dipartimento Casa Città - Politecnico di Torino, *Beni culturali ambientali del Comune di Torino,* Società degli ingegneri e degli architetti di Torino, Torino, 1984, vol. I.
- Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Torino, *Sessantennio di fondazione*, Torino, 1967.
- Agostino Magnaghi, Mariolina Monge, Luciano Re, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers Riuniti Editori, Torino, 1982, pp. 98-99.
- Enrico Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Nello Renacco, *Unità di abitazione a Torino-Lucento*, in «L'Architettura. Cronache e Storia», n. 5, gennaio-febbraio 1956, pp. 669-671.
- Valter Rodriquez (a cura di), "*Quel lontano lembo di terreno tra Madonna di Campagna e Borgo Vittoria*", Circoscrizione 5, Torino, 2017.

3. La grande dimensione dell'abitare

Tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta si registra un salto di scala nella concezione dei nuovi insediamenti residenziali e una più radicale sperimentazione sugli spazi dell'abitare, che a Roma e a Napoli conduce a risultati particolarmente radicali. L'approvazione della legge 167/1962 sull'acquisizione di aree per l'edilizia residenziale pubblica rappresenta per la cultura architettonica un'occasione unica di sperimentare questa nuova dimensione dell'abitare e il *town design* come scala intermedia di progettazione. Gli interventi sono infatti concepiti come parti di città "formalmente compiute", attraverso la composizione di pochi edifici di grandi dimensioni che si relazionano con la scala urbana e ambiscono a diventare segni ordinatori di territori spesso caratterizzati da un'edificazione informale e destrutturata. I nuovi insediamenti superano l'idea del quartiere autosufficiente, assumendo anche un ruolo compensativo rispetto alla carenza di servizi nei contesti periferici grazie a una ricca dotazione di attrezzature collettive, a volte integrati in macrostrutture che nei casi più estremi tendono ad assorbire tutte le funzioni della città. Le procedure d'appalto tradizionali presentano problematiche diffuse e si rivelano inadeguate per la realizzazione di progetti di grandi dimensioni, anche per l'introduzione di tecniche di industrializzazione edilizia all'estero già sperimentate e abbandonate per le criticità riscontrate.

A Roma i nuovi insediamenti progettati nell'ambito del primo Piano per l'Edilizia Economica e Popolare del 1964 si risolvono in assetti urbani formalmente unitari e morfologicamente caratterizzati anche attraverso la nuova dimensione degli edifici, che si pongono come presenza monumentale nel paesaggio della campagna romana, in opposizione al tessuto minuto della periferia. Il Laurentino (Piano di Zona n. 38) rappresenta l'intervento più consistente (5.500 alloggi in un'area di 160 ettari), realizzato a seguito di un finanziamento straordinario della Gescal che prevede la realizzazione contestuale di abitazioni e attrezzature collettive. Questa circostanza consente al gruppo coordinato da Pietro Barucci di articolare il nuovo insediamento in una serie di unità di intervento integrate (*insulae*), composte da edifici residenziali a torre e in linea collegati da un ponte attrezzato con servizi collettivi su tre livelli (spazi commerciali, uffici pubblici, sale polifunzionali) e disposte a cavallo dell'anello viario del quartiere. Il progetto porta così alle estreme conseguenze alcuni principi modernisti come la ripetizione seriale di unità di abitazione e la separazione del traffico pedonale da quello veicolare.
Le condizioni critiche degli spazi collettivi di Laurentino 38 sono da ricondurre alla problematica morfologia del quartiere. La marcata separazione tra nuclei residenziali, servizi, vaste aree

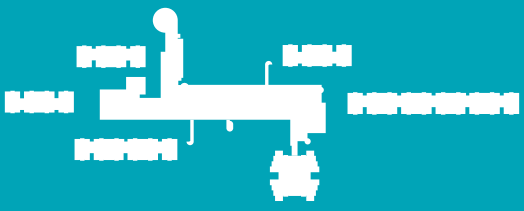
verdi e viabilità carrabile, nonché la loro grande dimensione, ha contribuito al rapido degrado degli spazi comuni, che difficilmente possono essere riconosciuti dagli abitanti come ambiti di prossimità residenziale. I servizi, collocati nei ponti pedonali, sono stati in molti casi occupati o trasformati con usi impropri. Lo stato di incuria di alcune di queste strutture, divenute per molti abitanti veri e propri simboli del degrado del quartiere, ha indotto il Comune di Roma nel 2008 a procedere alla demolizione di tre ponti considerati irrecuperabili. Parallelamente, è stato avviato un processo di risanamento e riqualificazione delle vaste aree verdi, che ha determinato un significativo miglioramento delle loro condizioni. Anche i "ponti", specialmente quelli prossimi alla via Laurentina, principale arteria di accesso al quartiere, sono stati nel tempo oggetto di interventi di riqualificazione e riconversione con l'insediamento di funzioni commerciali e servizi collettivi.

Napoli è una delle città in Italia in cui si enfatizza maggiormente la sperimentazione della grande dimensione insediativa e architettonica, a partire dal Piano di Zona adottato nel 1965. Questo individua due grandi aree di espansione all'estremità del confine comunale, nell'area di Secondigliano a nord e di Ponticelli a est. Basandosi su un Regolamento Edilizio del 1935, i quartieri risultano progettati in assenza di indicazioni planivolumetriche, ma incentivando al tempo stesso l'alta densità abitativa (500 ab/ha). Spicca il caso delle Vele di Scampia a firma di Francesco Di Salvo, su incarico della Cassa del Mezzogiorno, realizzate alterando in maniera significativa il progetto originario. Gli iconici edifici a tenda, dell'altezza massima di 14 piani, sono concepiti come "unità d'abitazione" articolate in più settori connessi tra loro. Diventato fin da subito un simbolo internazionale di disagio sociale e spaziale, il quartiere ha scontato la mancata realizzazione di molte attrezzature collettive previste dal progetto e il sovradimensionamento del sistema viario. Dal 1995 l'apertura della stazione metro Piscinola-Scampia segna una prima svolta nella condizione del quartiere, garantendone la connessione con la città. Oggi è in atto una profonda trasformazione attraverso il Progetto ReStart Scampia, che prevede la demolizione delle Vele Gialla e Rossa, la riqualificazione della Vela Celeste e la costruzione di 433 nuovi alloggi NZEB, finanziati con 159 milioni di euro da fondi PNRR, PON METRO e Periferie. Il programma di interventi affiancherà al tessuto residenziale spazi per agricoltura urbana, un parco, scuole e un centro civico.

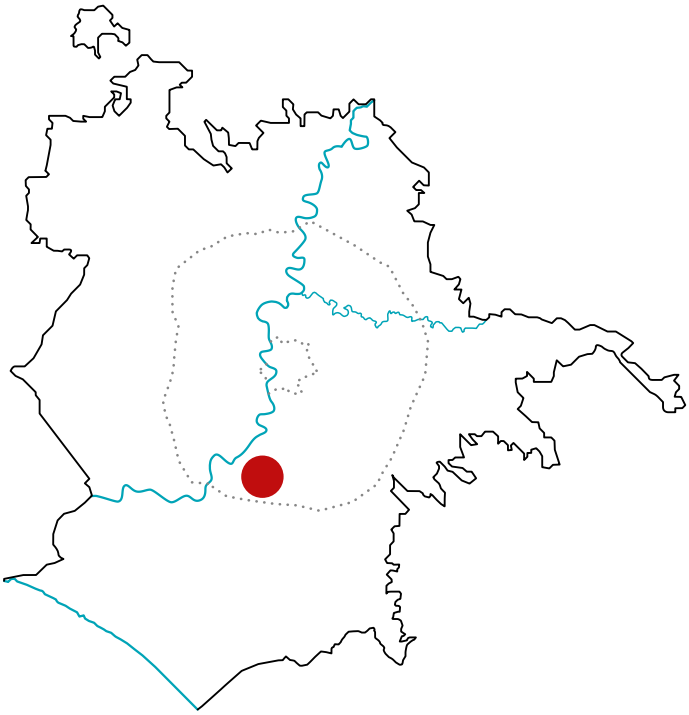
Il caso torinese sembra muoversi in un'altra direzione rispetto al panorama nazionale: la sperimentazione tipologica e strutturale della macrostruttura integrata non è stata incentivata dalle politiche locali. Nel Piano di Zona del 1963, al contrario, la localizzazione dei quartieri pubblici risulta integrata nella città consolidata, evitando la pianificazione di aree urbane di grande estensione e quindi il salto di scala dell'architettura residenziale. È possibile, però, individuare un tentativo emblematico di pianificare una vera e propria piccola città-satellite nella periferia nord. Tentativo fallito, capace di confermare l'immaginario di Torino come una città compatta, promosso sia dalla burocrazia sia dagli architetti fin dal secondo dopoguerra.

Chiara Bocchino

ROMA 03
Laurentino 38



di Flavia Sinibaldi



Ubicazione: via Laurentina, via Achille Campanile, viale Ignazio Silone, viale Carlo Levi, viale Filippo Tommaso Marinetti, Roma

Cronologia: progetto preliminare, esecutivo: 1971-1974

Realizzazione: 1976-1984

Progettisti: Pietro Barucci (capogruppo), Alessandro De Rossi, Luciano Giovannini, Camillo Nucci, Americo Sostegni, con Paolo Silvagni e Arduino Toppani

Committenti: Comune di Roma, Istituto Autonomo Case Popolari (IACP), Gestione Case per Lavoratori (GesCaL)

Superficie territoriale: 164,5 ha

Numero di abitanti: 31.907

Densità abitativa: 194 ab/ha

Numero di alloggi: 5.500

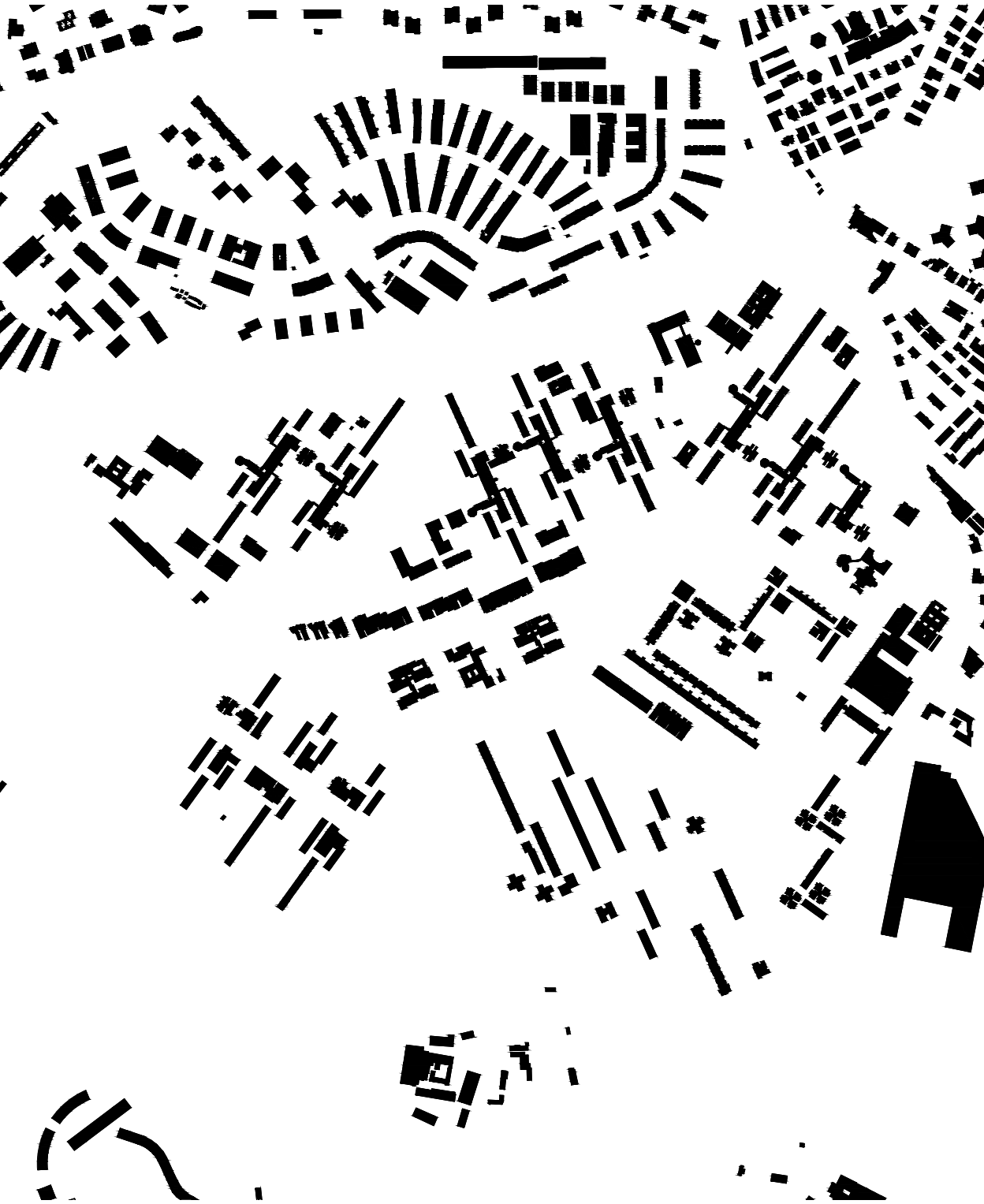
Tipologie edilizie: distribuzione in linea e a torre

Servizi collettivi: scuole, centro sociale, mercato, negozi (parzialmente realizzati), uffici (parzialmente realizzati), laboratori (parzialmente realizzati), sala polivalente, Centro di Quartiere

Spazi aperti collettivi: aree attrezzate per il gioco, aree attrezzate per lo sport, aree a parco naturale, percorsi pensili attrezzati, piazze pensili, piazza attrezzata



Il Piano di Zona n. 38 "Laurentino" è il più grande intervento di edilizia residenziale pubblica realizzato a Roma tra gli anni Settanta e Ottanta nell'ambito del 1° PEEP. Insieme a Corviale e Vigne Nuove, Laurentino 38 rientra nell'importante programma finanziato dalla GesCaL (Gestione Case per Lavoratori), subentrata all'INA Casa, per realizzare a Roma nuovi insediamenti di grandi dimensioni, dotati non solo di abitazioni, ma anche di servizi, scuole, spazi collettivi e attrezzature pubbliche.
L'area scelta per l'insediamento si colloca nella periferia sud della città, oltre la via Laurentina e a ridosso del GRA (Grande Raccordo Anulare), in una zona fino ad allora caratterizzata da campagna, borgate spontanee e nuclei edilizi informali. Durante gli scavi per la realizzazione del settore sud-ovest del quartiere emersero reperti archeologici di insediamenti di epoca preromana e una necropoli, che successivamente furono ricoperti per consentire l'avanzamento del cantiere. La popolazione prevista per Laurentino 38 era formata prevalentemente da famiglie con reddito medio-basso, provenienti da demolizioni di borgate o da trasferimenti forzati, accomunate da una condizione abitativa precaria o marginale.
Il progetto del gruppo guidato da Barucci si fondava sul principio di divisione dei flussi veicolari da quelli pedonali prevedendo la costruzione, per questi ultimi, di una rete di spazi sopraelevati attrezzati con servizi per la collettività. Questo concetto si è concretizzato nella progettazione di un'unità abitativa denominata *insula*, che si ripete 11 volte lungo l'anello viario del quartiere, collocandosi a cavallo della strada attraverso un ponte che unisce gli edifici residenziali. L'*insula* comprende in media 300 alloggi per circa 1.800 abitanti e corrisponde ad una unità di finanziamento, progettazione, appalto e gestione. L'*insula* tipo è infatti composta da sette edifici: una torre in media di 14 piani, cinque case in linea in media di 8 piani e un ponte attrezzato di due piani. Questi ponti avevano la funzione di collegare tra loro i diversi lotti abitativi e, allo stesso tempo, di ospitare servizi primari come negozi di prima necessità, locali di riunione e uffici gestionali, in quota parte pubblici e privati.
Gli spazi sopraelevati non erano soltanto un elemento tecnico, ma il cuore della proposta sociale del Laurentino 38: un'infrastruttura pedonale continua e protetta, che permettesse di vivere il quartiere a piedi, favorendo le relazioni di prossimità. Oltre ai Ponti, il progetto prevedeva spazi pubblici a terra, come giardini e piazze interne ai lotti, pensati per il gioco, l'incontro e la sosta. Erano inoltre incluse scuole, centri sociali, mercati rionali e spazi per servizi pubblici, dislocati strategicamente per servire i diversi settori del quartiere. L'obiettivo era il progetto di una città nella città, un quartiere autonomo dotato di tutti i servizi necessari, con una forte identità comunitaria e con spazi collettivi che sostituissero la strada come luogo principale di relazione sociale.
Purtroppo, già durante la realizzazione del quartiere, è apparso subito importante lo scarto tra la realtà e le intenzioni progettuali originarie, soprattutto per quanto riguarda gli spazi collettivi, delineando criticità significative dal punto di vista urbano e sociale. Una criticità strutturale del quartiere è data dal rapporto con il resto della città. Il quartiere nasce come insediamento isolato, separato dal contesto urbano e con connessioni deboli; la ferrovia Roma-

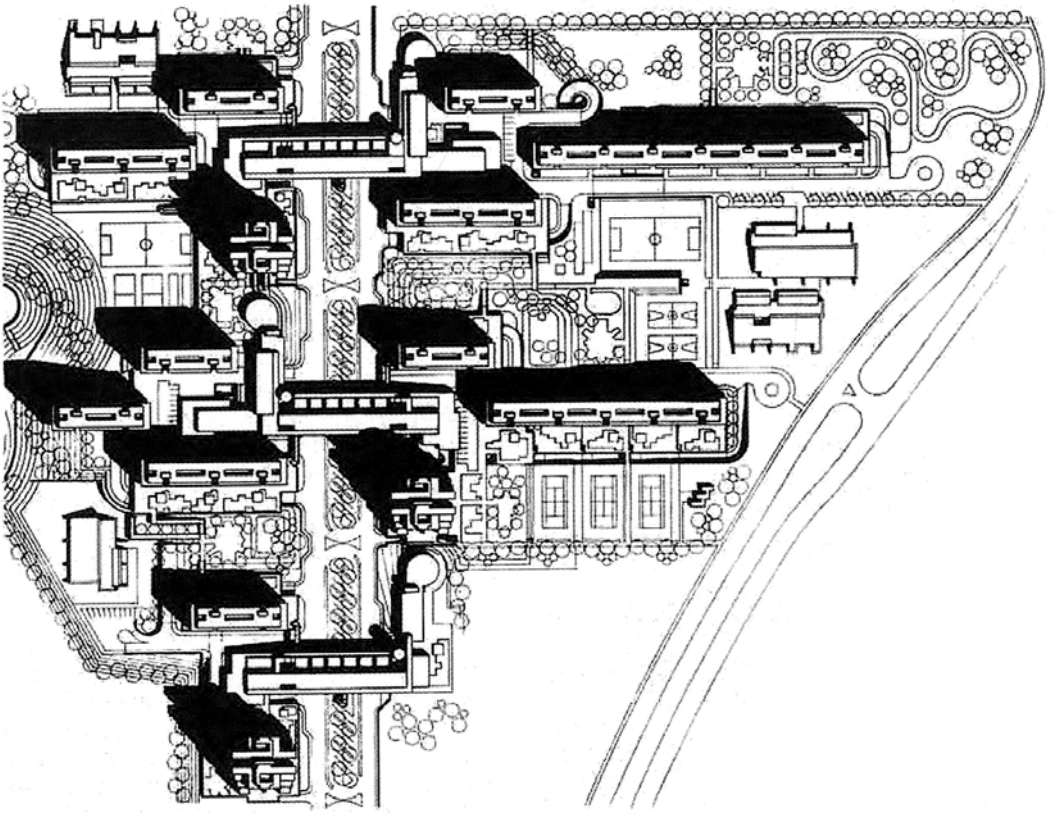


Lido e via Laurentina fungono da barriere fisiche e l'unico collegamento forte è rappresentato dalla viabilità carrabile, che però esclude i percorsi pedonali al piano rialzato.
Il sistema dei ponti sopraelevati, con un interasse di 118,80 m, pari a 33 moduli da 3,60 m e pensato come dorsale di socialità e di servizi, viene realizzato in modo parziale e molti di quelli costruiti sono rimasti in gran parte privi delle funzioni previste. Ciò ha portato queste strutture a diventare luoghi di isolamento, degrado e insicurezza. Le piazze, i negozi, i mercati e i centri per la socialità che dovevano nascere sui ponti e negli spazi alla quota pedonale sono rimasti spazi vuoti, sottoutilizzati o mai assegnati.
L'intero complesso viene costruito tra il 1976 e il 1984, e negli anni successivi vengono realizzate le attrezzature commerciali, amministrative e culturali del Centro di Quartiere, previsto nel settore sud-orientale del piano, in prossimità dello svincolo tra via Laurentina e l'anello viario principale, configurandosi come nodo di connessione tra il quartiere e la città. Il Centro si articola in tre parti distinte: la prima, disposta su un lieve rilievo verso il parco, è composta da tre piazze quadrate a quote differenti, perimetrate da edifici bassi porticati a uso misto e torri residenziali angolari; la seconda zona, verso la via Laurentina, ospita funzioni pubbliche e commerciali, mentre la terza, oltre la Laurentina, accoglie residenze e servizi amministrativi e sanitari. L'intero complesso, impostato su un sistema pedonale sopraelevato con i parcheggi al livello inferiore, rispondeva all'obiettivo di costruire un centro civico multifunzionale, luogo di rappresentanza e socialità.
Una questione problematica è legata all'insediamento degli abitanti nel quartiere. La popolazione era estremamente fragile, priva di risorse economiche solide e senza radicamento sociale nel nuovo contesto. Inoltre, la condizione iniziale degli abitanti fu segnata dalla carenza di servizi essenziali (asili, scuole, centri sanitari, spazi di aggregazione), dalla scarsa manutenzione degli spazi pubblici e dalla rapida diffusione di situazioni di criminalità e degrado.

Negli anni successivi all'insediamento dei primi abitanti, gli spazi di Laurentino 38 hanno attraversato fasi diverse, segnate da mutamenti nella loro gestione e negli usi. Una delle tappe principali di questa evoluzione è stata nel 2006 la demolizione da parte dell'amministrazione comunale dei ponti IX, X e XI, una parte consistente delle infrastrutture distintive del quartiere, considerate fonte di degrado e criminalità, insicurezza e marginalità. La demolizione ha riguardato in particolare i Ponti più isolati, mai vitalizzati da attività commerciali o servizi, che erano stati occupati negli anni da senzatetto. Al posto dei Ponti, proprio dove era collocato il loro attacco a terra, su via Filippo Tommaso Marinetti sono stati costruiti edifici di un solo piano destinati a ospitare uffici e servizi pubblici.
Tuttavia, questa fase di trasformazione ha lasciato in sospeso la questione cruciale della gestione degli spazi collettivi. In molti casi, la vitalità di questi spazi è dipesa dalla presenza di associazioni territoriali, comitati di quartiere e soggetti locali che si sono fatti carico di coinvolgere gli abitanti e gestire luoghi altrimenti abbandonati dalle istituzioni.
A partire dagli anni Novanta, parallelamente agli interventi istituzionali per il miglioramento della vivibilità


Abitazioni
Servizi autonomi
Servizi piano basamentale degli edifici residenziali
Edifici demoliti
0
100
200

del quartiere come l'introduzione di collegamenti bus più frequenti, l'istituzione del mercato rionale, l'apertura della Coop, della biblioteca in piazza Elsa Morante e la nascita della Riserva naturale Laurentino Acqua Acetosa, si è progressivamente consolidata una rete sociale che ha contribuito in modo determinante alla riattivazione di alcuni spazi collettivi. In questo contesto si inserisce l'esperienza del centro sociale L38 Squat, attivo all'interno del Casale della Massima, uno degli edifici storici sopravvissuti alla trasformazione dell'area. Occupato a partire dagli anni Duemila, il casale è diventato sede di iniziative culturali e sociali, punto di riferimento per le nuove forme di cittadinanza attiva nel quartiere.
Purtroppo, fin dalla sua realizzazione, Laurentino 38 è entrato nell'immaginario collettivo romano come uno dei quartieri più problematici della periferia romana. La sua conformazione urbana ha contribuito ad alimentare l'immagine di un quartiere isolato, duro, spesso ostile, una rappresentazione che è stata amplificata dai media, concentrando l'attenzione su episodi di degrado e criminalità.
Anche il cinema ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione di questo immaginario. Nel 1981 Sergio Citti sceglie Laurentino 38 per ambientare l'incipit del suo film *Il Minestrone*, una pellicola dedicata al tema della fame e della povertà, con protagonisti Roberto Benigni, Franco Citti e Giorgio Gaber. Pochi anni dopo, nel 1988, Roberto Benigni torna a girare alcune scene de *Il Piccolo Diavolo*[1] proprio sotto i Ponti del Laurentino 38.
Nonostante questo, già prima della pandemia di Covid-19 del 2020, l'immaginario si era parzialmente trasformato. Accanto ai racconti ricorrenti sulla periferia problematica, sono emerse nuove narrazioni dal basso. Lo stesso nome Laurentino 38, sempre rifiutato dagli abitanti più anziani con la proposta di nuova denominazione del quartiere come "Laurentino Fonte Ostiense", è stato oggetto di riappropriazione di una identità comunitaria e di radicamento nel quartiere da parte delle generazioni più giovani.
Nel 2023 il IX municipio ha avviato un percorso di rigenerazione urbana di Laurentino 38, puntando a rimuovere l'etichetta di quartiere degradato e pericoloso. Tra le iniziative in corso spiccano la rigenerazione di via Ignazio Silone, che include aree verdi, zone fitness e playground, il recupero del Casale della Massima, la nuova sede municipale in piazza Gabriella Ferri e il trasferimento dell'Università Tor Vergata nei Ponti di via Silone prevista per il 2026.
Attualmente, gli spazi collettivi di Laurentino 38 riflettono le contraddizioni della sua storia. Le demolizioni dei ponti hanno traslato, più che risolto, le criticità originarie, generando nuovi vuoti urbani e segnando in molti casi la perdita di luoghi pensati per la socialità. I nuovi edifici appaiono come corpi estranei al progetto originario, privi di relazioni formali e funzionali con il sistema sopraelevato degli spazi collettivi, e lontani dallo spirito del disegno urbano iniziale.
Con funzioni adeguate e interventi di riqualificazione, i Ponti si sarebbero potuti rigenerare senza ricorrere alla demolizione, salvaguardando la coerenza architettonica e infrastrutturale complessiva.
Il quartiere continua a soffrire una marginalità sia fisica sia simbolica, a causa della stigmatizzazione costruita nel tempo. Eppure, proprio gli spazi collettivi rappresentano oggi una risorsa fragile









[1] A fronte in alto. Planivolumetria di una porzione del progetto.

[2] A fronte in basso. Foto aerea storica.

[3] In alto. Viale Ignazio Silone, Ponte 1.

[4] In basso. Viale Ignazio Silone, Ponte 2.



[5] Via Tomaso Sillani.



[6] Via Luciano Folgore, Ponte 2.

ma strategica, da un lato esposti a nuove forme di degrado o privatizzazione, dall'altro potenzialmente capaci di innescare percorsi di rigenerazione se radicati nei bisogni reali della comunità esistente.
In questo contesto, la presenza del parco archeologico e della Riserva Naturale Laurentino-Acqua Acetosa offre una straordinaria occasione di riconnessione tra natura, storia e abitato, ancora in gran parte inespressa. La valorizzazione di queste risorse ambientali e culturali potrebbe costituire un asse fondamentale per ripensare il rapporto tra città e paesaggio nella periferia contemporanea. Non va infine accantonata l'originale riflessione a scala urbana alla base del progetto di Barucci, un'idea di grande dimensione insediativa che si confrontava con l'infrastruttura, l'ambiente e la socialità, attualmente spesso disattesa. Il futuro degli spazi collettivi di Laurentino 38 dipenderà proprio dalla capacità delle politiche pubbliche di sostenere processi partecipativi reali che possano valorizzare la memoria dei luoghi e le pratiche di cura nate spontaneamente, in un dialogo aperto tra abitanti e progettisti.

Note

1. Al minuto 21 e 17 secondi è possibile vedere i due protagonisti parcheggiare sotto il terzo ponte.

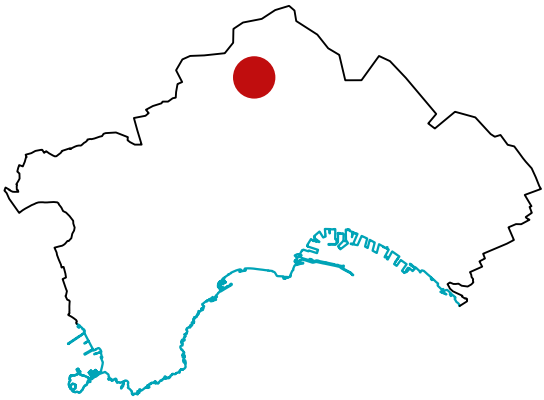
Bibliografia

- AA.VV., *L'attuazione dei piani di edilizia residenziale pubblica. Roma 1964-1987*, Officina Edizioni, Roma, 1988, pp. 10-13, 185, 226-227.
- Alfonso Acocella, *Un insediamento "coordinato a Roma: il Laurentino*, in Id., *Complessi residenziali nell'Italia degli anni '70. Dibattito e tendenze progettuali*, Alinea, Firenze, 1981, pp. 117-132.
- Pietro Barucci, *Il Laurentino: un quartiere coordinato a Roma*, in "Spazio e Società", n. 5, 1979, pp. 27-46.
- Pietro Barucci, *Roma, Quartiere Laurentino*, in Id., *Progetti e Opere dell'Architetto Pietro Barucci*, Catalogo in 6 volumi scaricabile online, *Volume quarto – I "dannati" Settanta e i grandi quartieri Dal Tiburtino a Tor Bella Monaca: la storia dei tunnel (1971/1981)*, 2008, pp. 15-60.
- Franca Bossalino e Alessandro Cotti (a cura di), *Roma: anni Novanta. L'edilizia residenziale pubblica e la nuova forma della città*, Sapere 2000, Roma 1992, pp. 126-129.
- Mario Costa, *I servizi residenziali: Laurentino*, in "Edilizia Popolare", n. 123, 1975, pp. 37-39.
- Ruggero Lenci, *Pietro Barucci architetto*, Electa, Milano, 2009, pp. 190-209.
- Alfredo Passeri, *Intervento IACP al Laurentino – Roma*, in "Industria delle costruzioni", n. 86, 1978, pp. 5-16.
- *Piano di zona n. 38 – Laurentino*, in "Casabella", n. 438, luglio-agosto 1978, pp. 31-35.
- Piero Ostilio Rossi, *Roma. Guida all'architettura moderna 1909-1991*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 314-317.

NAPOLI 03
Le Vele



di Giuseppe Guida



Ubicazione: viale della Resistenza - via Antonio Labriola - via Tancredi Galimberti, Napoli

Cronologia: 1965-1968 (progetto); 1974-1980 (realizzazione)

Progettista: Francesco Di Salvo (progetto generale e coordinamento), A. Della Gatta, V. Marsiglia, U. Cappa, G. Vecchio, T. Renzulli, V. Betta, F. Moscati, V. Fiorino, V. Fabbrocino, A. Realfonso, A. Canepa, G. Gubitosi, A. L. Rossi, G. Lanzillo, A. Izzo, R. Taranto, A. Occhiuzzi, C. Gatto, N. Pagliara

Committente: Cassa per il Mezzogiorno, Comune di Napoli

Superficie territoriale: 17 ha

Numero di abitanti: 6.500

Densità abitativa: 382 ab/ha

Numero alloggi: 1.192

Tipologie edilizie: distribuzione in linea e a ballatoio

Servizi collettivi: centri sociali, aree gioco al coperto, edifici per il commercio, uffici pubblici

Spazi aperti collettivi: ballatoi, corti interne, aree con verde attrezzato



A seguito dell'emanazione della Legge n. 167 del 1962, il Comune di Napoli elaborò una previsione di oltre 120.000 vani da realizzarsi sull'intero territorio comunale. A tale fine furono predisposti due Piani di Zona: uno a est del centro urbano consolidato nella zona di Ponticelli e uno a nord nella piana allora agricola che bordeggiava il territorio del vecchio Casale di Secondigliano, annesso al territorio di Napoli nel 1926. In particolare, il Piano di Zona con il quale si definì la localizzazione degli alloggi per l'area di Secondigliano, redatto nel 1965, aveva un'espansione di 313 ha, collocati tra la diramazione della via Appia per Napoli a nord, un nuovo asse di scorrimento a sud-ovest, il quartiere INA Casa e la caserma di Secondigliano a sud-est, vicino al quadrivio di Arzano, il tutto con una previsione di circa 65.000 abitanti. Si sarebbe dovuto generare un nuovo tessuto urbano pianificato secondo i dettami dell'urbanistica modernista e razional-comprensiva, in grado anche di bilanciare la casualità dello sviluppo precedente, giocando anche un ruolo di riequilibrio all'interno del territorio della città di Napoli[1].

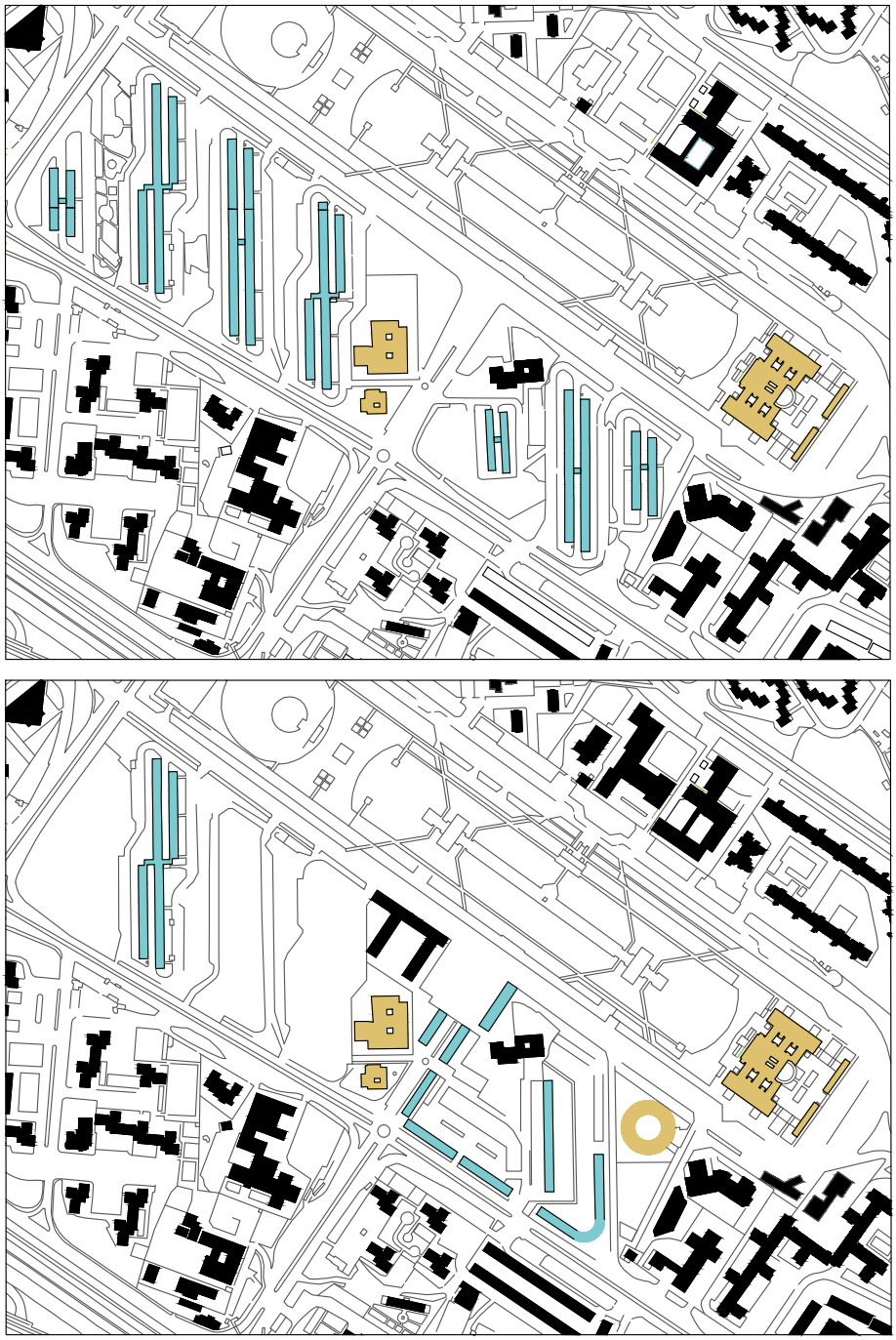
L'obiettivo dei progettisti era quello di integrare gli antichi casali di Miano, Piscinola, Marianella e Secondigliano attraverso una vasta opera di urbanizzazione, suddividendo l'area in lotti ad anelli[2]. Tuttavia, il coordinamento tra i vari lotti d'intervento fallì, compromettendo l'idea originaria del piano.

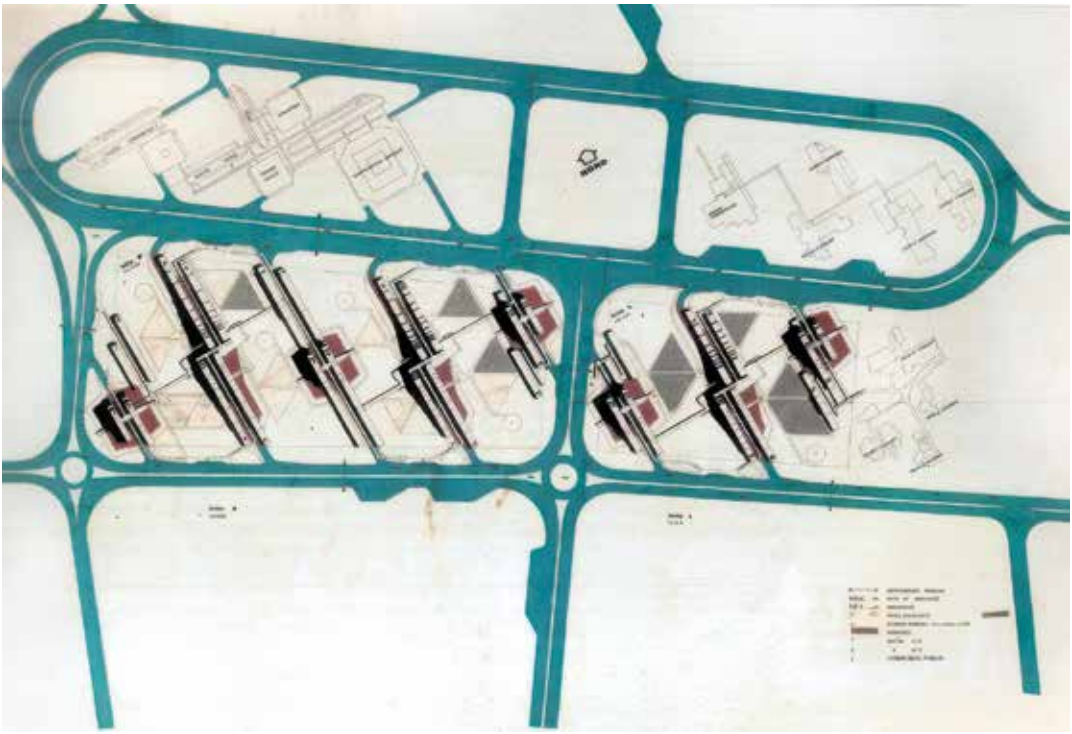
Nei lotti adiacenti all'anello centrale, denominati L ed M, un tema progettuale coordinato da Francesco Di Salvo, detto Franz, su incarico della Cassa per il Mezzogiorno progettò sette grandi edifici. "Mega-strutture" pensate secondo due diverse tipologie: a "tenda" e a "torre". Gli edifici a tenda, le "Vele" vere e proprie, hanno un'altezza massima di 14 piani e sono composti da due strutture con appartamenti in linea e collegati da ballatoi a quote sfalsate rispetto agli alloggi, al fine di servire due livelli con ogni percorso[3]. Tutti gli edifici sono orientati in direzione nord-sud, angolati di 45° rispetto ai grandi assi stradali di progetto. Quelli a tenda risultano spaccati planimetricamente sia in senso longitudinale che trasversale, consentendo una sorta di bi-esposizione parziale degli alloggi. Mediante la realizzazione del lungo invaso longitudinale attraversato da ballatoi e rampe, il progetto voleva replicare la struttura urbana tipica della città di Napoli, riproponendo condizioni di prossimità tra gli abitanti e unità di vicinato. Tuttavia questa sorta di leggenda del "vicolo" pare smentita dallo stesso Di Salvo che, come ribadisce nella Relazione tecnica al progetto, gli edifici devono considerarsi delle vere e proprie "unità di abitazione", complessi edilizi articolati in più settori e tra loro connessi da un'unica logica costruttivo-compositiva, secondo un pensiero operativo legato al tardo Movimento Moderno, fuso con l'utopia macrostrutturale in voga in quegli anni. Il progetto prevedeva la realizzazione di 6.463 vani nei lotti M ed L, corrispondente alla densità abitativa imposta dal Piano di Zona di circa 400 ab/ha.

A livello urbanistico, fulcro dell'intero intervento è il grande parco, oggi denominato "Ciro Esposito" e già previsto nell'originario Piano di Zona, di circa 140.000 mq, sul quale affacciavano anche le Vele, che garantisce un'ampia porzione degli standard dell'area per quanto riguarda verde attrezzato e attrezzature di quartiere. In ogni caso, ben presto si capì che le intenzioni progettuali non avevano avuto l'esito sperato.



Le ragioni sono state molteplici: la mancata realizzazione dei centri di aggregazione sociale, delle attrezzature collettive e degli spazi-gioco previsti dal progetto, la costruzione di un sistema viario sovradimensionato, con strade troppo ampie di scorrimento a delimitazione dei lotti, il restringimento degli spazi dei ballatoi tra i corpi edilizi affiancati, con conseguente riduzione della luminosità, l'utilizzo di tecniche e materiali differenti rispetto a quelli previsti, la modifica delle stesse unità abitative, fino alla chiusura dei piani terra. Oltre il già descritto approccio progettuale squisitamente sperimentale, non collaudato e che si è scontrato con il disordine sociale, politico e amministrativo della Napoli di quegli anni. E così, ai previsti edifici con ampi spazi di separazione, illuminazione ottimale e infrastrutture collettive, furono apportate modifiche significative che ne compromisero la qualità: aumento del numero di abitazioni, riduzione degli spazi comuni, nonché l'utilizzo di tecniche di prefabbricazione pesante che lo stesso progettista aveva escluso in fase progettuale. A ciò bisogna aggiungere la discutibile assegnazione degli alloggi unicamente a classi sociali svantaggiate e l'ampio fenomeno delle occupazioni illegali, in particolare dopo il terremoto del 1980 e il ritardo nella realizzazione delle infrastrutture urbane[4].
A fronte della crisi in cui era precipitato l'intero ambito urbano e gli edifici in particolare, nel 1995, dopo un paio di decenni dalla realizzazione delle Vele, il Comune di Napoli vara un primo Programma di Riqualificazione Urbana, attraverso il quale si è proceduto alla demolizione della Vela F seguita dalle demolizioni delle Vele G e H negli anni Duemila e della Vela A nel 2020, nonché alla realizzazione di una nuova sede della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Federico II su progetto di Vittorio Gregotti. Questo primo programma di riqualificazione è poi confluito nel cosiddetto Progetto ReStart Scampia[5], tuttora in corso e che ha previsto l'ulteriore demolizione della Vela Gialla e della Vela Rossa, la riqualificazione della Vela Celeste (identificata nel progetto come Edificio B) e la costruzione di 433 nuovi alloggi autosufficienti dal punto di vista energetico. L'insediamento verrà completato con spazi destinati all'agricoltura urbana (orti e frutteti sociali), un parco pubblico di quartiere, una fattoria con finalità ludiche e didattiche, un mercato di prossimità, un complesso scolastico, un centro civico con funzioni sociali e culturali. L'obiettivo principale è migliorare non solo l'organizzazione spaziale del quartiere, ma anche garantire agli abitanti una casa dignitosa e un ambiente più vivibile rispetto all'utopia macrostrutturale del progetto originario di Di Salvo[6]. Il finanziamento del progetto, pari a 159 milioni di euro, proviene principalmente da Fondi PNRR, PON METRO e Periferie.
I nuovi edifici in costruzione saranno 20 e conterranno 433 nuovi alloggi, tutti classificati come NZEB (*Nearly zero-emission building*). I piani terra degli edifici saranno multifunzionali, servendo da punto di incontro per gli abitanti e il quartiere. Ogni edificio residenziale sarà dotato di spazi comuni e tecnici per favorire una gestione sostenibile e circolare delle risorse. Questi spazi saranno utilizzabili per attività collettive, per studio, *co-working*, ecc. Infine, il programma prevede che i nuovi edifici in costruzione siano destinati alle stesse persone che oggi abitano nelle Vele,

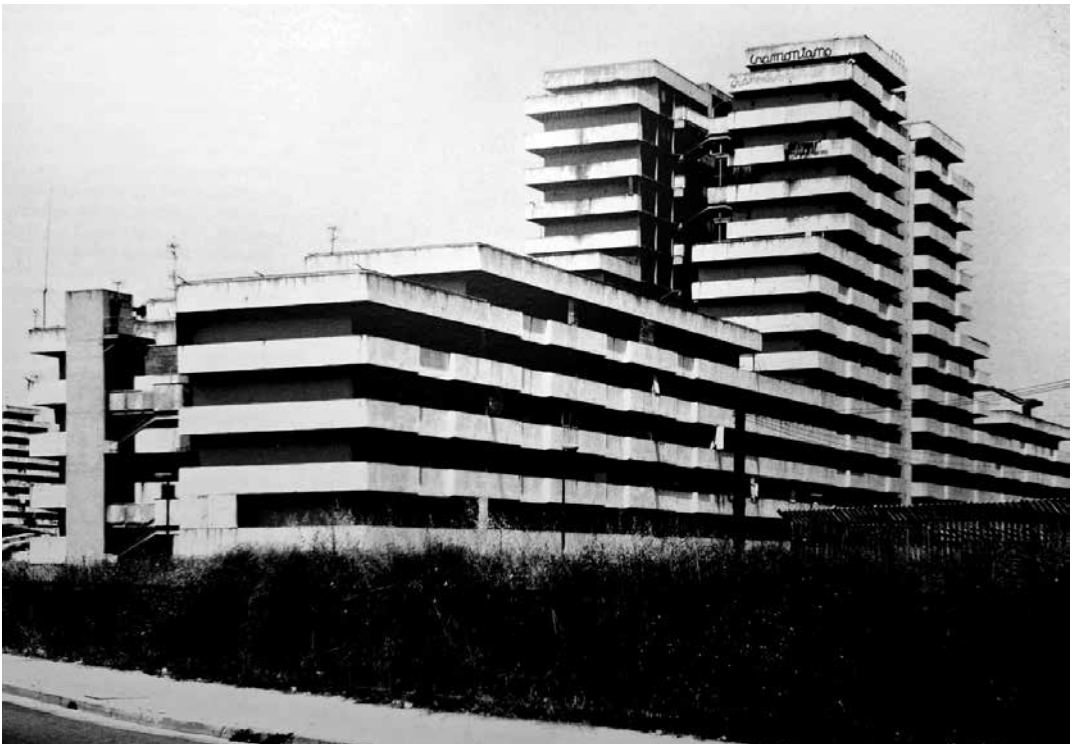

Abitazioni
Servizi autonomi
Servizi piano basamentale degli edifici residenziali
0
100
200





[1] In alto. Planivolumetrico, arch. Francesco Di Salvo, 1965.

[2] In basso. Progetto Restart Scampia, 2023. Vista assonometrica della soluzione progettuale preliminare.





[3] In alto. La cosiddetta Vela Gialla negli anni Ottanta.

[4] In basso. Fotogramma dal film "Le occasioni di Rosa", 1981.





[5] In alto. Le Vele prima degli interventi di demolizione. Sulla destra la Vela Celeste (Vela B) che è stata conservata.

[6] In basso. La Vela Gialla poco prima della demolizione.



[7] Ballatoi interni.



[8] Cantiere in corso con la Vela Celeste (Vela B).

qualora questi siano in possesso dei requisiti previsti per legge; per gli altri è previsto un percorso di uscita con un supporto economico.
Da un punto di vista delle connessioni infrastrutturali con il resto della città e con l'area metropolitana è stata fondamentale la realizzazione della metro "Piscinola-Scampa". Inaugurata il 19 luglio 1995 insieme al prolungamento dalla stazione Colli Aminei, si compone di due livelli: in quello superiore sorge la stazione terminale della Linea 1, mentre in quello inferiore si trova la stazione terminale della Linea Arcobaleno (Stazione di Piscinola-Scampia della Linea Napoli-Aversa). Questa infrastruttura ha contribuito, assieme e alla pari degli interventi di rigenerazione urbana all'interno del quartiere, a migliorare i livelli di vivibilità dell'intera area.

Note

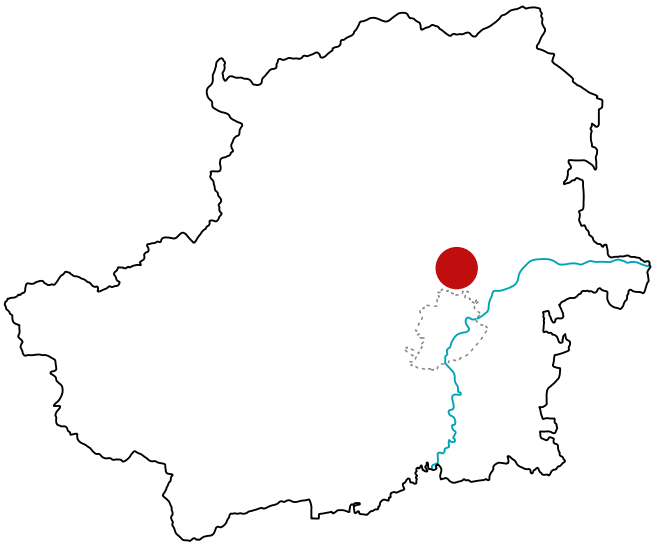
1. Antonio Di Gennaro, Giuseppe Guida, *Parchi, alberi e giardini una rivoluzione verde per rigenerare Scampia, La Repubblica Napoli, 11 settembre*, 2022.
2. Lilia Pagano, *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*, Electa, Napoli, 2001.
3. Pasquale Belfiore, Benedetto Gravagnuolo, *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, Laterza, Bari, 1994.
4. Sergio Stenti, Vito Cappiello, *Napoli Guida e dintorni. Itinerari di architettura moderna*, Clean, Napoli, 2010.
5. ReStart Scampia, un nuovo ecoquartiere nell'area dell'ex lotto M: prof. arch. Laura Lieto (Assessorato all'urbanistica, politiche per la casa, beni comuni); ing. Vincenzo Brandi (Dirigente, R.U.P.); arch. pian. Erika Fricchione arch. Anna Scotto di Tella, arch. pian. Federica Vingelli; ing. Giovanni Toscano arch. Fabio Ferriero ing. Cardaropoli Giosuè arch. Marchetiello Daniela, ing. Raguso Pietro, ing. Esposito Giacomo, geom. d'Errico Raffaele, geom. Gagliardi Francesco (gruppo di progettazione e collaborazione al R.U.P.); Università degli studi di Napoli Federico II Dipartimento di architettura (supporto scientifico).
6. Benedetto Gravagnuolo, *Napoli, dal Novecento al futuro. Architettura, design, urbanistica*, Electa, Napoli, 2008.

Bibliografia

- AA.VV., *Le Vele*, in "Metamorfosi", n. 1, novembre 2016, pp. 62-65.
- Ivana Colletta, *La nuova dimensione urbana. Le Vele di Scampia*, Napoli, 1962-1975, in Federica Dell'Acqua, Claudia Sansò (a cura di), *Periferie e residenza pubblica in Italia. Gli anni 1945-2000. Progetti, processi, idee di città*, Maggioli editore, Bologna, 2022, pp. 249-255.
- Marco Fabio De Lillo, *Le Vele di Scampia*, in Gaetano Fusco (a cura di), *Francesco Di Salvo. Opere e progetti*, Clean, Napoli, 2003, pp. 144-147.
- Benedetto Gravagnuolo, *Napoli, dal Novecento al futuro. Architettura, design, urbanistica*, Electa, Napoli, 2008, p. 83.
- Massimo Lanzi, *Stagioni della città pubblica*, in AA.VV. (a cura di), *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori-Pearson, Milano-Torino, 2009, p. 40.
- Maria Dolores Morelli, *Guida alle opere*, in Pasquale Belfiore, Benedetto Gravagnuolo (a cura di), *Napoli. Architettura e urbanistica del Novecento*, Laterza, Bari, 1994, pp. 261-262.
- Giacomo Ricci, *Le Vele di Scampia. Dalle matrici culturali del progetto alla realizzazione*, in Gaetano Fusco (a cura di), *Francesco Di Salvo. Opere e progetti*, Clean, Napoli, 2003, pp. 69-82.
- Sergio Stenti, *Espansioni novecentesche e conurbazioni*, in Sergio Stenti, Vito Cappiello (a cura di), *Napoli Guida e dintorni. Itinerari di architettura moderna*, Clean, Napoli, 2010, p. 273.
- Ornella Zerlenga, *Icone mediatiche: dal megastrutturalismo alla demolizione. Le Vele di Scampia, disegnare per riflettere*, in Anna Marotta, Giuseppe Novello (a cura di), *Disegno & Città. Cultura, Arte, Scienza, Informazione*, Gangemi, Firenze, 2015, pp. 887-894.

TORINO 03
Il progetto Cabianca

di Filippo De Pieri



Ubicazione: località cascina Cabianca, Torino

Cronologia: 1964-1973 c. (progetto non realizzato)

Progettisti:
coordinamento generale: Società Generale Immobiliare (SGI), attraverso la controllata Urbanistica Sociale Torinese;
progetto urbanistico: Ufficio tecnico della Società Generale Immobiliare.

Committente: Società Generale Immobiliare (SGI)

Superficie territoriale: 210 ha

Numero di abitanti: 35.000

Densità abitativa: 167 ab/ha

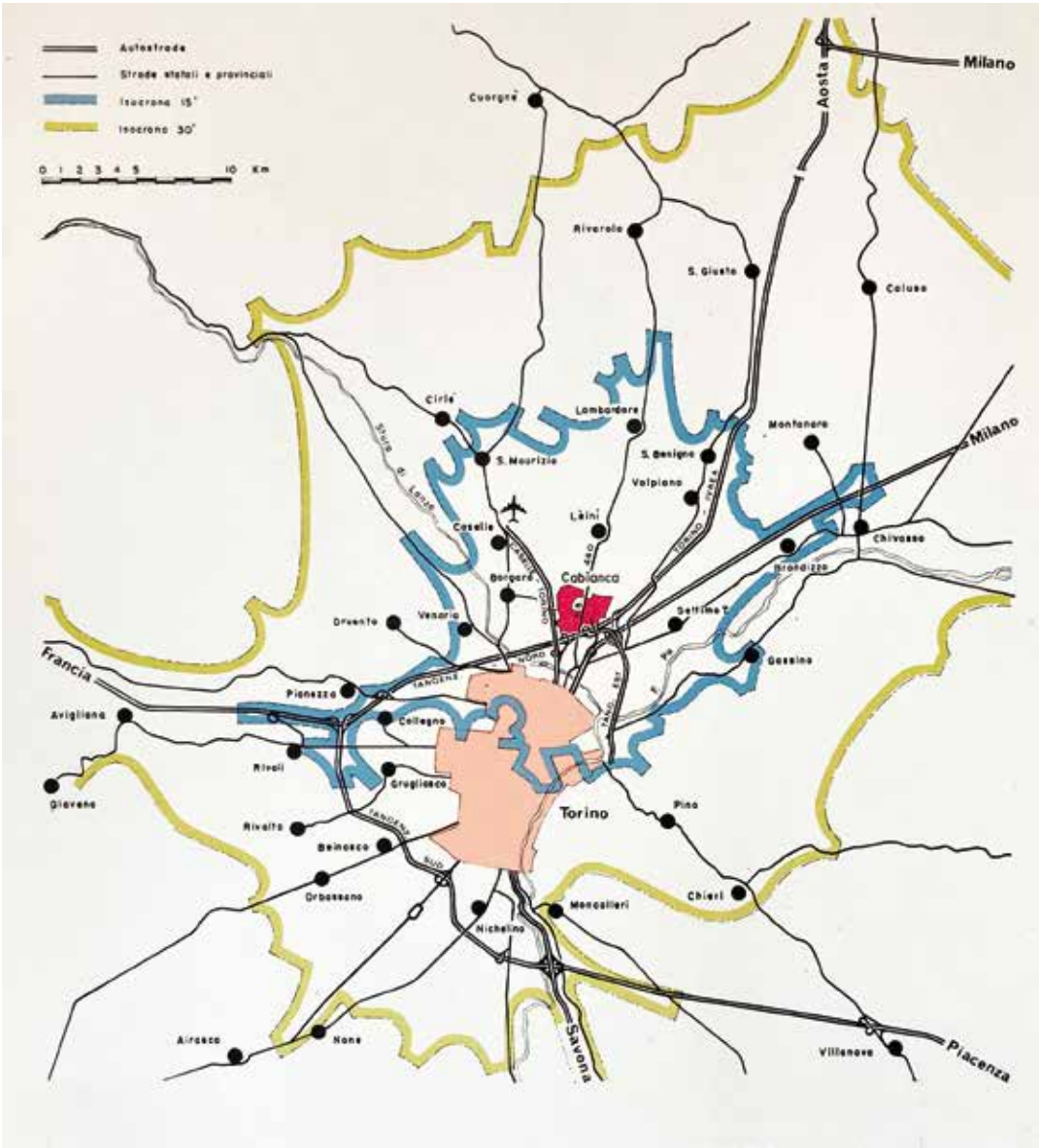
Servizi collettivi: asili nido, scuole materne elementari e medie, parrocchie, mercati rionali, centri sociali, centro sportivo, verde pubblico

Spazi aperti collettivi: aree verdi, corti



All'interno del quadro comparativo proposto dalla presente ricerca, Torino rende visibile un'assenza. Mentre infatti nella storia di Roma e Napoli tra anni Sessanta e Settanta il tema dell'esercizio di progettazione a grande scala dove le architetture si propongono come parti di città dotate di una forte riconoscibilità è facilmente individuabile, non lo stesso vale per il caso di Torino. Qui, anche nel periodo in cui più fitte si fanno le ricerche progettuali intorno al salto di scala nel rapporto architettura/urbanistica, i quartieri mantengono un rapporto più stretto con la città consolidata che rende poco pertinente isolarli come frammenti di città pienamente singolari. Abbiamo scelto di rappresentare questa diversità raccontando una storia controfattuale: una possibile direzione alternativa che lo sviluppo di Torino avrebbe potuto prendere ma che invece, per una serie di ragioni, non ha imboccato.
Intorno al 1962 la Società Generale Immobiliare (SGI) concretizza una sequenza di acquisizioni fondiarie che la portano ad accumulare una riserva di terreni agricoli alla periferia nord della città, a cavallo tra il Comune di Torino e i Comuni confinanti di Borgaro e Settimo Torinese. L'obiettivo della società è realizzare un grande insediamento residenziale, paragonabile, per dimensioni e impatto sul territorio, a una piccola città satellite. Il nome con cui il progetto ci è giunto coincide con il nome della più grande tenuta (173 ettari) tra quelle acquistate: cascina Cabianca.
La logica dell'intervento non appare lontana da quella di altri grandi insediamenti residenziali che la SGI sta realizzando in quegli anni nei dintorni di altre città italiane, in particolare Roma (si pensi all'Olgiata, avviata nel 1957, o a Casalpalocco, per il quale una convenzione con il Comune viene firmata nel 1960) e Milano (il complesso di Carimate, progettato e realizzato a partire dalla fine degli anni Cinquanta). L'Immobiliare è al centro in quegli anni di una serie di inchieste e articoli di denuncia – celebri quelli di Antonio Cederna su "Il Mondo", così come un articolo di Manlio Cancogni uscito nel 1955 su "L'Espresso", e intitolato *Capitale corrotta = nazione infetta* – che vedono nella società l'emblema della pressione speculativa che sta trasformando le città italiane nel periodo dello sviluppo. È anche uno tra i più grandi attori presenti sul mercato immobiliare nazionale, capace di integrare una serie di competenze che consentono di controllare diverse fasi del ciclo produttivo, dall'acquisto dei terreni alla progettazione e alla realizzazione in toto di parti di città complesse. Se Roma rappresenta la base principale delle operazioni della SGI, la società punta anche a diversificare i propri investimenti in una pluralità di territori. A Torino questa strategia finirà per tradursi in una serie di realizzazioni puntuali, per una clientela variegata e mai capaci di superare la dimensione del complesso residenziale integrato alla scala del singolo isolato. Il tentativo fallito di Cabianca va in un'altra direzione.

Possiamo ricostruire la cronologia dell'iniziativa solo con qualche approssimazione. Un primo tentativo da parte della società di costruire un'interlocuzione informale con i tre Comuni coinvolti risale già all'inizio degli anni Sessanta, ma conosce una precoce battuta d'arresto a seguito della redazione del Piano di Zona torinese, approvato nel 1963 in applicazione della legge 167/1962, che colloca proprio su alcuni dei terreni da poco acquistati dalla SGI una delle zone da destinare a edilizia economica e

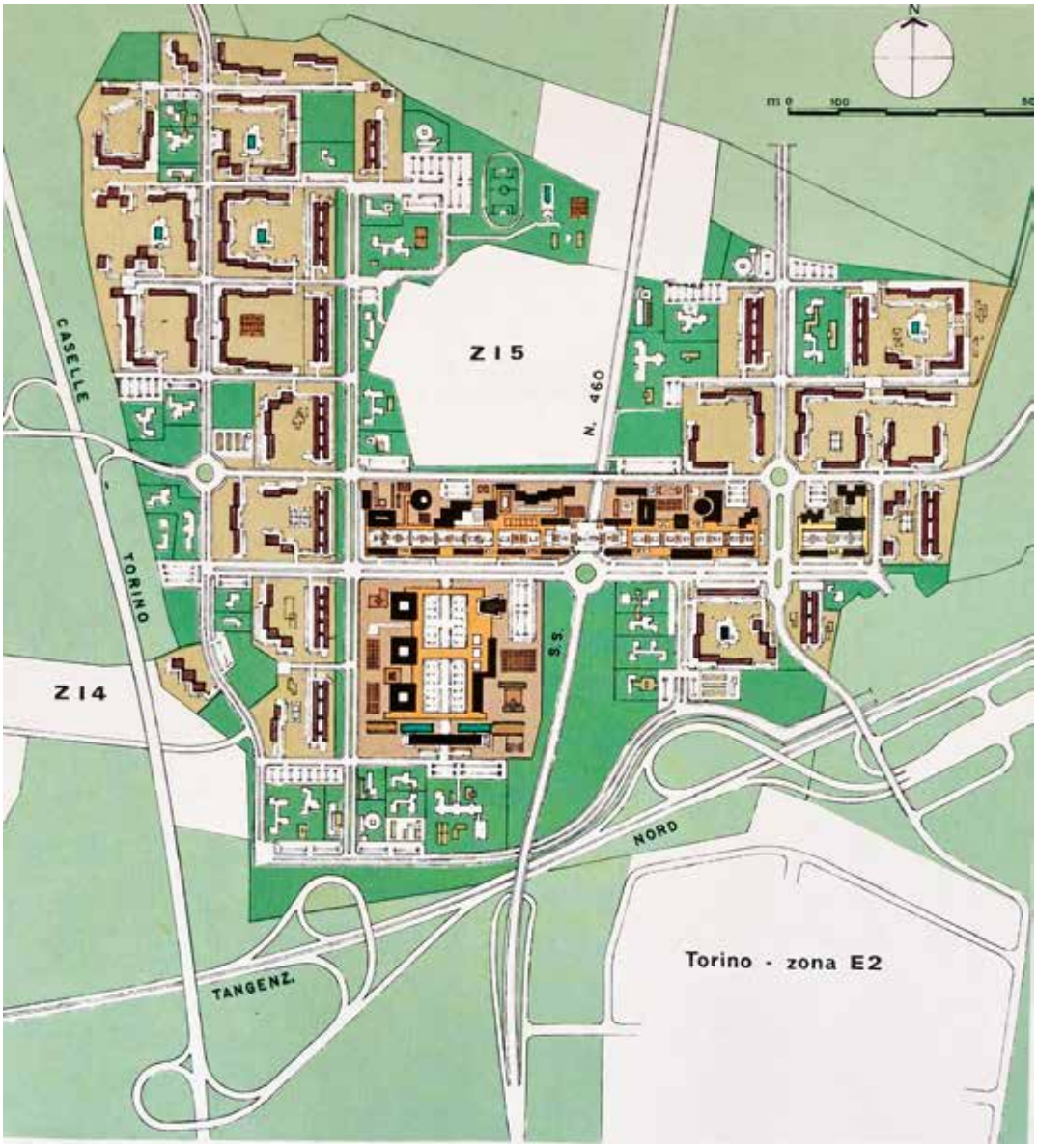


[1] Localizzazione rispetto alle principali infrastrutture dell'intervento Cabianca, con indicazione delle isocrone a 15' e 30'.

popolare – la E2, dove sorgerà il quartiere di Falchera Nuova. Le negoziazioni proseguono negli anni successivi con i Comuni di Settimo e Borgaro Torinese, e con esiti opposti, che portano ad abbandonare ogni ipotesi riguardante il primo e a concentrarsi esclusivamente sul secondo. Una convenzione con il Comune di Borgaro è approvata nel maggio 1964 e porta nel giugno 1965 alla presentazione di un progetto più definito.
L'ipotesi di urbanizzazione dell'area si appoggia alla previsione, circolante in quel periodo nei dibattiti sul Piano Regolatore Intercomunale (PRI) dell'area metropolitana torinese, di realizzare a nord di Torino un centro servizi di livello metropolitano, cui il nuovo complesso residenziale darebbe forma. Ma l'impostazione del PRI, coordinato da Giampiero Vigliano, è per molti versi lontana dal progetto Cabianca, basata com'è su un'ipotesi di decentramento distribuito di abitanti e attività aderente alla trama insediativa dei nuclei storici. Proprio l'entrata in scena della SGI con il suo progetto rappresenta uno degli elementi di rottura che acuiscono le contrapposizioni intorno al progetto di PRI, approvato dal Consiglio comunale di Torino nel 1964 ma in seguito lasciato cadere. Simmetricamente, la polemica sul progetto Cabianca interna alla comunità degli urbanisti – spicca un intervento di Franco Berlanda nel convegno sulla pianificazione intercomunale torinese organizzato allo IUAV da Giancarlo De Carlo nel 1964 – contribuisce a rendere l'ipotesi della città satellite più difficile da concretizzare su un piano tecnico e amministrativo. Nell'aprile del 1970, dopo cinque anni in cui gli strumenti urbanistici tardano a ricevere approvazione, Aldo Samaritani, il potente direttore dell'Immobiliare, apre la propria relazione agli azionisti della società creata ad hoc per lo sviluppo della città ironizzando sul fatto che, con tutti quei terreni, «l'attività svolta dalla Vostra Società nel decorso esercizio è stata precipuamente di natura agricola»[1].
Una redazione del progetto preliminare piuttosto dettagliata, risalente alla prima metà degli anni Settanta, ci è nota attraverso un opuscolo pubblicato dalla società e intitolato *Cabianca. La nuova città satellite dell'area metropolitana di Torino*. Cabianca si presenta a questa data come un grande insediamento a destinazione mista, esteso su 210 ettari per 3.342.000 metri cubi di interventi residenziali, 665.000 metri cubi di uffici e 135.000 di attività commerciali, e con una popolazione prevista di 35 mila abitanti (Borgaro conta 2.307 abitanti al censimento del 1961, e 4.553 a quello del 1971). La parte residenziale è organizzata all'interno di lotti simili a *superquadras* di 200 metri di lato, in cui gli edifici tendono a disporsi intorno a grandi corti aperte. Il quartiere è attraversato in senso est-ovest da un grande spazio pubblico a destinazione prevalentemente commerciale, chiamato "mall" nella proposta. Una soluzione che vuole evocare alcuni noti esperimenti del secondo dopoguerra rispetto all'integrazione residenze-commercio nelle aree di ricostruzione o di nuova urbanizzazione: vengono citati il Lijnbaan di Rotterdam, il centro di Coventry, l'Enfant Plaza di Washington, il Nordwestzentrum di Francoforte, il mall di Fresno in California. A sud del mall, un'ampia area, chiamata "centro direzionale", è destinata allo sviluppo di uffici. A nord è invece una zona industriale, non oggetto del piano particolareggiato. La dotazione di servizi (nove asili nido, nove scuole

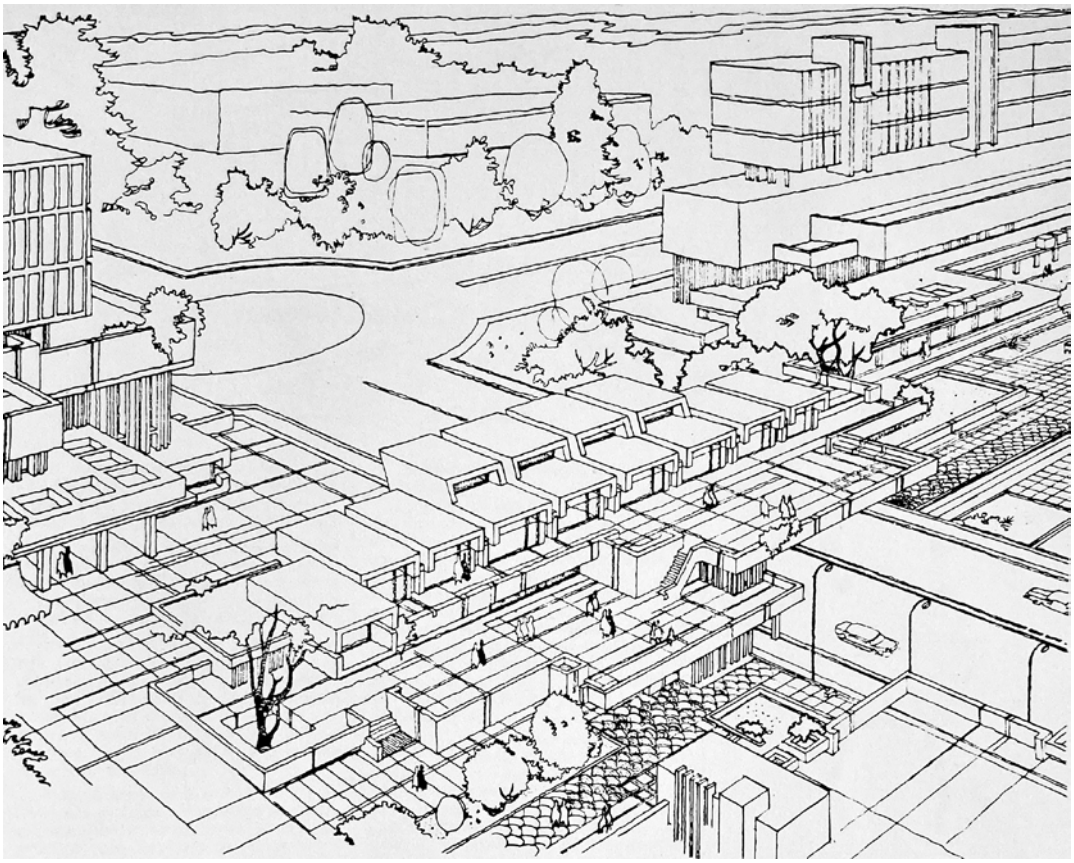


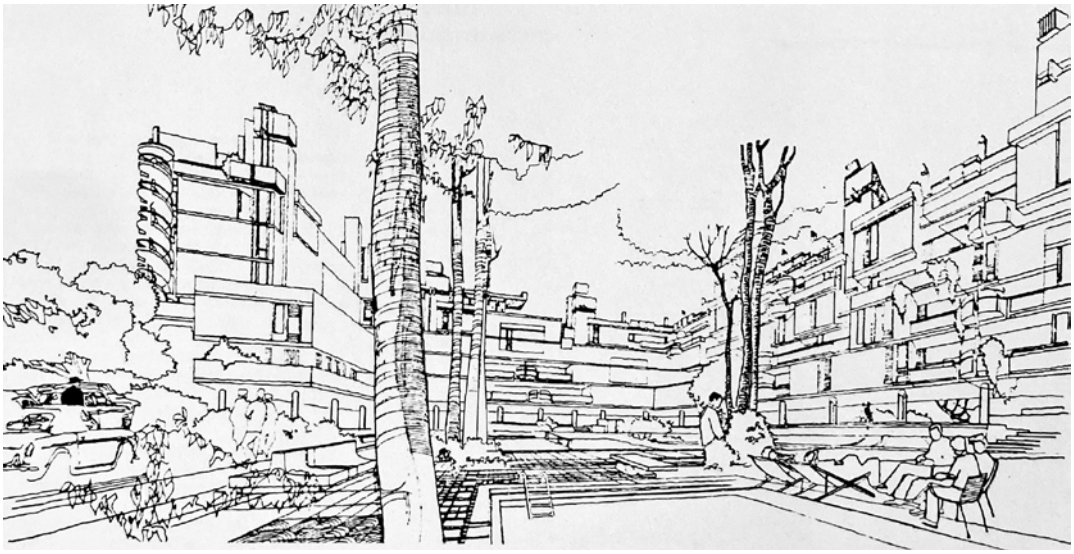
materne, nove scuole elementari, quattro scuole medie, nove centri sociali, un centro sportivo, diverse aree verdi) è generosa, quantificata in 667.029 metri cubi. La prossimità ad alcune arterie di grande scorrimento – tangenziale nord, superstrada Torino-aeroporto di Caselle, autostrade Torino-Ivrea-Aosta e Torino-Milano – dovrebbe garantire la centralità della futura città satellite.
Nella narrazione che, a scala nazionale, vede le grandi città italiane sottoposte a una speculazione immobiliare senza adeguato controllo da parte della pianificazione urbanistica, la vicenda torinese offre per certi versi un controesempio. L'intervento prefigurato dalla Società Generale immobiliare non si realizza per via di resistenze che trovano il loro principale punto di appoggio in alcuni processi di pianificazione urbanistica operanti a diverse scale. Tuttavia, il caso Cabianca è interessante anche perché rivela come nelle culture amministrative, politiche e tecniche del periodo si confrontassero una pluralità di posizioni divergenti, talvolta anche all'interno di gruppi



[2] A fronte. Schema urbanistico dell'intervento, con indicazione della zona residenziale, di quella industriale, e delle aree riservate per servizi e verde pubblico.

[3] Sopra. "Volumetria esemplificativa" dell'intervento.





[4] In alto. Veduta del mall.

[5] In basso. Veduta di una corte residenziale.

apparentemente coesi. Si prenda per esempio il PCI, nel cui ambito alcuni tecnici sono in prima linea nel denunciare gli squilibri dell'operazione, mentre altri sono direttamente interpellati per la redazione del progetto (è il caso di Gabriele Manfredi) o vedono comunque nella proposta un'occasione possibile per riequilibrare – nel senso di una mixité residenziale e di una più ampia fornitura di servizi – lo sviluppo di un'area di Torino che, con il raddoppio di Falchera andrà nella direzione di una forte segregazione sociale. Borgaro, del resto, è un Comune "rosso" della cintura torinese, guidato da un sindaco che considera l'iniziativa con favore. Nel vivo della polemica, una parte del partito si troverà nella posizione di stampare volantini contro i propri stessi amministratori[2].

Più in generale, la vicenda della mancata realizzazione della città satellite della SGI prolunga fino agli anni Settanta una contrapposizione culturale che attraversa tutta l'urbanistica torinese del secondo dopoguerra: quella tra la conferma di uno sviluppo tendenzialmente radiocentrico della città, sancito dal piano del 1906-08 e poi ancora dal PRG del 1956-59 e dal PEEP del 1963, e ipotesi di sviluppo spaziale radicalmente alternative, il cui manifesto può essere cercato nelle proposte di espansione lineare avanzate dal gruppo ABRR (Astengo, Bianco, Renacco, Rizzotti) in occasione del concorso del 1948 per il piano regolatore della città. Astengo non avrebbe probabilmente approvato l'interpretazione in senso privatistico proposta dal più aggressivo operatore immobiliare italiano per il suo asse nord-sud. Tuttavia, la sconfitta dell'ipotesi Cabianca mostra come, nella storia di Torino durante la grande espansione industriale, si possa osservare una sorta di *path dependence* che porta tecnici, amministratori e operatori a privilegiare pratiche spaziali legate alla lunga durata dell'immaginario di una città compatta capace di assorbire e metabolizzare ogni forma di sperimentazione.

Note

1. Aldo Samaritani, *Relazione agli azionisti*, 30 aprile 1970, in Archivio Centrale dello Stato, *Società Generale Immobiliare SOGENE, Società controllate 1856-1979*, Serie H/27, Società diverse 1923-1979, H/27.22, Urbanistica sociale torinese SpA, 1963-1979, b. 39.

2. *I comunisti contro la speculazione per lo sviluppo di Borgaro*; *Unità dei cittadini contro il malcostume e la speculazione*, volantini a stampa della sezione del PCI di Borgaro, s.d., in Polo del '900 Torino, Fondazione Istituto Piemontese "Antonio Gramsci", Archivi politici, Partito comunista italiano. Federazione di Torino, 4.4.3, b. 300, f. 6. Nello stesso fondo, materiali sul dibattito interno ai tecnici del partito, con prese di posizione contrarie da parte di Franco Berlanda e degli urbanisti del Collettivo di Architettura e più aperte da parte di Alberto Todros. Devo l'informazione sul coinvolgimento di Manfredi - che poi rinuncia all'incarico - a un'intervista con Marcello Vindigni, ex consigliere comunale e assessore Pci (22 aprile 2026).

Bibliografia

- Gaia Caramellino, Filippo De Pieri, Cristina Renzoni, *Esplorazioni nella città dei ceti medi: Torino 1945-80*, LetteraVentidue, Siracusa, 2015.
- Giancarlo De Carlo (a cura di), *La pianificazione territoriale urbanistica nell'area torinese*, Marsilio, Padova, 1964.
- Alessandro De Magistris, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 189-238.
- Filippo De Pieri, *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra*, Quodlibet, Macerata, 2022.
- Alex Fubini, Alessandro De Magistris, Elisabetta Serra, *Rileggere il piano intercomunale torinese*, in Attilia Peano (a cura di), *Insegnamento, ricerca e pratica in urbanistica. Scritti in onore di Giampiero Vigliano*, Cortina, Torino, 1993, pp. 257-299.
- Società Generale Immobiliare, *Cabianca. La nuova città satellite dell'area metropolitana di Torino*, opuscolo s.d. (ma post 1973).

4. La ricerca di una "misura" dello spazio

Le criticità manifestate dagli insediamenti improntati alla "nuova dimensione" sperimentata negli anni Settanta, portano a una riflessione più attenta sulla "misura" degli interventi, che coinvolge la scala degli edifici così come quella degli spazi collettivi. Le esperienze inglesi e olandesi improntate al principio "*low-rise high-density*" contribuiscono a rafforzare questa tendenza verso un ridimensionamento dei nuovi insediamenti e un maggior controllo degli spazi, così come alcune importanti modifiche normative. La Legge 513 dell'8 agosto 1977 introduce infatti un nuovo rapporto tra la dimensione degli alloggi e il volume degli edifici, in grado di produrre forti economie di cubatura che contribuiscono alla riduzione dei volumi costruiti. I servizi assumono una relazione più equilibrata rispetto alle necessità della comunità insediata e vengono organizzati anche secondo schemi tradizionali, nel tentativo di recuperare un rapporto più diretto tra edificio e strada.

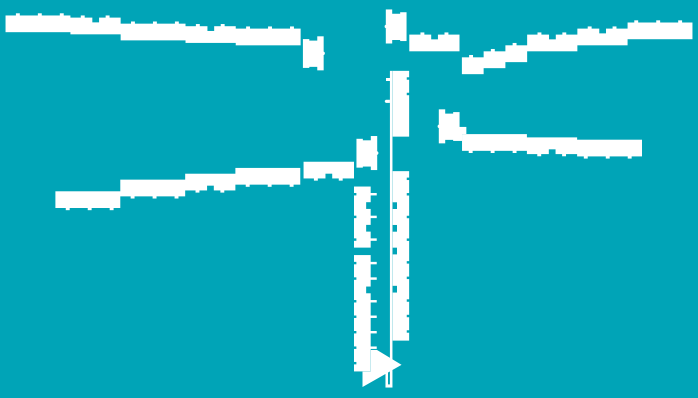
A Roma la dimensione monumentale della residenza, interpretata in particolare dai tre grandi interventi realizzati dall'IACP con il finanziamento straordinario GesCaL (Laurentino 38, Vigne Nuove e Corviale), è soggetta a una dura critica. Il Piano di zona n. 74 Torrevecchia rappresenta una sorta di ripensamento da parte degli stessi protagonisti di quell'impresa. Lucio Passarelli e Pietro Barucci, autori rispettivamente dei progetti di Vigne Nuove e Laurentino 38, progettano insieme a Marcello Vittorini questo insediamento di circa mille alloggi nei pressi della borgata Primavalle, dimostrando una maggiore sensibilità per la misura e l'articolazione degli spazi. Il progetto appartiene comunque a una fase di passaggio, in cui permangono alcuni caratteri tipici dei quartieri più sperimentali con le criticità ad essi correlati: la dilatazione spaziale data dal distanziamento degli edifici, il principio di separazione dei flussi, l'isolamento rispetto al contesto urbano.
Gli spazi collettivi di Torrevecchia hanno subìto diverse modifiche rispetto al progetto originario e alcune successive trasformazioni che ne hanno in parte migliorato le condizioni. L'edificio polivalente, previsto per ospitare una grande sala collettiva, non è mai stato realizzato, mentre i locali destinati alle attività commerciali sono stati in parte occupati a scopo abitativo. La corte est, che in origine accoglieva le attrezzature sportive, versa oggi in condizioni di degrado, fatta eccezione per un nuovo campo da calcetto e una piccola area giochi per bambini; al contrario, nella corte occidentale il Comune di Roma ha realizzato un nuovo parco pubblico dotato di alcune attrezzature sportive. Il ballatoio delle case a schiera risulta parzialmente privatizzato e utilizzato come area di parcheggio per motocicli. Le aree destinate a giardini collettivi appaiono curate soltanto nei tratti in cui sono state privatizzate dagli abitanti con l'introduzione di recinzioni.

A Napoli, questa riflessione sulla misura dello spazio urbano trova un rilevante campo di sperimentazione nel Programma Straordinario di Edilizia Residenziale (PSER), avviato dopo il terremoto dell’Irpinia e finalizzato alla realizzazione di 20.000 alloggi e relativi standard urbanistici, su scala metropolitana. Il Parco Verde di Caivano rappresenta uno dei numerosi quartieri realizzati con il PSER: concepito per integrare residenza e servizi di prossimità, propone un impianto unitario in cui la maglia edilizia e gli spazi aperti tendono a costruire una gerarchia equilibrata tra uso privato e collettivo. L’intervento integra numerose funzioni, tra cui un presidio sanitario (che ha sostituito la biblioteca prevista dal progetto), una chiesa, un centro sportivo e istituzioni scolastiche di diverso ordine e grado.
La frammentazione gestionale e la mancata applicazione delle linee guida del Programma hanno compromesso gli input alla base del progetto coordinato da Marcello Vittorini, evidenziando i limiti di un modello urbanistico che, pur concepito come misura controllata dello spazio abitato, non risulta tutt’ora integrato alla città consolidata. Nei decenni successivi alla realizzazione, il quartiere ha attraversato una fase caratterizzata da un forte degrado sociale che lo ha reso noto alle notizie di cronaca. Gli spazi pubblici, diversamente da quanto previsto dal progetto originale, sono stati recintati per ragioni di sicurezza e sono stati resi di fatto difficilmente fruibili; alcuni di questi, come Villa Andersen, versano in stato di degrado. L’azione del governo (da cui è nato il cosiddetto “modello Caivano”) ha interessato il centro sportivo Pino Daniele che, però, continua a essere disconnesso dal resto del quartiere, separato da una strada a scorrimento veloce. Gli spazi collettivi esterni sono manutenuti dai cittadini e dalle associazioni.

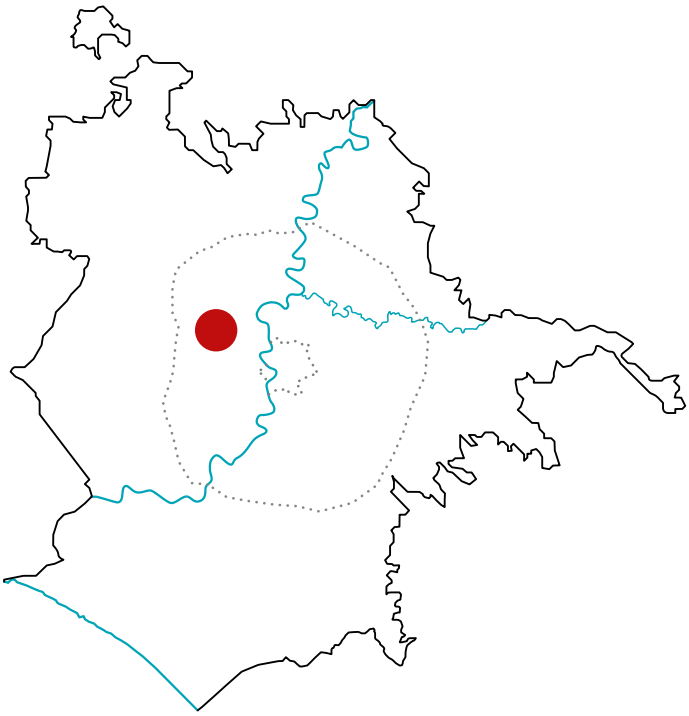
Negli anni Settanta il piano 167 di Torino, in fase di attuazione, si confronta con l’area nord della città e con il Villaggio di Santa Caterina attraverso la realizzazione di due nuovi quartieri: le zone E6 e E15, orientate a incrementare la qualità urbana di Lucento attraverso la stratificazione di attrezzature collettive e servizi di prossimità. È un tentativo che si inserisce in una riflessione urbanistica più ampia, capace di costruire una continuità tra le diverse stagioni dell’edilizia sovvenzionata e la pianificazione comunale, ponendo al centro la qualità dello spazio urbano. In questo senso, come per il Villaggio Santa Caterina, anche l’area E6 è parte di un sistema urbano a grande scala capace di integrare un’alta dotazione di servizi pubblici di prossimità e attività commerciali di vario genere. La composizione di fabbricati a torre e in linea segna un netto salto di scala rispetto al contesto, che riesce comunque a conservare un equilibro tra volumi costruiti e spazi aperti.
Il progetto viene realizzato solo parzialmente, soprattutto per quel che riguarda la dotazione dei servizi. Solo il nucleo scolastico centrale giunge infatti a compimento, mentre i volumi di collegamento delle torri destinati a ospitare negozi e servizi di vicinato restano sulla carta. Gli spazi collettivi interni al quartiere risultano in ottime condizioni, con numerose aree gioco per bambini, spazi verdi, aree di sosta e sistemi di percorrenza pedonale.
I parcheggi, collocati tra il sistema residenziale in linea e le torri, sono oggi riservati esclusivamente ai residenti.

Milena Farina

ROMA 04
Torrevecchia



di Milena Farina



Ubicazione: via di Torrevecchia - via Guido Calcagnini - via Odoardo Giove - via Paolo Emilio Sfondrati, Roma

Cronologia progetto preliminare, esecutivo: 1978-1979

Realizzazione: 1979-1984

Progettisti:
progetto preliminare: Pietro Barucci, Lucio Passarelli, Marcello Vittorini, con Piero Capecci, Piero Gandolfi, Tullio Leonori, Patrizia Pizzinato, Cristina Ruol e Gaspare Squadrilli;
progetto esecutivo Lotto 1: Mario Bedoni (architettonico), Luciana Caminito (opere di urbanizzazione e sistemazione del verde), Arrigo Carè, Sergio Gaudiano, Massimo Guerrini (strutture), Ufficio tecnico impresa (impianti)
progetto esecutivo Lotto 2: Ufficio tecnico impresa (architettonico), Franco Piro e Fabio Marchi (strutture)

Committenti: Istituto Autonomo Case Popolari (IACP)

Superficie Territoriale: 244.624 mq

Numero di abitanti: 3.600

Densità abitativa: 150 ab/ha

Numero di alloggi: 1.074

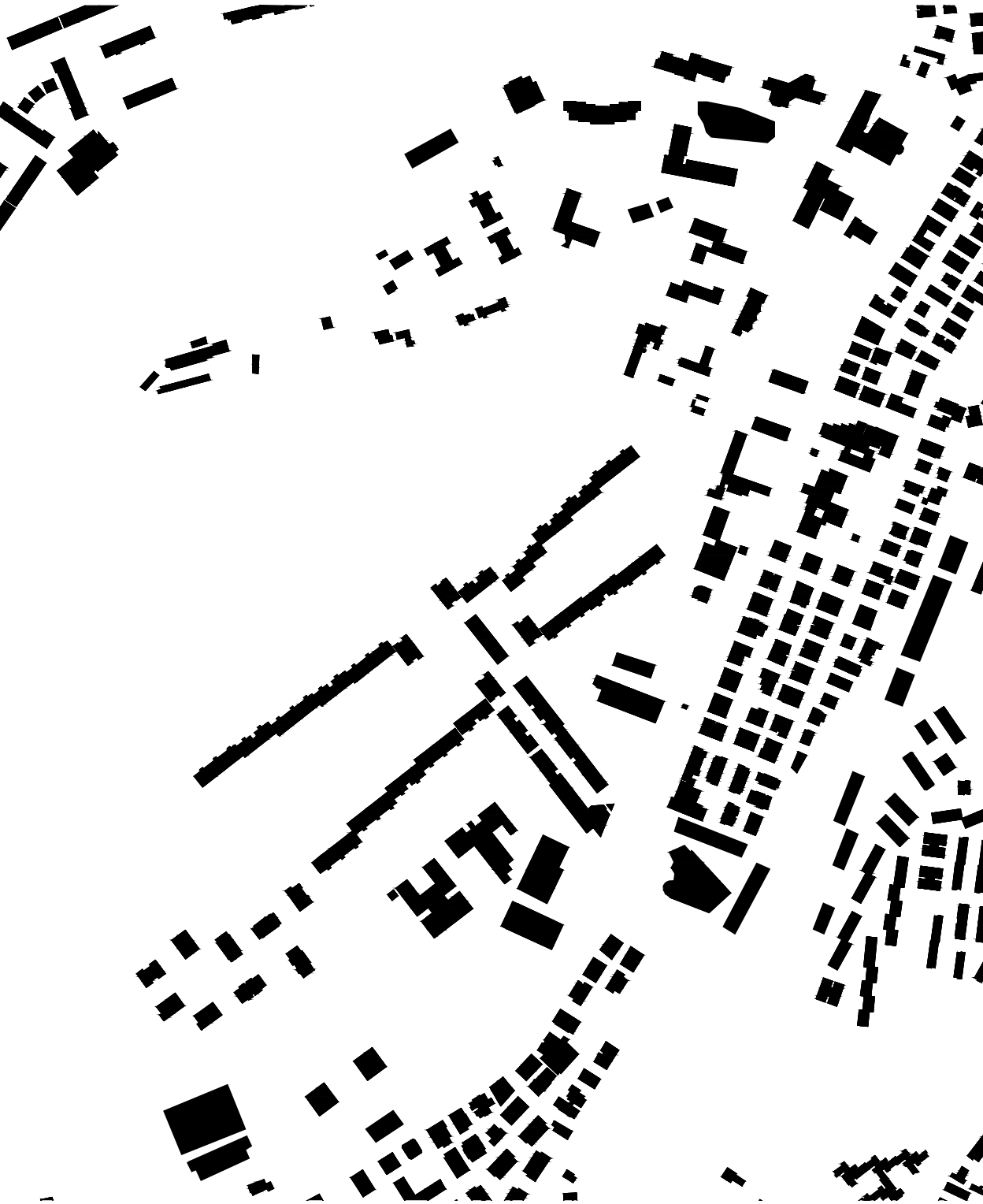
Tipologie edilizie: distribuzione a ballatoio, in linea e a torre

Servizi collettivi: scuole e istituti superiori, negozi, parcheggi, attrezzature sportive; sala polivalente, chiosco e box informazioni (non realizzati)

Spazi aperti collettivi: strade, corti aperte, parco pubblico



Collocato nel settore nordoccidentale a circa 2 Km dal Grande Raccordo Anulare, il Piano di Zona n. 74 “Torrevecchia” viene inserito nel PEEP di Roma del 1964 attraverso una variante adottata nel 1977 con l’obiettivo di risolvere i gravi problemi di riqualificazione del tessuto edilizio della vicina borgata di Primavalle, nonché le carenze nella dotazione di verde e servizi pubblici. Al nuovo intervento di edilizia economica e popolare viene destinata un’area pianeggiante di circa 24 ettari a ridosso di via di Torrevecchia, in un territorio caratterizzato dal susseguirsi di promontori e profonde valli. Il quartiere è realizzato con i parametri e i finanziamenti della Legge 513 e con le procedure della Legge 584, due norme approvate nell’agosto del 1977 che rivoluzionano il quadro di riferimento normativo dell’edilizia residenziale pubblica. L’IACP di Roma, d’intesa con l’Assessorato Lavori Pubblici della Regione Lazio, conferisce l’incarico dello studio di nuove tipologie che assumano la riduzione degli standard dimensionali operata dalla Legge 513 a un gruppo di tre professionisti romani, Pietro Barucci, Lucio Passarelli e Marcello Vittorini, lo stesso che ne sperimenterà l’applicazione pratica a Torrevecchia. Le nuove procedure d’appalto introdotte dalla Legge 584 prevedono che ad occuparsi del progetto esecutivo e persino della direzione lavori siano le imprese aggiudicatarie dell’appalto concorso, indetto sulla base di un progetto di massima fornito dall’amministrazione, in questo caso l’IACP.
I componenti del gruppo lavorano in una prima fase in maniera autonoma, proponendo ciascuno una soluzione planivolumetrica diversa con sistemi di case in linea e a torre. Uno schema congiunto disegnato da Passarelli condensa le tre proposte, assumendo la forma di un’ascia indiana (*tomahawk*), articolata in tre tipologie: una doppia fila di case basse con negozi e servizi al piano terreno definisce il percorso pedonale di accesso al quartiere (il manico dell’ascia, ispirato alla proposta di Vittorini); questo converge in uno spazio centrale denominato “piazza”, identificato da quattro torri di quindici piani (ispirato alla proposta di Barucci); da qui si aprono due ali di case in linea di altezze variabili dai cinque ai sette piani (le lame dell’ascia, ispirate alla proposta di Passarelli), che delimitano due grandi corti aperte. Se si esclude l’ampio attraversamento carrabile che interrompe la continuità della “piazza”, gli edifici racchiudono spazi comuni esclusivamente pedonali, lasciando all’esterno il sistema della circolazione e dei parcheggi a raso.
La semplicità dello schema geometrico riesce a caratterizzare fortemente la struttura spaziale dell’insediamento, anche se la drastica differenza di giacitura rispetto al contesto urbano preesistente organizzato su via di Torrevecchia ne determina l’isolamento e l’estraneità ancora oggi evidenti. I progettisti scelgono infatti di impostare l’intervento privilegiando l’orientamento della topografia e la definizione di un punto di riferimento in un territorio più allargato, soprattutto con il ruolo di landmark del gruppo di torri.
Nel progetto preliminare una consistente dotazione di servizi era localizzata negli ampi spazi di separazione tra l’insediamento e via di Torrevecchia: scuole, uffici e attività commerciali, un centro scolastico, servizi e parcheggi pubblici, organizzati secondo fasce parallele alla strada preesistente e poi realizzate con sensibili differenze seguendo in parte l’orientamento del

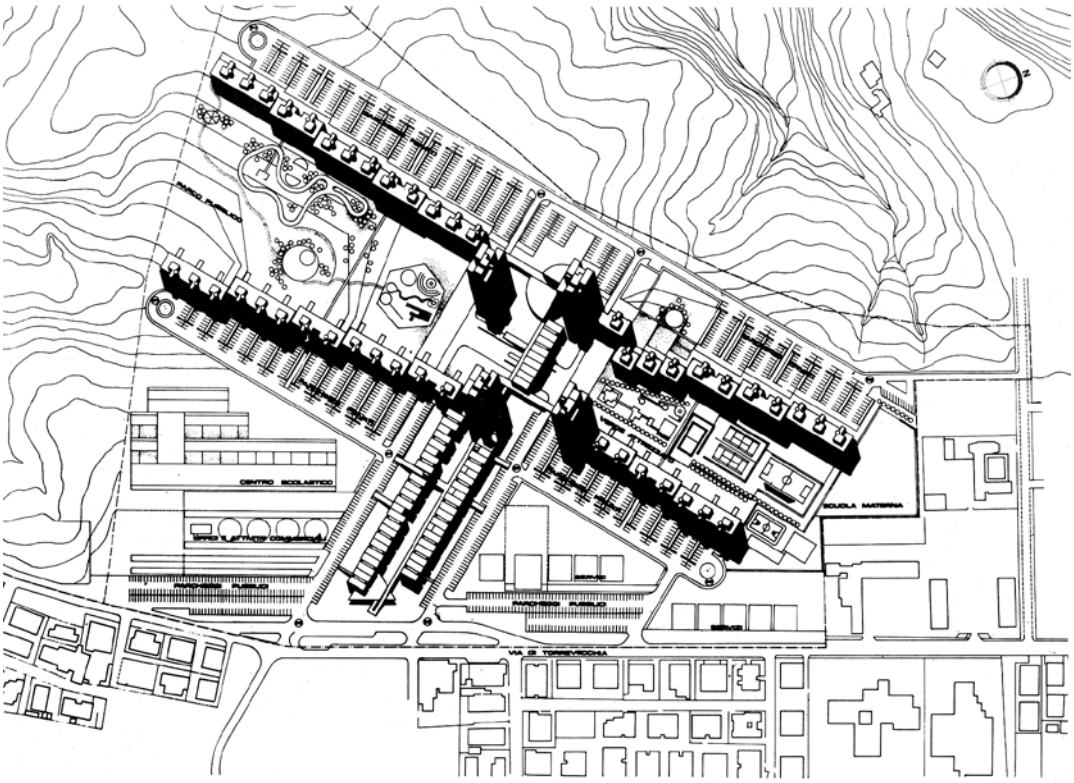


nuovo quartiere. La collocazione di queste funzioni, ciascuna nettamente delimitata da un recinto, non fa che separare l’insediamento dal contesto urbano che vede il suo fulcro vitale in via di Torrevecchia, accentuandone la condizione di marginalità e diversità. Troppo debole risulta infatti la connessione con la città, affidata unicamente al “manico” dell’ascia, dove si sviluppa un viale pedonale a vocazione commerciale, con negozi a piano terra aperti su due fronti. Il punto di innesto è valorizzato da una grande pensilina triangolare che identifica una “piazza coperta”, dotata nel progetto di piccole strutture di servizio mai realizzate (chiosco e box per informazioni e controllo). Da questo elemento, che sottolinea con la sua geometria proprio la rotazione dell’insediamento rispetto a via di Torrevecchia, parte il percorso pensile che innerva il sistema di spazi pedonali contenuto tra gli edifici. Questo collegamento era concepito come un vero e proprio sistema di circolazione alternativo alla quota stradale, visto che nel progetto consentiva non solo di accedere alle scale di distribuzione delle case basse, ibridando la tipologia in linea con quella a ballatoio, ma anche ai corpi scala di tutte le torri attraverso una serie di bracci trasversali non realizzati. A conclusione di questo percorso, un centro riunioni avrebbe dovuto animare la piazza come punto di ritrovo e fulcro del quartiere, insieme a un bar e a un piccolo gruppo di uffici. Il progetto preliminare prevedeva infatti una struttura formata da due volumi a settore di cerchio di diversa dimensione: il più piccolo, collocato in adiacenza all’ultima torre, avrebbe dovuto ospitare la centrale termica dell’intero quartiere; il più grande, che chiudeva lo spazio della piazza verso nord, una sala articolata su due livelli con cavea in copertura.

La mancata realizzazione dei collegamenti con le torri indebolisce il sistema del percorso pensile, assimilabile ora a un superfluo ballatoio che rende solo più complicato l’accesso agli alloggi rispetto alla serie di case basse prospiciente in cui le scale sono direttamente raggiungibili dalla quota del terreno. L’ibridazione dei sistemi distributivi sottrae inoltre al ballatoio quel carattere di spazio collettivo che assume quando le porte degli alloggi vi si aprono: il lato verso l’edificio è delimitato da un muro cieco continuo, interrotto solo dai profondi varchi di accesso ai corpi scala, dato dal sensibile salto di quota che separa il ballatoio dalle unità abitative del primo livello limitando l’introspezione visiva.

L’assenza del centro comunitario previsto come terminale di arrivo del sistema dei percorsi pensili compromette irrimediabilmente il senso spaziale e funzionale della piazza, ridotto a uno slargo informe dominato dai volumi emergenti delle torri. Da qui si aprono le due grandi corti grazie al progressivo slittamento dei blocchi di case in linea, secondo un principio di ripetizione seriale arricchito da alcune variazioni. Il cortile più piccolo a nord-est è attrezzato con un’area gioco bimbi e una serie di campi sportivi che avrebbe dovuto concludersi con una scuola materna. Il cortile più grande a sud-ovest è caratterizzato da una sistemazione più naturalistica, che nel progetto preliminare prevedeva una modellazione del suolo per la regolarizzazione delle curve di livello e la realizzazione di un parco “Robinson” per ragazzi; la vasta superficie vegetale è stata invece articolata in fasce trasversali segnate dai percorsi di collegamento


Abitazioni
Servizi autonomi
Servizi piano basamentale degli edifici residenziali
0
50
100



[1] Planivolumetrico di progetto.

tra i due fronti, intercettati da un lungo percorso diagonale, con terrazzamenti a gradoni che organizzano le differenze di quota del terreno.
Se si escludono queste varianti, il progetto è stato sostanzialmente realizzato secondo l’organizzazione spaziale e i caratteri architettonici previsti. Questa fedeltà allo schema preliminare è stata garantita dal coinvolgimento di Pietro Barucci e Lucio Passarelli nel progetto esecutivo e nel cantiere da parte delle due imprese aggiudicatarie dell’appalto, rispettivamente per il lotto A (case in linea) e il lotto B (case basse e torri).

Attualmente gli spazi collettivi versano in una diffusa condizione di degrado e abbandono.

L’idea del viale pedonale commerciale si è rivelata un’utopia per l’insuccesso dei negozi che, troppo defilati rispetto a via di Torrevecchia, hanno chiuso uno dopo l’altro passato qualche anno dall’apertura. Se si escludono poche attività commerciali vicine a via di Torrevecchia e il centro anziani, i locali sono quasi tutti occupati a scopo abitativo. Gli accessi sono stati ampiamente trasformati, tamponando soprattutto le vetrate di ingresso lungo il viale pedonale e lasciando quelle su strada.
La “piazza” si configura come un vasto spazio aperto destinato per lo più a parcheggio e senza funzioni qualificanti, mentre in parte diversa è la condizione delle due grandi corti. Dopo decenni di abbandono e una pressoché assente



[2] Sopra. Vista generale del quartiere.

[3] Sotto. Il cortile nord-est.



manutenzione dei campi sportivi, il cortile nord-est versa in uno stato di grave degrado (se si esclude il campo di calcio recentemente sistemato). In particolare le pavimentazioni dei campi centrali e dei percorsi paralleli alle case risultano disconnesse, spaccate e invase dalla vegetazione. Per quel che riguarda il cortile sud-ovest, già alla fine degli anni Ottanta alcune foto del quartiere testimoniano l’abbandono delle ampie superfici verdi tra le case in linea, con le sole parti prospicienti alle abitazioni curate su iniziativa degli inquilini. Il parco pubblico è stato però oggetto di un recente intervento di riqualificazione su iniziativa del Municipio, con la realizzazione di un progetto che ne arricchisce la sistemazione integrando un nuovo percorso ciclo-pedonale, un campo sportivo e una superficie minerale articolata in rampe e sedute. In entrambi i cortili permane il disordine e la disomogeneità nella sistemazione delle fasce prospicienti le case, che presentano diversi gradi di chiusura e permeabilità, con recinzioni e piantumazioni più o meno fitte. La difficoltà di realizzare una sistemazione omogenea tra le parti centrali, di proprietà del Municipio, e questi giardini di bordo, di proprietà dell’Ater, è riconducibile proprio al diverso assetto proprietario che ne complica la gestione.

[**4**] Il percorso pensile e il viale pedonale tra le case basse.







[5] In alto. Il piano terreno delle case in linea.

[6] In basso. Spazi esterni curati dagli abitanti in prossimità delle case basse.

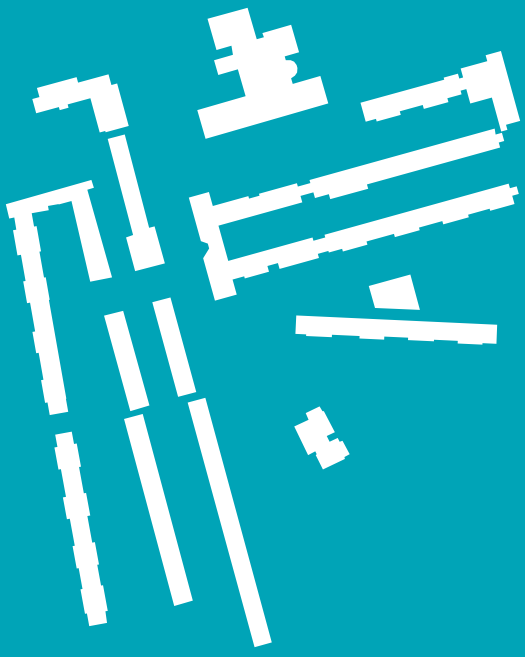
[7] A fronte. I negozi al piano terra delle case basse.



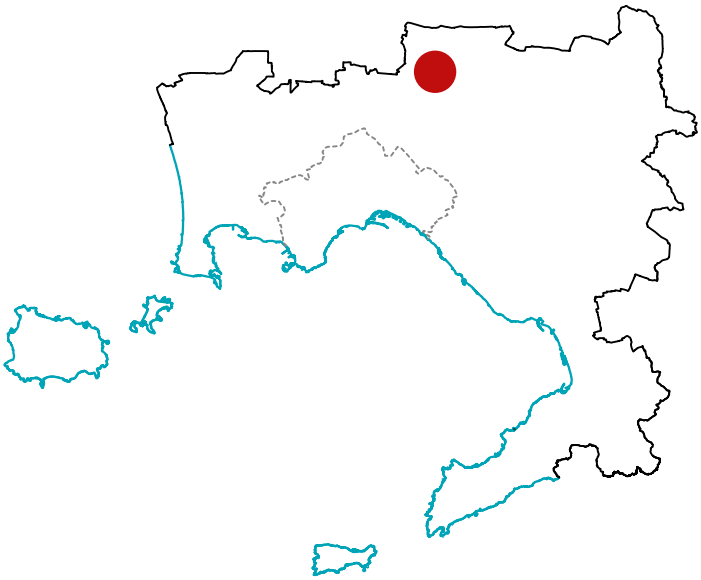
Bibliografia

- AA.VV., *L’attuazione dei piani di edilizia residenziale pubblica: Roma 1964-1987*, Officina, Roma, 1988, p. 96.
- Pietro Barucci, *Roma, Quartiere Torrevecchia*, in Id., *Progetti e Opere dell’Architetto Pietro Barucci*, Catalogo in 6 volumi scaricabile online, *Volume quarto – I “dannati” Settanta e i grandi quartieri Dal Tiburtino a Tor Bella Monaca: la storia dei tunnel (1971/1981)*, 2008, pp. 73-90.
- Franca Bossalino e Alessandro Cotti (a cura di), *Roma: anni Novanta. L’edilizia residenziale pubblica e la nuova forma della città*, Sapere 2000, Roma, 1992, pp. 172-175.
- Ruggero Lenci, *Pietro Barucci architetto*, Electa, Milano, 2009, pp. 214-219.
- Ruggero Lenci, *Studio Passarelli: cento anni cento progetti = one hundred years one hundred projects*, Electa, Milano, 2006, pp. 200-203.
- Sergio Lenci, *Lucio Passarelli e lo studio Passarelli*, Dedalo, Bari, 1983, pp. 96-102.
- *Piano di zona n. 74 – Torrevecchia*, in “Casabella”, n. 438, luglio-agosto 1978, pp. 40-41.
- Piero Ostilio Rossi, *Roma. Guida all’architettura moderna 1909-1991*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 333-334.

NAPOLI 04
Parco Verde



di Claudia de Biase



Denominazione: Parco Verde

Ubicazione: Viale Rosa - Via Enrico de Nicola, Caivano (Napoli)

Cronologia: 1982

Progettisti:
progetto urbanistico: Marcello Vittorini;
progetto planivolumetrico: Francesco Bruno;
progetto architettonico: Arturo Pozzi

Committente: Comune di Caivano

Superficie territoriale: 14 ha

Numero di abitanti: 4.499

Densità abitativa: 320 ab/ha

Numero di alloggi: 750

Tipologie edilizie: distribuzione in linea

Servizi collettivi: asili nido, scuola materna, elementare e media, istituto superiore, biblioteca, presidio sanitario, centro commerciale e amministrativo, chiesa, centro sportivo, auditorium

Spazi aperti collettivi: piazza, parco pubblico

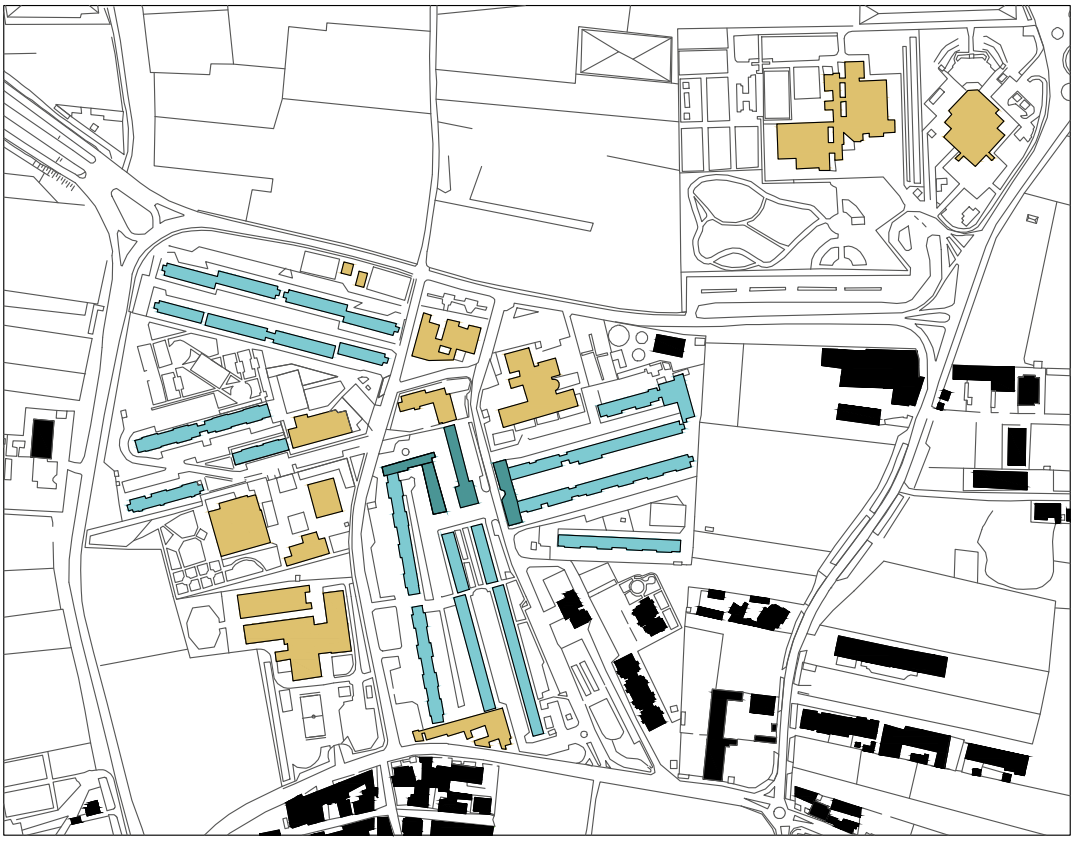


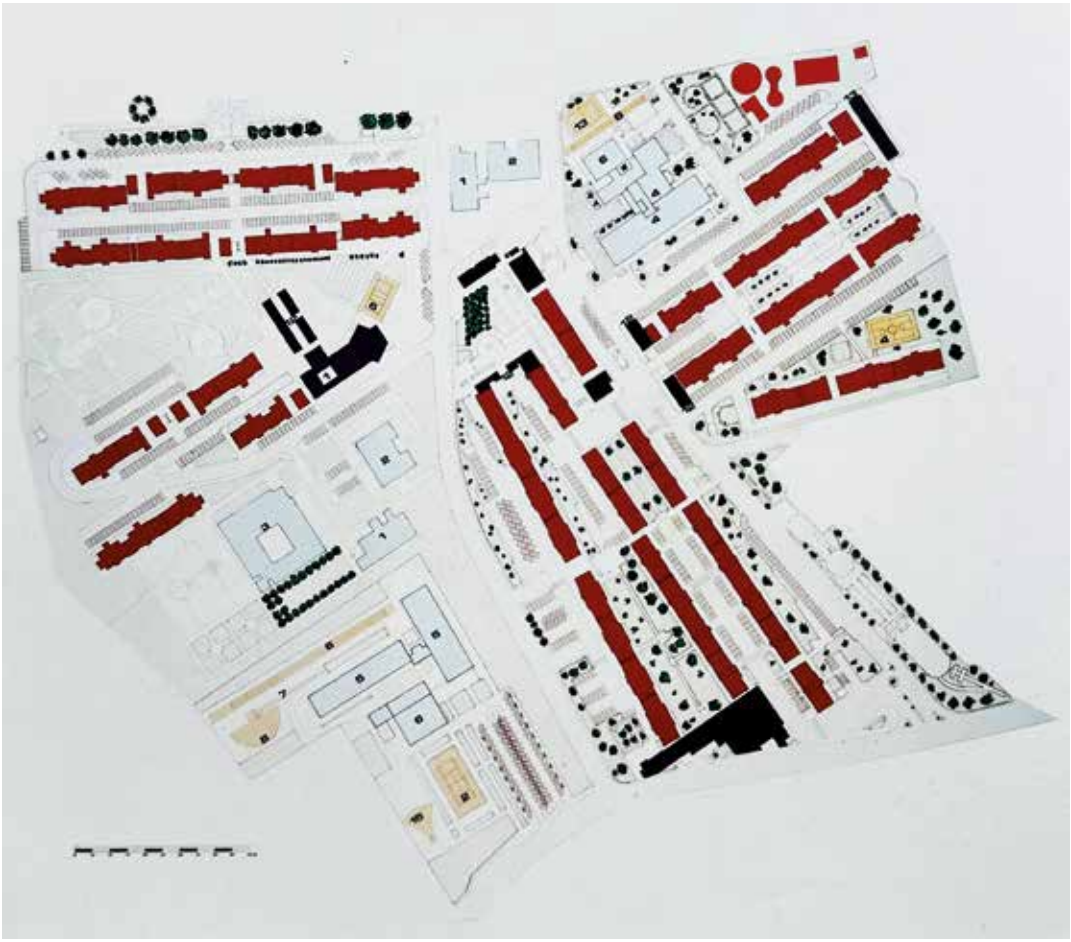
La progressiva attuazione del Programma Straordinario di Edilizia Residenziale, messa in campo per rispondere all'emergenza abitativa insorta all'indomani del sisma del novembre 1980[1], evidenziò con chiarezza le carenze infrastrutturali – qualitative e quantitative – delle aree interessate e rese necessario intervenire su un insieme di opere coerentemente con la scala territoriale del programma, molte delle quali risultavano già deliberate, progettate o parzialmente realizzate dagli enti competenti prima del terremoto.
Con la Legge 219 del 14 maggio 1981, di conversione del Decreto-Legge n. 75 del 19 marzo 1981, furono fissate al Titolo VIII le norme per la ricostruzione di Napoli, a seguito delle quali viene adottato il PSER, definito in una nota del 22 maggio 1981 dall'allora Presidente del Consiglio dei ministri, On. Forlani, un "intervento di preminente interesse nazionale". Il programma prevedeva la costruzione di 20.000 alloggi e la realizzazione delle relative opere di urbanizzazione attraverso modalità e forme operative straordinarie, capaci di accelerare localizzazione, cantierizzazione e messa in esercizio degli interventi.
In questo quadro si colloca il progetto del quartiere Parco Verde nel Comune di Caivano, concepito come variante al Piano di Zona vigente e come modifica del progetto urbanistico elaborato da Marcello Vittorini. L'intervento interessa una superficie territoriale complessiva di 141.365 mq, con 83.390 mq destinati ad attrezzature e servizi, e prevede la realizzazione di 750 alloggi – 150 dei quali assegnati alla popolazione locale – mediante sistemi prefabbricati S.B.S. a pannelli portanti, soluzione coerente con le esigenze di standardizzazione e rapidità proprie della fase emergenziale.
La localizzazione è a nord dell'abitato di Caivano, lungo il margine settentrionale dell'area metropolitana di Napoli, al confine con la provincia di Caserta; il sito risulta connesso alla grande viabilità regionale tramite l'Asse di Supporto industriale, rispetto al quale è stato realizzato un raccordo dedicato. In coerenza con le previsioni già contemplate nel PRG, è stata realizzata una nuova circonvallazione; inoltre, un collegamento più diretto con il capoluogo, alternativo all'attuale S.S. 87, è affidato alla bretella di raccordo tra Circumvallazione Esterna, Asse Mediano e Asse di Supporto. Il contesto territoriale in cui l'insediamento si colloca è caratterizzato dalla compresenza di attività agricole e industriali[2], con la presenza dell'agglomerato "Pascarola" dell'Area di Sviluppo Industriale di Napoli a sottolineare la prossimità a un sistema produttivo che ha storicamente influenzato le dinamiche insediative dell'intorno[3]. La posizione periferica rispetto al capoluogo e la condizione di "avamposto" metropolitano spiegano l'importanza attribuita, sin dalla fase progettuale, alle connessioni con la viabilità principale e alla dotazione di servizi di quartiere: due aspetti chiamati a compensare la distanza dalle centralità urbane consolidate e a costruire, per via infrastrutturale e funzionale, le condizioni di una quotidianità sufficientemente autosufficiente. La scelta localizzativa si inserisce nella più ampia strategia di distribuzione degli insediamenti abitativi definita nella fase di ricostruzione: il Presidente della Giunta regionale, in qualità di Commissario straordinario di governo, individuò a nord del Comune l'area per la localizzazione di 750 dei circa 7.000 alloggi previsti dal programma di sviluppo Oltre Napoli, dimensionando



l’insediamento per 4.499 persone.
L’impostazione urbanistica del quartiere adotta la tipologia degli edifici in linea e struttura la mobilità su due assi principali nord-sud, affiancati da una viabilità secondaria riservata al traffico interno e al servizio dei comparti residenziali. Lungo gli assi principali si dispongono le aree pubbliche e d’uso pubblico, che disegnano una sequenza di luoghi collettivi e di aggregazione sociale: la piazza del centro civico e religioso, le attrezzature sportive e culturali a scala urbana – in particolare il centro sportivo e l’auditorium – e una rete di spazi aperti che comprende più piazze e un parco.
Il corredo di servizi è numericamente e tipologicamente articolato: due asili nido, due scuole materne, una scuola elementare, una scuola media e un istituto di istruzione secondaria; botteghe artigiane ed esercizi commerciali; un complesso religioso; un centro commerciale e amministrativo; un centro civico; una biblioteca; oltre alle già citate attrezzature per lo sport e la cultura.
Nelle intenzioni originarie, tale assetto avrebbe dovuto assicurare prossimità funzionale tra residenza e servizi, sostenendo la vita quotidiana e attivando relazioni di quartiere con alcune polarità potenzialmente rilevanti anche alla scala urbana.

Nonostante la ricca dotazione di servizi prevista dal progetto, come in molti insediamenti realizzati nell’emergenza post-terremoto, la trasformazione rapida di comparti residenziali impostati su progetti commissariali e la fragilità degli assetti gestionali hanno generato nel corso degli anni successivi effetti di lungo periodo sulla qualità dell’abitare e sulla struttura socio-economica. Nel caso del Parco Verde, si registra anche uno scarto rilevante tra prefigurazioni progettuali e attuazione: il sistema dei servizi, pur ampiamente delineato, ha conosciuto ritardi nell’entrata in esercizio e carenze manutentive che ne hanno depotenziato la funzione. Tale scarto emerge con evidenza in alcuni casi emblematici. Il centro polisportivo (ex Delphinia), oggi intitolato a Pino Daniele, è stato aperto soltanto nel 1999, a distanza di circa vent’anni dall’avvio del quartiere, ed è stato chiuso nel 2018 per il cattivo stato di conservazione; pur trovandosi a circa 500 metri dall’area residenziale, risulta percepito come distante per la presenza di una strada a scorrimento veloce che ne interrompe la continuità funzionale con il tessuto abitato, configurando una barriera significativa all’accessibilità.
Altre dotazioni previste o realizzate hanno avuto esiti analoghi: alcune scuole e parchi attrezzati versano in stato di abbandono e risultano di fatto inutilizzabili; Villa Andersen, area verde attrezzata di un ettaro, è chiusa da anni e ha conosciuto fenomeni di degrado tali da trasformarla in uno degli hot-spot di spaccio della zona; la biblioteca di quartiere e il centro sociale non sono mai stati realizzati. In questi casi, la combinazione tra ritardi attuativi, mancata messa a regime e assenza di manutenzione ordinaria ha compromesso proprio quella rete di presidi civici sulla quale si fondava l’idea di un quartiere integrato.
Gli sviluppi più recenti hanno riportato l’attenzione istituzionale sul quadro di criticità. Un decreto del 15 settembre 2023, convertito in legge nel novembre dello stesso anno, ha previsto interventi infrastrutturali urgenti in favore del Comune di Caivano e la nomina di un Commissario straordinario incaricato di predisporre un piano d’azione con


Abitazioni
Servizi autonomi
Servizi piano basamentale degli edifici residenziali
0
50
100



[1] Planimetria di Parco Verde.



[2] Viale Margherita, anni Ottanta.



[3] Chiesa di San Paolo Apostolo, anni Ottanta.



[4] Piazza Mimosa, anni Ottanta.

risorse pari a 30 milioni di euro[4]. Tra gli ambiti oggetto di intervento rientra la riqualificazione del centro polisportivo Pino Daniele (ex Delphinia), affidata alla S.p.A. Sport e Salute. Il progetto interessa un’area di oltre 50 mila metri quadri, per un impegno economico di 9 milioni e 300 mila euro. I lavori si sono conclusi nel 2024 e sono stati coordinati da Fabertechnica e dall’architetto Fabio Lattanzi. La piena efficacia di un suo rilancio dovrebbe passare anche dalla risoluzione della discontinuità fisica che lo separa dall’area residenziale, mettendo in connessione le aree e in sicurezza gli attraversamenti. Oltre questo tipo di azioni *top-down*, quelle *bottom-up* vengono condotte nel quartiere grazie ad alcune realtà socialmente attive. Un esempio è il lavoro svolto dall’associazione “Un’infanzia da vivere”, fondata nel 2008 dall’ex detenuto Bruno Mazza con l’obiettivo di offrire ai giovani del territorio alternative concrete a percorsi di vita problematici. L’associazione ha favorito, nel tempo, la rigenerazione (e talvolta la creazione) di attrezzature comunitarie come alcuni campi da calcio in viale Rosa, realizzati con i finanziamenti della Fondazione per il Sud e oggi regolarmente utilizzati; questi luoghi, una volta riqualificati e resi riconoscibili, hanno innescato pratiche di appropriazione positiva e forme spontanee di presidio sociale. Tra la comunità del quartiere emergono alcune esigenze prioritarie e trasversali che richiedono un’attenzione istituzionale diffusa e capillare, non



[5] Viale Margherita.

limitata a interventi puntuali in luoghi divenuti simboli del degrado e dell'attenzione mediatica. Una rigenerazione impostata come azione sistemica – a partire dalla riattivazione progressiva delle attrezzature esistenti e dalla riconquista degli spazi pubblici – contribuirebbe a migliorare la qualità della vita, a rafforzare il senso di identità e appartenenza e a contrastare fenomeni ricorrenti di marginalizzazione. Alla luce della struttura originaria del progetto, la priorità sembra consistere nel riallineare il disegno insediativo con le sue finalità: garantire prossimità tra residenza e servizi, superare le barriere fisiche che compromettono l'accessibilità, assicurare continuità di gestione e manutenzione.



[**6**] Corti verdi.

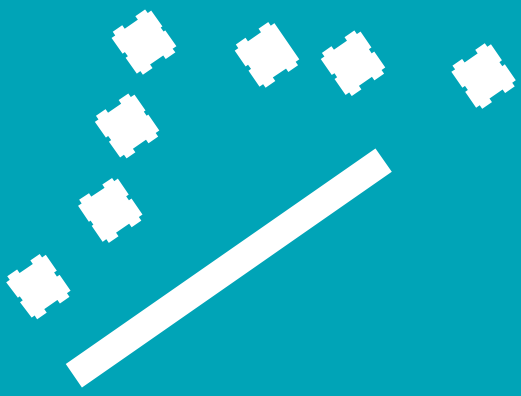
Note

1. Commissione parlamentare d’inchiesta sull’attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981, Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d’inchiesta, X Legislatura, “Documento XXIII n. 27”, Tomo I.
2. Giacinto Libertini, *Testimonianze per la memoria storica di Caivano raccolte da Ludovico Migliaccio e Collaboratori*, Istituto di Studi Atellani, 2021.
3. Il progetto del *Parco Verde di Caivano* riflette emblematicamente le contraddizioni del PSER: un impianto urbanistico razionale e dotato di servizi, ma isolato rispetto al contesto territoriale e privo di un sistema gestionale in grado di sostenerne la manutenzione nel tempo. Le scelte localizzative e tipologiche rispondevano a una logica di standardizzazione e prefabbricazione tipica della fase emergenziale, ma produssero una forma di segregazione spaziale che, sommata alla crisi socio-economica del territorio, generò negli anni successivi condizioni di forte marginalità.
4. Il Decreto-legge 15 settembre 2023, n. 123, convertito con modificazioni dalla Legge 13 novembre 2023, n. 165, ha istituito misure urgenti per la riqualificazione del territorio di Caivano e la prevenzione di fenomeni di devianza minorile. La norma prevede la nomina di un Commissario straordinario del Governo con poteri di coordinamento su interventi infrastrutturali, educativi e sociali, finanziati attraverso un fondo di 30 milioni di euro. Il piano, che comprende la riqualificazione del centro sportivo “Pino Daniele (ex Delphinia)”, rappresenta un tentativo di rilanciare un’area simbolo del fallimento delle politiche abitative emergenziali, in un’ottica di rigenerazione integrata e di collaborazione interistituzionale.

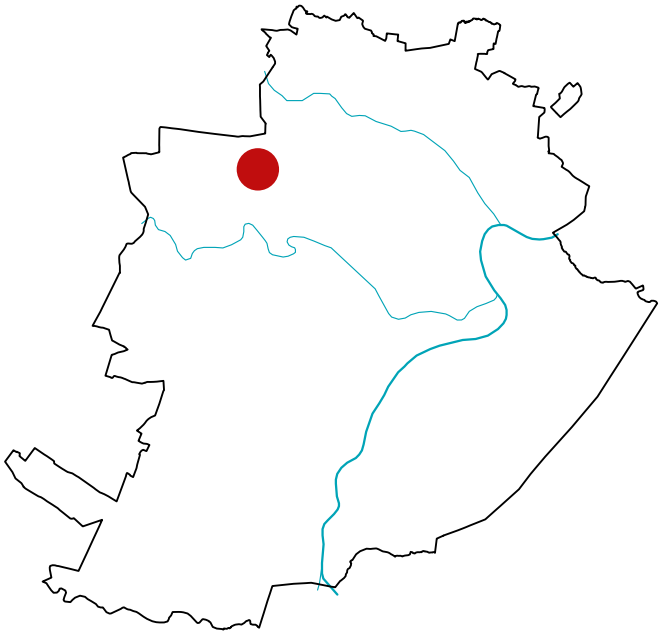
Bibliografia

- Ermanno Corsi, Carlo Franco, *Caivano*, In Id., *Dal terremoto al futuro. La ricostruzione a Napoli. Il titolo VIII della Legge 219/81*, Electa Napoli, 1991, 222-225.

TORINO 04
Zona E6



di Aurora Riviezzo



Ubicazione: Corso Grosseto - Corso Cincinnato - strada Altessano - via Andrea Sansovino, Torino

Cronologia: 1965 (progetto); 1971-1976 (realizzazione)

Progettisti:
progetto preliminare: Augusto Cavallari Murat, Roberto Gabetti, Aimaro Oreglia d’Isola, Giorgio Raineri, Giorgio De Ferrari;
progetto definitivo ed esecutivo: Nello Renacco

Committente: Istituto Autonomo Case Popolari (IACP)

Superficie territoriale: 67.000 mq

Numero di abitanti: 4.823 abitanti

Numero di alloggi: 755

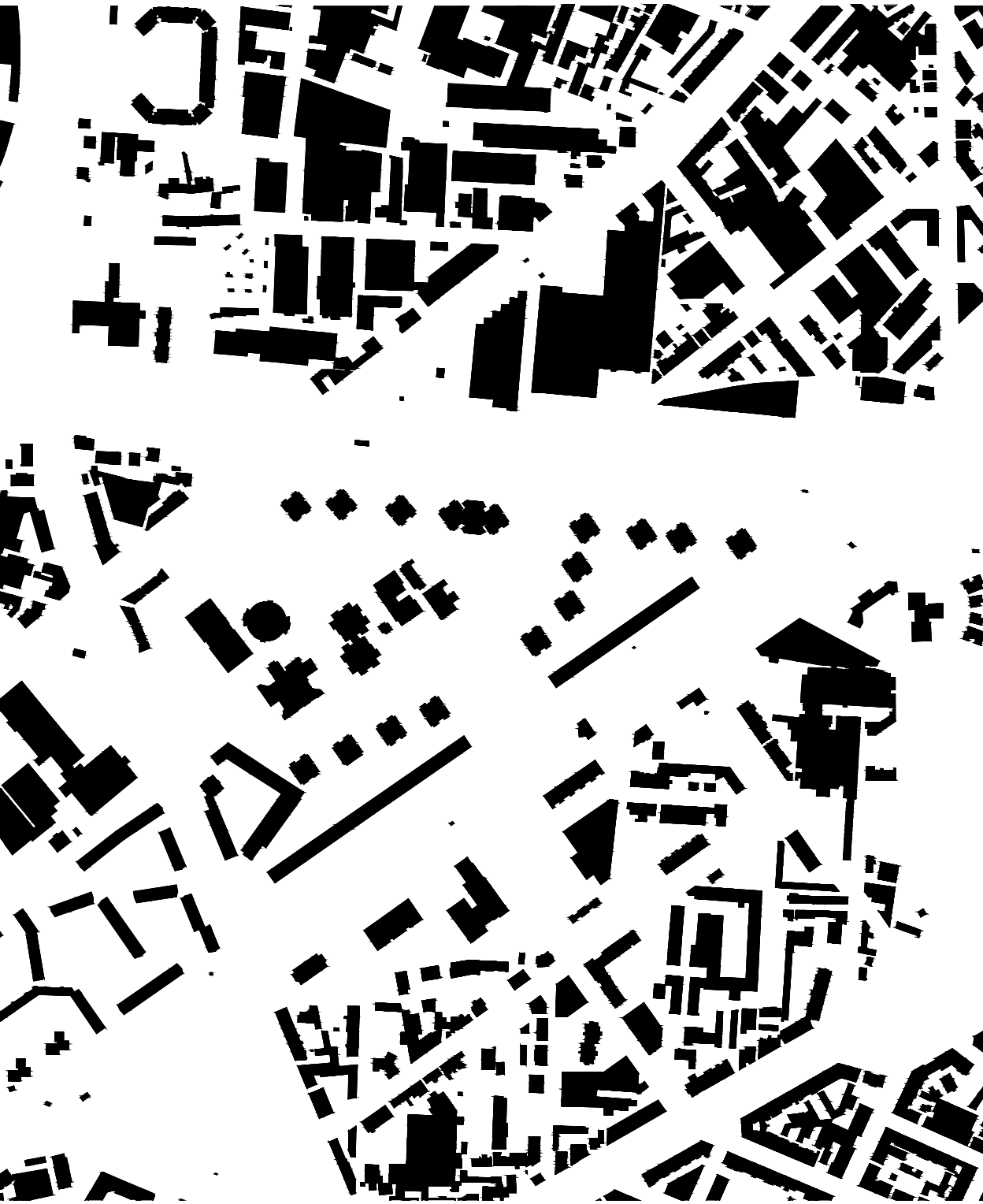
Tipologie edilizie: distribuzione in linea e a torre

Servizi collettivi: scuola elementare, scuola materna e scuola media, centro religioso, parcheggi, negozi e servizi di vicinato (non realizzati)

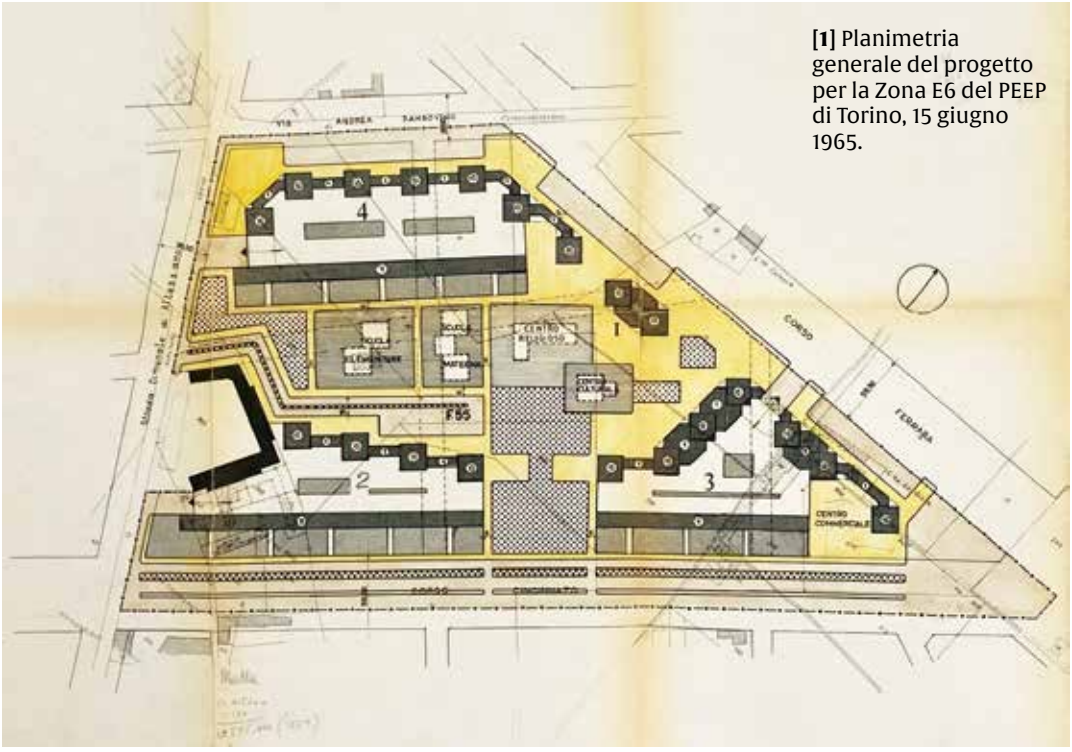
Spazi aperti collettivi: giardini



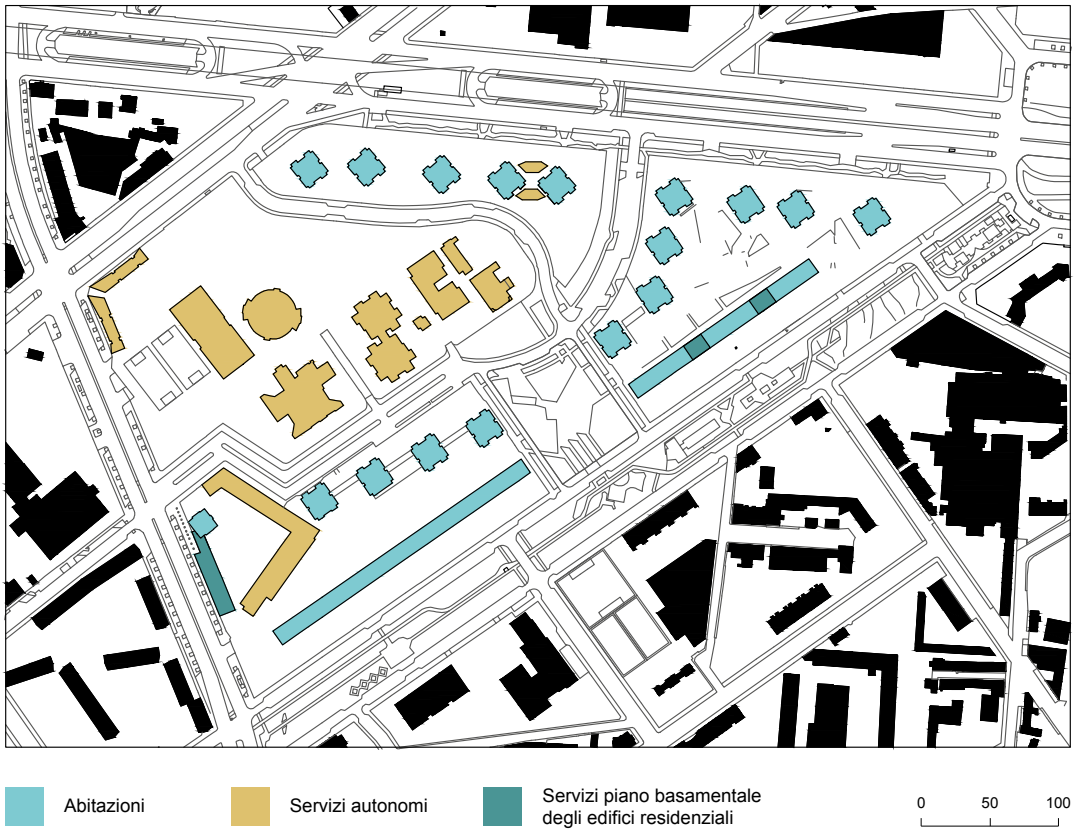
A pochi mesi dall'introduzione della legge 167 per l'edilizia economica e popolare, la città di Torino avviò lo studio per la redazione del Piano di Zona.
Già nel settembre del 1962 la giunta comunale, a maggioranza DC, guidata dal sindaco Giovanni Carlo Anselmetti, affidò lo studio per l'attuazione della legge a un gruppo di lavoro coordinato dall'architetto Nello Renacco. In previsione di un incremento demografico di 180.000 abitanti[1], furono individuate ventiquattro zone per l'edilizia economica e popolare, indicate con la lettera "E" seguita da una numerazione progressiva (E1-E24). Le zone, con una superficie territoriale compresa tra i 4 e i 70 ettari, furono distribuite a corona nella prima fascia periferica più esterna al centro consolidato, dalla Falchera a Mirafiori Sud, in relazione alla struttura urbana e infrastrutturale già esistente. L'obiettivo di rafforzare i nuclei residenziali e i servizi collettivi presenti nel territorio comunale fu reso possibile in attuazione della legge 167: nuovi quartieri e servizi furono localizzati per incrementare la qualità urbana dei precedenti interventi di edilizia sovvenzionata, realizzati nell'ambito del Piano INA Casa o di altri programmi di *housing*[2]. È questo il caso delle zone E6 ed E15, individuate nei lotti contigui al Villaggio di Santa Caterina.
Con l'approvazione del Piano di Zona torinese nel 1963, ebbe inizio quindi una nuova fase per la Borgata di Lucento e, più in generale, per l'intera periferia nord-occidentale della città.
Il piano non si limitava alla sola residenza, ma prevedeva una fascia di servizi pubblici disposta diagonalmente, da sud-ovest a nord-est. A differenza di quanto accadde in molti altri Comuni italiani, Torino adottò un approccio particolarmente strutturato: per ogni area 167 fu previsto un planivolumetrico e l'incarico progettuale venne affidato a gruppi di progettazione composti da architetti e ingegneri selezionati dagli ordini professionali, esterni all'amministrazione comunale. Per l'area E6, il progetto iniziale fu affidato a un gruppo di noti professionisti: Augusto Cavallari Murat, Roberto Gabetti, Aimaro Isola, Giorgio Raineri e Giorgio De Ferrari. La loro proposta si distingueva per l'articolazione dei volumi, la qualità degli spazi collettivi, e il rapporto tra residenza e servizi, con particolare attenzione proprio a quest'ultimi. Tuttavia, l'impianto proposto fu in gran parte disatteso nella successiva fase esecutiva nel corso degli anni Settanta. Il progetto definitivo, infatti, fu firmato ancora da Nello Renacco, che curò l'elaborazione esecutiva della prima proposta, all'interno dello studio associato Chiuminatto, Fiocchi, Gambino, Renacco[3].
La costruzione degli edifici residenziali, avviata nel 1971 e conclusasi nel 1976, fu resa possibile da diversi provvedimenti legislativi e canali di finanziamento: gennaio 1963 con la Legge 17, novembre 1963 con la Legge 1460, novembre 1965 con la Legge 1179, e marzo 1968 con la Legge 422.
Il piano urbanistico prevedeva – come riportato nella relazione tecnico-amministrativa dello IACP – «la realizzazione di un quartiere composto da n. 13 fabbricati a torre ad 11 piani, e n. 2 fabbricati a lama a 7 piani»[4]. L'intervento fu di fatto realizzato «con l'utilizzo delle disponibilità finanziarie reperibili con varie leggi, già ripartita nelle gare d'appalto», per cui furono identificati quindici blocchi di intervento, per un totale di 755 alloggi e 4.368 vani. I fabbricati a torre – in gran parte collocati sull'asse di Corso Grosseto – segnarono un netto salto di scala rispetto alle soluzioni progettuali promosse con il Villaggio di Santa Caterina, raggiungendo



i 34,85 metri di altezza. Questi volumi sono caratterizzati da un impianto con quattro appartamenti per piano, tutti ipotizzati come quadrilocali con un solo bagno, distribuiti su un asse di simmetria. Ogni torre ospita quindi almeno 24 unità abitative, escludendo il piano terra destinato a spazi di distribuzione e locali amministrativi. La superficie media per alloggio è stimata in circa 80 mq. La distribuzione dei pilastri risulta regolare, in coerenza con la pianta simmetrica dell’edificio. Anche gli edifici orizzontali presentano una distribuzione interna ordinata e simmetrica, con 22 alloggi per piano, per un totale di 110 unità. Entrambe le tipologie sono dotate di un vano ascensore.
Nell’ambito dei servizi previsti, giunse a compimento solo il nucleo scolastico centrale, con la costruzione di una scuola elementare nel 1973, una scuola materna nel 1974, e infine una scuola media dopo il 1977. Il resto dell’impianto ipotizzato non venne mai realizzato. E, in particolare, la principale alterazione progettuale fu la mancata realizzazione dei bassi volumi di collegamento previsti tra le torri che avrebbero dovuto ospitare negozi e servizi di vicinato, nonché assolvere anche alla funzione di accesso principale agli edifici, come snodi di distribuzione e connessione. Questa mancanza portò, nel 1976, il Comune a rifiutare il rilascio dell’abitabilità se lo IACP non avesse regolarizzato le «grandi difformità» mediante una variante al progetto[5], necessaria per permettere la corretta fruizione agli alloggi.
Nonostante queste carenze nella realizzazione dei servizi, la dotazione di spazi collettivi risulta ricca e in ottimo stato di manutenzione.



[1] Planimetria generale del progetto per la Zona E6 del PEEP di Torino, 15 giugno 1965.


Abitazioni
Servizi autonomi
Servizi piano basamentale
degli edifici residenziali
0
50
100



[2] Vista dell’area gioco per bambini su Corso Cincinnato, realizzata tra il sistema residenziale in linea e un edificio a torre.



[3] Lo spazio pubblico che connette via Fiesole a Corso Cincinnato.



[4] Lo spazio pubblico su via Frammartino con un'area gioco per bambini, aree verdi e i parcheggi a ridosso del sistema residenziale.



[5] Uno degli spazi a uso collettivo integrati nel sistema residenziale delle torri.



[6] Un'edicola votiva realizzata dagli abitanti nello spazio di pertinenza di un edificio residenziale.

Note

1. Il Piano di Zona di Torino fu adottato il 9 gennaio del 1963. Un approfondimento degli obiettivi e del disegno del piano è pubblicato nel n. 39 di «Urbanistica», ottobre 1963, che offre un primo bilancio della prima fase di attuazione della legge 167 in Italia, e pubblica anche la relazione del piano torinese: pp. 26-32.
Per una ricostruzione del Piano di Zona di Torino e di alcuni quartieri realizzati: Emanuela Andrini, Davide Cutolo, Ilario Leone, *Costruire nei Piani di Zona a Torino*, in «Territorio», n. 64, 2013, pp. 82-87; Filippo De Pieri, Cristina Renzoni, *Esplorazioni nella città dei ceti medi. Torino 1945-1980*, LetteraVentidue, Siracusa, 2015; Filippo De Pieri, *PEEP e Piani a Torino*, in Id., *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra*, Quodlibet, Macerata, 2021, pp. 113-117.
2. Per la presentazione dei progetti previsti dal Piano di Zona: ASCT, *Atti Municipali*, seduta del 7 gennaio 1963. La documentazione sui progetti realizzati è conservata in una serie di faldoni presso l'Archivio ATC con la denominazione "Zona E6".
3. Si rimanda all'intestazione delle tavole di progetto conservate presso l'Archivio ATC, *ZONA E6,* nei faldoni E6 C1 1A, E6 B1 1D.
4. *Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Torino,, Relazione tecnico-amministrativa,* Archivio ATC, *E6*, C6-C7-C8-1A.
5. Città di Torino, Ripartizione XVII Edilità, allo IACP di Torino, 19 novembre 1976, in Archivio ATC, *Zona E6*, blocchi C3-C4-C5, b. 1A.

Bibliografia

- Emanuela Andrini, Davide Cutolo, Ilario Leone, *Costruire nei Piani di Zona a Torino*, in «Territorio», n. 64, 2013, pp. 82-87.
- Giovanni Astengo, *Le prime applicazioni della 167,* in «Urbanistica», n. 39, ottobre 1963, pp. 22-24.
- Attilio Bastianini, *La "167" a Torino: indagine sullo stato di avanzamento delle realizzazioni sui terreni inclusi nel piano del Comune di Torino relativo alla Legge 18 aprile 1962, n. 167,* Apsu, Torino, 1967.
- Gaia Caramellino, Filippo De Pieri, Cristina Renzoni, *Esplorazioni nella città dei ceti medi. Torino 1945-1980*, LetteraVentidue, Siracusa, 2015.
- Filippo De Pieri, *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra*, Quodlibet, Macerata, 2021.
- Roberta Vignuolo, *La 167 a Torino, 1963-1995*, Tesi di laurea magistrale, Politecnico di Torino, 2013.

5. La rivalutazione degli spazi urbani tradizionali

La nuova sensibilità "postmoderna" determina nella cultura architettonica un rifiuto dei principi modernisti nella concezione degli spazi urbani, che negli anni Sessanta e Settanta si erano materializzati in molte città italiane attraverso interventi residenziali altamente sperimentali. Le criticità sin da subito manifestatesi in questi insediamenti, anche per la dimensione degli spazi e delle attrezzature collettive, difficili da gestire e soggette a un rapido degrado, portano a riconsiderare il valore di spazi urbani tradizionali e consolidati nella memoria collettiva come la strada, la piazza e la corte. Una serie di sperimentazioni offrono nuove interpretazioni di queste unità spaziali attraverso architetture residenziali più misurate che recuperano anche materiali locali e linguaggi dell'edilizia storica. Nella collocazione dei servizi si privilegia il rapporto tradizionale con la strada, visto come spazio collettivo da rendere vitale attraverso la compresenza di più funzioni.

A Roma molti progetti dei primi anni Ottanta propongono un drastico cambio di rotta rispetto alla grande dimensione e al carattere sperimentale di alcuni interventi del decennio precedente. Il caso di Quartaccio è particolarmente significativo in questo senso. Qui, infatti, tale processo di revisione si configura come una sorta di autocritica da parte di Pietro Barucci, già progettista di Laurentino 38, il più grande insediamento di edilizia residenziale pubblica realizzato a Roma e uno dei più radicali nella sperimentazione della spazialità modernista. Dopo i ponti attrezzati e la netta separazione dei flussi, l'architetto romano sembra rivalutare la *rue corridoir* condannata da Le Corbusier. Gli spazi della città storica come la strada e la piazza vengono infatti riproposti nel loro legame indissolubile con i fronti costruiti, senza però riuscire a garantire le condizioni per la loro vitalità.
Gli spazi pubblici di Quartaccio, pur discostandosi dalla scala urbana tipica dei quartieri moderni, non presentano tuttavia le proporzioni né la densità della città storica, caratteri che favoriscono la frequentazione e la vitalità degli usi. Nella piazza del quartiere le attività commerciali sono fallite, così come i negozi situati nelle aree più distanti dalla via principale. Le strade interne pedonali, prive di servizi e separate dagli edifici residenziali da uno spazio vuoto affacciato sui parcheggi sottostanti, risultano scarsamente utilizzate dagli abitanti. Le aree verdi che si affacciano sulla valle retrostante sono state parzialmente privatizzate dagli stessi residenti, che hanno ampliato in modo significativo la superficie dei loro giardini, mentre i restanti giardini pubblici versano oggi in condizioni di abbandono.

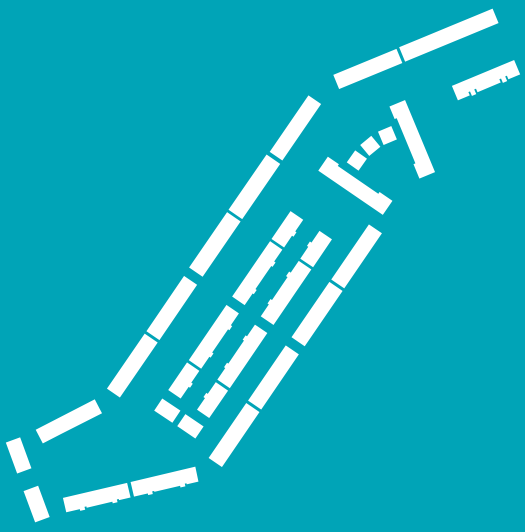
Nell'ambito del Programma Straordinario di Edilizia Residenziale, la città di Napoli affronta non solo la costruzione di nuovi quartieri, ma anche il recupero degli antichi Casali, insediamenti di origine

angioina, in parte inglobati nel territorio comunale durante il Ventennio. Questi interventi si confrontano con uno spazio urbano storicamente stratificato, in cui il tipo a corte costituisce la matrice tipologica di tutti i Casali, sebbene con caratteristiche morfologiche diversificate. Tra i progetti più significativi, il recupero delle "corti lunghe" di Barra, coordinato da Pietro Barucci, interpreta la riqualificazione non come semplice conservazione architettonica, ma come occasione per restituire centralità sociale attraverso l'inserimento di nuovi servizi collettivi.
Rispetto alla dotazione di servizi, non tutti gli interventi previsti hanno trovato piena attuazione: dei tre edifici scolastici originariamente programmati, ne è stato realizzato uno, completato nei primi anni Duemila e oggi sede dell'Istituto Comprensivo "Giulio Rodinò". Tale circostanza restituisce una parziale incompiutezza del disegno attrezzature-abitazioni, nel quale la costruzione dei nuovi alloggi non è stata accompagnata dall'integrazione del sistema dei servizi collettivi. I comparti di completamento e conservazione risultano oggi sostanzialmente assorbiti nel tessuto urbano consolidato. Diversa appare invece la condizione dei nuovi edifici realizzati in via Mastellone, nella porzione orientale dell'area, a ridosso della linea ferroviaria. Questi continuano a configurarsi come un comparto a sé stante, meno connesso al resto del quartiere. Gli spazi pubblici realizzati contestualmente agli alloggi assumono la forma di ambiti interclusi all'interno delle diverse corti residenziali: funzionano come pertinenze collettive degli alloggi, utilizzate e manutenute principalmente dagli abitanti degli edifici circostanti.

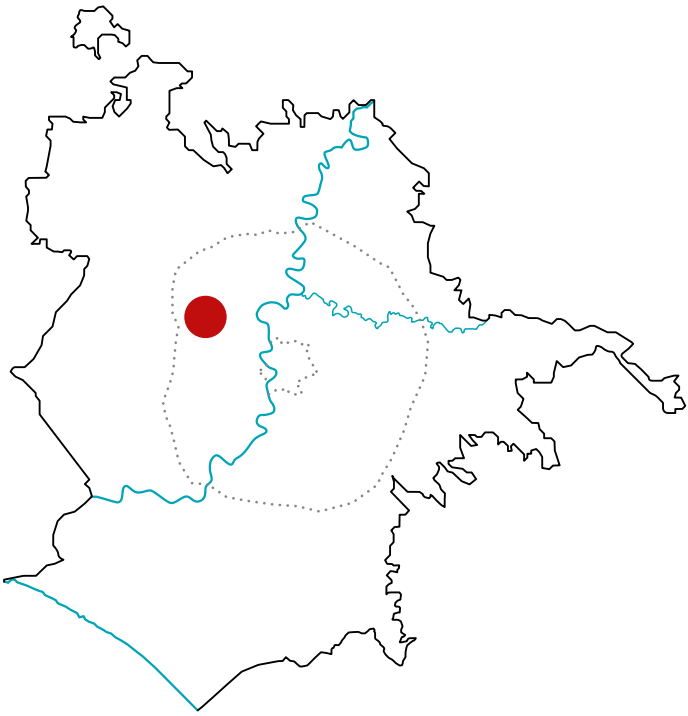
Anche nell'area metropolitana di Torino, i Tetti Blu interpretano in chiave contemporanea la tipologia a corte. Il quartiere, realizzato a Rivoli tra il 1983 e il 1988, è infatti organizzato a partire da grandi corti aperte su un parco centrale, articolando due sole tipologie edilizie: torri e case a schiera. L'omogeneità materica – data dall'uso del laterizio, dell'acciaio e delle coperture in alluminio blu – unifica i diversi volumi residenziali e restituisce una continuità visiva e spaziale tra costruito, aree a uso collettivo e paesaggio urbano. L'attenzione alla morfologia del luogo, alla separazione tra traffico veicolare e spazi pedonali e all'integrazione del verde pubblico fa di questo intervento un esempio di misura urbana e di reinterpretazione della tradizione costruttiva locale, tipico dell'approccio progettuale di Gabetti e Isola.
L'alta dotazione di spazi verdi collettivi rappresenta ancora oggi un punto di forza del quartiere, che si presenta immerso in un vero e proprio parco urbano. Qui il sistema di percorrenza pedonale, le sedute e le aree gioco per bambini risultano invariate rispetto al progetto originario e in un perfetto stato di manutenzione. Allo stesso modo, anche gli spazi verdi privati sono molto curati e rappresentano un fattore di qualità importante per l'ambiente urbano. Risultano attive tutte le attività commerciali dei locali realizzati a ridosso delle arterie stradali, segno della validità del modello sperimentato anche per quanto riguarda il rapporto tra servizi e città.

Cecilia Rosa

ROMA 05
Quartaccio



di Cecilia Rosa



Ubicazione: via Andersen - via Gustav Flaubert, Roma

Cronologia: 1984 (progetto); 1986-1988 (realizzazione)

Progettisti:
coordinamento generale: Pietro Barucci;
progetto urbanistico e architettonico: Pietro Barucci con Mario Avagnina, Simone Ombuen, Guido Palombi, Maria Cristina Perugia, Patrizia Pizzinato

Committenti: Comune di Roma, ISVEUR

Superficie Territoriale: 30 ha circa

Numero di abitanti: 2.400 circa

Densità abitativa: 80 ab/ha

Numero di alloggi: 750

Tipologie edilizie: distribuzione in linea

Servizi collettivi: negozi, botteghe, parcheggi, chiesa, scuola

Spazi aperti collettivi: piazza, strade, aree verdi

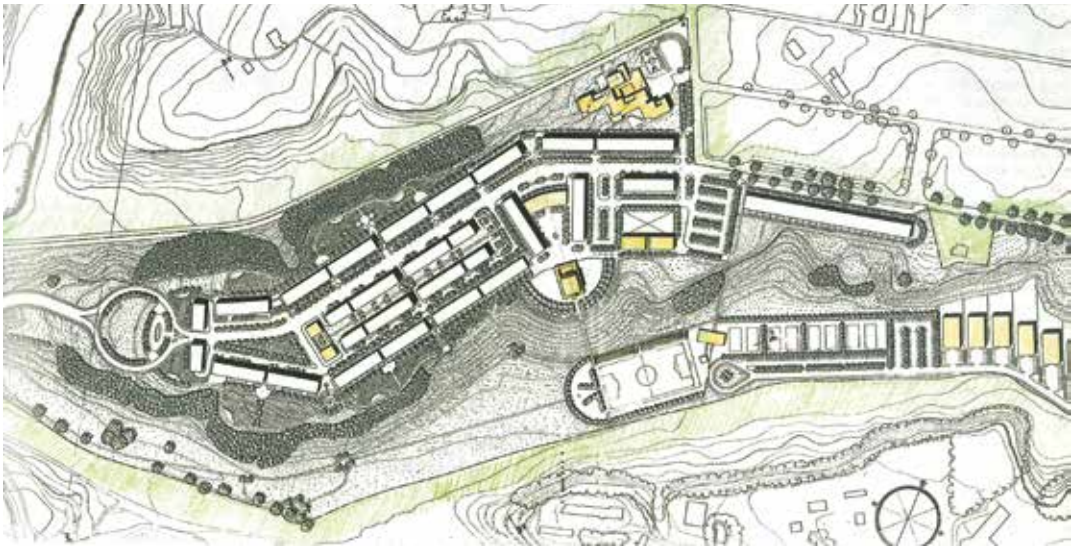


L'intervento del Piano di Zona 13V Quartaccio venne realizzato grazie ai finanziamenti della Legge 94/1982, emanata dal governo italiano per far fronte alla crescente emergenza abitativa. All'inizio degli anni Ottanta, il Comune di Roma aveva affidato la progettazione del piano all'ISVEUR, nell'ambito delle varianti integrative del I PEEP del 1964. L'incarico per il coordinamento progettuale venne inizialmente proposto a Lucio Passarelli, che tuttavia declinò l'offerta, rendendo così possibile l'assegnazione del mandato a Pietro Barucci, che assunse la responsabilità della definizione complessiva dell'intervento.
L'area interessata si trova nel XIV Municipio, nel quadrante nord-ovest di Roma, poco distante da Primavalle e adiacente al quartiere di Torrevecchia, progettato solo pochi anni prima, tra gli altri, dallo stesso Barucci. A separare i due insediamenti è un avvallamento ricoperto di macchia boschiva, sul cui fondo scorre il piccolo fosso di Mimmoli. Sebbene la distanza in linea d'aria non sia significativa, la conformazione del territorio, tipica dell'Agro romano, costituisce un'importante barriera fisica tra i due quartieri. In effetti, uno degli aspetti morfologici che più caratterizza il Quartaccio è proprio il suo isolamento fisico. La zona, prima dell'esproprio da parte dell'Amministrazione, era occupata da un'azienda agricola, a ulteriore dimostrazione dell'accentuata distanza dalla città e dalla vita urbana. Edificato su un pianoro di forma allungata nella direzione est-ovest, l'area è delimitata da due scarpate scoscese, quella, come già accennato, del fosso di Mimmoli verso sud e quella descritta dal fosso delle Campanelle a nord, oggi in buona parte edificata.
La peculiare conformazione del territorio e la forma affusolata del lotto ispirarono una genesi compositiva derivata dall'idea del borgo di crinale, una tipologia di nucleo abitato fusiforme, tipica dell'Italia centrale, che si sviluppa seguendo l'andamento della strada principale. Effettivamente, è proprio il tema della strada di crinale, nelle stesse parole di Barucci, ad emergere come componente fondativa del progetto: «Questo semplice sistema stradale è la matrice della trama edilizia, ne determina le giaciture, ne costituisce il riferimento architettonico. [...] Difatti il proposito è di tornare al tema della strada intesa non più come infrastruttura di servizio ma come il principale luogo di qualificazione, di decoro, di aggregazione sociale della città»[1].
La scelta di utilizzare il verbo «tornare» non è casuale; sebbene la produzione di Barucci prima del Quartaccio sia stata generalmente «caratterizzata da un irriducibile voglia di contemporaneità»[2], dopo la realizzazione del Laurentino 38 e, a seguito delle vicende riguardanti l'aspra critica del progetto da parte dell'opinione pubblica, Barucci decise di sperimentare una scala dell'intervento più ridotta e che guardava, quasi trent'anni dopo l'esperienza del «paese dei barocchi»[3], alle proporzioni e alle giaciture della città storica: «[...] Quartaccio rappresenta senza dubbio un ripensamento: una riflessione critica sugli schemi urbanistici generalmente adottati nei quartieri d'iniziativa pubblica realizzati sulla base del PEEP del 1964, nei quali la rete stradale e la tessitura delle case sono tra loro programmaticamente svincolati»[4]. Paradigmatici saranno poi alcuni titoli di giornale a seguito della realizzazione, in particolare un articolo a firma di Francesco Perego che, sul Corriere della Sera, titolò: «Finalmente la città. Progettato da Pietro Barucci, Quartaccio è fatto come un paese medievale di



collina». Curiosamente, in questo articolo, all'idea di città, è accostata l'immagine di un paese medievale di collina (due cose che sembrerebbero, a ben vedere, antitetiche) e nei sottotitoli si spiega come il Quartaccio nasca, nelle parole del giornalista, da una conclamata «delusione del monumentalismo modernista».
Nell'impianto urbano progettato da Barucci, però, "il corso del borgo collinare" mantiene la reminiscenza moderna della separazione dei flussi: la strada di crinale, infatti, si sdoppia su entrambi i lati, dando origine a tre percorsi paralleli, di cui quello centrale esclusivamente pedonale, che si ricongiungono alle estremità dell'agglomerato edilizio. I tracciati laterali, riservati alla viabilità veicolare e alla sosta delle automobili, non sono, tuttavia, equipollenti: l'asse viario a nord (via Andersen), infatti, servito anche dal trasporto pubblico, si configura come l'arteria principale che percorre tutto il quartiere, mentre via Flaubert, sul margine sud e di estensione più ridotta, svolge prevalentemente il ruolo di viabilità secondaria.
Il sistema dei percorsi determina la giacitura dell'edificato. Parallelamente a queste tre direttrici si sviluppano, infatti, quattro file di edifici in linea: due centrali, a ridosso del percorso pedonale, e due laterali rivolte verso le forre. La doppia fila centrale è costituita da edifici a quattro piani, ciascuno dei quali ospita quattro unità abitative: due di maggiori dimensioni poste lateralmente e due di metratura più contenuta, orientate a sud in entrambi gli edifici. Le due file laterali, invece, sono composte da edifici a tre livelli – due fuori terra e uno parzialmente interrato, sfruttando la naturale pendenza del terreno – e accolgono due alloggi sovrapposti: un'unità situata all'ultimo piano e un'abitazione duplex distribuita sui due livelli inferiori, dotata di giardino privato e orientata verso la vallata di riferimento. Le facciate degli edifici, realizzate in pannelli prefabbricati nonostante le altezze ridotte, sono quasi prive di caratterizzazioni, eccetto limitate incursioni postmoderne: «Archi, tempietti, parallelepipedi anonimi [...] tutto concorre a dare all'insieme il senso di caricatura della città»[5].
Studio Transit progetterà infine, negli stessi anni, un lungo edificio in linea di quattro piani di edilizia convenzionata all'ingresso est del comprensorio, con un fronte compatto nell'affaccio su strada e un prospetto più articolato verso valle. Nei pressi dell'edificio era previsto un piccolo nucleo destinato ad attività produttive ed artigianali, mai realizzato.
L'andamento di via Andersen non è propriamente lineare. Presenta infatti due punti di flesso che, nel progetto, diventano l'occasione per interrompere la trama edilizia e lasciare spazio a due piazze: la prima di forma trapezoidale e la seconda dal perimetro irregolare, al margine ovest dell'insediamento.
La prima piazza, delimitata da due edifici a quattro piani porticati posti perpendicolarmente al sistema delle file parallele, ospita tre piccole unità edilizie a un piano destinate ad attività commerciali di vicinato e, sul lato verso la scarpata, il complesso parrocchiale di Santa Faustina, recintato e nettamente separato dalla piazza, progettato dallo studio Nemesi in occasione del Giubileo del 2000[6]. Adiacente alla piazza, in uno slargo pensato per il mercato settimanale, sorge un edificio a due piani per attività commerciali e uffici. La piazza irregolare, invece, collegata alla prima tramite il percorso pedonale centrale, si riconnette all'anello veicolare situato oltre le due "palazzine" simmetriche di quattro piani





[1] Planimetria di progetto.



[2] Il quartiere appena realizzato.





[3] In alto. Il viale pedonale.

[4] In basso. Il piazzale antistante la chiesa.





[5] In alto. Le aree parcheggio.

[6] In basso. Lo stato attuale degli spazi collettivi.

poste perpendicolarmente al sistema principale, che costituiscono i "propilei" dell'accesso ovest del complesso.

Se da un lato gli alloggi subirono fenomeni di occupazione ancor prima che venissero eseguiti gli allacci fognari, dall'altro le attività commerciali inizialmente previste nei piani terra delle case in linea non vennero realizzati «in quanto non finanziabili con le leggi dell'edilizia pubblica»[7]. La "strada del borgo" come spazio di relazione del quartiere rimase dunque priva del suo elemento fondamentale, quello delle attività umane; anche i negozi previsti nella piazza trapezoidale, nello slargo del mercato (attualmente utilizzato principalmente come parcheggio) e al margine della strada pedonale risultano oggi in uno stato di abbandono quasi totale. L'assenza del commercio e dei servizi di vicinato ha contribuito a rendere lo spazio pubblico desolante e sottoutilizzato, nonostante l'impegno dei progettisti nei tentativi di definizione e di caratterizzazione dello spazio aperto. La scelta poi di posizionare il complesso scolastico a nord est del quartiere, in una posizione "defilata" e non integrata con il sistema degli spazi pubblici, ha contribuito a rendere gli ambiti tra le case ancor meno utilizzati.
Il fascino del dato naturalistico che caratterizza il paesaggio circostante non è inoltre riuscito a penetrare le file dei caseggiati, sebbene nella relazione di progetto risulti chiara l'intenzione di connettere il sistema degli spazi collettivi del quartiere con quello "selvatico" dell'Agro romano: «Un anello pedonale percorre il ciglione esterno, fiancheggia i boschi esistenti, si affaccia sulle scarpate laterali; lungo questo percorso sono disposti luoghi di sosta, di gioco, attrezzature per esercitazioni ginniche e da esso si staccano i sentieri che scendono nella valle verso il parco e le attrezzature sportive»[8]. Se da un lato le attrezzature sportive previste nella porzione sud-orientale del complesso non sono mai state realizzate, anche la fruizione degli spazi verdi circostanti risulta fortemente compromessa a causa del diffuso stato di degrado delle percorrenze. La relazione con il paesaggio naturale circostante costituisce dunque un potenziale ancora largamente inespresso, in particolare se considerata in riferimento alle questioni legate all'adattamento degli spazi pubblici ai cambiamenti climatici.
Nel corso degli anni il Quartaccio, come molti quartieri analoghi, è stato teatro di fatti di cronaca legati a traffici illegali (nel 2019 il quotidiano online Roma Today titolava «Quartaccio come Gomorra») e a fenomeni di occupazione degli alloggi, ma anche di incendi che hanno danneggiato le case. Via Flaubert è stata anche scelta come set nella serie tv *ACAB – la serie*[9] per inscenare una protesta di stampo razzista contro l'assegnazione di un alloggio ad una famiglia straniera, utilizzando come sfondo le facciate fatiscenti dei caseggiati. Nel 2023 piccolo intervento[10] da parte dell'Amministrazione ha interessato la piazza del Colonnato, situata in prossimità della strada pedonale, e ha consentito il ripristino degli arredi urbani danneggiati e la realizzazione di un murale su una delle facciate cieche prospicienti, secondo una prassi ormai consolidata che prevede l'impiego dell'arte urbana come strumento di rigenerazione degli spazi pubblici, sebbene l'efficacia di tale approccio risulti talvolta discutibile.

Note

1. Varianti puntuali - I PEEP – Quartaccio, Approvazione Num. 2374 del 19/07/1984, Relazione tecnica e previsione di spesa, http://www.urbanistica.comune.roma.it/vp/pdz-1peep/quartaccio.html [consultato il 2 aprile 2025].
2. Ruggero Lenci, *Pietro Barucci architetto*, Electa, Milano, 2009, p. 12.
3. Com'è noto, questa espressione venne utilizzata da Ludovico Quaroni in un articolo pubblicato nel 1957 sulla rivista "Casabella Continuità" per descrivere in termini autocritici il progetto del quartiere INA Casa al Tiburtino, realizzato nei primi anni Cinquanta a Roma dallo stesso Quaroni e da Mario Ridolfi a capo del gruppo costituito dagli architetti Carlo Aymonino, Carlo Chiarini, Mario Fiorentino, Federico Gorio, Maurizio Lanza, Sergio Lenci, Piero Maria Lugli, Carlo Melograni, Giancarlo Menichetti, Giuseppe Rinaldi e Michele Valori.
4. Piero Ostilio Rossi, *Roma. Guida all'architettura moderna 1909-1991*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 350.
5. Franca Bossalino e Alessandro Cotti (a cura di), *Roma: anni Novanta. L'edilizia residenziale pubblica e la nuova forma della città*, Sapere 2000, Roma, 1992, p. 199.
6. La realizzazione della chiesa si inserisce nel piano "50 chiese per Roma", programma architettonico e pastorale promosso dalla Diocesi di Roma, il cui obiettivo principale era quello di costruire 50 nuove chiese nelle periferie della città in vista del Giubileo del 2000.
7. *Progetti e Opere dell'Architetto Pietro Barucci*, Catalogo in 6 volumi online, vol. 6, p.5: https://www.pietrobarucci.it/volume-6/.
8. Varianti puntuali - I PEEP – Quartaccio, Approvazione Num. 2374 del 19/07/1984, Relazione tecnica e previsione di spesa, http://www.urbanistica.comune.roma.it/vp/pdz-1peep/quartaccio.html [consultato il 2 aprile 2025].
9. *ACAB - La serie* è una serie televisiva italiana distribuita da Netflix il 15 gennaio 2025, diretta da Michele Alhaique e prodotta da Stefano Sollima, tratto dal libro *ACAB. All cops are bastards* di Carlo Bonini e sequel del film *ACAB - All Cops Are Bastards*.
10. L'iniziativa è stata promossa dal Ministero della Cultura e realizzata dalle associazioni Disambigua APS, Mecenate 90, Zip_Zone con la collaborazione di Enciclopedia Treccani e del Municipio XIV che ha coinvolto l'ufficio speciale Decoro, AMA spa e Fondazione Charlemagne come partner del progetto. Il processo partecipato ha coinvolto anche gli studenti del quartiere.

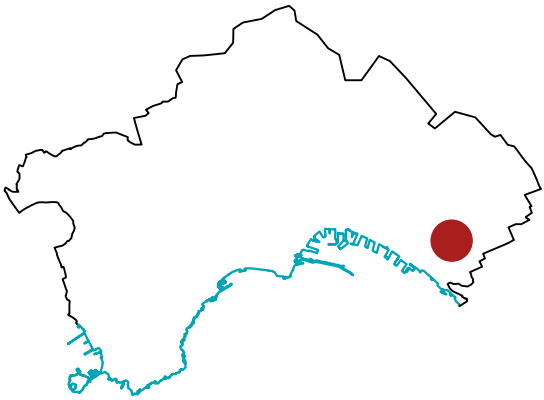
Bibliografia

- AA.VV., *Roma: anni Novanta l'edilizia residenziale pubblica e la nuova forma della città*, Sapere 2000, Roma 1992, pp. 198-199.
- Pietro Barucci, *Roma, Quartiere Quartaccio*, in Id., *Progetti e Opere dell'Architetto Pietro Barucci*, Catalogo in 6 volumi scaricabile online, *Volume sesto - Dai tardi anni Ottanta alla fine del secolo Ultime esperienze a Roma, Catania, Vicenza, Bergamo, Venezia*, 2008, pp. 3-46.
- Eliana Cangelli, Michele Conteduca, *L'eredità del moderno. Prospettive per il recupero dell'edilizia residenziale pubblica / The modernist burden. Future perspectives for the renewal of the public housing heritage. Progettare Quartaccio / Designing Quartaccio*, Sapienza Università Editrice, Roma, 2023.
- Martino Canonico, Isotta Forni, Gabriele Szaniszlò (a cura di), *I Comparti di intervento*, in «ArQ», n. 6, dicembre 1991, pp. 25-78.
- Ruggero Lenci, *Pietro Barucci architetto*, Electa, Milano 2009, pp. 300-309.
- Piero Ostilio Rossi, *Roma. Guida all'architettura moderna 1909-1991*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 349-350.

NAPOLI 05
PSER Barra



di Antonetta Napolitano



Ubicazione: via Gerardo Chiaromonte - Autostrada A1 - traversa di corso Sirena - 4ª Traversa Via Villa Bisignano - via Giambattista Vela - via Mastellone - Corso Sirena - via Domenico Minichino - Corso Bruno Buozzi - traversa Serino, Napoli

Cronologia: 1982 (progetto); 1982-1987 (realizzazione)

Progettisti: Pietro Barucci (consulente responsabile), con Mario Avagnina, Roberto Cortignani, Vittorio De Feo, Simone Ombuen, Patrizia Pizzinato, Patrizio Quondamstefano, Emanuele Villani; Renato Lamberti (coordinatore)

Committente: Ministero dei Lavori Pubblici

Superficie territoriale: 20 ha

Numero di abitanti: 3.900 circa

Densità abitativa: 196 ab/ha circa

Numero di alloggi: 976 (304 nuova edificazione, 128 conservazione, 272 completamento)

Tipologie edilizie: distribuzione in linea

Servizi collettivi: asilo nido, scuola materna, scuola media, istituto comprensivo, Presidio Sanitario Napoli Est, Museo (altra attività), verde attrezzato, circolo N.U. (non realizzato), Centro commerciale (altra attività), ufficio postale (non realizzato)

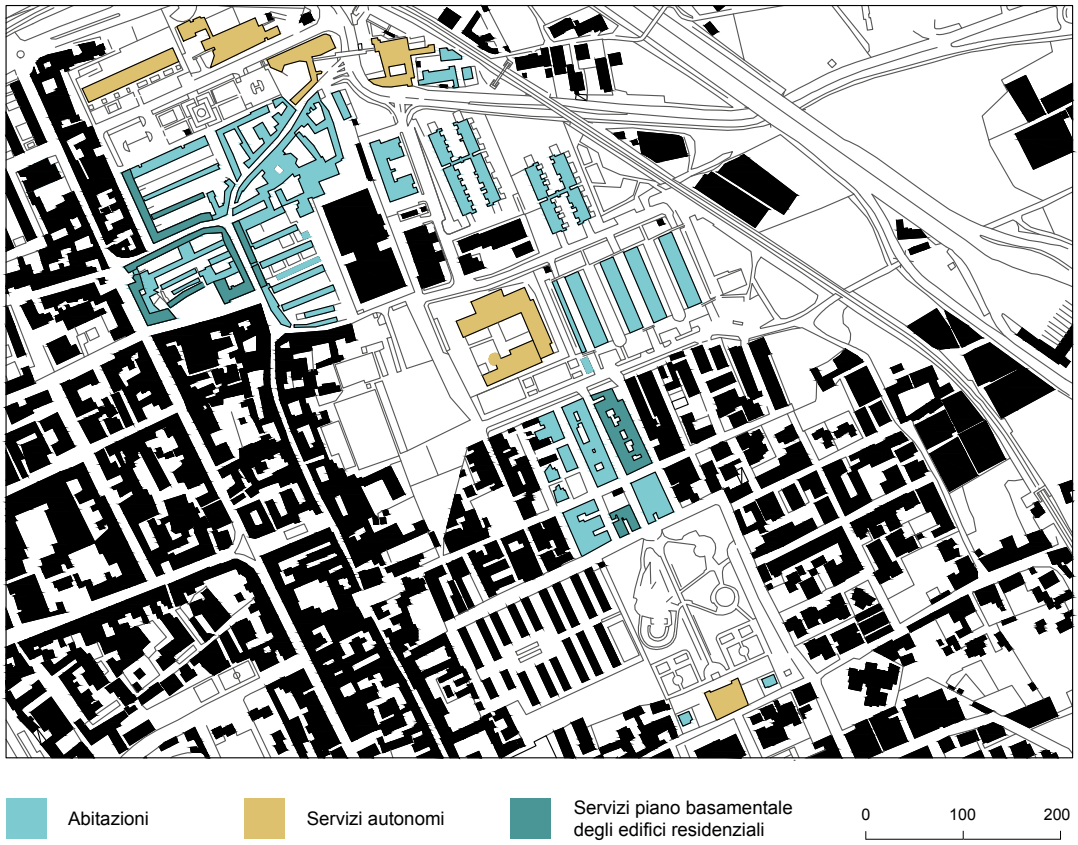
Spazi aperti collettivi: strade, corti, parco pubblico



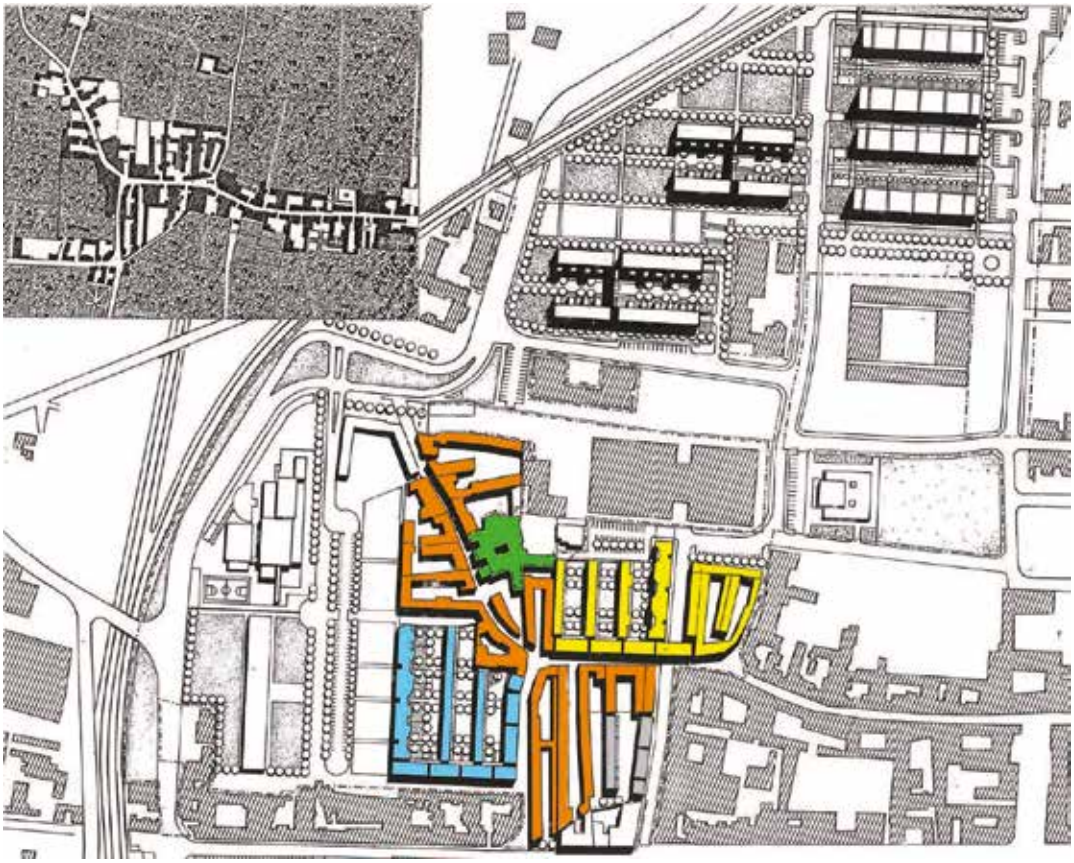
Il Casale di Barra si distingue per la sua particolare conformazione storica a "corti lunghe", derivata da un antico catasto agricolo di origine medievale, in cui i corpi di fabbrica si basano su una maglia muraria a pianta tendenzialmente quadrata, con lati di circa cinque metri. L'edilizia tradizionale, nella sua forma originaria, occupava una o due di queste maglie, ma è stata per secoli soggetta a modifiche e aggiunte informali, come superfetazioni o estensioni spontanee progressive basate sulla lottizzazione delle corti lungo il tracciato principale di Corso Sirena. La tipologia a corte ha subito nel tempo un'evoluzione significativa, sviluppandosi per "insulizzazione", un processo di densificazione che ha comportato l'estensione in profondità dei lotti, conferendo al casale la sua tipica forma allungata. L'evoluzione del contesto urbano è stata però condizionata negativamente dalla presenza di infrastrutture ferroviarie e stradali, dall'abusivismo edilizio e dalla vicinanza a insediamenti industriali, fattori che hanno contribuito all'isolamento progressivo di questa porzione del casale e alla formazione di un margine urbano disordinato lungo il confine settentrionale. Il 16 aprile 1980, il Consiglio comunale di Napoli approva all'unanimità il Piano per il Recupero Urbano delle Periferie, un'operazione urbanistica mediante la quale il Comune si proponeva di migliorare la condizione abitativa dei nuclei storici della corona di periferie che cingeva il centro urbano. Il Piano riguardava dieci nuclei antichi (ex casali agricoli) inglobati all'interno del Comune di Napoli, che dovevano essere dotati di attrezzature e spazi verdi, utilizzando diversi strumenti d'intervento[1]. Malgrado gli interventi ricadessero in ambiti circoscritti, il Piano influì sul PRG vigente dell'epoca con la valenza di una variante generale, proponendo una visione nuova delle periferie, non più come semplice territorio d'espansione, ma come tessuti urbani storici meritevoli di strategie di recupero[2]. Il 23 novembre 1980, il noto terremoto dell'Irpinia causò danni ingenti al patrimonio edilizio della città di Napoli: oltre 10.000 edifici danneggiati, più di 6.000 inagibili, e circa 112.000 persone sgomberate. In risposta a questa emergenza, sei mesi dopo, il 19 maggio 1981, il Parlamento approva la Legge n. 219, con la quale viene istituito il Programma Straordinario di Edilizia Residenziale (PSER)[3]. Nel caso specifico del Casale di Barra, che rientra in un comparto unitario, insieme a quello di San Giovanni-Villa e Pazzigno (Consorzio Napoli 10[4]), il progetto fu realizzato tra il 1982 e il 1987, sotto la direzione dell'architetto Pietro Barucci, affiancato da Renato Lamberti, e riguardava il recupero e la riqualificazione di una parte significativa del nucleo storico, situato nella zona orientale della città. Oltre alla conservazione e integrazione delle residenze esistenti, l'intervento ha previsto anche un ampio restauro urbano e la riorganizzazione del sistema viario, con una particolare attenzione alla valorizzazione delle tipologie abitative tradizionali e degli spazi pubblici. L'area interessata si estendeva per circa 20 ettari. Il complesso residenziale realizzato era caratterizzato da edifici in linea, una tipologia che consentiva una disposizione funzionale e integrata degli spazi, e progettato con materiali robusti come la muratura e il calcestruzzo armato, garantendo solidità e durabilità nel tempo. Complessivamente, gli alloggi previsti erano 976, suddivisi in tre categorie: 304 di nuova edificazione, 128 destinati alla conservazione di strutture



esistenti e 272 al completamento di edifici già avviati. Non è stato effettuato un vero e proprio calcolo del numero di abitanti; tuttavia, i tagli degli alloggi erano pensati per famiglie da 2 a 7 persone, con una media di circa 4 persone ciascuno e una maggiore presenza di alloggi di piccole dimensioni negli interventi di recupero[5]. Accanto agli spazi residenziali, il progetto includeva anche la realizzazione di una serie di servizi per la collettività: tre edifici scolastici[6], un presidio sanitario e un museo, pensati per offrire opportunità educative, sanitarie e culturali alla comunità locale. Una porzione significativa dell'intervento ha interessato l'area prospiciente via delle Repubbliche Marinare, destinata alla creazione di un parco urbano e di una zona sportiva, con la realizzazione di una piscina e di una palestra. Inoltre, il restauro di Villa Letizia, una villa vesuviana di particolare pregio, ha completato il quadro degli interventi, restituendo al quartiere uno dei suoi edifici storici più rilevanti.
La riorganizzazione della viabilità e la creazione di una nuova rete stradale hanno migliorato sensibilmente la connessione del quartiere con il contesto urbano circostante, promuovendo la fruibilità degli spazi e la qualità della vita degli abitanti.
Una svolta decisiva nella definizione del progetto fu determinata da un'intuizione chiave: dare un carattere unitario e compiuto all'intero complesso del Casale, superando la logica frammentaria degli interventi isolati. Il disegno urbano si basava sulla definizione di un sistema coerente di azioni, in cui le zone di maggiore rilevanza storica furono destinate alla conservazione, le strutture più compromesse alla sostituzione, mentre per la fascia lungo via Minichino si elaborò una soluzione particolare: si decise di conservare un piccolo edificio sullo sfondo della "Corte 4" e di realizzare la nuova "Corte 6", pensata come una corte "aperta" sulla strada, in dialogo con il tessuto urbano. All'interno del nuovo disegno, le destinazioni d'uso degli edifici furono distribuite secondo un criterio funzionale preciso: le aree scolastiche, il centro sanitario, l'ufficio postale e i laboratori artigiani si integrarono con le residenze di conservazione, sostituzione, completamento e prefabbricazione, mentre la nuova viabilità prevista dal Piano Regolatore Generale contribuì a connettere le diverse parti dell'intervento.
La parte orientale del comparto fu interessata dalla nuova edilizia, articolata secondo lo schema delle corti lunghe: ogni corte era formata da due corpi lineari contrapposti, che delimitavano uno spazio centrale a uso domestico o comunitario. Questo impianto tipologico rispecchiava la cultura abitativa popolare radicata nel rione di Barra e venne ulteriormente rafforzato da un'organizzazione funzionale degli alloggi che prevedeva le zone giorno affacciate sulla corte e le zone notte rivolte verso l'esterno. Ne derivò una maggiore complessità architettonica delle facciate interne, mentre quelle esterne rimasero volutamente semplici, mantenendo un linguaggio sobrio e compatto. Nel tentativo di accelerare i tempi di costruzione e contenere i costi, il Commissariato e il consorzio attuatore optarono, senza coinvolgere né Pietro Barucci né il Commissariato stesso nella fase iniziale, per la stipula di un contratto con la Zanussi per la fornitura di moduli edilizi prefabbricati. Questi moduli, prodotti a Spilimbergo in Friuli, promettevano rapidità di montaggio e costi contenuti. Tuttavia, la realtà del cantiere smentì presto tali aspettative. I moduli prefabbricati



[1] A fronte. Planimetria di progetto, arch. Pietro Barucci.



si rivelarono estremamente rigidi per l'adattamento architettonico richiesto dal progetto. I danni causati dal trasporto, l'obbligo di rispettare un ordine preciso nel montaggio e le difficoltà logistiche nella gestione delle aree di stoccaggio causarono un rallentamento generalizzato dei lavori, con un aumento dei costi e dei tempi di esecuzione superiore a quelli previsti per un cantiere tradizionale. Il secondo intervento di nuova edilizia a Barra fu quindi realizzato utilizzando questa tecnologia, per un totale di 144 alloggi. Il comparto di completamento, invece, fu strutturato secondo tre diverse tipologie edilizie per un totale di 69 alloggi. Le prime due tipologie, più economiche, erano disposte lungo le strade e comprendevano botteghe al piano terra; la terza tipologia, più innovativa e costosa, prevedeva due corpi interni monoaffaccio ispirati alla struttura delle corti storiche, con alloggi simplex al piano terra, anche per persone con disabilità, e duplex ai piani superiori dotati di terrazze accessibili e predisposte a eventuali sopraelevazioni, in continuità con la tradizione edilizia locale. L'intervento si scontrò con numerose criticità. L'adattamento degli spazi abitativi alle antiche maglie murarie richiese uno sforzo progettuale notevole, reso ancora più difficile dalla necessità di intervenire su strutture precarie: solai in legno ormai fatiscenti, murature degradate, problemi statici e di umidità,









[2] A fronte in alto. Lotto di completamento.

[3] A fronte in basso. Corte interna dei lotti di nuova edificazione.

[4] In alto. Traversa di Via Serino, prospetto nord dell'intervento.

[5] In basso. Corte interna del lotto di completamento.



[6] Dettaglio del prospetto su Via Serino.



[7] Via Serino.

assenza di fondazioni. In molti casi, la conservazione si rivelò impossibile e si dovette procedere con la demolizione e la ricostruzione integrale, pur cercando di rispettare il più possibile le forme originarie[7]. La complessità del progetto rese necessario un metodo estremamente rigoroso: ogni asse di finestre e porte venne numerato, fotografato e inserito in apposite schede guida che indicavano le quote dei nuovi solai, la tipologia di infisso, le modifiche da eseguire e i riferimenti ai disegni dettagliati.

In definitiva, sono state introdotte tipologie edilizie innovative, la viabilità dell'area è stata riorganizzata e arricchita da sistemazioni a verde, sono stati creati un lago, una collina artificiale realizzata con i materiali di scavo, percorsi pedonali e piantumazioni di alberi ad alto fusto. Questo progetto ha quindi non solo migliorato le condizioni abitative, ma ha anche restituito al quartiere di Barra una nuova identità, caratterizzata da un equilibrato mix di tradizione e innovazione urbanistica.

Note

1. Tra i diversi strumenti d'intervento cui faceva riferimento il Piano per il Recupero Urbano delle Periferie, troviamo: l' art. 18 della legge 392/78, con la quale vennero individuate le aree di maggior disagio abitativo, per l'applicazione dell'equo canone; gli artt. 27 e 28 della legge 457/78, con la quale vennero delimitate le zone di recupero e gli ambiti dei piani di recupero; l'art. 18 della legge 167/62, con la quale vennero individuati gli ambiti dei Piani di Zona, costituiti da tessuti edificati e aree libere adiacenti.
2. La visione del piano del 1980 fu poi recepita, almeno in parte, nel Piano Regolatore Generale approvato nel 1972 nelle modifiche apportate negli anni Ottanta in sede di variante, orientando la pianificazione verso il miglioramento ambientale e la riqualificazione dei casali orientali (Ponticelli, Barra, San Giovanni).
3. All'interno del PSER vennero previsti 13.578 alloggi e la realizzazione delle urbanizzazioni primarie e secondarie per l'area metropolitana di Napoli, di cui 8.600 alloggi, in parte realizzati ex novo e circa 3.000 tramite il recupero dell'esistente, dovevano essere realizzati attraverso l'attuazione del Piano per il Recupero delle Periferie; questo, oltre agli alloggi, prevedeva anche la realizzazione di esercizi commerciali e artigianali, scuole, impianti sportivi, attrezzature collettive e oltre 400 ettari di verde pubblico; in sostanza, il PSER ha avuto un ruolo decisivo nell'accelerare l'attuazione del Piano per il Recupero delle Periferie.
4. Il Consorzio Napoli 10 era uno dei quattordici consorzi operativi istituiti nell'ambito del Programma Straordinario di Edilizia Residenziale (PSER) per la realizzazione di interventi coordinati nell'area metropolitana di Napoli. Ogni consorzio riuniva più Comuni o comparti per una gestione unitaria della progettazione e dell'attuazione.
5. Filippo Ciccone (a cura di) *Recupero e riqualificazione urbana nel Programma straordinario per Napoli*, Volumi CRESME n. 19, Giuffrè editore, Milano, 1984.
6. Uno degli edifici scolastici fu realizzato nei primi anni del 2000, oggi Istituto Comprensivo "Giulio Rodinò".
7. Le sei corti realizzate, cinque di conservazione e una di sostituzione, seguirono percorsi progettuali differenziati: le prime tre (Corte 1, Corte 2 e Corte 3) non presentarono particolari difficoltà; le restanti risultarono più problematiche: la Corte 4 inizialmente prevedeva la demolizione di un palazzetto che fu invece recuperato; la Corte 5 inglobava i resti di una corte preesistente, demolita per consentire l'apertura di via Minichino; la Corte 6, infine, venne edificata sull'area di un'ex fornace con una ciminiera ottocentesca, la cui conservazione fu discussa a lungo, ma alla fine fu abbattuta per fare spazio a una nuova piazza porticata con negozi e parcheggio.

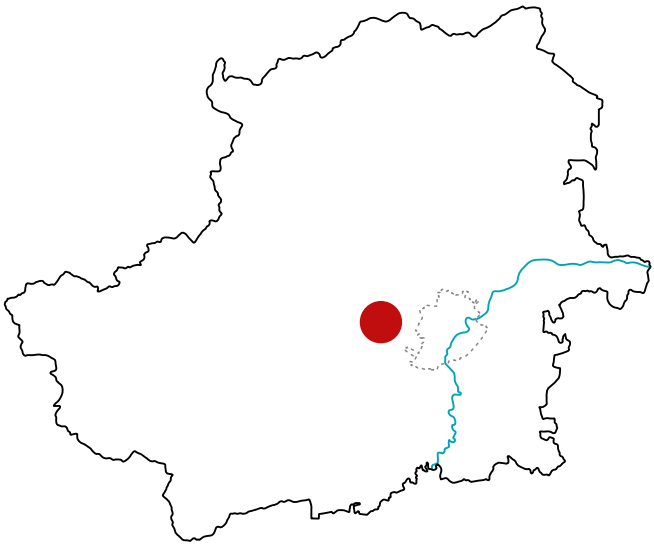
Bibliografia

- Pietro Barucci, *AR1 - Ambito dell'antico Casale di Barra*, in Id., *Progetti e Opere dell'Architetto Pietro Barucci*, Catalogo in 6 volumi scaricabile online, *Volume quinto – Gli Anni Ottanta e la fine dell'edilizia pubblica. Napoli - P.S.E.R. Piano Straordinario Edilizia Residenziale (1982/1993)*, 2008, pp. 74-216.
- Ermanno Corsi, Carlo Franco, *Barra*, in Id., *Dal terremoto al futuro. La ricostruzione a Napoli. Il titolo VIII della Legge 219/81*, Electa, Napoli, 1991, pp. 106-109.
- Sergio Stenti, *Recupero dei Casali,* in Id., *Housing in Italia. Dalle case popolari all'edilizia sociale privata 1903-2015*, Clean, Napoli, 2023, pp. 260-261.

TORINO 05
Tetti Blu



di Tanja Marzi



Ubicazione: Via Sestrière, 51-69, Cascine Vica, Rivoli (Torino)

Cronologia: 1983-1984 (progetto); 1983-1988 (realizzazione)

Progettisti:
progetto urbanistico e architettonico: Roberto Gabetti e Aimaro Isola, Andrea De Rege
progettazione e direzione lavori opere in cemento armato: Enrico Gagliardi

Committente: DE-GA S.p.a., Torino

Superficie Territoriale: 95.091 mq

Numero di abitanti: 893 abitanti (lotto sud-ovest), 2.425 abitanti (totale P.E.C.)

Densità abitativa: 255 ab/ha

Numero di alloggi: 369 (280 appartamenti, 89 case a schiera)

Tipologie edilizie: distribuzione a torre e a schiera

Servizi collettivi: parcheggi, spazi commerciali

Spazi aperti collettivi: parco pubblico



Il quartiere residenziale Tetti Blu a Cascine Vica si colloca nell'ambito della riqualificazione urbana del territorio di Rivoli, cittadina di 50.000 abitanti dell'area metropolitana torinese, situata all'imbocco della Valle di Susa lungo la via di transito verso la Francia. Dalla metà del Cinquecento si avviarono interventi di adattamento a residenza-corte all'interno del programma sabaudo della rete territoriale di regge e palazzi e Michelangelo Garove propose il tracciato rettilineo della nuova Strada Reale, attuale Corso Francia, che diventò un lungo asse prospettico tra il castello di Rivoli (oggi sede del Museo d'Arte Contemporanea) e la Basilica di Superga, attraversando l'intera città di Torino. Il territorio è solcato dal segno di alcuni canali di irrigazione lungo i quali, nella zona chiamata Cascine Vica, si collocarono le prime industrie, comportando la costruzione di un nuovo paesaggio urbano con la radicale trasformazione dell'area[1]. La continuità data dal segno dell'antica Strada Reale viene interrotta dalla costruzione della tangenziale, che assume il carattere di barriera fisica e visiva, producendo una lacerazione nella zona settentrionale dell'abitato di Cascine Vica, attenuandone ulteriormente il carattere di luogo urbano. L'area si presentava, nel 1983, marginale dal punto di vista sociale oltre che urbano, costruita secondo i modelli di un'edilizia intensiva fondata sulla necessaria risposta ai fabbisogni[2]. Si tratta di un periodo di passaggio da un modello tayloristico di espansione della *factory town* ad un modello urbano policentrico, in cui si rileva la necessità di un cambiamento da una periferia vissuta come "infrastruttura" del centro metropolitano a una nuova identità fondata sulla qualità del vivere[3]. La progettazione del complesso residenziale Tetti Blu si colloca all'interno della storia di quest'area: un territorio che viene indagato e interpretato, mettendone in rilievo tracce storiche della formazione, caratteri della geografia e del paesaggio e specificità dello sviluppo recente.

Il Piano Regolatore Generale di Rivoli prevedeva, in questa zona fra la tangenziale e Corso Francia, un Piano Esecutivo Convenzionato per edilizia abitativa (con percentuale del 30% di edilizia economico popolare e del 15% di edilizia convenzionata), relativi parcheggi e un'ampia zona di verde pubblico. Questo P.E.C., presentato nel 1983, è redatto da Roberto Gabetti, Aimaro Isola e Andrea De Rege (in collaborazione con Ezio Ingaramo e Viviana Riccato) per conto di alcune imprese di costruzioni e società immobiliari proprietarie dei terreni interessati. Una sistemazione urbanistica che prevede case a torre verso le vie perimetrali e case a schiera a pettine verso l'interno dell'area. Alcune torri sono legate da una manica bassa parallela alla strada: si formano così corti interne di verde pubblico. Le case a schiera perpendicolari alla strada affacciano da un lato su strade pedonali che portano al centro dell'area, dall'altro su giardinetti privati. L'organizzazione innovativa del lotto prevede la disposizione dei fabbricati concentrata lungo il perimetro dell'area, attorno ad un nucleo verde o nocciolo centrale dalla forma a mandorla, consentendo la realizzazione di un grande giardino pubblico interamente pedonale. Gabetti e Isola con Andrea De Rege intervengono nella parte sud-ovest dell'area, di proprietà dell'impresa di costruzioni DE-GA. Nei rimanenti lotti, sviluppati da altri professionisti sulla base del progetto planivolumetrico complessivo, verranno realizzati edifici



che ne riprendono parzialmente i motivi formali e i materiali. Ad est si localizzeranno interventi di edilizia economico popolare, mentre la zona a nord verrà realizzata in modo più disomogeneo da diverse altre imprese. Il lotto sud-ovest è organizzato in tre grandi corti parallele aperte sullo spazio pubblico centrale, attorno alle quali si assestano sei spine di case unifamiliari a tre piani e nove edifici a torre, a loro volta collegati da basse spine trasversali. Il problema della varietà delle tipologie residenziali è risolto attraverso l'attenzione all'omogeneità delle soluzioni tecnologiche e materiche, rappresentata dalle coperture a una falda in alluminio preverniciato blu, elemento compositivo unificante del complesso da cui è poi derivato il nome, rette da strutture metalliche dalla forma ad albero. Scelta particolarmente innovativa per l'epoca, che troverà poi riscontro in numerose altre architetture negli anni a seguire.
Il tema del limite urbano, della periferia, viene affrontato a diverse scale: ridisegno di una parte di città, progetto edilizio e tecnologico, verifica delle strategie possibili per la trasformazione. Il disegno urbano deve misurarsi con quanto attorno è stato edificato e tra gli elementi considerati caratterizzanti vi sono:

- l'andamento altimetrico del terreno degradante della tangenziale verso via Tevere, che segna la configurazione dell'insediamento e delle aree verdi;
- la presenza della tangenziale sul lato ovest in rilevato rispetto all'area;
- la presenza di una viabilità pubblica di servizio all'area che consente un'agevole accessibilità;
- la preesistenza di un asse con caratteristiche di viale alberato che suggeriva una penetrazione pedonale in asse nel verde del nuovo insediamento[4].

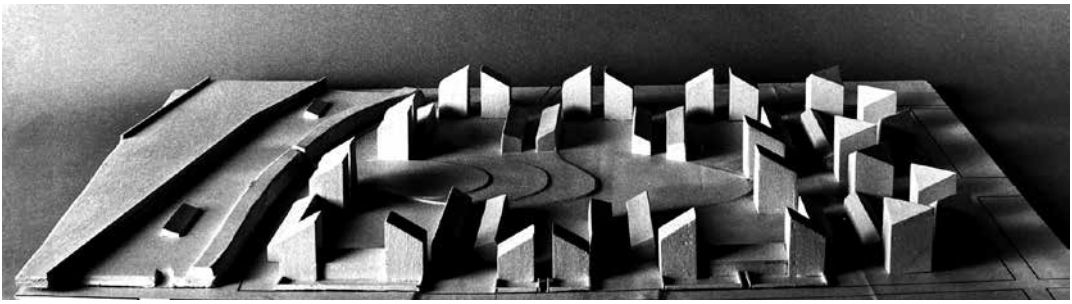
La circolazione veicolare si svolge esclusivamente sulle strade perimetrali, scendendo con rampe al livello interrato dove sono situate le autorimesse. Le zone in superficie, per tutta l'area, sono così completamente libere dal traffico carrabile. Per proteggere l'area dall'inquinamento atmosferico e acustico della tangenziale è stato realizzato un rilevato a verde. Lo schema è stato adattato alla morfologia del luogo, rispettando qualche preesistenza significativa (l'antica strada alberata con filare di pioppi cipressini) e assumendo come elemento fondamentale il verde pubblico interno all'area, zona di massima tranquillità, il cui andamento, con le alberature verdi, consente anche di schermare la vista tra i fronti sulle vie esterne[5].
Il progetto si caratterizza per la sperimentazione tipo-morfologica, dove i due tipi della torre e della casa a schiera si rapportano in modo inedito dando luogo a spazialità nuove. Gli edifici residenziali sono dei seguenti tipi:

- torri di 6-8 piani fuori terra ad appartamenti, poste lungo il perimetro dell'area con orientamenti nord-sud ed est-ovest. Gli alloggi, due su ciascun livello, variano per dimensioni da 80 a 130 mq. La torre n. 9, destinata a edilizia convenzionata, ha una dimensione maggiore rispetto alle altre, con 3 alloggi ad ogni piano;
- case duplex/triplex a schiera poste all'interno dell'area e penetranti nel verde con orientamento est-ovest, dotate di giardini privati da un lato e di corte interna comune dall'altro lato.

Gli alloggi hanno piante che richiamano culture locali e razionaliste: quelli delle



case a torre presentano lunghi soggiorni con doppio affaccio, camere in prevalenza negli angoli e terrazze lungo l'asse longitudinale; quelli delle case a schiera si sviluppano su tre piani in una ricercata razionalizzazione delle abitazioni a triplex, utilizzando lo spazio determinato dalla falda unica della copertura, caratterizzata dai tralicci tubolari metallici lasciati a vista anche all'interno[6]. Alcuni dei fabbricati che affacciano su via Sestrière, inizialmente previsti con destinazione residenziale, vennero in seguito destinati a negozi, bar e ristoranti. Elementi unificanti per le differenti tipologie adottate sono materiali e tecnologie costruttive: setti murari portanti in c.a. gettati in opera con il sistema a *coffrage tunnel*, tali da consentire la realizzazione di luci interne superiori a 6 m per i soggiorni delle case-torri e una grande flessibilità distributiva; paramenti murari esterni in laterizio trattato a paramano; coperture in laminato di alluminio su tavolati in legno. Queste ultime, dotate di forti sporti, sono rette da strutture in acciaio zincato tubolare direttamente incernierate su pilastri armati. Particolare attenzione è posta nella scelta dei colori, che caratterizzano fortemente l'intervento: tutte le coperture, comprese gronde e pluviali,





[1] In alto. Modello preliminare di progetto.

[2] In basso. Planimetria dell'intervento, archh. Gabetti e Isola e Andrea De Rege.

sono del medesimo blu oltremare; il colore dei tralicci delle coperture cambia a seconda delle corti sulle quali si affacciano; il colore delle porte di ingresso varia a seconda delle schiere.
Gli elementi architettonici qualificanti hanno un riconoscibile radicamento nel vocabolario espressivo di Gabetti e Isola, una sorta di combinazione/convivenza di caratteri di qualità evocativa adottati in esperienze progettuali appartenenti a differenti stagioni[7]. L'articolazione a corte dei tre nuclei residenziali intorno a uno spazio verde comune richiama la soluzione sperimentata nel quartiere INA Casa a Le Vallette (Torino, 1956-1960), con affaccio sulle arterie esterne determinato da torri. Il sistema degli accessi secondari delle case a schiera sulle strade interne con pensiline richiama invece la soluzione per il quartiere Anselmetti (1963-1965).
Il sistema costruttivo con la tecnica del *coffrage tunnel*, che consentiva un'elevata ripetibilità e velocità di esecuzione, era già stato utilizzato per le residenze di edilizia popolare a Candiolo (1980-82), sempre opera dell'impresa DE-GA, e nel cantiere dell'Unità Residenziale Ovest Olivetti a Ivrea (1968-71). Nel sistema portante delle coperture si riconosce – pur con diversi materiali e scala di intervento – la ripresa della struttura sperimentata







[3] A fronte in alto. Veduta del complesso residenziale con le case a schiera e le torri in una fotografia storica.

[4] A fronte in basso. Veduta delle case a schiera in una fotografia storica.

[5] Qui. Veduta della strada interna delle case a schiera allo stato attuale.

[6-7] Pagina successiva. Vedute del complesso residenziale dalla strada di accesso principale allo stato attuale.

da Gabetti per Casa Costamora a Belvedere Langhe (1952): spazio aperto e praticabile con pareti a *treillage*, sorretto da una struttura ad albero.
La sperimentazione nell'uso di strutture metalliche trova ampio riscontro nel progetto per il Concorso internazionale di idee bandito nel 1965 dalla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca) per un'unità d'abitazione fabbricata su scala industriale. La semplificazione, la produzione in serie, la razionalizzazione, entrano nel corso di questi anni nei progetti di Gabetti e Isola, con approfondimenti anche teorici su problemi relativi alla residenza, agli standard, alle tipologie e alla flessibilità delle abitazioni. Ancora precedente è la possibile citazione relativa a tecnologie e materiali dei tetti: l'utilizzo della lamiera di alluminio per la Borsa Valori di Torino (1952-1956), la cui ditta fornitrice sarà la stessa dei Tetti Blu. I progetti di coperture testimoniano l'attenzione con cui Gabetti e Isola sviluppano un tema ad alta valenza espressiva, con ricadute funzionali determinanti. La copertura è l'elemento che raccorda l'architettura al paesaggio in tutte le sue declinazioni e anche i materiali contribuiscono a definire questi luoghi. L'innovativo uso delle lamiere colorate sarà, negli anni successivi all'intervento dei Tetti Blu, un elemento ricorrente nelle coperture di molte architetture di Gabetti e Isola e di Isolarchitetti.

Il complesso residenziale di Cascine Vica è diventato, nell'immaginario collettivo, i "Tetti Blu", con il colore acceso che lo rende particolarmente percepibile e riconoscibile anche dalle auto in corsa sul viadotto della tangenziale. Scelta che sottolinea il tentativo di





costruire un contesto e di giungere alla caratterizzazione di un luogo urbano che contribuisca a conferire nuova visibilità a un'area periferica. In un sito condizionato dalla presenza ingombrante della tangenziale, il progetto è riuscito, con un attento studio della morfologia del luogo, a costruire un tessuto urbano che si configura come un'oasi protetta dall'inquinamento acustico. Ancora oggi il verde è parte integrante dell'intervento: la fascia di alberi, in prevalenza pini che negli anni sono cresciuti notevolmente, costituisce un efficace diaframma verso la tangenziale, mentre il parco al centro dell'area, non privato ma aperto al quartiere, costituisce un luogo di socializzazione e di incontro. Nel corso degli anni sono stati istituiti un Comitato di Quartiere e un Centro di incontro che contribuiscono all'organizzazione delle attività all'interno dell'area e alla cooperazione e socializzazione tra gli abitanti. L'attuale progetto, in corso di realizzazione, di prolungamento della metropolitana fino a Cascine Vica testimonia l'evoluzione del quartiere e consentirà un'elevata accessibilità con mezzi pubblici all'area centrale di Torino.

Note

1. Liliana Bazzanella, Carlo Giammarco, Aimaro Isola, Riccarda Rigamonti, *Abitare il limite. Proposte per Rivoli*, Levrotto & Bella, Torino, 1992.
2. Carlo Olmo, *Gabetti e Isola*, Allemandi, Torino, 1993, p. 72.
3. Guido Laganà, *Le strategie recenti dello sviluppo territoriale nella zona Ovest dell'area metropolitana torinese; dalla città monocentrica alla città policentrica*, in Angelo Detragiache (a cura di), *Dalla città diffusa alla città* diramata, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 326-329.
4. *Relazione illustrativa.* P.E.C. Zona Rn3. Rivoli. Regione Maiasco, 1983.
5. *Gabetti-Isola e Andrea De Rege. Quartiere residenziale di Cascine Vica a Rivoli*, in "Casabella", n. 529, novembre 1986, pp. 52-61.
6. Andrea Guerra, Manuela Morresi, *Gabetti e Isola. Opere di architettura*, Electa, Milano, 1996, pp. 200-202.
7. Ibidem.

Bibliografia

- *Gabetti-Isola e Andrea De Rege. Quartiere residenziale di Cascine Vica a Rivoli,* in "Casabella", n. 529, novembre 1986, pp. 52-61.
- Andrea Guerra, Manuela Morresi, *Gabetti e Isola. Opere di architettura*, Electa, Milano, 1996, pp. 200-202.
- Alessandro Massarente (a cura di), *Gabetti & Isola. Disegni 1951-2000*, Federico Motta Editore, Milano, 2001, pp. 80-83.
- Luigi Mazza, Carlo Olmo, *Architettura e Urbanistica a Torino 1945/1990*, Allemandi, Torino, 1991, p. 108.
- Giorgio Muratore, Alessandra Capuano, Francesco Garofalo, Ettore Pellegrini, *Guida all'architettura moderna in Italia: gli ultimi trent'anni*, Zanichelli, Bologna, 1988, pp. 38, 114.
- Carlo Olmo, *L'architettura e il suo doppio*, in "Casabella", n. 529, novembre 1986, pp. 62-63.
- Carlo Olmo, *Gabetti e Isola*, Allemandi, Torino, 1993, pp. 71-73, 221-222.
- Mauro Sudano, *Itinerari di architettura e edilizia popolare a Torino*, in "Atti e Rassegna Tecnica", n. 1-2-3, dicembre 2017, pp. 111-122.
- *Roberto Gabetti ja Aimaro Isola*, in "Arkkitehti", n. 3, 1987, p. 54.
- *Tetti blu a Cascine Vica*, in Michele Bonino, Giulietta Fassino, Davide Tommaso Ferrando, Carlo Spinelli (a cura di), *Torino. Atlante dell'architettura 1984-2008*, Allemandi, Torino, 2008, pp. 85.
- *Tetti blu a Cascine Vica,* in *Torino contemporanea. Guida alle architetture*, Urban Center Metropolitano, Torino, 2011, p. 203.
- *Tetti Blu Housing Estate*, in Cristiana Chiorino, Giulietta Fassino, Laura Milan, *Turin Architectural Guide*, DOM Publishers, Berlin, 2015, p. 205.
- *Tetti "blu", residenze a torre e a* schiera, in Maria Adriana Giusti, Rosa Tamborrino, *Guida del Piemonte. Architettura del Novecento*, Allemandi, Torino, 2008, pp. 205-206.
- Paolo Zermani (a cura di), *Gabetti e Isola*, Zanichelli, Bologna, 1989, pp. 172-175.



Parte 3

Laboratori di prossimità: Roma, Napoli, Torino

314 Laboratorio di prossimità TVB | TorreVecchia Bronx

338 Parco Verde a Caivano. L'Urban Living Lab come dispositivo di co-progettazione consapevole

354 Abitare Corso Grosseto. Un'esperienza didattica tra ricerca e progetto a Torino Nord

Laboratorio di prossimità TVB | TorreVecchia Bronx

Milena Farina
Valerio Palmieri
Flavio Graviglia
Stefano Converso

Il quartiere 167 Torrevecchia è stato scelto come caso studio per sperimentare una strategia di rigenerazione degli spazi collettivi che ha visto l'attivazione del "Laboratorio di prossimità TVB | TorreVecchia Bronx". L'espressione "Bronx" usata per indicare l'insediamento è una testimonianza significativa della condizione di marginalità che lo ha sin da subito caratterizzato, diventando però negli anni un segno distintivo che le giovani generazioni hanno assunto con orgoglio identitario. Con l'acronimo TVB il progetto di rigenerazione intende ribaltare la narrazione negativa associata al quartiere, promuovendo l'affezione e la cura nella comunità locale.

Le azioni promosse nell'ambito del Laboratorio di Prossimità TVB mirano infatti a innescare un processo di rigenerazione attraverso il coinvolgimento diretto dei soggetti direttamente interessati alla loro trasformazione (abitanti e associazioni attive a livello locale, Municipio, Ater Roma).

La prima fase è stata dedicata alla storia del quartiere a partire dall'atto fondativo rappresentato dal progetto, indagato in relazione al suo contesto e ai professionisti coinvolti, con l'obiettivo di ricostruire puntualmente le intenzioni e aspirazioni all'origine della sua concezione, le mancate realizzazioni e difformità, le criticità emerse nelle fasi di costruzione e di gestione, gli usi non previsti e le trasformazioni successive.

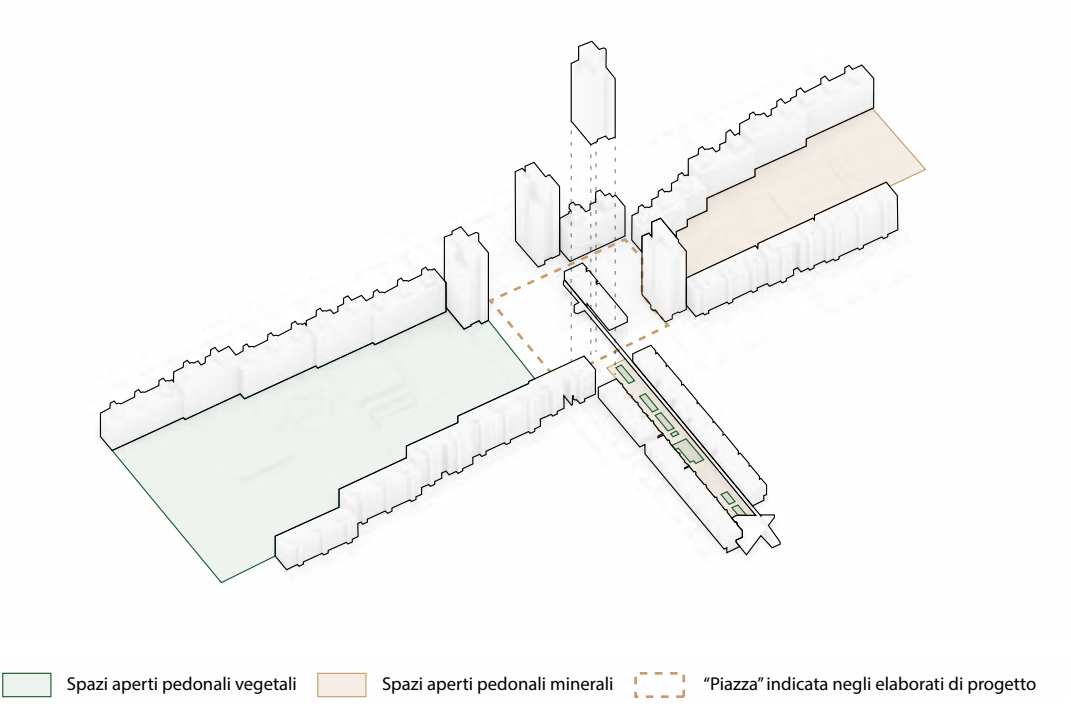
Parallelamente è stata condotta un'indagine sullo stato attuale degli spazi collettivi, che ha messo in evidenza fenomeni di abbandono, sottoutilizzazione, privatizzazione e occupazione. In particolare le pratiche e le trasformazioni messe in campo negli anni e

quotidianamente dagli abitanti sono state interpretate come espressione di esigenze da introiettare nel progetto di rigenerazione.

Il *Laboratorio di memoria collettiva* condotto con gli abitanti ha consentito inoltre di formulare delle ipotesi sulle ragioni dei fenomeni che interessano gli spazi collettivi, mettendone in evidenza le criticità e le potenzialità. Il *Playground Opensource* è stato un evento di riattivazione di uno spazio collettivo utile per testare le potenzialità dei cortili di Torrevecchia nell'ospitare attività che coinvolgano i più piccoli. Il progetto *Ombra TVB* rappresenta l'esito di un percorso intrapreso con gli abitanti per la rigenerazione del cortile più degradato del quartiere, attraverso la realizzazione di un sistema di sedute protetto da una struttura ombreggiante. Il Laboratorio di Prossimità *TVB Pro Lab* è una sperimentazione che prevede la riattivazione di due locali abbandonati, originariamente destinati ad attività commerciali. L'esperienza didattica condotta nel contesto di un Corso opzionale del Dipartimento di Architettura ha infine offerto spunti per l'elaborazione di un *Masterplan degli spazi collettivi* del quartiere, capace di mettere a sistema una serie di soluzioni puntuali individuate sulla base dell'analisi delle condizioni attuali, delle trasformazioni introdotte dagli abitanti rispetto al progetto, delle loro critiche e aspettative.

Torrevecchia 1978. Il quartiere e i suoi spazi collettivi nel progetto di Barucci, Passarelli e Vittorini

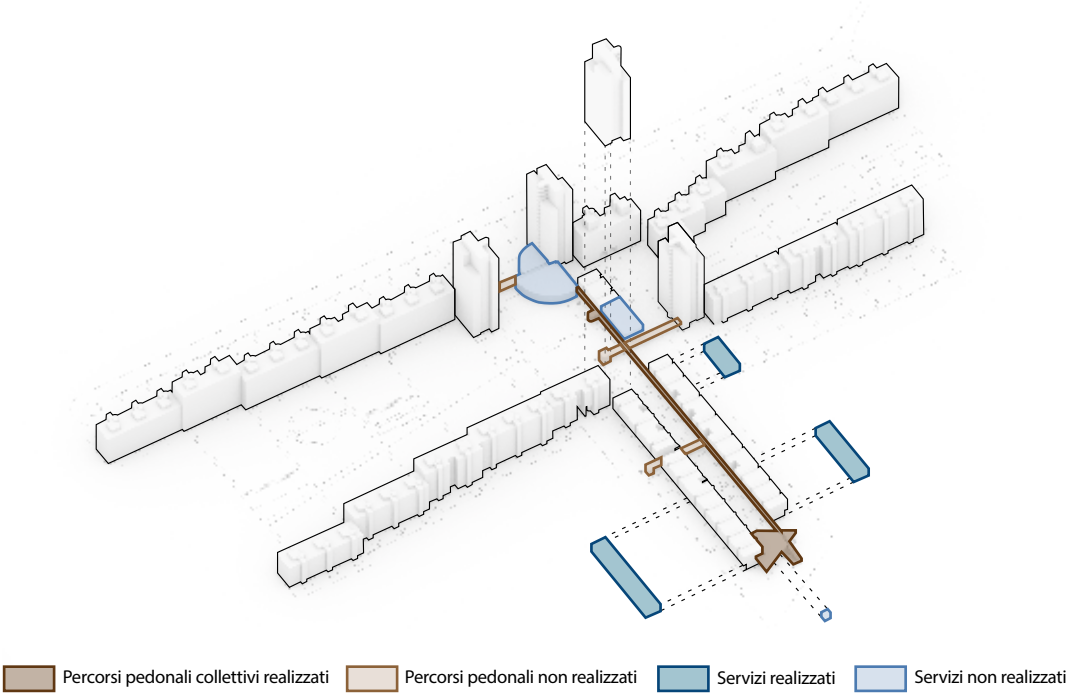
Il Piano di Zona n. 74 "Torrevecchia" è un intervento progettato nel 1978 da Pietro Barucci, Lucio Passarelli e Marcello Vittorini nell'ambito del primo PEEP romano. L'impostazione morfologica risente ancora dei modelli sperimentati nei grandi quartieri romani realizzati dall'IACP dalla fine degli anni Sessanta, anche se qui attenuati dalla minore estensione territoriale e un più equilibrato controllo della scala. Il quartiere presenta infatti una forma urbana, esemplificata dallo schema ad "ascia indiana"[1], ancora astratta e parzialmente svincolata dal sistema stradale, definita da una composizione delle consuete tipologie edilizie moderne – torri, case a schiera, case in linea. A fronte di questi aspetti di continuità, si registra un chiaro tentativo di delimitare e conformare attraverso il costruito il sistema degli spazi aperti. Per un verso il quartiere sembra sorgere all'interno di uno spazio dilatato, astratto e privo di confini, per l'altro, l'organizzazione dei volumi residenziali tende a identificare alcuni ambienti con un proprio carattere riconoscibile: il doppio asse di case a schiera definisce un viale pedonale con giardini, la successione scalettata di case in linea configura due ampie corti aperte, mentre le quattro torri faticano a identificare uno spazio centrale dalla chiara identità. Lo schema prevede che questo sistema di spazi definiti dagli edifici



[1a] Spazi aperti collettivi.

siano pedonali, mentre i parcheggi a raso sono collocati all'esterno come una corona che circonda l'insediamento [fig. 1a].

La dotazione di servizi è concentrata nelle due file di case a schiera, al cui piano terreno si trova una serie di locali destinati prevalentemente al commercio. Il progetto originale prevedeva in realtà una dotazione più ampia e articolata di servizi collettivi, che tuttavia non vennero realizzati nella fase esecutiva. Nelle intenzioni dei progettisti, la grande pensilina a forma di triangolo posizionata in prossimità di via di Torrevecchia all'ingresso del quartiere, denominata "piazza coperta", avrebbe dovuto ospitare un chiosco e un centro informazioni e controllo. Da questo punto, un lungo camminamento pedonale a ballatoio, solo parzialmente realizzato, avrebbe condotto alle case a schiera e alle quattro torri posizionate nell'area centrale del quartiere, concludendo il percorso con l'ingresso in una grande sala polivalente. Questa avrebbe dovuto ospitare una centrale termica, una sala riunioni e, in copertura, un teatro all'aperto. Il collegamento dei ballatoi verso le torri e la sala polivalente non fu realizzato, così come non fu costruito il bar sottostante al corpo di uffici, negozi e artigianato posto alla quota superiore del camminamento [fig. 1b]. La mancata realizzazione di queste strutture e dei relativi servizi ha determinato un depauperamento dello spazio – denominato "piazza" nei disegni – previsto dai progettisti come fulcro del quartiere.



[**1b**] Percorsi pensili e servizi collettivi.

Anche la dotazione e localizzazione dei restanti servizi per gli abitanti è mutata rispetto al progetto originale, che identificava nell'area della corte orientale una scuola materna – non realizzata – collocando le aree per l'educazione anche all'interno del quartiere e non solo nella fascia di separazione con via di Torrevecchia, come poi, al contrario, avvenne.

Stato attuale: abbandono e degrado

Gli spazi collettivi versano in una condizione generalizzata di abbandono, sottoutilizzazione e degrado.

Queste gravi criticità possono essere ricondotte in parte ad alcune infelici scelte insediative dei progettisti, che hanno fin da subito sancito la condizione di marginalità del quartiere rispetto al contesto urbano limitrofo. In particolare, privilegiando l'andamento delle curve di livello del terreno per l'orientamento dell'insediamento, si è impressa una drastica rotazione rispetto a via di Torrevecchia che ha allontanato il suo fulcro dal centro pulsante della vita quotidiana della zona. In più, la scelta di collocare una serie di servizi caratterizzati da recinti chiusi come le scuole nell'ampio territorio tra le case e la strada preesistente, ha ulteriormente aggravato l'isolamento del quartiere. Anche la "corona" dei parcheggi intorno alle case rappresenta un ostacolo per l'integrazione dell'insediamento con la rete degli spazi pedonali limitrofi.

Non è un caso che i locali commerciali previsti dal progetto lungo via Cristoforo Numai e via Francesco Giovanni Commendone, ovvero le due principali vie di accesso e uscita, abbiano in larga misura cessato la loro attività a pochi anni dall'apertura e siano oggi oggetto di occupazioni a scopo residenziale. Il doppio orientamento di questi locali si è inoltre rivelato poco funzionale. Il sistema delle due vetrine previsto dal progetto, che avrebbe dovuto animare lo spazio retrostante verso la "piazza coperta", è stato progressivamente ostruito dalla costruzione di tramezzi in muratura. Ne risulta una netta separazione tra lo spazio pubblico esterno e lo spazio collettivo del viale pedonale interno, poco permeabile e abbandonato al degrado.

Attualmente sopravvivono solo i negozi più vicini a via di Torrevecchia e alcune attività che hanno meno bisogno di visibilità, come un negozio di mobili e la sede del Centro Anziani, unica realtà associativa con un presidio nel quartiere. Qui è presente anche l'unico bar, autogestito dall'associazione e frequentato quotidianamente dagli abitanti. Anche i locali posti alla quota del ballatoio, inizialmente indicati nel progetto come uffici, negozi e artigianato, sono stati, quasi tutti, trasformati in alloggi.

Stato attuale: privatizzazione e cura

Il quartiere è soggetto a diffusi fenomeni di privatizzazione e occupazione che in parte hanno sottratto alla collettività risorse comuni, in parte hanno paradossalmente prodotto situazioni virtuose di cura e allestimento degli spazi collettivi.

I locali commerciali al piede delle case a schiera, i locali lavanderia e gli stenditoi delle case in linea, così come i locali comuni all'interno delle torri sono stati occupati e riconvertiti in unità abitative. Se la privatizzazione degli spazi interni agli edifici può aver aumentato il degrado degli stabili con usi impropri delle parti comuni, le dinamiche che hanno interessato gli spazi collettivi esterni sembrano raccontare un'altra vicenda. I numerosi giardini del quartiere, quasi sempre lasciati in stato di abbandono dalle amministrazioni, sono stati in parte recintati e privatizzati da singoli abitanti che, prendendosene cura, li hanno trasformati in ordinati spazi verdi. Questo è avvenuto in diversi luoghi di Torrevecchia: nelle aree verdi prospicienti le case a schiera, lungo le strade esterne e nel viale pedonale interno; nell'area al centro delle quattro torri; nelle porzioni di giardino adiacenti agli edifici in linea delle corti. Quest'ultimo caso merita un approfondimento, perché la chiusura di alcune porzioni di cortile è stata realizzata, in parte dall'Ater e in parte su iniziativa degli abitanti dei singoli corpi scala, per impedire agli estranei di raggiungere gli ingressi o di attraversare le aree adiacenti; se questa delimitazione, ottenuta

in alcuni casi con vegetazione molto fitta, ha limitato la permeabilità visiva rendendo queste zone paradossalmente più insicure, ha nel contempo prodotto ambienti più gradevoli e curati.

Anche la fascia di terreno demaniale che delimitava il quartiere, sul versante nord, è stata occupata abusivamente per ricavare una serie di orti, che sono divenuti nel tempo uno spazio di aggregazione per i giovani.

Un altro episodio significativo di privatizzazione di spazi collettivi è rappresentato dai ballatoi di accesso delle case a schiera, parzialmente colonizzati e recintati dagli abitanti degli appartamenti che si affacciano alla fine del percorso. La chiusura di tali spazi, come nel caso dei giardini, ha prodotto una netta distinzione tra lo spazio comune — collettivo ma in condizioni di degrado — e lo spazio privatizzato, curato individualmente ma non più accessibile alla collettività.

Playground Opensource TVB

Il Playground Opensource TVB è stato organizzato nel dicembre 2024 in occasione della festa del quartiere "Bronx a colori", promossa dal Comitato Torrevecchia Primavalle. L'evento ha rappresentato una prima occasione per sperimentare possibili usi collettivi dei cortili di Torrevecchia, parzialmente in condizioni di degrado e sottoutilizzazione, verificando il loro potenziale di riattivazione con il coinvolgimento degli abitanti. Il gruppo di ricerca ha infatti organizzato uno spazio di interazione, in collaborazione con il Laboratorio Modelli e Prototipi del Dipartimento di Architettura di Roma Tre, dove i bambini hanno potuto giocare assieme mettendo a frutto la loro immaginazione e i giovani genitori hanno potuto conoscersi e socializzare [fig. 2]. In particolare, il Playground ha messo a disposizione forme in cartone aperte e polisenso, in parte smontabili, che consentono di costruire oggetti sorprendenti insieme a un nuovo senso di cittadinanza attiva e partecipativa. Queste forme sono state create nell'ambito della ricerca sulle tecniche di *upcycling* digitale a cui il Laboratorio Modelli e Prototipi si applica da anni, lavorando con le macchine a controllo numerico i materiali salvati dalle filiere urbane dello scarto, legando in modalità operativa progetto ed economia circolare.

I bambini hanno partecipato a un'attività di costruzione di oggetti con sagome in cartone di recupero, guidati dal collettivo di studenti di architettura MARS, in un clima di collaborazione e condivisione.



[2] Playground Opensource TVB. Festa di quartiere, dicembre 2024.

Laboratorio di memoria collettiva

Il confronto con gli abitanti del quartiere è stato avviato attraverso un Laboratorio di memoria collettiva, finalizzato alla ricostruzione della breve storia degli spazi collettivi e alla raccolta di indicazioni sulle loro criticità e potenzialità [fig. 3].

Una serie di interviste individuali e incontri collettivi organizzati nel Centro Anziani ha contribuito a comporre un mosaico di narrazioni filtrato dai ricordi personali e memorie condivise, gettando una luce sulle vicende cruciali della storia di Torrevecchia dalla sua origine fino ai giorni nostri – dalla costruzione e assegnazione degli alloggi, alla gestione e trasformazione degli spazi collettivi – nonché sulle consuetudini che negli anni si sono affermate nel loro uso e nella loro percezione. Oltre alle interviste, sono stati consegnati alcuni questionari con richiesta di descrizione di una giornata tipo e una serie di domande relative agli spazi della quotidianità, come i servizi offerti dal quartiere e dalla zona raggiungibile a piedi, l'uso degli spazi esterni all'alloggio (pianerottoli, terrazze comuni, ex lavatoi e stenditoi, ballatoio, ecc.), degli spazi collettivi e delle attrezzature (cortili, campi sportivi, aree gioco bimbi, parchi, giardini, ecc.), le forme di partecipazione alla vita del quartiere, la percezione relativa alla sicurezza, i modi e i tempi degli spostamenti in una giornata di lavoro o festiva (casa, luogo di lavoro, cortile, parrocchia, bar, centro sportivo, centro anziani, ecc.).

Le interviste e i questionari hanno evidenziato: la mancanza di servizi di prossimità all'interno del quartiere (l'unico bar è ubicato



[3] Laboratorio di memoria collettiva. Festa di quartiere, dicembre 2024.

nei locali del centro anziani ed è autogestito dall'associazione); il degrado delle aree verdi, di marciapiedi e spazi collettivi, in particolare quelli relativi alla corte est, che presenta una pavimentazione dissestata ed è priva di alberature o ripari durante le calde giornate estive; la necessità, sentita in particolare da ragazzi e giovani coppie, di aumentare la frequenza del trasporto pubblico per facilitare il collegamento con le zone limitrofe e i plessi scolastici; l'esigenza di una maggiore illuminazione e di una migliore gestione dei pian terreni e delle aree comuni (spazi frequentemente abbandonati o occupati abusivamente) e la mancanza di centri di aggregazione e socialità, in particolare per giovani e bambini.

Quest'esperienza ha consentito quindi di identificare insieme agli abitanti i luoghi di maggior degrado e potenzialità, disponibili ad accogliere un intervento che potesse innescare un processo di rigenerazione più ampio degli spazi collettivi. A partire dagli esiti del Laboratorio di memoria collettiva è stato avviato infatti un primo lavoro di mappatura delle aree degradate e dei percorsi pedonali percepiti come insicuri o pericolosi, graficizzando i dispositivi di soglia che segnano il passaggio dai luoghi collettivi sino agli ambiti privati degli appartamenti. Sono stati quindi individuate due aree di intervento sulle quali avviare il processo di co-progettazione con gli abitanti, come primo tassello di una trasformazione che nel tempo ambisce a coinvolgere i restanti spazi collettivi in stato di abbandono.

Ombra TVB. Un nuovo luogo di incontro per la collettività

Dal Laboratorio di memoria collettiva è emersa la necessità condivisa da parte della comunità di avere uno spazio ombreggiato, accogliente e curato dove poter incontrarsi, sostare e parlare. Un luogo di socialità all'aperto che possa diventare un punto di riferimento per chi abita e frequenta il quartiere, in particolare anziani, bambini e ragazzi.

Il luogo individuato per la realizzazione dell'intervento si trova nella corte nord-est, attualmente in condizioni di sottoutilizzo e degrado diffuso [fig. 4]. A differenza della corte ovest, che è stata recentemente interessata da un intervento di riqualificazione dei percorsi e presenta una discreta qualità delle attrezzature e del verde, la corte in oggetto è caratterizzata da una serie di criticità che ne limitano la fruibilità e il valore sociale: escludendo una piccola area giochi e un campo sportivo per il calcetto, la corte è sostanzialmente contraddistinta da grandi spazi privi di una chiara definizione funzionale; rispetto alla corte sud-ovest, che beneficia del rapporto visuale con il paesaggio dell'agro romano, la corte nord-est è penalizzata da una configurazione spaziale meno favorevole e maggiormente introversa, a causa del dislivello del terreno e degli edifici che ne delimitano lo spazio; infine, la corte nord-est – quasi completamente pavimentata e priva di un idoneo sistema vegetazionale ombreggiante – si presenta come un luogo poco ospitale, in particolare durante i mesi estivi, connotati dagli effetti della crisi climatica e da ondate di calore sempre più frequenti e durature. Tutte queste condizioni, aggravate dal forte degrado delle pavimentazioni, delle sedute e degli altri campi sportivi ormai in disuso, nonché dalla presenza invasiva della vegetazione spontanea, impediscono ai residenti di identificare qui un luogo accogliente e abitabile.



[4] La corte nord-est vista dalle torri.

In risposta a tali problematiche l'intervento proposto intende innescare la riqualificazione dell'intera corte, attraverso l'attivazione di uno dei suoi punti nevralgici. Il progetto prevede infatti la realizzazione di uno spazio ombreggiato che possa attenuare gli effetti del caldo e diventare un nuovo punto di riferimento dal valore sociale per chi abita e frequenta il quartiere. L'area individuata per la collocazione della struttura "Ombra TVB" è a metà della corte, nella fascia di passaggio tra l'area giochi per bambini e i campi sportivi, a ridosso del percorso pedonale trasversale.

L'obiettivo del progetto è dunque la trasformazione della corte nord-est di Torrevecchia in un nuovo spazio di aggregazione, capace di rispondere alle esigenze della comunità locale, favorendo partecipazione e integrazione sociale.

Il gruppo di ricerca ha avviato un lavoro progettuale nell'ambito del Corso "Tecniche Parametriche di Progettazione", attivo nel Dipartimento di Architettura di Roma Tre[2]. Dopo un sopralluogo nel quartiere e un confronto con gli abitanti, i rappresentanti del Comitato di quartiere e delle Istituzioni, gli studenti hanno elaborato diverse ipotesi progettuali. Queste sono state presentate e discusse in un incontro pubblico organizzato nella sede del Centro Anziani, come primo momento di confronto con la comunità destinataria della struttura[3] [figg. 5-6]. Si è così avviato un processo che prevede la partecipazione della comunità anche nelle successive fasi di progettazione e realizzazione: proprio nel Centro Anziani, punto di riferimento del quartiere, per i due mesi successivi, i plastici e i disegni delle diverse ipotesi progettuali sono stati lasciati a disposizione di quanti volessero contribuire, insieme a una serie di moduli che hanno dato la possibilità di esprimere, attraverso voti e commenti, valutazioni e preferenze nei confronti delle ipotesi progettuali presentate. Il progetto definitivo

[5-6] Ombra TVB. Presentazione delle prime ipotesi progettuali al Centro Anziani di via Numai.

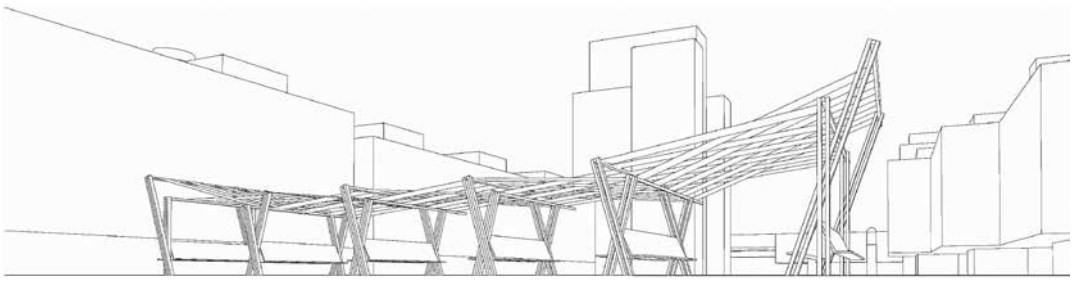




elaborato da studenti e docenti del Dipartimento di Architettura, in collaborazione con il Laboratorio di Modelli e Prototipi[4] [figg. 7-8], è frutto proprio delle valutazioni espresse degli abitanti e delle interlocuzioni proseguite nei mesi successivi.

Il progetto prevede la realizzazione di una struttura in legno che si estende per una superficie di circa 100 mq, articolata in un sistema di sedute protette da una grande pensilina, con la possibilità di ospitare complessivamente almeno 300 persone sedute. La struttura si sviluppa lungo uno dei percorsi di collegamento tra i due fronti costruiti, estendendosi con profondità variabile verso gli ex campi sportivi. Il sistema è organizzato come un dispositivo aperto, in grado di attivare usi differenti dello spazio, dai più spontanei (sosta, gioco, incontro), ai più strutturati (attività associative, piccoli eventi di quartiere, feste e laboratori all'aperto). L'inserimento della struttura in una zona centrale e strategica della corte, lungo uno dei suoi percorsi pedonali più frequentati, garantisce la massima accessibilità e visibilità, rafforzando il suo ruolo di catalizzatore di relazioni.

L'intervento, oltre ad attivare nuove connessioni tra le diverse zone della corte, mira a stimolare un senso di appartenenza e di cura nei confronti dello spazio condiviso, contribuendo ad





[7-8] Ombra TVB. Versione definitiva del progetto.

una riappropriazione pratica e simbolica del territorio. L'utilizzo di materiali di recupero e di tecniche di autocostruzione coinvolgerà infatti i cittadini all'interno di un processo sostenibile e replicabile. Il progetto è parte del Programma di Architettura Circolare PARC attivo nel Dipartimento di Architettura, che lavora sui temi dell'economia circolare e della gestione sostenibile delle risorse realizzando progetti a diverse scale, tutte legate al tema dello spazio pubblico e condiviso. In particolare, nel progetto Ombra TVB i profili in legno utilizzati provengono in parte dallo smaltimento delle strutture del "Festival des Cabanes 2024", organizzato dall'Accademia di Francia a Roma – Villa Medici.

Il coinvolgimento della comunità si estenderà alla fase di gestione della struttura attraverso l'attivazione di un patto di collaborazione con una delle realtà associative attive nel territorio.

TVB Pro Lab.
Una sperimentazione di nuovi servizi collettivi

La seconda azione intrapresa nel quartiere mira alla rigenerazione di una piccola quota dei servizi collettivi attualmente in stato di abbandono. In particolare è stato avviato un processo condiviso con abitanti e istituzioni per la riattivazione di alcuni locali, anche in questo caso con l'obiettivo di innescare un processo di rigenerazione che si possa estendere gradualmente a tutti gli spazi originariamente destinati a servizi.

Una prima fase è stata dedicata alla mappatura delle situazioni di uso improprio e sottoutilizzazione dei locali esistenti, che ha portato alla identificazione di due negozi abbandonati da anni [fig. 9-10]. Attraverso un'interlocuzione con il Comitato di quartiere, con il Municipio XIII di Roma Capitale e con l'ente proprietario dei locali (Ater Roma), si è costruita un'ipotesi di riattivazione di questi spazi che prevede l'offerta a rotazione di servizi utili alla

[9-10] TVB Pro Lab. Uno dei locali abbandonati scelti per la sperimentazione.





comunità con il coinvolgimento di alcune associazioni locali, come vero e proprio Laboratorio di Prossimità. La possibilità di insediare una gamma diversificata di attività è agevolata dal carattere flessibile dei locali, già previsto dal progetto originario, che consente di immaginare varie configurazioni e modi d'uso. Sulla base della risposta del territorio, al termine del periodo di sperimentazione si confermeranno i servizi più richiesti che si saranno insediati e consolidati nel tempo e avranno mostrato una potenzialità e un certo grado di autonomia. L'assegnazione degli spazi a una delle realtà più vicine al territorio, il Municipio o il Comitato di quartiere, sarà l'ultimo passaggio in grado di dare solidità e prospettiva a tutto il processo. Un obiettivo fondamentale è garantire la pubblica utilità dell'uso degli spazi, condizione necessaria per riscoprirne il carattere collettivo.

Un Masterplan degli spazi collettivi

Parallelamente alle azioni di rigenerazione puntuale "Ombra TVB" e "TVB Pro Lab", avviate con il coinvolgimento della comunità locale, il gruppo di ricerca ha condotto un'analisi degli spazi collettivi dell'intero quartiere con l'obiettivo di elaborare un Masterplan generale per la loro rigenerazione. Il Corso opzionale "Roma-Madrid. Casa e città"[5] è stato il luogo deputato per questa attività di mappatura e progettazione, attraverso un confronto tra docenti, ricercatori e studenti.

In una prima fase del lavoro i gruppi di progetto hanno condotto un'analisi del quartiere in una dimensione più allargata, allo scopo di studiare le relazioni urbane. In una seconda fase il quartiere è stato suddiviso in una serie di porzioni significative, che sono state assegnate ai vari gruppi per un'analisi più puntuale degli edifici e degli spazi collettivi ad essi collegati. Lo studio dei percorsi di accesso dalla città alla casa e delle soglie tra i diversi ambiti ha prodotto una mappatura delle "gradazioni spaziali" nel passaggio dagli spazi collettivi agli spazi individuali degli alloggi [fig. 11], rese molto più complesse e articolate dagli innesti intervenuti negli anni. La mappatura fotografica delle trasformazioni degli spazi collettivi, dei sistemi di accesso e dei fronti degli edifici ha prodotto una serie di elaborati utili all'interpretazione delle esigenze spaziali degli abitanti ai fini di una proposta di rigenerazione diffusa [figg. 12-13].

Infine, nella terza fase del lavoro, i gruppi hanno formulato una serie di proposte progettuali che hanno ispirato il Masterplan degli spazi collettivi, con la sistemazione generale delle superfici minerali e naturali, gli accessi agli edifici, le connessioni con il contesto. Oltre ad aver lavorato sul piano basamentale, densificando le aree sottoutilizzate dei *pilotis* con l'inserimento di nuovi servizi



[11] Gradazioni spaziali collettivo / individuale.

e alloggi, sono state riprogettate anche le facciate degli edifici esistenti, dotando i vecchi appartamenti di un aumento di cubatura e riqualificando gli attuali terrazzi comuni – oggi abbandonati – attraverso la realizzazione di ulteriori servizi per la comunità [figg. 14-20].

La metodologia di lavoro sperimentata dal gruppo di ricerca ha dimostrato un grande potenziale nell'attivare collaborazioni virtuose tra abitanti, realtà associative e istituzioni, che potrà essere in futuro applicata nei numerosi quartieri moderni italiani caratterizzati da un'ampia presenza di spazi collettivi in condizioni di degrado, abbandono e sottoutilizzo.













[12] Mappatura fotografica delle soglie in prossimità degli ingressi alle case in linea.



























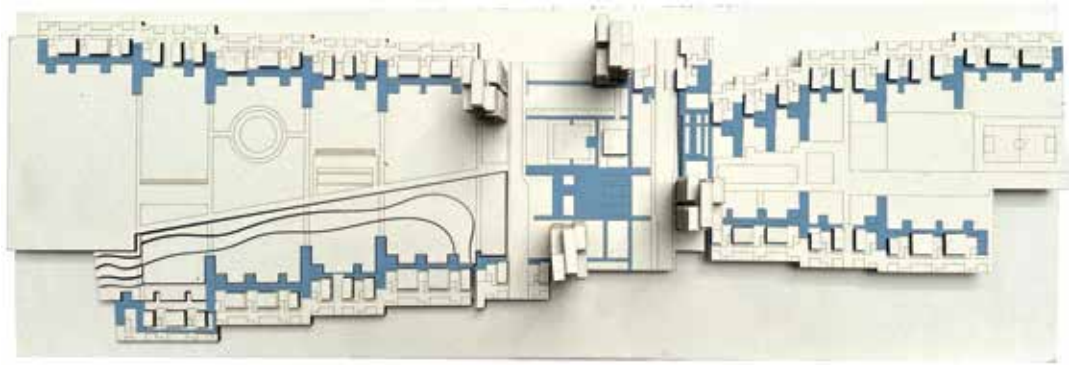


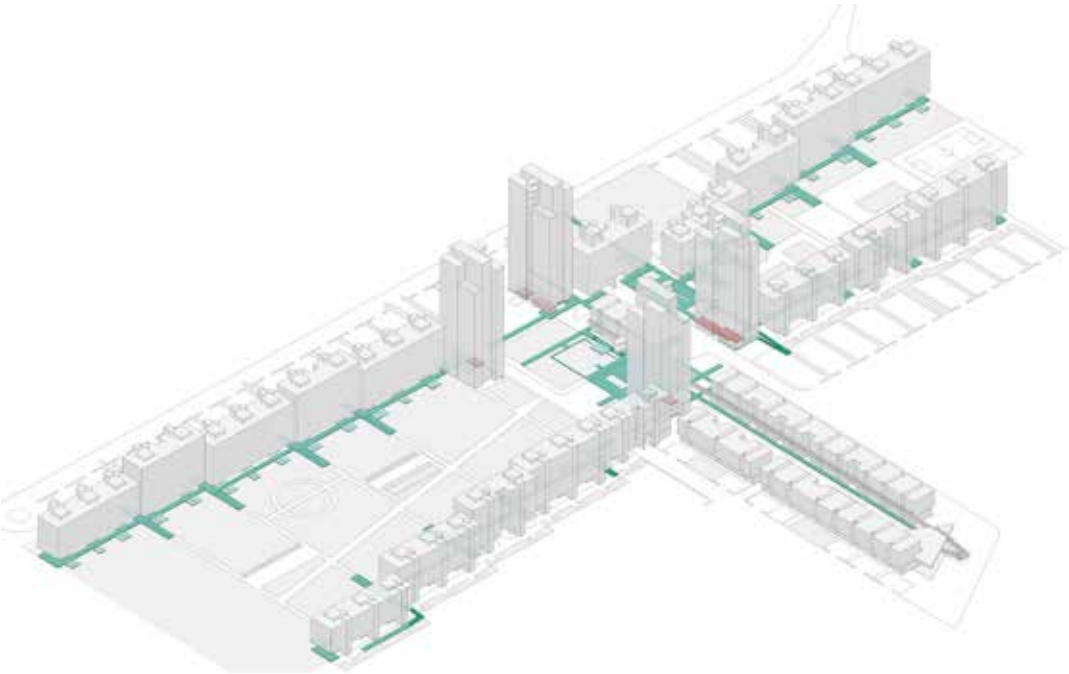




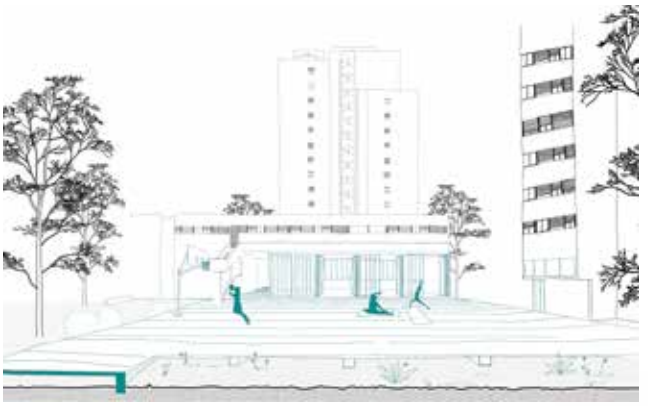


[13] Mappatura fotografica del percorso di accesso alle case attraverso il ballatoio.

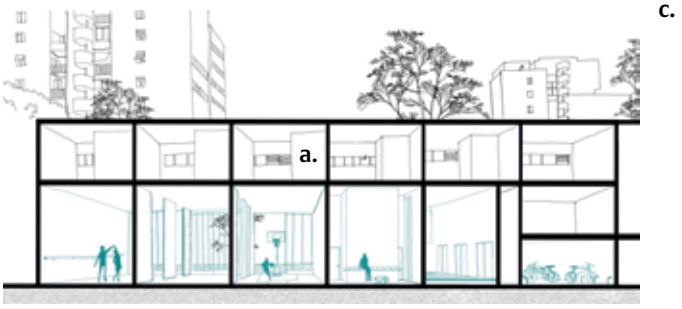




[14-15] Progetto di sistemazione generale degli spazi collettivi.









[16] Scorci degli interventi sugli spazi collettivi.
a. Nuova piazza centrale.
b. Passerella nella corte ovest.
c. Centro sportivo nella piazza.
d. Percorso coperto, torre ovest.
e. Esplanade tra la corte est e la piazza centrale.
f. Asilo nido, torre est.
g-h. Percorso coperto, case in linea.



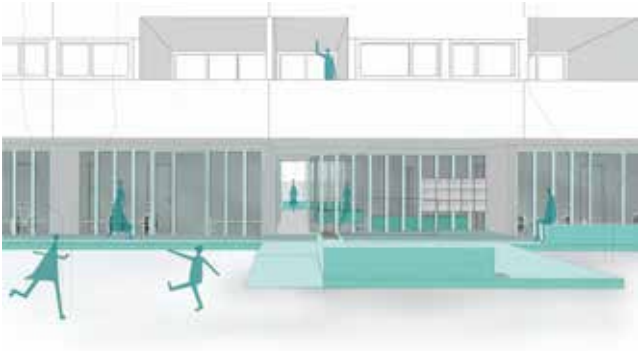
e.



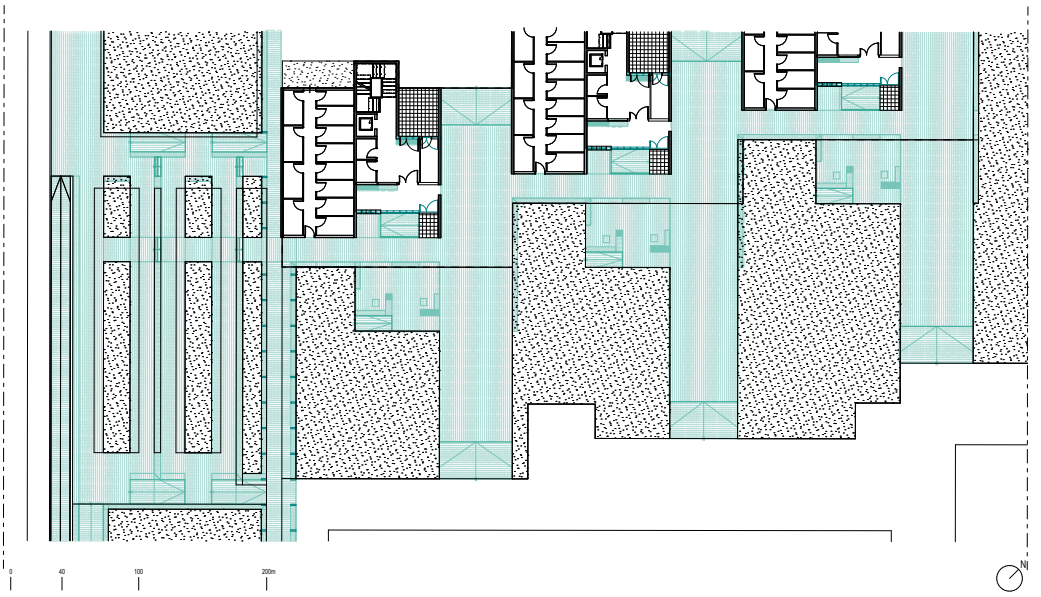
f.

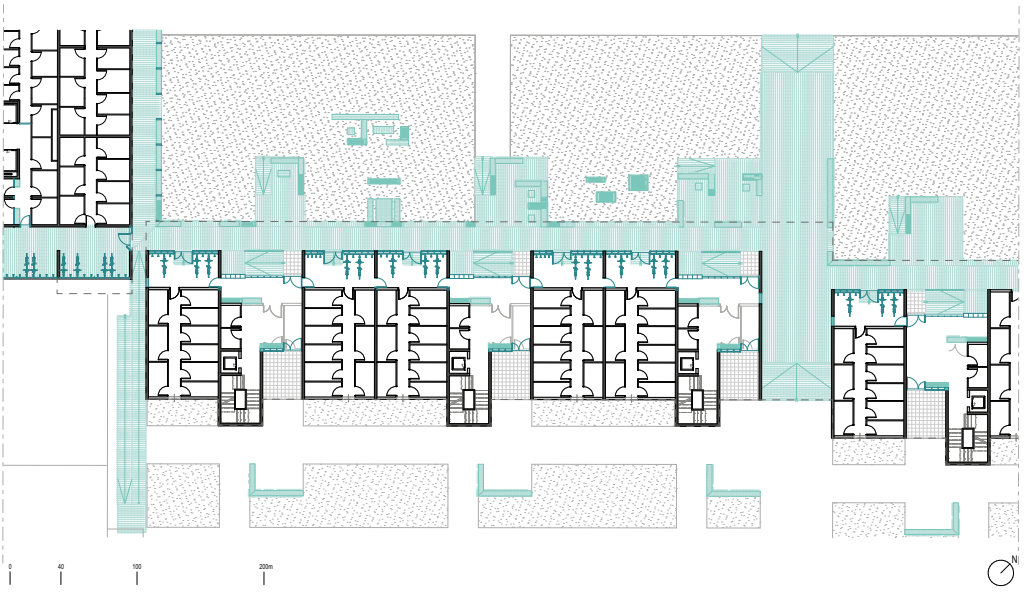


g.



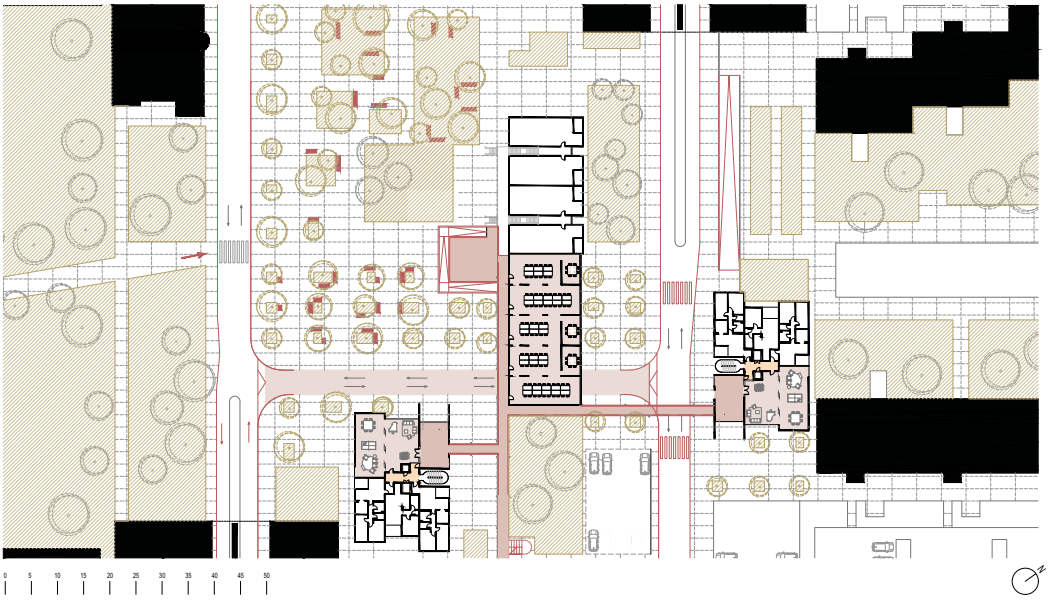
h.

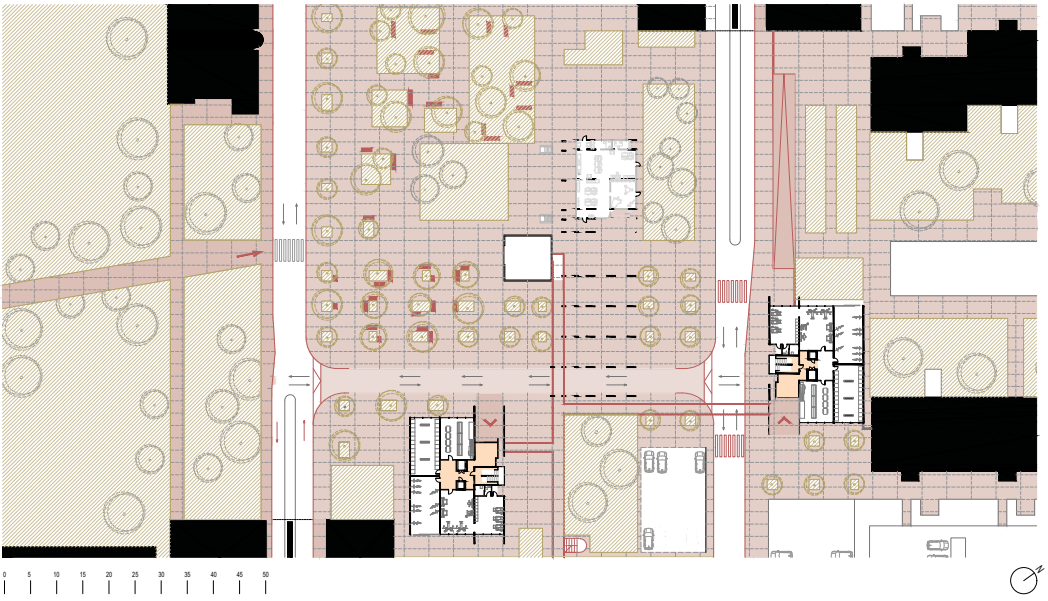


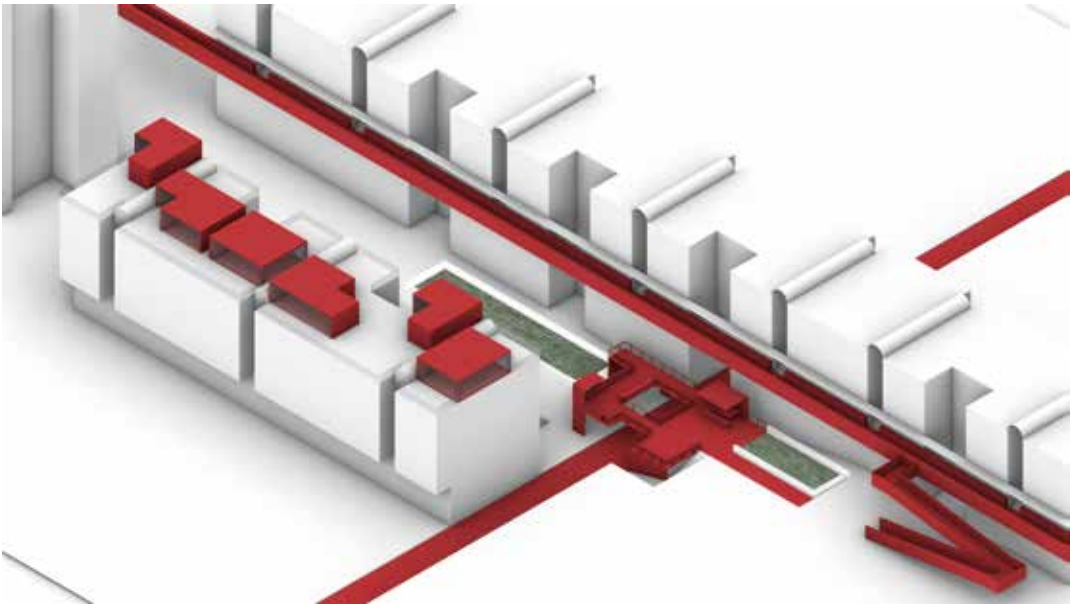


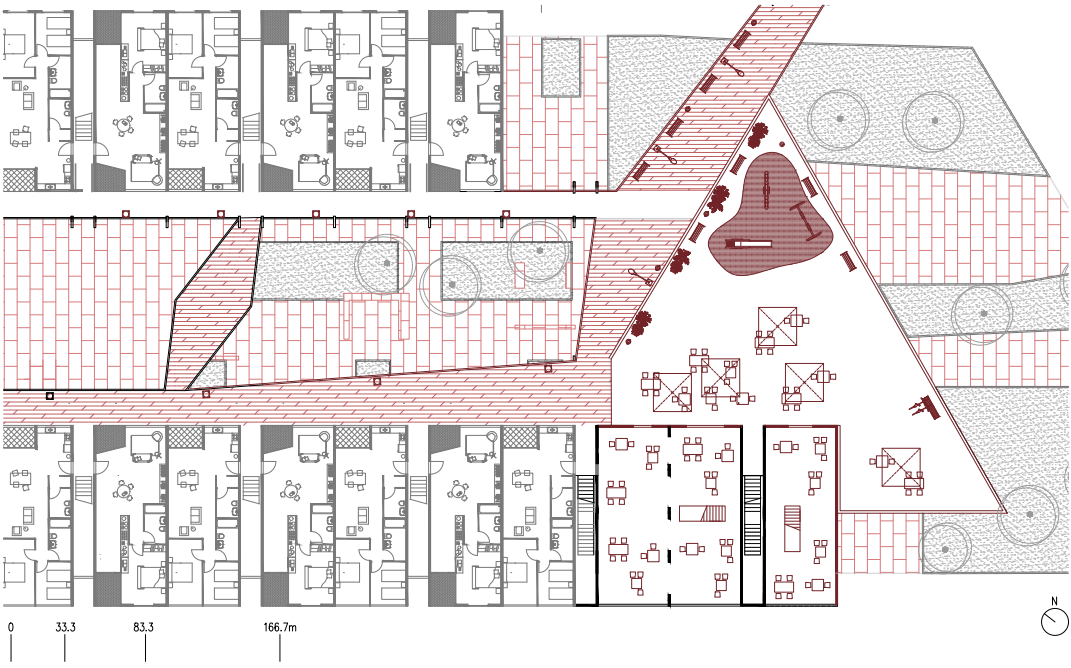
[17] Sopra. Stralcio di sistemazione degli spazi collettivi adiacenti agli ingressi alle case in linea, in prossimità della Esplanade.

[18] A fronte. Progetto di sistemazione della piazza.


0 5 10 15 20 25 30 35 40 45 50
N


0 5 10 15 20 25 30 35 40 45 50
N





[19] In alto. Progetto di percorsi attrezzati nel viale pedonale tra le case basse.

[20] In basso. Progetto di riattivazione della testata su via di Torrevecchia.

Note

* I paragrafi sono stati scritti dai seguenti autori: Milena Farina, *Introduzione*; Valerio Palmieri, *Torrevecchia 1978. Il quartiere e i suoi spazi collettivi nel progetto di Barucci, Passarelli e Vittorini*; Flavio Graviglia, *Stato attuale: abbandono e degrado;* Flavio Graviglia, *Stato attuale: privatizzazione e cura*; Stefano Converso, *Playground Opensource TVB*; Flavio Graviglia, *Laboratorio di memoria collettiva*; Milena Farina, *Ombra TVB. Un nuovo luogo di incontro per la collettività*; Milena Farina, *TVB Pro Lab. Una sperimentazione di nuovi servizi collettivi*; Valerio Palmieri, *Un Masterplan degli spazi collettivi*.

1. Si veda la scheda 01 Roma | Torrevecchia.
2. Stefano Converso (docente titolare), Christian Alolod, Konrad Ciupak, gruppo di studenti e studentesse: Lucia Abdo, Josefina Escrig, Elena Sierra / Stefano Abramo, Martina Brunetti / Viviana Adamo, Federica Bisterzo, Vanessa Catalano, Erica Cavone, Ludovica Conti, Cristiana Di Roma, Riccardo Giuliani / Cristian Andreani, Beatrice Caiazza, Leonardo Costantini / Gaia Barbis, Silvia Farano / Nael Bianchi, Livia Casti, Dimitri Della Casa / Jacopo Caracciolo, Gabriele Carozza, Federico Cosco, Giorgia Filesi, Federico Liquori / Matteo Cucciniello, Giuseppe Fioravanti / Leonardo Deidda, Andrea Loddo / Francesco Di Gennaro, Alessia Notarangelo, Olivia Steels, Elisa Vit / Stefano Gilardi, Elisa Esposito / Sotiria Gkatzioni, Azra Gokhan, Andreyan Yanchev, Chloé Lesourd, Justine Musielinski, Agathe LeBrazidec, Amélie Moy, Baptiste Harang / Raffaele Ianovici, Marco Mariotti, Andrea Menditto, Federica Piraccini, Sofia Romoli, Francesco Vinau.
3. 31 gennaio 2025, con: Arianna Quarta (assessora al sociale del Municipio XIII), Valentina Barni (Presidente del Comitato di Quartiere Torrevecchia Primavalle), Bruno Di Gianmarco (Presidente del Centro Anziani Torrevecchia).
4. Gruppo di lavoro: Stefano Converso, Milena Farina (coordinamento); Tommaso Albanesi e Valerio Varano (strutture); Unità di Ricerca PRIN Roma Tre: Milena Farina (responsabile di unità), Valerio Palmieri, Flavio Graviglia, Cecilia Rosa, Flavia Sinibaldi; LAMP (Laboratorio Modelli e Prototipi): Barbara Licia Mauri con Fonderie Digitali (Filippo Moroni, Salvatore Tassone) e il gruppo di studenti e studentesse: Christian Alolod, Nael Bianchi, Federica Bisterzo, Gabriele Carozza, Federico Cosco, Konrad Ciupak, Leonardo Deidda, Giuseppe Fioravanti, Federico Liquori, Andrea Loddo, Valerio Meiani, Valerio Massimo Olivieri, Alessia Notarangelo.
5. Milena Farina, Valerio Palmieri, Andrés Cánovas, Sergio Martín Blas (docenti titolari), Flavio Graviglia, Cecilia Rosa, Flavia Sinibaldi, gruppo di studenti e studentesse: Lucien Crouzet, Solal Muller Ticini, Maia Niccoli / Chloe Lesourd, Justine Musielinski, Aymeric Valerio / Dario Casubolo, Francesco Cristofari, Giulia Pediconi / Federica Bisterzo, Anna Cappi, Abramo Elyas / Viviana Adamo, Erica Cavone, Joaquin Galecio / Agathe Le Brazidec, Amelie Moy, Marcella Moreira Giusti / Lucía Olmos, Marina Valencia, Luisa Fernanda Vega Mercado / Nael Bianchi, Tom Mouchard, Elisa Marguerite Emma Vit / Roberto Marañon Suarez, Constanza Maristany, Nuria Sánchez / Hugo Malabry, Simone Pinheiro Machado, Tessa Riahi.

Parco Verde a Caivano

L'Urban Living Lab come dispositivo di co-progettazione consapevole

Claudia de Biase
Giuseppe Guida
Chiara Bocchino
Antonetta Napolitano

L'esperienza dei Living Lab nel rione di Parco Verde a Caivano prende forma all'interno di una riflessione critica sul ruolo della ricerca urbanistica ed architettonica nei contesti di marginalità urbana e sociale, mettendo in tensione il rapporto tra progetto di edifici e spazi pubblici, gli esiti attesi e gli utenti finali. In questo quadro, attraverso lo strumento proattivo dei Living Lab declinati alla scala urbana (e definiti Urban Living Lab[1]) si sono sperimentate forme nuove di conoscenza e di co-progettazione, in un'arena che ha visto collaborare ricercatori, abitanti e attori locali. Nel caso di Parco Verde, la scelta di attivare un percorso di Urban Living Lab risponde alla necessità di interrogare criticamente uno spazio urbano segnato da una lunga distanza tra intenzioni progettuali e pratiche quotidiane, e da un forte divario tra le dotazioni previste e i loro usi reali, così come tra le infrastrutture costruite e la qualità della vita degli abitanti. Gli Urban Living Lab si configurano come "laboratori di prossimità", in grado di rendere visibili queste discrepanze – scarti – e di trasformarle in materiali utili per l'analisi, la co-creazione e la co-progettazione. Utilizzano forme di dialogo che connettono conoscenze esperte e competenze locali, integrando letture tecniche con narrazioni personali.

Condizioni di partenza: Parco Verde, l'emergenza sociale, il periurbano

La Legge 219/81, promulgata a seguito dell'emergenza abitativa che fece seguito al terremoto del 1980, al Titolo VIII definì le modalità e le tempistiche che il Commissario Straordinario di Governo,

in deroga alle normali procedure in materia di appalti ed esecuzione dei lavori pubblici, avrebbe dovuto seguire. Per interi quartieri di edilizia residenziale pubblica furono rapidamente individuate le aree, definiti gli appalti e affidati i lavori: i cantieri partirono e si conclusero definitivamente nel giro di pochi anni[2]. L'insediamento di Caivano (realizzato dai Consorzi "Caivano Uno" e "Co.Ge.Ri", che successivamente acquisì la denominazione di Parco Verde per il colore prevalente degli edifici) fu localizzato in un'area edificabile presente nel Piano di Zona vigente, redatto negli anni Ottanta da Marcello Vittorini ed ha interessato una superficie territoriale complessiva di 141.365 mq, per la quale fu prevista la realizzazione di 750 alloggi, di cui 150 assegnati alla popolazione locale e il resto a cittadini di Napoli provenienti da quartieri particolarmente disagiati nei quali il terremoto aveva acuito le criticità sociali ed economiche. La localizzazione del quartiere, a nord dell'abitato di Caivano, lungo il margine settentrionale dell'area metropolitana di Napoli e in prossimità del confine con la provincia di Caserta, colloca Parco Verde in una posizione periferica ma fortemente infrastrutturata. Il quartiere veniva connesso alla grande viabilità regionale tramite l'Asse di Supporto industriale, rispetto al quale fu realizzato un raccordo dedicato. Un collegamento più diretto con il capoluogo, alternativo alla S.S. 87 NC, fu poi affidato alla bretella di raccordo tra Circumvallazione Esterna, Asse Mediano e Asse di Supporto. La collocazione in un ambito territoriale periurbano e la condizione di "avamposto" metropolitano spiegano l'importanza attribuita, sin dalla fase progettuale, alle connessioni infrastrutturali e alla dotazione di servizi di quartiere, chiamati a compensare la distanza dalle centralità urbane consolidate. L'assetto tipologico del quartiere, definito dal piano volumetrico redatto da Francesco Bruno — all'epoca docente presso la Facoltà di Architettura di Napoli —, si articola su una morfologia di edifici in linea e una gerarchia viaria strutturata su due assi cardinali nord-sud. Tale maglia principale è integrata da una rete capillare di viabilità secondaria, finalizzata alla permeabilità dei comparti residenziali. La distribuzione delle funzioni segue una logica di polarizzazione lineare: lungo le direttrici primarie si concentrano le emergenze architettoniche a carattere pubblico e i servizi collettivi, definendo un sistema integrato di piazze, complessi sportivo-culturali e aree verdi che agiscono come catalizzatori della vita sociale. Il sistema dei servizi previsto era ampio e articolato, comprendendo scuole di diverso ordine e grado, spazi per lo sport e la cultura, attrezzature religiose, esercizi commerciali e spazi amministrativi.

Gli edifici vennero realizzati con pannelli prefabbricati portanti (Sistema SBS, i cui elementi parete-solaio a Caivano furono posti



[1] Villa Andersen. Sopralluogo durante la fase di esplorazione, 2024.

in opera privi della coibentazione nelle cavità interne), soluzione coerente con le esigenze di standardizzazione e rapidità che caratterizzavano la fase emergenziale, ma che ha presentato fin da subito problematiche connesse con la vivibilità interna agli alloggi e condizioni termoigrometriche non adeguate. Nelle intenzioni originarie, l'assetto del quartiere avrebbe dovuto garantire prossimità funzionale tra residenza e servizi, sostenendo la vita quotidiana e attivando relazioni di quartiere. Tuttavia, nel corso del tempo, lo scarto tra disegno urbanistico e attuazione ha prodotto effetti strutturali sulla qualità dell'abitare. Ritardi nell'entrata in esercizio delle attrezzature, carenze manutentive e discontinuità nella gestione hanno indebolito progressivamente il sistema degli spazi pubblici e dei presidi civici, contribuendo a processi di marginalizzazione e di perdita di riconoscibilità dello spazio collettivo.

In questo quadro, un ruolo centrale è assunto dagli spazi di prossimità presenti nel quartiere. Tra questi, Villa Andersen [fig. 1], un'ampia area di verde pubblico originariamente concepita come principale spazio attrezzato e luogo di aggregazione, ma che oggi si presenta in uno stato di abbandono e limitata fruibilità. Più in generale, il sistema degli spazi pubblici e semi-pubblici del quartiere è caratterizzato da una diffusa presenza di recinzioni

e cancelli, che delimitano e separano piazze, aree verdi e attrezzature, producendo una frammentazione fisica e simbolica dello spazio collettivo. Tali dispositivi, introdotti con l'obiettivo dichiarato di controllo e sicurezza, finiscono spesso per ridurre la permeabilità e la continuità degli spazi di prossimità, indebolendone la funzione di luoghi di incontro e di socialità quotidiana.

Accanto a queste criticità, il quartiere ospita alcuni presidi istituzionali fondamentali, come la chiesa (oggi retta da don Maurizio Patriciello, riferimento spirituale e sociale del quartiere) e la sede dell'ASL, che rappresentano punti di riferimento stabili per la popolazione. Parimenti fondamentale è la presenza delle scuole, in particolare l'Istituto Superiore Francesco Morano. Gli spazi verdi diffusi, pur numerosi, appaiono in larga parte non curati e privi di una gestione ordinaria, configurandosi più come aree residuali che come vere infrastrutture di prossimità capaci di sostenere pratiche quotidiane di uso e permanenza. In questo contesto segnato da fragilità e discontinuità, assumono particolare rilievo alcune esperienze di gestione dal basso, come quelle promosse dall'associazione "Un'infanzia da vivere". I campetti da calcio situati lungo viale Margherita e viale Tulipano, presi in carico dall'associazione, rappresentano esempi concreti di riattivazione di spazi aperti attraverso pratiche di cura, presidio e animazione quotidiana. Queste esperienze evidenziano il potenziale degli spazi di prossimità come leve fondamentali per la rigenerazione urbana, a condizione che la dimensione progettuale sia accompagnata da forme stabili di gestione e da un presidio sociale e istituzionale. È su questo sfondo che gli Urban Living Lab trovano la loro ragion d'essere: non come risposta puntuale a singole criticità, ma come strumento capace di rimettere in discussione il rapporto tra progetto, gestione e uso quotidiano dello spazio urbano.

Gli Urban Living Lab come dispositivo di prossimità

La metodologia adottata nella configurazione dei Living Lab si è fondata, seguendo le principali esperienze su questo strumento fondamentale di co-creazione, su una progressiva ibridazione tra ricerca, didattica e attività laboratoriale di cittadini e attori sociali ed istituzionali, intesa non come sovrapposizione di funzioni, ma come processo integrato di produzione di conoscenza[3]. Nel caso specifico, ovviamente, la prospettiva di un Living Lab, originariamente ancorata ai procedimenti industriali per lo sviluppo di un prodotto, è stata declinata, come già detto, in quelli che sono definiti Urban Living Lab (ULL) sulla scorta di diverse esperienze similari.

In maniera sintetica un ULL ha un comportamento strutturato che è possibile discretizzare in alcuni passaggi chiave:

- dà priorità alle esigenze dei cittadini nella progettazione, sperimentazione, implementazione e adozione di nuovi interventi;
- definisce una sorta di prototipazione rapida e concept progettuali offrendo, contestualmente, le condizioni ideali per l'innovazione;
- promuove un approccio multidisciplinare che attinge alle competenze e all'esperienza di diversi attori, cittadini, specialisti, ricercatori;
- garantisce che gli stakeholder privati, pubblici e della ricerca collaborino e investano tempo, denaro e risorse umane nel progetto per addivenire a un risultato condiviso e realizzabile.

In questo senso, anche a Caivano l'ULL è configurato come un processo strutturato, articolato in fasi successive e interconnesse, ciascuna delle quali svolge una funzione specifica all'interno del percorso complessivo. L'assunto di fondo è che la rigenerazione degli spazi di prossimità non possa essere affrontata esclusivamente attraverso strumenti tecnici o progettuali *top-down*, ma richieda una comprensione profonda delle pratiche d'uso, delle percezioni e delle narrazioni che attraversano i luoghi. Come si espliciterà di seguito, il percorso si è articolato in tre fasi principali: una prima fase esplorativa, una seconda fase di co-esplorazione e una terza fase di co-progettazione. A queste si affianca una giornata conclusiva di restituzione progettuale, in cui il lavoro svolto viene sintetizzato e reso pubblico.

Prima fase di esplorazione.
Il sopralluogo e l'ascolto come fondazione del processo

La prima fase dell'ULL è stata concepita come un momento esplorativo preliminare, finalizzato alla costruzione di un quadro conoscitivo condiviso, reale, fondato sull'osservazione diretta dei luoghi e sull'ascolto degli attori che operano quotidianamente nel quartiere. Questa fase, condotta dal gruppo di ricerca napoletano, ha rappresentato un passaggio fondamentale per sospendere letture predefinite e interpretazioni consolidate del quartiere, aprendo il processo a una comprensione situata del contesto.

Preliminarmente il gruppo di ricerca ha effettuato diversi sopralluoghi "informali", simili a passeggiate patrimoniali fatte con l'intenzione di osservare e catturare l'ordinaria organizzazione di tempi e modi della vita di quartiere. Attraverso l'attraversamento e la permanenza nei diversi ambiti del quartiere, il gruppo di ricerca ha potuto osservare direttamente la condizione degli spazi aperti pubblici e semi-pubblici, la qualità delle connessioni, la presenza di barriere fisiche e simboliche, nonché le modalità di uso quotidiano degli spazi aperti. Sono emerse con chiarezza

alcune criticità ricorrenti: spazi residuali privi di funzione riconoscibile, aree verdi non manutenute, carenza di percorsi pedonali continui, isolamento fisico rispetto al centro urbano e mancanza di sicurezza percepita. Allo stesso tempo, il sopralluogo ha consentito di intercettare elementi meno immediatamente visibili: micro-spazi di socialità informale, pratiche spontanee di appropriazione, segni di cura diffusa che, pur in un contesto fragile, indicano la presenza di risorse latenti e di nuclei di resilienza. Il processo di conoscenza è proseguito con una fase esplorativa dedicata a interviste semi-strutturate[4] con alcuni attori locali attivi nel quartiere, selezionati per la loro conoscenza profonda e continuativa del contesto. Le interviste con don Maurizio Patriciello, parroco anticamorra della Chiesa di San Paolo Apostolo, Bruno Mazza, coordinatore dell'associazione "Un'infanzia da vivere" e l'ex sindaco Vincenzo Falco, condotte nel corso del 2025, hanno restituito una pluralità di narrazioni che, pur convergendo su alcune criticità strutturali, hanno fatto emergere registri interpretativi differenti e, in parte, confliggenti.

L'analisi proposta da Don Maurizio Patriciello sulla genesi del Parco Verde introduce il concetto di una criticità d'origine insita nel modello di sviluppo del quartiere, definibile come un fallimento non ascrivibile alle dinamiche interne alla comunità residente, bensì a precise scelte di pianificazione urbanistica e politica. Tali decisioni hanno determinato un processo di espulsione urbana, derivante dalla concentrazione deliberata di nuclei familiari in condizioni di estrema fragilità socio-economica all'interno di un unico comparto segregato. Lo sradicamento dai preesistenti tessuti di relazioni sociali e la localizzazione in aree periferiche hanno prodotto una frattura identitaria, aggravata da quello che viene definito un cronico "vuoto" di presidio pubblico. In tale contesto, la mancata attivazione di funzioni urbane essenziali — quali servizi di prossimità, attività commerciali e presidi sociali stanziali — ha favorito la degenerazione del quartiere in un'area puramente monofunzionale e priva di difese sociali. Ne consegue che la questione della rigenerazione non possa esaurirsi in una mera trasformazione fisica o edilizia, ma debba necessariamente legarsi alla continuità della cura gestionale. L'efficacia di interventi strutturali, seppur rilevanti, resta infatti subordinata alla stabilità dei presidi istituzionali e alla capacità dei servizi di garantire una presenza ordinaria e duratura nel territorio, spostando il fulcro del dibattito dalla semplice riqualificazione alla governance del processo nel lungo periodo. La testimonianza di Bruno Mazza, radicata nell'esperienza diretta nel contesto di Parco Verde, offre un contributo analitico fondamentale sulle traiettorie di marginalizzazione minorile derivanti da un ambiente urbano deficitario.

La sua narrazione individua nell'assegnazione degli alloggi (metà anni Ottanta) il punto di avvio di un processo di insediamento massivo a cui non è corrisposta la dotazione di infrastrutture minime e spazi per l'infanzia, evidenziando una profonda scollatura tra densità abitativa e servizi di supporto sociale. Sotto il profilo della sociologia urbana, Mazza descrive una frammentazione interna al tessuto residenziale, dove la segregazione dei nuclei familiari in base alle zone di provenienza ha inibito i processi di integrazione, cristallizzando dinamiche di isolamento. In tale scenario, la carenza di presidi di sicurezza e la deprivazione di aree ludiche hanno convertito lo spazio stradale nel principale — e spesso unico — ambito di socialità. Questa condizione genera un orizzonte di rischio strutturale, dove la dispersione scolastica e l'assenza di alternative ricreative rendono i minori soggetti vulnerabili alla cooptazione da parte delle reti della criminalità organizzata. Il passaggio dalla denuncia all'azione si concretizza nel 2008 con la fondazione dell'associazione "Un'infanzia da vivere", che si configura come una pratica di welfare dal basso. Tale iniziativa non mira esclusivamente a fornire servizi educativi e sportivi, ma agisce come un dispositivo di ricomposizione sociale. Attraverso il doposcuola e la cura partecipata degli spazi aperti, l'obiettivo è duplice: da un lato, sottrarre i giovani ai circuiti dell'illegalità; dall'altro, promuovere una sintesi sociale tra i diversi sotto-ambiti del quartiere, trasformando un'area frammentata in una comunità coesa e resiliente. La sua testimonianza introduce inoltre, in modo molto netto, la questione dell'accessibilità reale alle grandi attrezzature: il centro sportivo (ex Delphinia, oggi denominato "Pino Daniele" e ristrutturato grazie ai fondi del cosiddetto Decreto Caivano[5] e attualmente gestito dalle Fiamme Oro della Polizia di Stato, in collaborazione con Sport e Salute S.p.A.) viene descritto come funzionale ma difficilmente raggiungibile a piedi, a causa della barriera infrastrutturale e dell'assenza di collegamenti di prossimità, evidenziando ancora una volta lo scarto tra dotazione e fruizione. L'apporto di Vincenzo Falco introduce una dimensione propriamente progettuale e operativa, spostando il baricentro del discorso dalle analisi fenomenologiche verso le strategie di intervento. Il riferimento ai progetti PINQuA (Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare), elaborati durante il suo mandato, delinea un quadro di pianificazione orientato alla rifunzionalizzazione degli spazi aperti e alla riqualificazione dei prospetti edilizi. Tale prospettiva agisce come necessario contrappunto alle analisi di carattere "diagnostico", dimostrando la coesistenza, accanto alle criticità socio-ambientali, di campi d'azione progettuale già definiti in sede amministrativa. L'approccio evidenziato suggerisce una visione di rigenerazione

urbana integrata, capace di operare simultaneamente su due fronti: il miglioramento della qualità dello spazio pubblico e il rinnovamento dell'immagine architettonica del costruito. In questo senso, l'intervento non si limita a una risoluzione funzionale, ma punta a una riconfigurazione simbolica del quartiere, dove il trattamento delle facciate e la cura del paesaggio urbano diventano strumenti per restituire decoro e riconoscibilità a contesti segnati dalla marginalità.

In una prospettiva di sintesi, l'apparato delle interviste ha confermato la natura strutturale della dicotomia tra pianificazione urbanistica e dimensione esperienziale, rendendo esplicite le diverse "soglie" ermeneutiche attraverso cui il quartiere viene interpretato. Tali livelli di lettura si articolano in una soglia politico-istituzionale, focalizzata sulla continuità dei presidi e dei servizi; una soglia biografica e comunitaria, centrata sul vissuto quotidiano, l'integrazione sociale e il ruolo dello spazio pubblico per l'infanzia; e, infine, una soglia programmatica, rivolta all'individuazione degli strumenti e degli interventi operativamente attuabili. Di conseguenza, questa fase conoscitiva non è stata finalizzata alla formulazione di diagnosi definitive, bensì alla costruzione di una piattaforma epistemica condivisa, condizione necessaria per eludere approcci puramente astratti o improntati a logiche di tipo *top-down*. L'attività di esplorazione e ascolto ha permesso di decodificare il Parco Verde come un sistema territoriale complesso e stratificato, i cui nodi critici e le potenzialità latenti costituiscono i presupposti necessari per l'attivazione di un processo di rigenerazione autenticamente partecipato.

Seconda fase di co-esplorazione e co-analisi. Uno sguardo plurale e la costruzione di una lettura condivisa

La seconda fase dell'ULL a Parco Verde è stata concepita come un momento di apertura del processo esplorativo a una pluralità di soggetti: ricercatori, studenti, esperti e attori locali. Questa fase, articolata in due giornate, ha avuto l'obiettivo di mettere in dialogo sguardi diversi sul quartiere, costruendo una lettura condivisa che intrecciasse dimensione spaziale, sociale e percettiva. La prima giornata della fase di co-esplorazione è stata dedicata a un sopralluogo partecipato nel quartiere, che ha coinvolto gli attori locali e gli studenti del Corso di "Metodi e Strumenti della Pianificazione Urbana" del Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università della Campania. Questo momento ha avuto un ruolo centrale nel percorso didattico e di ricerca, trasformando Parco Verde in un laboratorio a cielo aperto. Gli studenti, accompagnati dai ricercatori e dagli attori locali, hanno potuto



[2] Sopralluogo degli spazi di prossimità durante la fase di co-esplorazione con gli studenti, 2025.

osservare il quartiere attraverso una duplice lente: quella dell'analisi urbanistica e quella dell'esperienza vissuta raccontata da chi abita e opera quotidianamente nel contesto [fig. 2]. Il sopralluogo ha costituito la base per l'elaborazione di una mappatura di tipo lynchiano, fondata sulla percezione dello spazio urbano e in particolare del quartiere. Gli studenti hanno individuato percorsi principali e secondari, nodi significativi, margini e soglie, elementi di riconoscibilità e di discontinuità, ma anche luoghi percepiti come insicuri o marginali. Questa attività ha consentito di mettere in relazione la struttura fisica del quartiere con le percezioni di accessibilità, sicurezza e identità, evidenziando come la forma urbana influisca direttamente sulle pratiche quotidiane e sui comportamenti.

La seconda giornata della fase di co-esplorazione e co-analisi è stata dedicata al confronto con esperti e cittadini sulle tematiche urbanistiche e sociali emerse [fig. 3]. In questo momento, le mappe e le osservazioni prodotte dagli studenti sono diventate strumenti di discussione collettiva, capaci di attivare un dialogo tra saperi disciplinari e conoscenze situate. Il confronto ha permesso di approfondire il nesso tra degrado fisico e marginalità sociale, di interrogare il ruolo degli spazi pubblici come luoghi potenziali di inclusione o di esclusione, e di mettere a fuoco alcune questioni



[3] Discussione collettiva durante la fase di co-analisi, 2025.



[4] L'ex sindaco Enzo Falco, Bruno Mazza e il Professore Michele Lanna durante la discussione nella fase di co-analisi, 2025.

chiave che avrebbero orientato la fase successiva di co-progettazione. Sono intervenuti alcuni degli attori coinvolti nel quartiere, tra cui Bruno Mazza e l'ex sindaco Enzo Falco che si sono confrontati con i cittadini sulle tematiche emerse dalle interviste svolte nella prima fase [fig. 4]. Il contributo di Michele Lanna, docente di Antropologia Politica presso l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", ha arricchito il dibattito attraverso una riflessione critica sulle interrelazioni tra meccanismi di potere e processi di esclusione sociale[6]. La sua chiave di lettura interpretativa si è rivelata determinante per decodificare le dinamiche di

marginalità urbana emerse durante le fasi di sopralluogo e di confronto collegiale.

Analizzando le attuali modalità di governo del territorio e la gestione delle tensioni sociali, il contributo ha evidenziato l'operatività di un dispositivo latente, di natura sia sociale che istituzionale, finalizzato alla territorializzazione della devianza. Secondo questa prospettiva, specifiche fenomenologie criminali e forme di disagio vengono confinate entro perimetri urbani circoscritti, caratterizzati da una tolleranza implicita nei confronti di pratiche che, pur se pubblicamente stigmatizzate, risultano funzionali a una domanda sociale diffusa e non esplicitata. Tali spazi sono descritti come l'esito di una rimozione simbolica: aree in cui attività moralmente o giuridicamente inaccettabili vengono lasciate operare in forma opaca, preservandole dal confronto pubblico diretto.

Questa dinamica produce una frattura tra la narrazione ufficiale della città – fondata su paradigmi di legalità e decoro – e una prassi quotidiana che accetta, per omissione o inerzia, l'esistenza di zone a bassa intensità di presidio pubblico. In ultima analisi, questi luoghi non rappresentano un'anomalia esterna o accidentale, bensì una componente strutturale del sistema urbano. Essi agiscono come valvole di sfogo funzionali a preservare l'illusione di una città regolata, delegando a specifici territori di margine il compito di assorbire e contenere le contraddizioni sistemiche che la collettività non intende processare apertamente.

Applicata al contesto di Parco Verde, questa lettura ha consentito di interpretare il quartiere non come un semplice "luogo del degrado", ma come uno degli esiti spaziali di un processo più ampio di selezione, concentrazione e tolleranza delle marginalità. L'intervento delinea dunque un mutamento di paradigma: l'attenzione viene spostata dalla dimensione puramente emergenziale o securitaria verso una comprensione dei nessi profondi tra politiche urbane, gestione del conflitto e produzione deliberata di spazi marginalizzati. In questa prospettiva, la condizione del quartiere cessa di essere letta come un fenomeno isolato per essere ricondotta a una precisa strategia di governo del territorio, fornendo così una base critica per interrogare il senso della rigenerazione urbana. Tale consapevolezza risulta indispensabile nelle fasi successive dell'ULL per definire un presidio pubblico che non sia meramente reattivo, ma capace di disinnescare i meccanismi strutturali che alimentano l'esclusione sociale e spaziale. La fase di co-esplorazione ha dunque svolto una funzione di mediazione: tra analisi e progetto, tra Università e territorio, tra rappresentazioni tecniche e vissuti quotidiani. In questo senso, essa ha contribuito a costruire una base condivisa di significati, senza la

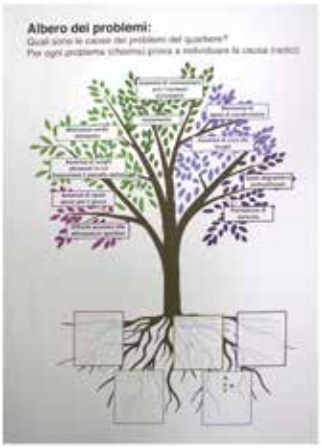
quale la progettazione partecipata rischierebbe di ridursi a esercizio formale.

Terza fase di co-progettazione.
Dalla lettura condivisa all'immaginazione trasformativa

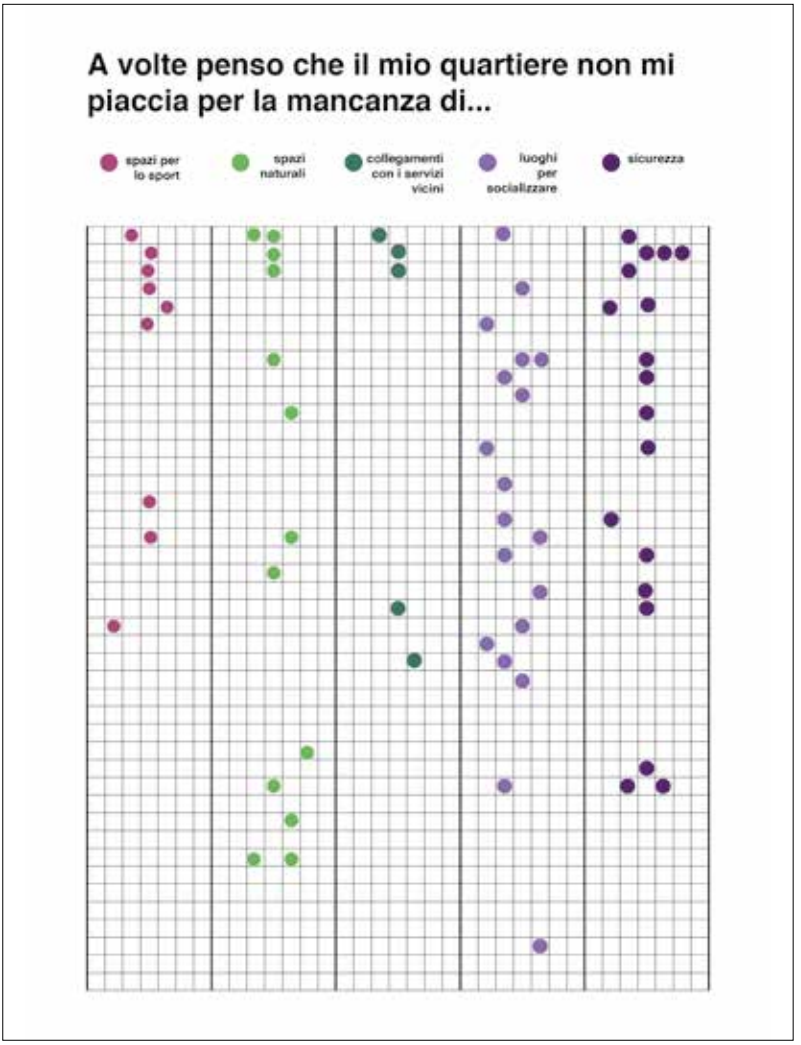
La terza fase dell'ULL è stata orientata alla co-progettazione degli spazi di prossimità del quartiere [fig. 5]. Questa fase ha rappresentato il passaggio dalla conoscenza all'azione, intesa come costruzione di visioni e ipotesi trasformative condivise. Coordinati dai ricercatori, gli abitanti sono stati coinvolti in attività di confronto e di lavoro collettivo, finalizzate a esplicitare problemi, carenze e desideri legati agli spazi del quartiere. In questo contesto, la co-progettazione è stata intesa come processo guidato di emersione delle priorità e di costruzione di scenari possibili. Sono stati messi in evidenza temi ricorrenti: la mancanza di spazi sicuri e accessibili per l'infanzia, la discontinuità dei percorsi pedonali, l'assenza di luoghi di incontro riconoscibili, il degrado degli spazi aperti. Accanto alle criticità, sono emerse anche proposte di intervento, spesso orientate a soluzioni non complesse: riuso di spazi residuali, miglioramento dell'illuminazione, introduzione di arredi urbani, valorizzazione di spazi parrocchiali e scolastici come nuclei civici. I bambini, in particolare, hanno restituito le



[5] Fase di co-progettazione con gli abitanti, 2025.







[6-7] Esiti della fase di co-progettazione, 2025. Sopra, albero dei problemi. Sotto, spazi e risorse da implementare.

loro proposte di trasformazione attraverso il cosiddetto "albero dei problemi" da cui è emerso il desiderio di più spazi dedicati al tempo libero e al gioco, spazi dedicati allo sport, maggiore ascolto e accoglienza [figg. 6-7].

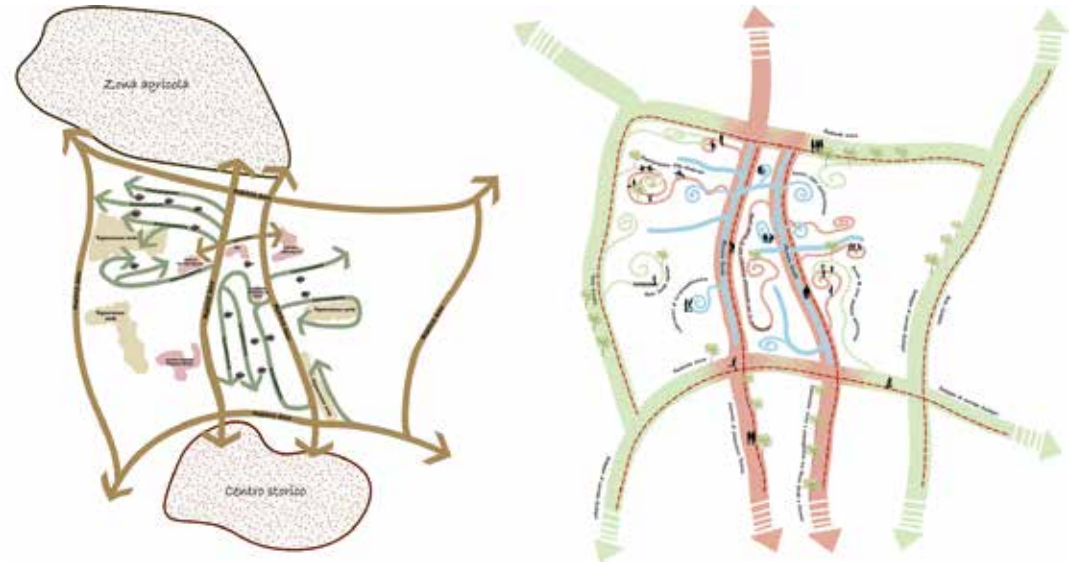
L'ultima giornata della terza fase ha rappresentato il momento di sintesi e di restituzione pubblica dell'intero percorso. In questa occasione, gli studenti hanno presentato alla comunità e agli attori coinvolti le loro proposte progettuali per Parco Verde, elaborate come esito dell'ULL. Le proposte, restituite attraverso tavole e masterplan [fig. 8], hanno integrato le istanze emerse nelle fasi precedenti, traducendo l'ascolto, la co-esplorazione e la co-progettazione in visioni spaziali coerenti e argomentate. Questa giornata conclusiva ha assunto un valore simbolico e operativo: da un lato, ha reso visibile il lavoro svolto e ha restituito alla comunità un'immagine possibile del proprio quartiere; dall'altro, ha mostrato come il progetto possa funzionare come dispositivo di mediazione tra bisogni, desideri e vincoli, senza pretendere di chiudere il processo, ma lasciandolo intenzionalmente aperto.

Epilogo e percorsi di futuro

Attraverso l'ascolto, la co-esplorazione e la co-progettazione, l'ULL ha reso possibile la ricostruzione di un'immagine collettiva e maggiormente condivisa del quartiere e la riapertura di un dialogo tra spazio urbano, utenti, istituzioni. In un contesto segnato da una lunga distanza tra il progetto e una realtà del quotidiano caratterizzata spesso da anomia, informalità, diffidenza, ma anche attivismo e ampi spazi per operare e fornire risposte, il ruolo dei "laboratori viventi" ha fatto emergere proposte, speranze e, in ultimo, progetti.

L'originalità dell'approccio risiede nell'aver generato risultati tangibili attraverso soluzioni metodologiche inedite, mai sperimentate precedentemente in un contesto storicamente segnato dall'inefficacia dell'azione pubblica e dalla prevalenza di dinamiche devianti nelle pratiche d'uso dello spazio collettivo. Il percorso qui tracciato restituisce l'immagine di una comunità non rassegnata, bensì profondamente ricettiva e pronta a declinare il concetto di speranza nel senso blochiano del termine: non come attesa messianica di un evento fortuito, ma come tensione prassica e intenzionale verso un futuro concreto e realizzabile. In questo quadro, il gruppo di ricerca – integrando i dati della fase analitico-diagnostica con gli esiti della co-progettazione – ha delineato modelli e strategie d'intervento in cui gli spazi di prossimità non sono intesi come semplici vuoti urbani, ma come infrastrutture sociali capaci di riattivare i legami di comunità e di strutturare nuove forme di cittadinanza attiva. In definitiva, la sfida lanciata

da questa ricerca consiste nel dimostrare che, attraverso una sintesi rigorosa tra ascolto territoriale e visione strategica, è possibile restituire dignità urbana a quei luoghi a lungo considerati "eccezioni" al funzionamento della città, reinserendoli a pieno titolo nel progetto di una società più equa e inclusiva.



[8] Esiti della fase di co-progettazione, 2025. Concept di progetto.

Note

* L'introduzione e le conclusioni sono l'esito del lavoro congiunto degli autori; i paragrafi sono stati scritti da: Claudia de Biase, *Condizioni di partenza: Parco Verde, l'emergenza sociale, il periurbano*; Giuseppe Guida, *Gli Urban Living Lab come dispositivo di prossimità*; Chiara Bocchino, *Prima fase di esplorazione. Il sopralluogo e l'ascolto come fondazione del processo*; Antonetta Napolitano, *Seconda fase di co-esplorazione e co-analisi. Uno sguardo plurale e la costruzione di una lettura condivisa*; Chiara Bocchino, *Terza fase di co-progettazione. Dalla lettura condivisa all'immaginazione trasformativa*.

1. Sul tema si veda il contributo di Giuseppe Guida in questo volume "Gli Urban Living Lab. Uno strumento di azione reale nella rigenerazione urbana".
2. Di seguito si riporta uno stralcio del Titolo VIII della Legge 219/81: «*È dichiarata di preminente interesse nazionale la realizzazione di un programma straordinario di edilizia residenziale per la costruzione nell'area metropolitana di Napoli di ventimila alloggi e delle relative opere di urbanizzazione. Entro 10 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, il sindaco di Napoli, per gli adempimenti di cui al presente titolo, nominato, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, Commissario straordinario di Governo, individua, nell'ambito del territorio comunale, le aree disponibili ed immediatamente utilizzabili dandone comunicazione al CIPE, con l'indicazione del numero di alloggi realizzabili sulle aree stesse. Scaduto inutilmente tale termine, nei 10 giorni successivi provvede il CIPE su proposta del Ministro dei lavori pubblici. L'individuazione delle aree comporta la dichiarazione di indifferibilità ed urgenza delle opere da realizzare [...].*
Tale individuazione è effettuata, in deroga alla vigente normativa urbanistica edilizia, anche per quanto riguarda la destinazione d'uso e gli indici di edificabilità. Nel caso in cui le aree individuate non siano comprese in strumenti urbanistici, ovvero questi ultimi non prescrivano indici di fabbricabilità, alle aree stesse viene attribuito l'indice di edificabilità di 200 abitanti per ettaro. Tale ultimo indice, come quello previsto dagli strumenti urbanistici, può essere modificato dal CIPE su motivata richiesta del sindaco. [...]
Entro 15 giorni dalla individuazione delle aree il sindaco procede, direttamente o a mezzo di un suo delegato, all'occupazione delle aree con contestuale redazione dello stato di consistenza delle stesse [...]
Le opere sono affidate in concessione, entro 15 giorni dall'occupazione delle aree, a mezzo di apposite convenzioni in deroga alle norme vigenti, a società, imprese di costruzione, anche cooperative o loro consorzi, idonee sotto il profilo tecnico e imprenditoriale».
3. Mokter Hossain, Seppo Leminen, Mika Westerlund, *A systematic review of living lab literature*, in "Journal of Cleaner Production", vol. 213, 2019, pp. 976-988.
4. Rita Bichi, *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma, 2007.
5. Con la denominazione di "Decreto Caivano" si intendono le misure economiche e di contrasto alla criminalità introdotte dal D.L. 123/23, poi convertito con la Legge n. 159/23.
6. Michele Lanna, *Aree d'interdizione. No law zone e shadow space*, Alboversorio, Milano, 2023.

Abitare Corso Grosseto

Un'esperienza didattica tra ricerca e progetto a Torino Nord

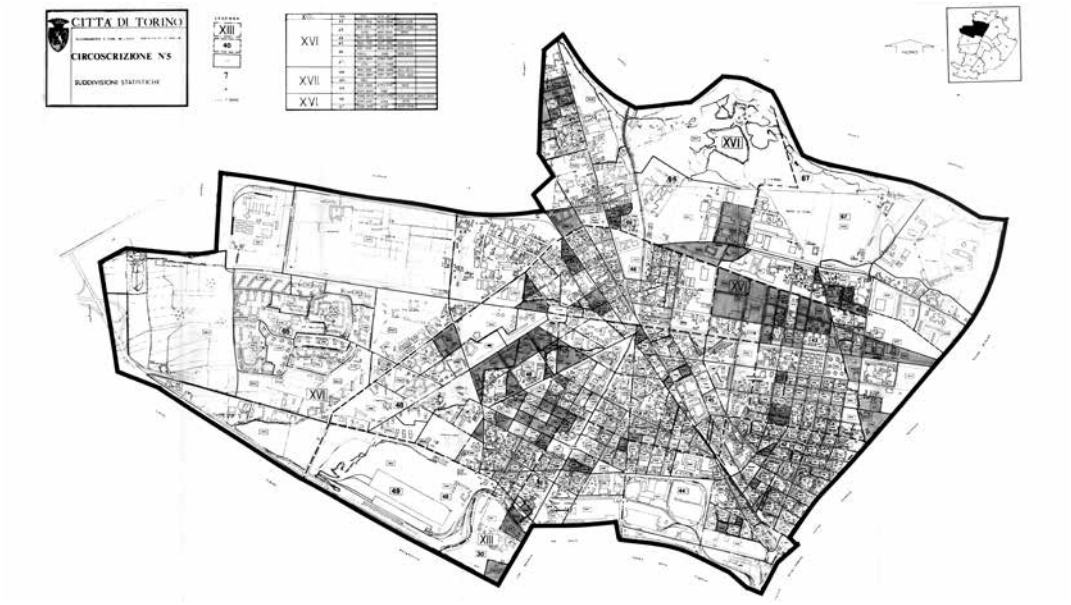
Aurora Riviezzo
Roberto Orlandini
Marco Celenza
Gustavo Ambrosini
Silvia Tedesco

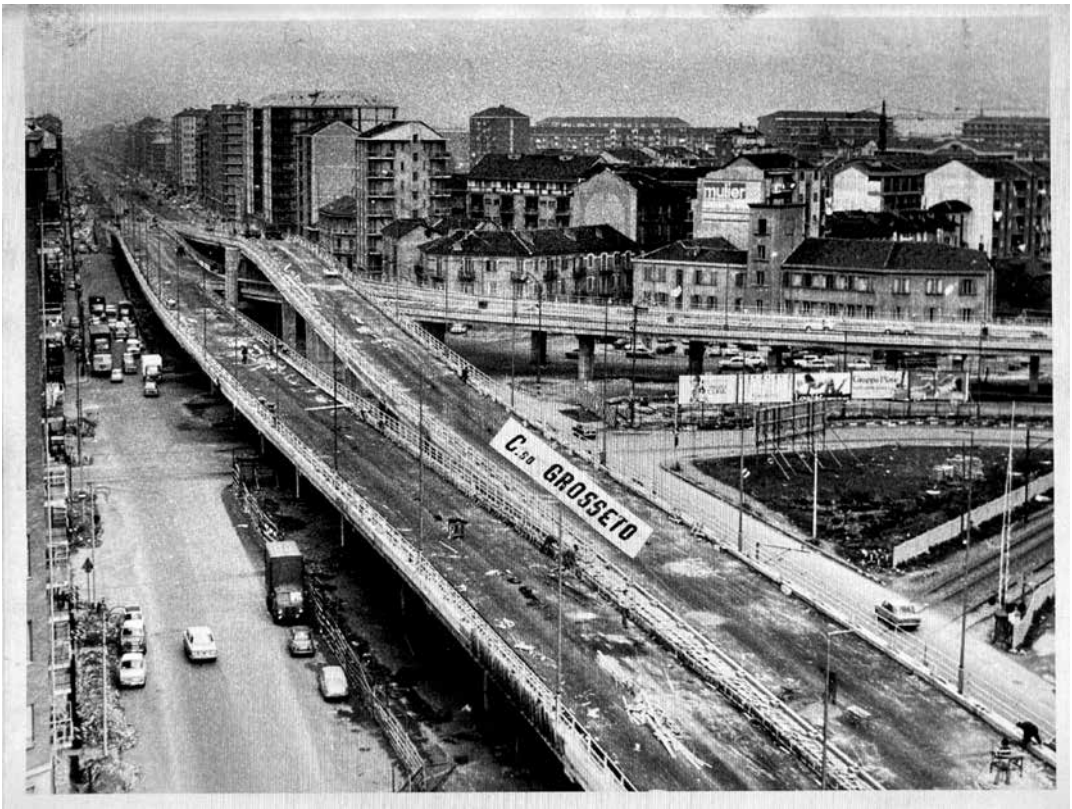
A Torino, il laboratorio su *luoghi e storie di prossimità* si è configurato come esperienza didattica nell'Atelier "Progetto di recupero per l'architettura del Novecento" del Corso di Laurea Magistrale in "Architettura per la sostenibilità" del Politecnico di Torino, svolto in due anni accademici consecutivi tra il 2024 e il 2026[1]. In collaborazione con il Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5 di Torino (CDS), studenti e studentesse sono stati coinvolti in un vero e proprio laboratorio interdisciplinare articolato in tre moduli che intrecciano progettazione architettonica, tecnologia e storia dell'architettura.

Oggetto del laboratorio è un preciso settore comunale, all'interno del quale è stata individuata una parte dei quartieri residenziali scelti come casi di studio del più ampio progetto di ricerca presentato in questo volume[2]. Il 16 Quartiere realizzato dallo IACP, il Villaggio Santa Caterina e la zona E6 del Piano di Zona di Torino si collocano infatti nel settore nord-occidentale della città, più precisamente nella Circoscrizione 5 [fig. 1], che comprende le borgate storiche di Lucento, Madonna di Campagna, Borgo Vittoria e Vallette. Si tratta di un'area urbana piuttosto estesa, sviluppatasi già nella prima metà dell'Ottocento sul piano industriale e infrastrutturale, oggi segnata da un'importante arteria di percorrenza in direzione est-ovest: Corso Grosseto [fig. 2]. Questo asse, tracciato nei piani urbanistici già all'inizio del Novecento, ha rappresentato a lungo nella storia della città un vero e proprio limite spaziale. Percorrerlo oggi significa attraversare una molteplicità di luoghi e di spazi, più o meno progettati, che nella loro combinazione definiscono le modalità dell'abitare nella periferia nord di Torino.

[1] In alto. Mappa della Circoscrizione V di Torino con la sua localizzazione nel territorio comunale.

[2] In basso. La sopraelevata di Corso Grosseto, inaugurata il 22 aprile 1972 e oggi demolita.


CITTA DI TORINO
CIRCOSCRIZIONE N°5
SUDDIVISIONE STATISTICHE
XVI
XVII
XVI
XVII
XVI
XIII


C.so GROSSETO

Proprio in quest'area, il 16° quartiere dello IACP, tra via Sospello e Corso Grosseto[3], la cui costruzione è conclusa nel 1930, fa da traino, nel secondo dopoguerra, a una serie di interventi di edilizia residenziale, che si collocano progressivamente lungo l'asse viario. Nei decenni, il settore urbano a ridosso di Corso Grosseto si è via via caratterizzato per la stratificazione di piccoli e medi frammenti di urbanizzazione novecentesca, sia pubblici sia privati, eterogenei per estensione e caratteristiche, che contribuiscono proprio nel loro insieme a dare forma alla città. Lo studio di tale stratificazione consente di fatto di approfondire le modalità in cui le case, le infrastrutture, gli spazi e i servizi per la collettività coesistono, tanto da incentivare un tipo di analisi non settoriale e delimitata, ma unitaria e territoriale. Con questa premessa, il progetto di recupero dell'architettura del Novecento nell'esperienza didattica interdisciplinare che abbiamo condotto non si concentra su un singolo quartiere pubblico, bensì su quella stessa stratificazione storica, urbana e edilizia che caratterizza il contesto urbano di cui esso fa parte.

Un laboratorio di storia pubblica

Per il laboratorio di storia, il lavoro di ricerca collettivo svolto – e anch'esso stratificatosi nei due anni accademici – permette di ricostruire alcuni episodi della città pubblica e privata costruita lungo Corso Grosseto nel Ventesimo secolo. Si tratta di una storia *pubblica* perché è resa fruibile attraverso un sito web appositamente realizzato (www.corsogrosseto.wordpress.com) e perché è scritta per un pubblico ampio ed eterogeneo, non specialistico.

In entrambi gli anni accademici, l'esperienza didattica ha preso avvio con un laboratorio di storia condotto dal CDS [fig. 3] – la cui collaborazione è approfondita nel paragrafo successivo – e seguito da un sopralluogo guidato della circoscrizione e di alcuni quartieri di edilizia sovvenzionata [fig. 4]. Nel corso del semestre, il modulo di storia si articola in due parti, ciascuna organizzata in lezioni frontali, lecture, esercitazioni e revisioni collettive, e finalizzate a fornire strumenti tematici e metodologici per l'analisi storica.

La prima parte del Corso affronta la storia dell'edilizia pubblica in Italia dal secondo dopoguerra al depotenziamento dell'intervento pubblico negli anni Ottanta e Novanta, esaminando il contributo delle diverse stagioni del *mass housing* alla costruzione della città contemporanea, con particolare attenzione al caso torinese, sul piano sociopolitico quanto urbano e progettuale. Nella seconda, sono introdotte sperimentazioni e ricerche di storia pubblica e/o di quartieri pubblici condotte in un ambito nazionale e internazionale, per riflettere di pari passo sulle modalità in cui è possibile strutturare e presentare una ricerca storica.

[3] In alto. Laboratorio di storia pubblica presso il CDS, 26 settembre 2024.

[4] In basso. Uno dei sopralluoghi con il CDS al Villaggio Santa Caterina, 25 settembre 2025.





Parallelamente si svolge l'esercitazione collettiva "Abitare Corso Grosseto", presentata in aula e sul sito web aggiornato di volta in volta. I temi di approfondimento individuati sono dieci: lo sviluppo urbanistico del territorio; la storia architettonica e urbanistica di Lucento; la storia della stessa area ricostruita attraverso fonti orali; la storia architettonica e urbanistica dei primi quartieri pubblici realizzati da IACP e Fiat; la loro storia orale; la stagione della rigenerazione urbana promossa a Torino tra gli anni Novanta e Duemila attraverso i Piani di Recupero Urbano; la mappatura dei servizi pubblici e privati della Circoscrizione 5; lo sviluppo del tessuto produttivo; la programmazione della città privata e, infine, la narrazione offerta dai *mass-media*.

L'indagine svolta si è sviluppata attraverso la ricerca e l'approfondimento di una pluralità di fonti – a stampa, video, orali, bibliografiche, cartografiche e iconografiche – con particolare attenzione alla documentazione, in parte fornita dalla docenza, proveniente da archivi locali, tra cui il Laboratorio di Analisi e Rappresentazioni Territoriali ed Urbane del Politecnico di Torino e l'archivio storico MAIRE, approfondito più avanti da Marco Celenza.

Cosa emerge dalla storia che abbiamo così costruito? Il sito restituisce alcune delle possibili storie dei quartieri e di chi li ha vissuti e abitati, che, pur affrontate da prospettive diverse, sono quasi del tutto concatenate e si intrecciano spesso in racconti simili: il ruolo della Fiat e della comunità ecclesiastica nell'urbanizzazione dell'area, il vissuto dei profughi istriani nel Villaggio Santa Caterina, la progressiva trasformazione della struttura familiare, i recenti processi migratori, l'obsolescenza del patrimonio edilizio, e, soprattutto, la persistente carenza di spazi collettivi e di incontro.

Le fonti orali, iconografiche e documentarie indirette, integrate con i dati cartografici e urbanistici, ampliano il quadro interpretativo oltre la dimensione strettamente normativa o progettuale. In questo senso, il sito web ha funzionato come strumento di restituzione e condivisione, rendendo accessibili contenuti eterogenei e favorendo una lettura trasversale della storia di Corso Grosseto.

All'interno dell'Atelier, il laboratorio di storia ha spesso costituito una base conoscitiva per il lavoro svolto nei moduli di progettazione e di tecnologia. In alcuni casi, ha contribuito a orientare le ipotesi di intervento verso un approccio non puntuale, ma contestuale, in cui il recupero dell'architettura del Novecento è inteso come parte di un processo più ampio di lettura e trasformazione del territorio, come approfondito nell'ultimo paragrafo di questo saggio.

Fare storia in periferia

La partecipazione del CDS all'Atelier "Progetto di recupero per l'architettura del Novecento", è nata da un incontro casuale, nel corso delle riprese di un documentario sulla storia di una grande trasformazione urbanistica avvenuta a Torino, a seguito della dismissione di uno dei maggiori poli industriali della città, e sul relativo progetto di riqualificazione urbana – il Parco Dora; in seguito, discutendo con i docenti della Facoltà di Architettura dell'oggetto della ricerca e della sua organizzazione, è emerso come il bagaglio di conoscenze accumulate e le riflessioni metodologiche in campo storico maturate dal CDS potessero risultare utili ad accompagnare il percorso con gli studenti.

Il CDS, un'istituzione pubblica circoscrizionale in funzione da 25 anni e aperta alla libera partecipazione, conduce un'attività di ricerca sulla storia della periferia di Torino e, in particolar modo, sui quartieri Lucento, Madonna di Campagna, Borgo Vittoria e Vallette. Partendo dall'assenza di una storia della periferia, mettendo a setaccio, soprattutto, diversi fondi archivistici, si sono andati componendo i fili e le ipotesi per una lettura storica del territorio della periferia, nel tentativo di ricostruirne un primo profilo, attraverso il ricorso a discipline diverse, dall'economia alla demografia, dall'antropologia alla politica, per citarne alcune.

Tale attività si è consolidata attraverso diverse esperienze seminariali condotte, tra gli anni Ottanta e Novanta, nelle Facoltà umanistiche, da studenti che, già attivi sul territorio, sarebbero diventati volontari del CDS; tali esperienze hanno contribuito a elaborare, via via, le chiavi di lettura ed un approccio metodologico originale, capace di affrontare gli sviluppi di una dimensione urbana ancora inesplorata come quella della periferia. La quantità di dati raccolti e l'attenzione filologica nella lettura delle fonti documentarie hanno reso possibile la pubblicazione di diverse monografie e della rivista "Quaderni del CDS", nonché un confronto a livello accademico e varie forme di collaborazione e condivisione, contribuendo a far diventare il CDS un punto di riferimento per quanti si avvicinano alla storia della periferia.

Le ricerche hanno reso possibile un'attività di divulgazione che si è concretizzata nella redazione di una ventina di mostre e nella conduzione di visite guidate sul territorio; l'allestimento di una biblioteca specialistica, con oltre 12.000 unità bibliografiche, inserita nel sistema delle Biblioteche integrate del Torinese (BI.TO), e un archivio – in continuo incremento – rappresentano un solido supporto all'attività di ricerca. Riferimenti, recapiti, informazioni sugli eventi, pubblicazioni digitalizzate, sono rintracciabili sul blog www.farestoriainperiferia.org.

Non è un caso, dunque, che la collaborazione con il Politecnico di Torino, nata 15 anni or sono su altre parti del territorio (Lucento e Vallette), e ora consolidata attraverso la collaborazione in attività seminariali e di ricerca con alcuni Dipartimenti di Architettura di Torino ma anche, ad esempio, con il Politecnico di Zurigo, abbia iniziato ad estendersi anche ad alcuni Dipartimenti dell'Università di Torino, come quelli che includono gli insegnamenti di geografia umana e antropologia urbana.

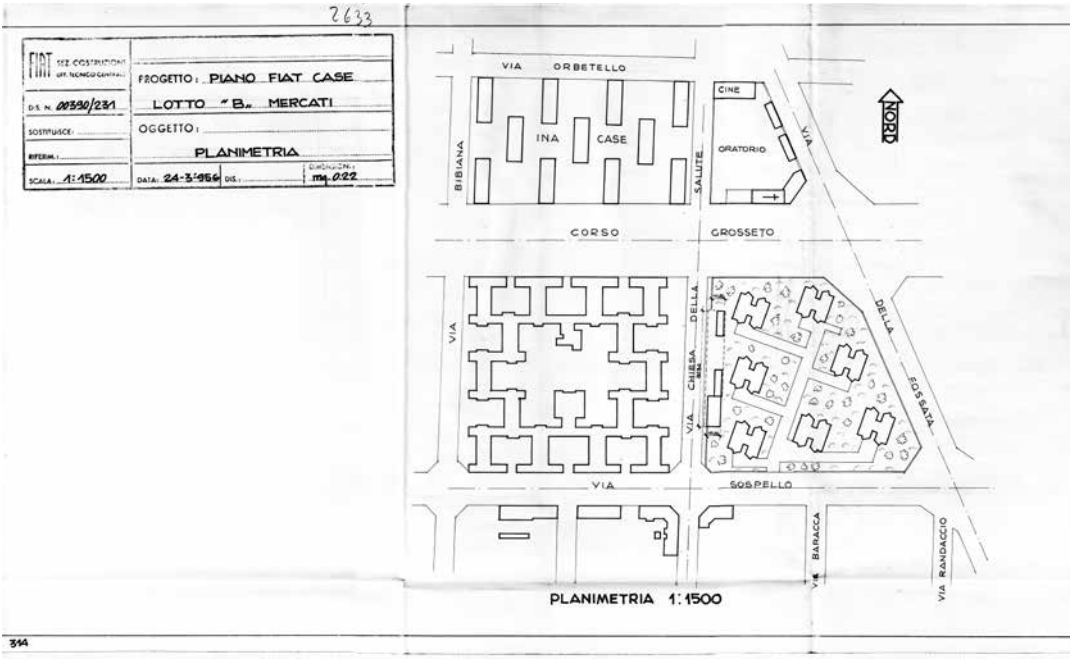
La conoscenza estesa, non solo dell'ambito architettonico e urbanistico, ma anche del contesto sociale, economico e storico in cui sono inseriti i complessi di edilizia popolare oggetto della ricerca, è stata l'elemento di base del contributo offerto dai volontari del CDS. Nel corso della visita, si è posta attenzione al più ampio contesto urbanistico e sociale nel quale sono collocati i due complessi oggetto di approfondimento dei moduli di progettazione e tecnologia, anch'esso importante per comprendere le ragioni del loro sviluppo, e ci si è soffermatati sulle relative diversità; sugli "attori" che ne hanno determinato la progettazione e la genesi, sulla composizione sociale degli abitanti, sulla condizione di isolamento che ha posto la necessità di costruzione ex-novo delle relazioni comunitarie in assenza dei servizi pubblici e privati (strade, trasporti, scuole, servizi sanitari).

Se gli insediamenti identificati come INA Casa Fiat si sono giovati della presenza del precedente 16° quartiere IACP e di un collegamento già predisposto con il "centro" di Borgo Vittoria e con la città – via Chiesa della Salute –, abbiamo notato come il disegno progettuale della Fiat andasse oltre il bisogno abitativo conseguente allo sviluppo industriale ed occupazionale del secondo dopoguerra. Oltre alla dotazione di innovativi comfort abitativi e alle vicine strutture di servizio commerciale attivato con il precedente complesso Fiat di via Sospello, sono notevoli gli interventi che attengono a forme di controllo sociale e culturale attraverso la creazione di un grande complesso sportivo dove si svolgono anche attività ricreative nel tempo libero, oltre all'assistenza mutualistica (poco distante) e alle colonie per i bambini.

Il Villaggio Santa Caterina a Lucento e quello realizzato a Falchera rappresentano, invece, le prime due esperienze a Torino di villaggi di edilizia residenziale pubblica caratterizzati da un forte isolamento dal resto dello sviluppo urbano e realizzati attraverso la convergenza di finanziamenti di origine diversa. Nel Villaggio Santa Caterina, sono da sottolineare in modo significativo le diverse componenti abitative che contraddistinguono gli stabili: oltre al 30° Quartiere dello IACP (parte detta dei "torinesi") gli altri due complessi, infatti, sono quelli dell'Unrra-Casas, uno per i cosiddetti "baraccati" (SB1), l'altro per i profughi istriano-dalmati e greci (SP1).

L'archivio storico MAIRE: un patrimonio di fonti per la storia dell'edilizia pubblica del Novecento

Ogni città è il risultato di un intreccio di visioni, progetti e scelte costruttive che, nel tempo, ne hanno definito l'identità. Ma per indagare e comprendere appieno i processi che hanno portato alla costruzione di quartieri, infrastrutture e spazi abitativi è necessario andare oltre le tracce visibili dell'edificato e immergersi nei documenti: occorre entrare negli archivi. L'Archivio storico della MAIRE spa[4], erede della memoria del Servizio Costruzioni e Impianti Fiat (dal 1972 Fiat Engineering), con il suo straordinario patrimonio documentale offre una prospettiva unica per ricostruire il variegato mosaico dell'edilizia pubblica e sociale in Italia, non solo a Torino, un «laboratorio di progettualità»[5] nel quale l'impegno del Gruppo Fiat per la costruzione di nuovi complessi residenziali ha radici profonde. Queste affondano nei primi decenni del Novecento e si consolidano a partire dal secondo dopoguerra[6], spingendosi – a partire dagli anni Sessanta – dapprima verso l'*hinterland* torinese e le città dell'Italia centro-settentrionale e successivamente verso il Mezzogiorno, per poi approdare all'estero[7]. Attraverso l'eterogeneità dei documenti conservati – progetti architettonici ed esecutivi, relazioni tecniche, corrispondenze, convenzioni e contratti, permessi edilizi, mappe catastali, planimetrie, atti di acquisti e donazione terreni, pratiche su custodi e addetti alle manutenzioni e alle pulizie, disegni e fotografie – emerge un'epoca di intensa trasformazione urbana, ma anche la rete di attori che hanno reso possibile una lunga stagione di modernizzazione. È tra queste fonti che si possono seguire le fasi della realizzazione dei quartieri di edilizia popolare e delle case operaie a Torino [fig. 5], Brescia, Napoli, Roma, Firenze, Modena, Milano, Sulmona, Foggia, Termoli [fig. 6], comprendendo come l'edilizia pubblica non sia stata il semplice risultato di decisioni istituzionali, ma un processo complesso fatto di collaborazioni tra enti pubblici, imprese private e figure di spicco dell'ingegneria e dell'architettura italiana. Rileggere queste fonti significa riannodare i fili di una storia urbana e sociale che ha lasciato un'impronta indelebile sul paesaggio urbano italiano, costruire un racconto di un'epopea di progresso sociale e innovazione che porta con sé anche le contraddizioni, i limiti e le fragilità di un modello che, seppur ambizioso, ha dovuto confrontarsi con sfide impreviste e tensioni tra esigenze produttive, scelte urbanistiche e bisogni reali della popolazione. Un giacimento archivistico, dunque, che funge da strumento essenziale per comprendere la natura fisica del patrimonio e per interrogarsi su come potrebbe essere migliorato: perché ogni città è il risultato di grandi visioni ma anche delle loro imperfezioni e delle loro ragioni. Comprenderle è il primo


2633
FIAT
PROGETTO: PIANO FIAT CASE
D.S. N. 00330/231
LOTTO "B" MERCATI
OGGETTO:
PLANIMETRIA
SCALA: 1:1500
DATA: 24-3-956
mq. 0.22
VIA ORBETELLO
INA CASE
CINE
ORATORIO
VIA
NORD
BIBIANA
SALUTE
CORSO GROSSETO
VIA
DELLA CHIESA
DELLA FOSSATA
VIA SOSPELLO
VIA BARACCA
VIA RANDACCIO
PLANIMETRIA 1:1500
314



[**5**] In alto. Piano Case Fiat. Planimetria Lotto "B" Mercati. Torino - Corso Grosseto, via Chiesa della Salute, via della Fossata, via Sospello. 24 marzo 1956.

[**6**] In basso. Fiat Progetto Case Sud. Intervento a Guglionesi (CB), nei pressi di Termoli. Fotografia del cantiere durante la realizzazione del complesso residenziale, caratterizzato dall'uso di moduli prefabbricati in cemento.

passo per affrontare le sfide della contemporaneità e perseguire un futuro più consapevole.

Ipotesi progettuali per la riqualificazione del Villaggio Santa Caterina e del quartiere INA Casa Fiat a Borgo Vittoria

Come affrontare le domande di qualità dell'abitare e dello spazio pubblico che oggi provengono da insediamenti collocati in quartieri periferici – come il Villaggio Santa Caterina di Lucento e il quartiere INA Casa Fiat di Borgo Vittoria a Torino – nati come risposta all'emergenza abitativa del dopoguerra e ora parte integrante della città contemporanea?

La messa a punto di alcune ipotesi progettuali per la riqualificazione dello spazio aperto e costruito si è sviluppata a partire da una significativa interazione tra due discipline progettuali (Composizione architettonica e Tecnologia dell'architettura) e la disciplina della Storia dell'architettura.

Interazione quantomai necessaria per cercare di comprendere due differenti esperienze di costruzione della periferia residenziale pubblica torinese, indagandone le diversità così come i tratti comuni. Mettendo a fuoco, in primo luogo, le differenze significative, dal punto di vista delle dimensioni, delle morfologie e forme dell'architettura, degli attori e dei processi. Ma anche riconoscendo come queste due traiettorie, che condividevano come solo elemento di analogia la situazione iniziale – per entrambe il periodo di costruzione e la condizione di urgenza, la collocazione nella zona nord del territorio torinese, in aree lontane dai tessuti della città consolidata e in completo isolamento – tendono a riavvicinarsi per l'emergere di criticità ricorrenti che sembrano oggi accomunarle nell'espressione di istanze di qualificazione: la mancanza o povertà dei servizi, la debolezza delle relazioni con il tessuto urbano, la presenza di barriere architettoniche, l'obsolescenza e la necessità di adeguamento tecnologico ed energetico degli edifici.

Si rende necessaria una lettura trasversale della storia di questi luoghi che non si arresti al *frame* della loro costruzione, ma che tenga conto dello "spessore" di un tempo lungo nel quale si manifesta una continua evoluzione delle relazioni che le persone intrattengono con le case che abitano e con il loro intorno: in questo senso, attivare uno sguardo progettuale porta con sé una interpretazione delle tracce del passato come moltitudine di pratiche che posseggono un senso di incompletezza, aprendo ad una riformulazione delle questioni orientata verso la trasformazione.

È in fondo quello che si nota rilevando le modificazioni nell'uso del suolo attorno agli edifici, il bisogno di protezione e chiusura, la tensione ad ampliare gli spazi interni inglobando logge



[7-8] Qui e a fronte. Villaggio Santa Caterina. Ipotesi per il progetto di riqualificazione.

che diventano verande: nell'apparente discrasia tra l'evocazione quasi malinconica di un passato collettivo – quando lo spazio attorno alle case era un territorio esplorato in libertà dai bambini, era il luogo in cui si incontrava e si rispecchiava la comunità – e la inevitabile trasformazione dello spazio aperto, oggi sempre più invaso dalle automobili, che viene recintato per proteggere la sfera domestica. Bisogna fare i conti con una città che ha sì raggiunto e inglobato questi luoghi, ma saturando i tracciati di un Piano Regolatore, disegnato cento anni fa, con forme di urbanità più frammentate, rendendo comunque deboli le relazioni con i tessuti circostanti.

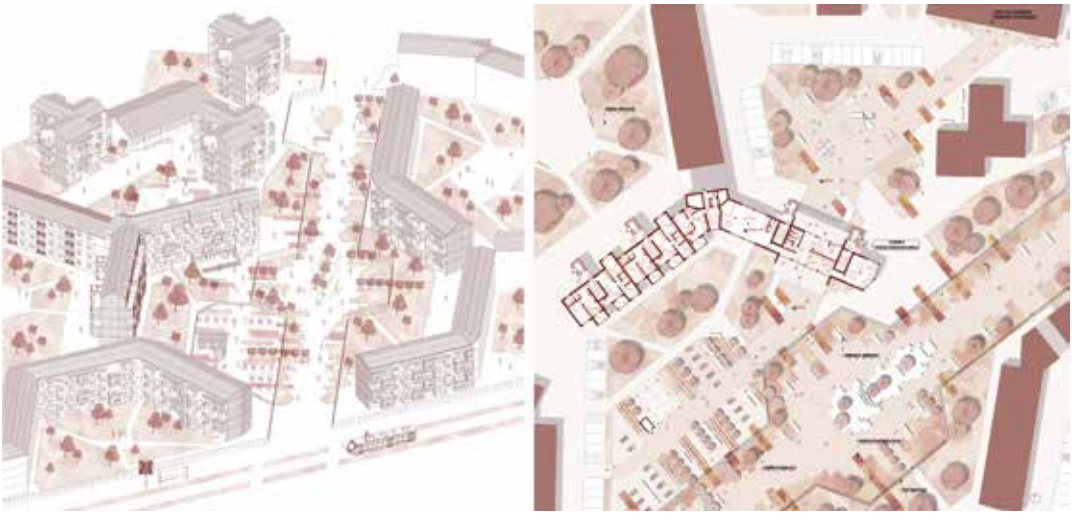
Guardare i progetti sviluppati nell'Atelier consente di mettere in luce alcune strategie di intervento a scala architettonica e urbana e di formulare alcune ipotesi di indirizzo che riflettono principi di resilienza e di sostenibilità secondo un'accezione estesa: i luoghi dell'abitare diventano occasione per riorganizzare e adattare spazi e funzioni, per ridefinire relazioni sociali e fisiche con la città e, al contempo, per affrontare vulnerabilità ambientali come quelle legate ai cambiamenti climatici.

Un primo livello di elaborazione, a scala di disegno urbano, riguarda il rapporto con lo spazio aperto e con la sfera del pubblico.

Nel caso del Villaggio Santa Caterina [fig. 7-8] si è trattato di ripensare percorsi in grado di connettere maggiormente le corti verdi esistenti tra di loro e con gli elementi attrattivi all'esterno (il mercato di Corso Cincinnato, gli edifici commerciali su strada Altessano, le aree a parco più distanti), creando in particolar modo un attraversamento della barriera della sede tramviaria di Corso Toscana: lungo questa linea si definisce una nuova percorrenza pubblica pedonale che interseca un piccolo fabbricato per negozi e la ex centrale termica, riutilizzandoli come luoghi collettivi, e una sequenza di nuovi spazi verdi attrezzati, progettati anche

per gestire fenomeni meteorologici estremi, come allagamenti e ondate di calore. Le nuove divisioni tra aree pubbliche e di pertinenza degli edifici diventano occasione per il disegno del verde e dei punti di soglia tra i diversi ambiti. Per quel che riguarda le case INA-Fiat [fig. 9], viene mantenuta la divisione tra i due lotti (le case a stecca e le case a torre), ma la strada tra di essi viene riprogettata come percorso veicolare a bassa velocità e/o pedonale, con andamento sinuoso, creando un nuovo asse verde che ridisegna i confini e gli accessi delle due aree e diventa luogo attrattivo, in grado di rafforzare la connessione con il giardino su via Chiesa della Salute. In alcuni casi, la parte di piano terra delle stecche che vi si affaccia viene riutilizzata per negozi o locali pubblici. Gli spazi tra le case vengono riprogettati come aree verdi multifunzionali, giardini condivisi, aree di incontro, orti urbani, riposizionando in parte e mascherando le aree a parcheggio.

Un secondo approfondimento riguarda la riqualificazione degli edifici, sia dal punto di vista distributivo/planimetrico, sia dal punto di vista delle prestazioni e della figurazione dell'involucro edilizio. La necessità di rendere accessibili le abitazioni ha comportato lo studio di molteplici soluzioni di posizionamento di un ascensore (all'interno o all'esterno del corpo di fabbrica) e la riconfigurazione dei corpi scala, aggiungendo al contempo nuove superfici agli alloggi tramite addizioni, al fine di migliorare le dotazioni abitative e creare nuovi spazi loggia verso l'esterno. Logge e addizioni diventano contemporaneamente spazi di fruizione e dispositivi per migliorare l'efficienza energetica dell'involucro e il comfort degli abitanti. Le ipotesi progettuali sperimentano





[9] Quartiere INA Casa Fiat. Ipotesi per il progetto di riqualificazione.

differenti gradi di "invasività" rispetto al costruito, proponendo diverse modalità di operare per mezzo di demolizioni e aggiunte, facendo ricorso a tecnologie leggere a secco in grado di velocizzare i tempi di esecuzione e soluzioni che permettono flessibilità e reversibilità nella fase di gestione e nel tempo.

I progetti si misurano con la reinvenzione di un'identità, rispettando la pregnanza della figurazione preesistente o, al contrario, ribaltandola per proporre immaginari differenti. Il primo caso è quello del Villaggio Santa Caterina, nel quale il ridisegno degli involucri di facciata e degli spazi loggia mantiene una coerenza con la cifra d'insieme originaria data dalle elaborate tessiture murarie in laterizio incorniciate entro i telai in cemento faccia a vista; il secondo caso è quello delle stecche INA e delle torri Fiat, dove la povertà linguistica e la scarsità di spazi balcone inducono una riformulazione totale dell'immagine architettonica.

Nel complesso, le ipotesi progettuali propongono visioni e immaginari di rigenerazione in una prospettiva ampia, volta a superare la sola dimensione tecnica (del retrofit, dell'accessibilità ecc.). Visioni che tentano di affrontare istanze più generali di qualità dell'abitare, di adattamento a nuove esigenze, di ricucitura con la città, e che suggeriscono riflessioni sulla potenziale replicabilità di alcune strategie anche in altri contesti con criticità simili, da declinare e calibrare nel rispetto delle peculiarità dei luoghi.

Note

* I paragrafi sono stati scritti dai seguenti autori: Aurora Riviezzo, Introduzione e *Un laboratorio di storia pubblica*; Roberto Orlandini (Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5, Torino, www.farestoriainperiferia.org); Marco Celenza, *L'archivio storico Maire: un patrimonio di fonti per la storia dell'edilizia pubblica del Novecento*; Gustavo Ambrosini, Silvia Tedesco, *Ipotesi progettuali per la riqualificazione del Villaggio Santa Caterina e del quartiere INA Casa Fiat a Borgo Vittoria*.

1. Proff. Gustavo Ambrosini (Composizione architettonica e urbana), Silvia Tedesco (Tecnologia dell'architettura), Filippo De Pieri (Storia dell'architettura); collaboratori Carlotta Fasano, Luisella Dutto, Aurora Riviezzo.
Studenti e studentesse: Paola Airola, Chiara Alinovi, Giuliana Barletta, Pietro Bartalini, Niccolò Bellei, Simone Calò, Marco Cancellu, Ilaria Castrignano, Martina Chiono, Federico Chirico, Antonio Colella, Martina Dal Bon, Giustina Teresa Di Lucente, Alberto Di Pasquale, Luca Eramo, Jose Miguel Escalona Rueda, Anna Facheris, Federica Gerbaldo, Adnana Humelnicu, Chiara Massimi, Leonardo Montali, Laura Orsola Ochavo, Gianmarco Pangaro, Giulia Pappalardo, Sara Parodi, Alessandro Pierro, Silvia Sartore, Francesco Satta, Valerio Scagnoli, Manuela Tituccio, Gaia Rosa Vidotto (a.a. 2024-2025); Federico Barcaroli, Mirco Beninati, Melissa Bisanti, Edoardo Bongi, Ginevra Capelli, Francesco Cassol, Linda Catozzi, Giulia Chiarandini, Gabriele Ciotola, Chiara Collotti, Stefano Cutrupi, Alex Gaciu, Andrea Giordana, Francesca Greco, Elena Iacovone, Lidan Kulla, Carlotta Lanzi, Laura Lucchesi, Michelle Lungo, Deborah Maggiore, David Felipe Naranjo Ardila, Francesco Orecchio, Giulia Pavanel, Domitilla Perrone, Sara Rabbione, Francesca Rappocciolo, Giorgio Rigoldi, Laura Riquadri, Maria Ruggieri, Letizia Sacco, Simone Zambon (a.a. 2025-2026).
2. La ricerca condotta dall'unità di Torino è stata in parte presentata da Filippo De Pieri e Aurora Riviezzo al convegno "The Architecture of Need", Lisbona, Fondazione Calouste Gulbenkian, ottobre 2024, e nel saggio *Case, servizi, professioni. Tre storie sulla produzione dello spazio urbano a Torino*, in «Territorio», *in corso di pubblicazione*.
3. Si rimanda all'approfondimento sul progetto nella seconda parte di questo volume.
4. Nel 2004, l'allora Gruppo Maire acquisisce la Fiat Engineering e cambia il suo nome in Maire Engineering. Quest'ultima, insieme al Gruppo Tecnimont – acquisita nel 2005 da Edison – dà vita nello stesso anno al Gruppo Maire Tecnimont, oggi MAIRE spa, leader in ambito internazionale nel settore dell'ingegneria e delle costruzioni, dell'energia e delle infrastrutture.
5. Paola Di Biagi, *La Città pubblica. Edilizia sociale e riqualificazione urbana a Torino*, Umberto Allemandi & C., Torino, 2008, p. 9.
6. Michela Comba, Rita D'Attorre, *Torino 1914-1976. La costruzione della città dalla prima guerra mondiale alla guerra fredda*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2020.
7. Sergio Pace, *Abitare Fiat. I piani per quartieri residenziali progettati e costruiti dal Gruppo Fiat in Italia e all'estero nel secondo Novecento*, in Michela Comba (a cura di), *Maire Tecnimont. I progetti Fiat Engineering, 1931-1979*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2018, pp. 135-145.

Bibliografia

Storie generali dei quartieri moderni

- Can Bilsel, Juliana Maxim (eds.), *Architecture and the Housing Question*, Routledge, Abingdon, 2022.
- Gaia Caramellino, Filippo De Pieri (eds.), *Housing Histories: New Research Strategies for Twentieth-Century Residential Architecture*, Bloomsbury, London, 2026 (in preparazione).
- Miles Glendinning, *Mass Housing: Modern Architecture and State Power. A Global History*, Bloomsbury, London, 2021.
- Jeanne Haffner (ed.), *Landscapes of Housing: Design and Planning in the History of Environmental Thought*, Routledge, Abingdon, 2022.
- Florian Urban, *Tower and Slab: Histories of Global Mass Housing*, Routledge, Abingdon, 2012.

Storie dei quartieri moderni italiani

- Alfonso Acocella, *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 a oggi*, Cedam, Padova, 1980.
- Lando Bortolotti, *Storia della politica edilizia in Italia. Proprietà, imprese edili e lavori pubblici dal primo dopoguerra ad oggi (1919-1970)*, Editori Riuniti, Roma, 1978.
- Filippo De Pieri, Bruno Bonomo, Gaia Caramellino, Federico Zanfi (a cura di), *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Donzelli, Roma, 2013.
- Filippo De Pieri, *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra*, Quodlibet, Macerata, 2023.
- Paola Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano INA Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma, 2001.
- Anna R. Minelli, *La politica per la casa. Le politiche pubbliche in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino, 1986.

I quartieri moderni a Napoli

- Carolina De Falco, *Case INA e luoghi urbani. Storia dell'espansione occidentale di Napoli*, Clean, Napoli, 2018.
- Ugo Carughi (a cura di), *Città architettura edilizia pubblica. Napoli e il piano INA Casa*, Clean, Napoli, 2006.
- Ermanno Corsi, Carlo Franco, *Dal terremoto al futuro. La ricostruzione a Napoli. Il titolo VIII della Legge 219/81*, Electa, Napoli, 1991.
- Bianca Petrella, *L'edilizia residenziale negli ultimi quarant'anni. Due città emblematiche: Milano e Napoli*, Fondazione Ivo Vanzi, Napoli, 1989.
- Sergio Stenti, *La stagione delle case popolari a Napoli. Un secolo di interventi pubblici in periferia*, Clean, Napoli, 2018.
- Sergio Stenti, *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*, Clean, Napoli,1993.

I quartieri moderni a Roma

- AA.VV., *Abitare la periferia. L'esperienza della 167 a Roma*, Camera di commercio di Roma, Roma, 2007.
- AA.VV., *L'attuazione dei piani di edilizia residenziale pubblica. Roma 1964-1987*, Officina Edizioni, Roma, 1988.
- AA.VV., *Tra cronaca e storia. Contributi critici e realtà operativa*, IACP di Roma, Roma, 1986.
- Paolo Angeletti, Luca Ciancarelli, Marcello Ricci, Giuseppe Vallifuoco, *Case romane. La periferia e le case popolari*, CLEAR, Roma, 1984.
- Cristina Cocchioni, Mario De Grassi, *La casa popolare a Roma. Trent'anni di attività dell'I.C.P.*, Kappa, Roma, 1984.
- Margherita Guccione, Maria Margarita Segarra Lagunes, Rosalia Vittorini (a cura di), *Guida ai quartieri romani INA Casa*, Gangemi, Roma, 2002.
- Vanna Fraticelli, Giuseppe Rebecchini, *I Piani di Zona: 1964-1978*, in "Casabella", n. 438, 1978, pp. 22-41.

I quartieri moderni a Torino

- Daniela Adorni, Maria D'Amuri, Davide Tabor, *La casa pubblica. Storia dell'Istituto autonomo case popolari di Torino*, Viella, Roma, 2017.
- Gaia Caramellino, Filippo De Pieri, Cristina Renzoni, *Esplorazioni nella città dei ceti medi. Torino 1945-1980*, LetteraVentidue, Siracusa, 2015.
- Michela Comba, Rita D'Attore, *Torino 1914-1976. La costruzione della città dalla prima guerra mondiale alla guerra fredda*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2020.
- Alessandro De Magistris, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 189-238.
- Paola Di Biagi (a cura di), *La città pubblica. Edilizia sociale e riqualificazione urbana a Torino*, Allemandi, Torino, 2008.
- Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Torino, *Sessantennio di fondazione*, IACP, Torino, 1967.
- Agostino Magnaghi, Mariolina Monge, Luciano Re (a cura di), *Guida all'architettura moderna di Torino*, Celid, Torino, 1982.

Storie pubbliche e storie orali

- Dolores Hayden, *The Power of Place: Urban Landscapes as Public History*, The MIT Press, Cambridge, MA, 1995.
- Martin V. Melosi, Philip V. Scarpino (eds.), *Public History and the Environment*, Krieger, Malabar, FL, 2004.
- Angelo Torre (a cura di), *Storia applicata*, fascicolo monografico di "Quaderni Storici", L, n. 3, 2015.
- Naomi Stead, Janina Gosseye, Deborah van der Plaat (eds.), *Speaking of Buildings: Oral History in Architectural Research*, Princeton Architectural Press, New York, 2019.

I quartieri moderni. Prospettive critiche e ipotesi di rigenerazione

- Olivier Boucheron Maria Anita Palumbo (a cura di), *L'entre-deux-barres. Une ethnographie de la transformation des ensembles de logements collectifs par leurs habitants*, Presses universitaires de Saint-Etienne, Saint-Etienne, 2022.
- Francesca Cognetti, Daniela Gambino, Jacopo Lareno Faccini, *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano*, Quodlibet, Macerata, 2020.
- Paola Di Biagi, *La periferia pubblica: da problema a risorsa per la città contemporanea*, in Attilio Belli (a cura di), Oltre la città: pensare la periferia, Cronopio, Napoli, 2006, pp. 95-101.
- Milena Farina, *Non solo case. Spazi di relazione per le comunità negli interventi di edilizia residenziale pubblica del dopoguerra*, in AA.VV (a cura di), *Abitare la condivisione. Un confronto divulgativo sul tema dell'abitare e della condivisione*, Clean, Napoli, 2017, pp. 44-59.
- Laboratorio Città Pubbliche, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Mondadori, Milano, 2009.
- Inês Lima Rodrigues, Dalit Shach-Pinsly, Kostas Tsiambaos, Vlatko P. Korobar (eds.), E*uropean Middle-Class Mass Housing: Past and Present of the Modern Community*, Iscte-IUL, Lisboa, 2023.
- Andrea Mingotto, Martino Tattara (a cura di), *Contested Legacies: Critical Perspective on Postwar Modern Housing*, Leuven University Press, Leuven, 2023.
- Caterina Quaglio, *Il fardello pubblico. Una stagione di rigenerazione dei quartieri europei: Parigi, Edimburgo, Torino (1982-2008)*, ManifestoLibri, Roma, 2023.
- Frank Wassenberg, *Large housing estates: ideas, rise, fall and recovery. The Bijlmermeer and beyond*, IOS Press BV, Amsterdam, 2013.
- Isabella Inti, Giulia Cantaluppi, Matteo Persichino, *Temporiuso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono in Italia*, Altreconomia Edizioni, Milano, 2015.
- Cristina Bianchetti, *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet Studio. Città e Paesaggio, Macerata, 2014.
- David Sim, *Soft City. Building density for everyday life*, Island press, Washington D.C., 2019.
- Manuel de Solà-Morales, *A Matter of Things*, NAi Publishers, Rotterdam, 2008.
- Ramón López De Lucio, *Ordenar el territorio, Proyectar la ciudad. Reahbilitar los tejidos existentes. La relevancia del planeamiento a través de los Premios Nacionales de Urbanismo 2004/2005/2006*, Editorial Cátedra, Madrid, 2009.
- AA.VV., *SO-IL In Depth: Urban Domesticities Today*, Lars Müller Publishers, Zurigo, 2025.
- AA.VV., *Design like you give a damn*, Abrams, New York, 2012.

Coprogettazione e Urban Living Labs

- Robert Arnkil, Anu Järvensivu, Pasi Koski, Tatu Piirainen, *Exploring Quadruple Helix. Outlining user-oriented innovation models*, in *Final Report on Quadruple Helix Research for the CLIQ project*, Yhteiskuntatutkimuksen Instituut, 2010.
- Steve M. Bajgier, Hazem D. Maragah, Michael S. Saccucci, Andrew Verzilli, Victor R. Prybutok, *Introducing Students to Community Operations Research by Using a City Neighborhood as a Living Laboratory*, in "Operations Research", vol. 39, n. 5, 1991, pp. 701- 709.
- Carmelina Bevilacqua, Pasquale Pizzimenti, *Living Lab and Cities as Smart Specialisation Strategies Engine*, in "Procedia – Social and Behavioral Sciences", vol. 223, 2016, pp. 915-922.
- Giandomenico Concilio, *Urban living labs: Opportunities in and for planning*, in Giandomenico Concilio, Francesca Rizzo (Eds.), *Human smart cities*, Springer, Cham, 2016, pp. 21-39.
- Federico Cuomo, *Urban Living Lab: An Experimental Co-Production Tool to Foster the Circular Economy*, in "Social Sciences", vol. 11, n. 260, 2022.
- Laurent Dupont, Laurent Morel, Christophe Guidat, *Innovative public-private partnership to support Smart City: the case of Chaire REVES*, in "Journal of Strategy and Management", vol. 8, n. 3, 2015, pp. 245-265.
- EC, *Living Labs for user-driven open innovation. European Commission*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg, 2009.
- ENoLL & World Bank, *Citizen-Driven Innovation. A guidebook for city mayors and public administrators*, Publishing and Knowledge Division, The World Bank, Washington, DC, 2015.
- Diana Helga, Florez Ayala, Anelise Alberton, Aksel Ersoy, *Urban living labs: pathways of sustainability transitions towards innovative city systems from a circular economy perspective*, in "Sustainability", vol. 14, n. 9831, 2022.
- Giuseppe Guida, *Co-progettare con le comunità locali. Il ruolo dei Living Labs*, in Adriana Galderisi (a cura di), *Riabitare i paesi. Strategie operative per la valorizzazione e la resilienza delle aree interne*, LetteraVentidue, Siracusa, 2023, pp. 205-209.
- Alessandro Rizzo, Abdolrasoul Habibipour, Anna Ståhlbröst, *Transformative thinking and urban living labs in planning practice: a critical review and ongoing case studies in Europe*, in "Eur Plann Stud", vol. 29, n. 10, 2021, pp. 1739-1757.
- Miranda Alice Schreurs, "Urban climate governance and the just transition", in Stephen Storch, Sridhar Kota (Eds.), *The Routledge Handbook on Cities and Climate Change*, Routledge, Abingdon, 2020, pp.199-213.
- Xin Wang, Kevin Lo, *Just transition: A conceptual review*, in "Energy Research & Social Science", vol. 82, n. 102291.

Biografie

Gustavo Ambrosini è professore associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino e membro del Collegio di Dottorato in "Architettura. Storia e Progetto". Ha svolto attività didattica presso l'ETSAB di Barcellona, Graduat Superior en Paisatgisme, come Visiting professor e presso la Tsinghua University di Pechino come membro del coordinamento del Joint Studio 2008-2015. È autore di pubblicazioni su temi quali infrastrutture/paesaggi /forme insediative e riqualificazione dell'ambiente costruito, tra cui i volumi *Città alpine e nuove urbanità* (FrancoAngeli, 2024 con F. Corrado, G. Guerci), *Roofscape Design* (Jovis, 2021 con G. Callegari), *Footbridge Atlas* (Celid, 2012) e i numeri monografici *Footbridge: Wherever You Go* (2016) e *Roofscapes: Urban Acupuncture* (2017, con G. Callegari) della rivista "Shijie Jianzhu/World Architecture". È socio fondatore dello studio Negozio Blu Architetti Associati.

Chiara Bocchino è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli". Ha conseguito un Dottorato di ricerca presso la Facoltà di Ingegneria dello stesso Ateneo con una tesi sul metabolismo urbano e sugli approcci sistemici alla progettazione urbana. Durante il suo Dottorato ha svolto un periodo di ricerca presso il CNRS di Parigi e ha approfondito la tematica della rigenerazione urbana come un processo sia di mitigazione che di adattamento ai cambiamenti climatici, analizzando dei casi studio francesi. Attualmente, nell'ambito del progetto PRIN a cui partecipa, svolge ricerche sullo sviluppo di progetti di rigenerazione urbana e sull'edilizia residenziale pubblica in Italia.

Marco Celenza è dottorando in "Architettura. Storia e Progetto" presso il Politecnico di Torino (XXXIX ciclo). Ha conseguito la Laurea Magistrale in "Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del Patrimonio" presso lo stesso Ateneo, con una tesi dedicata all'evoluzione dei luoghi di culto cattolici e acattolici nella città di Torino dal 1861 a oggi. Questo lavoro di ricerca gli è valso, nel 2022, il premio per la miglior tesi di laurea sul tema "Torino religiosa e solidale", patrocinato dal Comune di Torino e dalla Regione Piemonte. Dopo la laurea, ha proseguito l'attività di ricerca con tre borse presso il Politecnico di Torino, occupandosi dell'ordinamento, catalogazione e inventariazione dell'archivio della MAIRE spa, una delle principali realtà industriali italiane nel settore dell'ingegneria. Questo incarico gli ha permesso di sviluppare competenze nella gestione e valorizzazione degli archivi d'impresa. Attualmente, la sua ricerca di Dottorato si concentra sull'evento sismico che ha colpito Campania e Basilicata nel 1980.

Stefano Converso è docente a contratto presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre, dove tiene il Corso "Tecniche parametriche di progettazione" e ha fondato il Programma di Architettura Circolare PARC. Ha svolto attività di ricerca e professionale nel campo delle tecnologie digitali avanzate per il progetto di architettura, conseguendo il Dottorato di ricerca nell'ambito del programma europeo "Villard D'Honnecourt"; ha svolto poi una specifica attività di ricerca tra Italia e Stati Uniti collaborando in misura preferenziale con il Laboratorio "Product Architecture Lab" diretto da John Nastasi presso lo Stevens Institute of Technology a Hoboken, New York. Svolge un'attività di sperimentazione progettuale confluita nella prima partecipazione italiana al Solar Decathlon Europe, vinto nel 2014, e poi nel lavoro di ricerca sulla realizzazione delle superfici a controllo numerico dell'auditorium del Conference Center "La Nuvola" di Roma.

Claudia de Biase è professoressa associata di Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli". Nella sua attività scientifica ha indagato metodi, tecniche e strumenti per l'analisi e la pianificazione dei sistemi urbani e territoriali, ha svolto ricerche sulle politiche urbanistiche nazionali ed europee e sulla sistematizzazione di tecniche e strumenti per operare nelle trasformazioni urbane a tutte le scale, con una particolare attenzione per le aree della Campania e dell'area casertana. È autrice delle monografie *Un Toolkit per le piccole e grandi trasformazioni urbane* (Aracne, 2007) e *Abusivismo e pianificazione comunale. Verso la rigenerazione* (Le Penseur, 2023 con S. Losco), e di svariati contributi in volumi e riviste italiani e internazionali.

Filippo De Pieri è professore di Storia dell'Architettura presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, dove coordina il Dottorato di ricerca in "Architettura Storia e Progetto". La sua ricerca tocca temi come la storia del *planning* tra Otto e Novecento, la storia dell'abitare collettivo, la storia ambientale dell'architettura, ed è caratterizzata da un forte interesse per gli aspetti metodologici della ricerca e per le implicazioni pubbliche del lavoro storico. Tra le sue pubblicazioni: *Il controllo improbabile. Progetti urbani, burocrazie, decisioni in una città capitale*

dell'Ottocento (FrancoAngeli, 2005); *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra* (Quodlibet, 2022) e, come co-curatore, *Storie di case. Abitare l'Italia del boom* (Donzelli, 2013); *Beijng Danwei: Industrial Heritage in the Contemporary City* (Jovis, 2015); *Porter le temps. Mémoires urbaines d'un site horloger* (MētisPresses, 2021); H*ousing Histories: New Research Strategies for Twentieth-Century Residential Architecture* (Bloomsbury, 2026, in preparazione).

Milena Farina è professoressa associata in Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre, dove coordina il Dottorato di ricerca in "Architettura Città Paesaggio". È stata Visiting Researcher presso il TU Delft e l'ETSAM, Universidad Politécnica de Madrid. Nella sua attività didattica, di ricerca e di sperimentazione progettuale si è interessata in particolare all'architettura dell'abitare nella città moderna e contemporanea, agli spazi di uso collettivo e ai processi di rigenerazione urbana. È autrice delle monografie *Spazi e figure dell'abitare. Il progetto della residenza contemporanea in Olanda* (Quodlibet 2012), *Borgate romane. Storia e forma urbana* (Libria, 2017 con L. Villani), *Colonie estive su due mari. Rovine, progetto e restauro del moderno* (GBE, 2021 con F. Lembo Fazio) e curatrice del volume *Laboratorio Mediterraneo. Luoghi, miti e forme dell'abitare* (LetteraVentidue, 2025). Dal 2019 è membro della redazione della rivista scientifica "Il Giornale dell'Architettura".

Flavio Graviglia è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre. Ha fondato lo studio di architettura Volume Atelier con lo scopo di unire la ricerca teorica alla pratica architettonica. Ha svolto il Dottorato di ricerca all'Università di Roma Tre e all'École Nationale Supérieure d'Architecture de Paris-Malaquais con la tesi *Adieu au Langage, l'architettura nell'epoca della fotografia di massa*. Ha pubblicato numerosi articoli su arte, fotografia e architettura. I suoi lavori sono stati esposti alla Biennale di Architettura di Venezia, alla Casa dell'Architettura di Roma, alla Los Angeles Woodbury University, al KNIR – Reale Istituto Neerlandese, allo IUAV di Venezia e alla Biennale dello spazio pubblico. Nel 2025 ha pubblicato il volume *Addio al linguaggio, la trasfigurazione dell'architettura*.

Giuseppe Guida è professore associato presso il Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli". I suoi ambiti di ricerca teorica e di sperimentazione progettuale vanno dai processi di urbanizzazione a scala metropolitana a quelli di livello comunale, con particolare attenzione ai fenomeni di dispersione insediativa e al tema della rigenerazione urbana e della riqualificazione del territorio con specifico riferimento ai siti industriali. Tali ambiti di ricerca sono al centro dell'attività didattica e della collaborazione scientifica con enti e organismi pubblici. Attualmente è anche assessore all'Urbanistica e alla Rigenerazione urbana del Comune di Castellamare di Stabia.

Tanja Marzi è architetta, dottore di ricerca in "Innovazione tecnologica per l'ambiente costruito", ricercatrice in Progettazione tecnologica e ambientale dell'architettura presso il Politecnico di Torino, dove svolge attività di ricerca e didattica nel Dipartimento di Architettura e Design. Partecipa a numerosi progetti di ricerca a livello nazionale e internazionale sui temi del recupero e della valorizzazione dei beni culturali appartenenti al patrimonio storico, alle strutture lignee e all'architettura moderna. È membro del Comitato Scientifico Nazionale ICOMOS Legno di Do.co.mo.mo. International/Italia e del Construction History Group. È responsabile dell'attività di studio, di ricerca e di catalogazione dell'"Archivio Gabetti e Isola". Dal 2018 è membro del gruppo di ricerca nell'ambito della convenzione tra il Politecnico di Torino e il Segretariato regionale del MiBAC per il Piemonte per l'implementazione del "Censimento nazionale delle architetture italiane del secondo Novecento".

Antonetta Napolitano è dottoranda presso il Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", dove ha conseguito anche la laurea con una tesi sul Piano del Colore e dell'Arredo Urbano applicato a un centro storico, nell'ambito della manutenzione. Il tema della sua ricerca di Dottorato è la rigenerazione urbana dei vuoti nel territorio casertano, con un'analisi comparativa di casi studio italiani ed europei, in particolare spagnoli. Studiando le cause dell'abbandono e valutando il potenziale dei vuoti, l'obiettivo è dimostrare come questi possano diventare spazi di innovazione per modelli più sostenibili, equi e inclusivi. Nell'ambito del progetto PRIN a cui partecipa, svolge ricerche affini sullo sviluppo di progetti di rigenerazione urbana.

Roberto Orlandini matura l'interesse verso la storia dopo essersi erroneamente diplomato in elettronica. È all'interno di attività spontanee sul territorio della periferia di Torino, dove nasce il Centro di Documentazione Storica (CDS) della Circoscrizione 5, che conduce le ricerche che lo portano a laurearsi con la tesi *Prima industrializzazione e relazioni sociali nella periferia torinese: Giuseppe Durio imprenditore conciario a Madonna di Campagna*, tra le vincitrici della prima edizione del Premio Città di Torino promosso dall'Archivio Storico della Città (1999). Bibliotecario per trentasei anni presso la

Biblioteca Nazionale di Torino, collabora come volontario alle attività di ricerca e divulgazione del CDS con le scuole e l'Università, alle pubblicazioni monografiche e periodiche, partecipando alla gestione della biblioteca e dell'archivio del Centro (farestoriainperiferia.org).

Valerio Palmieri è professore ordinario di Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre. È autore di numerosi saggi su protagonisti dell'architettura italiana moderna e contemporanea. Ha curato l'organizzazione e l'allestimento di mostre presso l'Accademia Nazionale di San Luca e il MAXXI. Fondatore nel 2006 con Alessandro Anselmi e Valentino Anselmi dello studio SAA&A, dal 2021 è socio fondatore di studio gamp! Vive e lavora a Roma. È autore delle monografie *Mario De Renzi. Casa sul mare a Sperlonga 1952-1955* (Ilios, 2015*), Ugo Luccichenti. Villino trionfale a Roma. 1953-1959* (Ilios, 2018) e *Costruire intorno al vuoto. Le scene urbane di Alessandro Anselmi* (Libria, 2024), e curatore del volume *Un Romanzo d'Architettura del 1934 a Roma: I Diari e il Trattato di Redenzio R.A.M.I. (Mario de Renzi) di Renato Nicolini* (Libria, 2018).

Aurora Riviezzo è architetta e ricercatrice. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in "Architettura. Storia e Progetto" presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino nel 2023, dove ha successivamente ottenuto un assegno di ricerca di due anni in Storia dell'Architettura. I suoi interessi si concentrano sulla storia dell'architettura e dell'arte contemporanea in Italia, in particolare nel Meridione, e sugli aspetti metodologici legati alla ricerca storica. Dal 2017 si occupa di progetti di catalogazione e di inventariazione dei fondi archivistici di architetti e ingegneri del XX secolo. Ha preso parte a numerosi progetti editoriali e curatoriali di settore, in collaborazione con editori, riviste e istituzioni italiane. Nel 2025, ha pubblicato il volume *Forme di città nuova. Napoli nella storia italiana dell'«urban design» dalla legge 167 agli anni Ottanta* (FrancoAngeli).

Cecilia Rosa è dottoranda in "Architettura Città Paesaggio" presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre. Studia tra Roma, Porto e Milano laureandosi con lode in Architettura presso il Politecnico di Milano. Nel 2019 consegue un Master di II livello presso lo IUAV di Venezia in "Architettura digitale". Dal 2016 al 2022 collabora stabilmente con lo studio STARTT seguendo progetti a diverse scale e dal 2019 svolge attività di supporto alla didattica presso il Dipartimento di Architettura di Studi Roma Tre. Dal 2021 scrive per la rivista scientifica "Il Giornale dell'Architettura", di cui è membro della redazione.

Flavia Sinibaldi è dottoranda in "Architettura Città Paesaggio" presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre. Il suo tema di ricerca verte su strategie di rigenerazione degli spazi collettivi nei quartieri ERP moderni, con un focus sul concetto di città della prossimità. Durante il percorso di studi, ha arricchito la sua formazione con esperienze all'estero presso la Strathclyde University di Glasgow in Scozia e l'RWTH Aachen University in Germania. Ha inoltre svolto un tirocinio su tematiche di architettura circolare presso lo studio MoDus Architects di Bressanone e conseguito un Master di II livello in Architettura Circolare presso l'Università di Camerino. Durante l'attività di ricerca ha svolto ruoli di supporto alla didattica presso il Dipartimento di Architettura di Roma Tre e un periodo di ricerca presso l'ETSAM, Universidad Politécnica de Madrid.

Silvia Tedesco Silvia Tedesco è professoressa associata in Progettazione tecnologica e ambientale dell'architettura presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino e membro del Collegio di Dottorato in "Design e Tecnologia". Tra i suoi temi di ricerca: circular design; sperimentazione e prototipazione di materiali e tecnologie a basso impatto ambientale; integrazione di Nature Based Solutions nel progetto. Ha coordinato attività di trasferimento tecnologico, fondando lo spin off "Growing Green" e brevettando un sistema di Living Wall. Tra le sue pubblicazioni: *Tetti verdi. Progettazione, valutazione, costruzione* (Città Studi, 2017); *Experiment, develop and provoke: the prototype as an instrument of design* ("Techne" 18/2019); *All you can't eat: research and experiences from agri-food waste to new building products in a circular economy perspective* (Springer, 2019); *CiaBOT: the circular design of an experimental microarchitecture between material and immaterial values* ("Vitruvio" 9/2024).

Crediti delle immagini

La casa moderna alla prova del tempo. Tra fissità della forma e necessità di trasformazione
[1-2] Ph. Leo Fabrizi, 2014.
[3] Ph. Francesco Borrelli, 2014.
[4] Fondo Ridolfi-Frankl-Malagricci, Accademia di San Luca.
[5-6] Ph. Alessandro Lanzetta, 2025.
[7] Drawing Matter Collections. DMC 3133.03.
[8] Ph. Milena Farina, 2021.

Genealogia della soglia. Dalla città storica alla città contemporanea
[1] Ph. Flavio Graviglia, 2025.
[2] Giambattista Nolli, 1748.
[3] Elaborazione grafica di Flavio Graviglia, 2013.
[4] © Christian de Portzamparc.

Storie pubbliche dell'abitare
[1] Ph. Filippo De Pieri, 2015.
[2] Ph. Josephine Buzzone, 2023.
[3] Ph. Filippo De Pieri, 2019.
[4] Ph. Guillaume Argento, 2022.
[5] Dal documentario *Ringhiera: Story of a House*, John Foot, 2004.
[6] Dalla serie BBC *A House Through Time*, s.1, ep. 1, 2018.

La promessa degli spazi collettivi. Una lettura per punti, linee e superfici
[1] Jacques Lucan, *Oma. Rem Koolhaas, Architetture 1970-1990*, Electa, Milano, 1990, p. 107.
[2-3] "de Architect". archivio online.
[4-5] Jacques Lucan, *Oma. Rem Koolhaas, Architetture 1970-1990*, Electa, Milano, 1990, p. 108.
[6] Elaborazione grafica dell'autrice.

I modelli residenziali di Pietro Barucci. Progettare quartieri pubblici a Torino, Roma e Napoli
[1] Pietro Barucci, Catalogo dei Progetti e delle Opere (PB-CPO), vol. III.
[2] PB-CPO, vol. III.
[3] PB-CPO, vol. IV.
[4] Comune di Napoli, Servizio di Pianificazione Urbanistica e Attuativa, "Centro di Documentazione UrbaNA del Servizio Pianificazione Urbanistica Generale e Attuativa dell'area urbanistica del Comune di Napoli (UrbaNa)" archivio fotografico, f. 17.
[5] PB-CPO, vol. IV.
[6] "Centro di Documentazione UrbaNA del Servizio Pianificazione Urbanistica Generale e Attuativa dell'area urbanistica del Comune di Napoli (UrbaNa)", archivio fotografico, f. 17, f. 24.
[7] PB-CPO, vol. VI.

La Rigenerazione dei quartieri periferici
[1-2] Estratto del progetto vincitore della gara redatto dal consorzio di Vitruvio, in Giuseppe Guida, *Azioni simboliche, piani e progetti nella città delle acque. Storie urbanistiche da Castellammare di Stabia*. Relazione presentata al Convegno della Società Italiana degli Urbanisti "Publicness: le sfide della dimensione pubblica nelle città e nei territori – Publicness: Challenges of the Public Dimension in Cities and Territories", Milano, 18-20 giugno 2025.
[3-4] Estratto del Progetto redatto da COSTRUZIONI CINQUEGRANA S.R.L, per effetto della Sentenza del Consiglio di stato – V Sezione - n. 1300 del 18.02.2026 (DSG N°: 553 DEL 11/03/2026, Comune di Castellammare di Stabia).

Governance e trasformazione dei quartieri pubblici in Francia. I casi di La Duchère e Les Courtillières
[1] GPV La Duchère.
[2] Ph. Studiofly.
[3] Ph. Studiofly.
[4] Agence RVA.

Ossimori urbani: esporre il domestico
[1] Ph. Indeciso42, 2015. Creative Common License https://www.gnu.org/licenses/fdl-1.3.html.
[2] Ph. Mimmo Frassinetti, 2015. https://roma graffiti.com/.
[3] Ph. www.lagentedinapoli.it, 2018. Creative Commons License https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it.
[4] Ph. di Alice Massano e Filippo Bongiovanni, 2014.

Spazi collettivi come palinsesto. Sperimentazioni progettuali tra condivisione e circolarità
[1] Stefano Converso e LABSUS.
[2, 4-9] Ph. Stefano Converso.
[3] Ph. Luca Gasbarri.

Gli Urban Living Lab. Uno strumento di azione reale nella rigenerazione urbana
[1] Elaborazione dell'autore.
[2] *www.unalab.eu.*
[3] Progetto di ricerca RIPROVARE. Elaborazione dell'autore.

ROMA 01
[1] Ph. Flavio Graviglia, 2025.
[2-5, 8-9] Ph. Flavio Graviglia, 2025.
[6-7] Francesca Romana Stabile, *Testaccio, il quartiere operaio di Roma Capitale dal 1870 agli interventi dell'Istituto per le Case Popolari*, Quasar, Roma, 2023, p. 103.

NAPOLI 01
[1-4] Sergio Stenti, *Napoli moderna. Città e case popolari. 1868-1980*, Clean, Napoli, 1993, pp. 71 e 118.
[5-8] Ph. Chiara Bocchino, 2025.

TORINO 01
[1-3] Archivio ATC, archivio fotografico, Quartiere 16.
[4] Alberto Abriani, *Edilizia ed edilizia popolare nello sviluppo urbano di Torino 1919-1941*, in Giovanni Bertolo (a cura di), *Torino tra le due guerre. Cultura operaia e vita quotidiana in borgo San Paolo, organizzazione del consenso e comunicazioni di massa, l'organizzazione del territorio urbano, le arti decorative e industriali, le arti figurative, la musica e il teatro*, Musei Civici, Torino, 1978, p. 132.
[5-8] Ph. Alessandro Santi, 2025.

ROMA 02
[1] "Architettura Cantiere", n. 15, 1957, p. 25
[2] Archivio Vaccaro Roma
[3-9] Ph. Flavio Graviglia, 2025.

NAPOLI 02
[1-4] Sergio Stenti, *INA Ponticelli e Olivetti Pozzuoli. Due paradigmi dell'INA Casa primo settennio*, in Ugo Carughi, *Città architettura edilizia pubblica. Napoli e il Piano INA Casa*, Clean, Napoli, 2006, pp. 142-145.
[5-8] Ph. Chiara Bocchino, 2025.

TORINO 02
[1] Archivio ATC, 30 Quartiere IACP Lucento, *Programma straordinario Legge 8-8-1977, Piano di risanamento*, Planimetria Generale, datazione incerta.
[2-3] Archivio ATC, archivio fotografico, *Qre 30 Lucento profughi*.
[4-7] Ph. Alessandro Santi, 2025.

ROMA 03
[1] Ruggero Lenci, *Pietro Barucci architetto*, Electa, Milano, 2009, p. 199.
[2] Franca Bossalino e Alessandro Cotti (a cura di), *Roma: anni Novanta. L'edilizia residenziale pubblica e la nuova forma della città*, Sapere 2000, Roma, 1992, p. 126.
[3-6] Ph. Flavia Sinibaldi, 2025.

NAPOLI 03
[1] Gaetano Fusco (a cura di), *Francesco Di Salvo. Opere e progetti*, Clean, Napoli, 2003, p. 77.
[2] Ph. Comune di Napoli.
[3] Gaetano Fusco (a cura di), *Francesco Di Salvo*. Op. cit., p. 145.
[4] dal film *Le occasioni di Rosa*, Salvatore Piscicelli, 1981.
[5] Ph. Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura.
[6-7] Ph. Chiara Bocchino, 2025.
[8] Ph. Giuseppe Guida, 2025.

TORINO 03
[1-5] *Cabianca. La nuova città satellite dell'area metropolitana di Torino*, opuscolo promozionale s.d. (ma post 1973), Archivio Centrale dello Stato, fondo Società Immobiliare Sogene.

ROMA 04
[1] Piero Ostilio Rossi, *Roma. Guida all'architettura moderna 1909-1991*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 333.
[2] Ruggero Lenci, *Pietro Barucci architetto*, Electa, Milano, 2009, p. 214.
[3-7] Ph. Milena Farina, 2024.

NAPOLI 04
[1-4] Ermanno Corsi, Carlo Franco, *Dal terremoto al futuro. La ricostruzione a Napoli. Il titolo VIII della Legge 219/81*, Electa Napoli, 1991, pp. 222-225.
[5-6] Ph. Chiara Bocchino, 2025.

TORINO 04
[1] Archivio ATC, Zona e6, blocchi A1-A2, b. 1A.
[2-6] Ph. Alessandro Santi, 2025.

ROMA 05
[1] Ruggero Lenci, *Pietro Barucci architetto*, Electa, Milano, 2009, p. 301.
[2-4] Franca Bossalino e Alessandro Cotti (a cura di), *Roma: anni Novanta. L'edilizia residenziale pubblica e la nuova forma della città*, Sapere 2000, Roma, 1992, pp. 198-199.
[5-7] Ph. Bruno Panieri, 2019.
[8-11] Ph. Milena Farina, 2024.

NAPOLI_05
[1] Pietro Barucci, *AR1 - Ambito dell'antico Casale di Barra*, in Id., *Progetti e Opere dell'Architetto Pietro Barucci*, Catalogo in 6 volumi scaricabile online, Volume quinto – Gli Anni Ottanta e la fine dell'edilizia pubblica. Napoli - P.S.E.R. Piano Straordinario Edilizia Residenziale (1982/1993), 2008, p. 85.
[2] Ibidem, p. 117.
[3] Ibidem, p. 89.
[4-7] Ph. Chiara Bocchino, 2025.

TORINO 05
[1-4] Archivio Gabetti e Isola.
[5-7] Ph. Alessandro Santi, 2025.

Laboratorio di prossimità TVB | TorreVecchia Bronx
[1] Elaborazione gruppo di ricerca.
[2, 4] Ph. Milena Farina.
[3] Ph. Stefano Converso.
[5-6] Ph. Flavio Graviglia.
[7-8] Elaborazione gruppo di ricerca.
[9-10] Ph. Milena Farina.
[11] Elaborazione gruppo di ricerca.
[12] Ph. studenti del Corso "Roma Madrid. Casa e città" del Dipartimento di Architettura - Università degli Studi Roma Tre (a.a. 2024-2025), Lucien

Crouzet, Muller Ticini Solal, Maïa Niccoli.
[13] Ph. studenti Agathe Le Brazidec, Amélie Moy, Marcella Moreira Giusti.
[14-17] Elaborazione studenti Lucien Crouzet, Muller Ticini Solal, Maïa Niccoli.
[18] Elaborazione studenti Constanza Maristany, Nuria Sanchez, Roberto Marañon.
[19] Elaborazione studenti Agathe Le Brazidec, Amélie Moy, Marcella Moreira Giusti.
[20] Elaborazione studenti Lucia Olmos, Marina Valencia, Luisa Fernanda Vega.

Parco Verde a Caivano. L'Urban Living Lab Lab come dispositivo di co-progettazione consapevole
[1-2] Ph. Chiara Bocchino, 2025.
[3-5] Ph. Martina Iavarone, 2025.
[6-7] Elaborazione gruppo di ricerca.
[8] Elaborazione studenti del Corso "Metodi e strumenti di pianificazione urbanistica" del Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale - Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" (a.a. 2024-2025), Martina Iavarone e Md Mehzabin Islam.

Abitare Corso Grosseto. Un'esperienza didattica tra ricerca e progetto a Torino Nord
[1-2] Archivio Storico del Comune di Torino.
[3-4] Ph. Aurora Riviezzo.
[5] Archivio Storico MAIRE, scatola 2633, pallet 83 "Tombolotti storici", scaffale 6, fila 6, ripiano 1.
[6] Archivio Storico MAIRE, scatola T115, pallet 58 "Tombolotti storici", scaffale 6, fila 8, ripiano 3.
[7] Elaborazione studenti dell'Atelier "Progetto di recupero per l'architettura del Novecento", Corso di Laurea Magistrale in "Architettura per la sostenibilità" del Politecnico di Torino (a.a. 2025-2026) Andrea Giordana, Ginevra Capelli, Laura Riquadri.
[8] Elaborazione studenti Linda Catozzi, Michelle Lungo, Letizia Sacco.
[9] Elaborazione degli studenti Francesco Cassol, Stefano Cutrupi, Francesco Orecchio.

Collana
Alleli / Research - n. **287**

Comitato scientifico
Edoardo Dotto, Antonella Greco, Emilio Faroldi
Nicola Flora, Bruno Messina, Stefano Munarin, Giorgio Peghin

ISBN 979-12-5644-223-2

Prima edizione febbraio 2026

© LetteraVentidue Edizioni
© testi e immagini: i rispettivi autori

Nel caso in cui fosse stato commesso qualche errore o omissione riguardo ai copyright delle illustrazioni saremo lieti di correggerlo nella prossima ristampa.

La riproduzione non autorizzata è vietata.
Se fotocopi o scarichi un Pdf pirata di un libro operi ai danni della cultura e minacci la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza.

**«Non prestate questo libro a nessuno;
se vi è piaciuto, ripaghereste male l'autore;
se non vi è piaciuto, servireste male un amico».**

Valentino Bompiani

Progetto grafico: Ilaria Valenti
Font: Alverata
Stampa: tipografia TheFactory, Roma

LetteraVentidue Edizioni Srl
Via Luigi Spagna, 50P - 96100 Siracusa

www.letteraventidue.com

Il patrimonio dei quartieri moderni rappresenta un'eredità problematica e allo stesso tempo ricca di potenzialità, a partire dalla generosa e articolata dotazione di risorse spaziali e servizi concepiti come supporto della vita collettiva degli abitanti. La ricerca Prin 2022 *Luoghi e storie di prossimità. Una metodologia per la rigenerazione degli spazi collettivi dei quartieri moderni* si è misurata con questa sfida attraverso tre sperimentazioni condotte nelle città di Roma, Napoli e Torino. Le esperienze di storia pubblica, Urban Living Lab e co-progettazione hanno delineato la struttura del "Laboratorio di Prossimità", un modello operativo, integrato e multidisciplinare, pensato per complessi residenziali moderni con problemi di sottoutilizzazione, abbandono e degrado degli spazi collettivi. Attraverso il coinvolgimento delle comunità locali, la riattivazione della memoria collettiva, azioni di innesto e stratificazione, la ricerca ha operato sulla dimensione materiale e immateriale dei quartieri, riscoprendoli come luoghi carichi di valori simbolici e culturali.

















ISBN 979-12-5644-223-2 € 39

www.letteraventidue.com